

L'Asina, presso il padre «spirito forte».

La fanciulla finì di *giacobinizzarsi*. Intorno a sé non sentiva parlare che di libertà, di solidarietà umana, d'emancipazione, di giustizia sociale. Si dichiarava la guerra ai tiranni in genere e ben presto la si dichiarò singolarmente al tiranno che mediante *l'opération de police un peu rude* del 2 Dicembre, aveva soffocato i germi libertari e tagliato corto bruscamente al sogno umanitario dei filosofi e degli utopisti. Mentre Emile Combe, allora allievo del Gesùiti, tutto contrario in San Tomaso, cantava il *Domine, salvum fac* in onore di Napoleone III, la figlia del dottor Lambert leggeva Fourier, Saint-Simon e si proclamava repubblicana e socialista.

In un primo volume di memorie: *Romani de non-entance*, Juliette Lambert, diventata Madame Edmond Adam, ha narrato con la freschezza viva della sua brillante prosa così giornalistica e così letteraria, insieme, la storia di quegli anni d'adolescenza. In un secondo volume pubblicato poco prima della guerra: *Mes premiers armes politiques et littéraires*, ha poi raccontato i primi suoi passi sulla strada, intè d'ostacoli tutti superati, che doveva condurla così lontano.

Qualcuno ha evocato, a proposito di Juliette Adam, madame Roland. Il paragone regge poco: Può sussistere per quelle che sono le qualità e le caratteristiche comuni alle due figure: la grazia della femminilità congiunte a una intelligenza, a un carattere, a una volontà assolutamente virili. Ma non resiste a un serio esame dell'influenza esercitata dall'una e dall'altra in due ambienti così dissimili per essenza e per circostanze.

La caratteristica dell'influenza della signora Adam è questa: che s'è esercitata persistente e continua su tutta un'epoca e in tutti i capi: politico, sociale, diplomatico, filosofico, letterario.

Le sue Memorie sono, da questo punto di vista, materia preziosa di documentazione, della storia politica e letteraria del secondo Impero e della Terza Repubblica.

La sua intenzione di scrivere un terzo volume di Memorie, Non aveva ancora il titolo.

«La troverò» mi disse — finora ho ancora un'idea molto confusa di quello che farò. Di preciso so soltanto questo: che come il secondo volume è tutto dominato da una figura di donna: quella della contessa Agoult, (Daniel Stern) anche nel terzo comporrà una figura di donna: George Sand. C'è ancora qualche cosa da dirti su questa grandissima. I suoi biografi, sino a oggi, hanno saputo vedere in lei soltanto «l'amoureuse». C'è dell'altro. Cercherò di dimostrarlo. Il secondo volume va dal 1853 al 1863. Questo andrà dal 1863 al 1870, e si ricoglierà con quel mio *Journal d'une Parisienne* portanti le stighe che io avevo scritto per tenere mia figlia rifugiata a Jersey al corrente della nostra vita di assediati, e che Victor Hugo, senza avvertirmi, pubblicò nel *Rappel*, con sgomento grandissimo di mio marito il quale, sapendo come non sia solita a mascherare e neppure ad attenuare il mio pensiero, temeva per me chissà quelli rappresentati... Poi scriverò un quinto e un sesto volume: *Memoires politiques*: sarà la storia della formazione della terza Repubblica, il 24 maggio, il 16 maggio, i decreti, l'articolo 7, Thiers, de Fraymèt, Chailsemol-Lacour, Renc, Jules Ferry... E al primo piano, Gambetta...».

Così, anni fa: dodici, forse. Come parevano ancora vicine quelle evocazioni! Era la storia più immediata. Come sembrano remote nel tempo, ora! E' che la «nostra» guerra ha ricacciato indietro, nel trapassato remoto, anche quello che ancora dieci anni fa era soltanto il passato prossimo...

Chissà quale impressione avrà lasciato nell'animo di Juliette Adam?

Ella stessa, questa figura, sembra risorgere da un passato lontanissimo. E' un secolo vivo di storia di Francia. Più d'un secolo. Pensate: cresciuta da una sorella di Saint-Just! Ha visto tutta l'evoluzione contemporanea: quella filosofica, quella sociale, quella femminile. E' stata alle

matre e alla vittoria dell'on. Matteotti nel quale è detto che «obbedendo a uno spontaneo sentimento di umanità, innanzi al delitto che umilia l'Italia e offende le sacre leggi del vivere civile» le donne di tutte le classi superate ogni confine di parte, piangono con due donne solite così crudelmente. Seguendo l'esempio della loro evangelica beatitudine le bramate dell'indirizzo non chiedono vendetta, ma giustizia e onorata sepoltura alle spoglie di Giacomo Matteotti. Già numerose adesioni sono pervenute alle iniziative.

La «Chiosa» aderisce alla nobile iniziativa in nome del sentimento che l'ha dettata e in omaggio ai principi sempre sostenuti in queste pagine di deprecazioni di ogni violenza, di rispetto di ogni idealità, di difesa di quella vera libertà che non è mai offesa e concessione della libertà altrui ma che nel diritto altrui trova il proprio limite. E invita le proprie amiche a inviare la loro personale adesione all'Unione Femminile Nazionale in Corso Porta Nuova 20 Milano oppure all'Associazione Arditi e Legionari Fiumani in Via Bonvesin da Riva 1-12, sempre a Milano — affinché contribuiscano a rendere l'omaggio imponente dimostrazione di simpatia femminile alle due nobilissime Donne che, pur così crudelmente colpite, altro non fecero, altro non fanno che pregare e piangere; e insieme, protesta appassionata della femminilità italiana contro il delitto e contro tutte indistintamente quelle dottrine che il delitto giustificano, preparano, provocano.

### Il Concorso Musicale di Venezia

Sotto gli auspici della città di Venezia e della Presidenza della XV<sup>a</sup> Esposizione d'Arte, sabato prossimo principieranno le gare dei Corpi Musicali Italiani di seconda categoria composti cioè almeno di 35 esecutori.

Nel parco dell'Esposizione, dove avverranno i concorsi, è stato costruito un gigantesco palco per la massa degli esecutori, che riuniti in oltre novecento, la sera di domenica, durante i fuochi d'artificio terranno un concerto d'insieme, diretto dal Maestro Preite.

Si ritiene che il pubblico, invitato anche dalle facilitazioni ferroviarie e d'alloggio accordate, verrà numeroso all'importante festa.

salti d'una filosofia religiosa o irreligiosa.

Di fronte alle idee vere della religione cattolica, dovrebbero apparire, in chi crede veramente e vive la propria religione, profondamente false le idee d'una religione area.

La domanda circa i sistemi filosofici preferiti dà, come risposta, la preferenza assoluta al sistema aristotelico-tomistico.

Una studentessa dell'Università di Anversa scrive: «Se dovessi avere una preferenza per una dottrina filosofica, è certo che essa va a quella che, tradizionale e di ispirazione cristiana, è stata viva, non attaccandosi esclusivamente all'aspetto razionale e alle formule astratte, ma si rinnova e si completa per rispondere agli sviluppi della vita intellettuale e sociale, alle prospettive della storia e della scienza, alle aspirazioni della coscienza che s'annidano sempre più da se stesse.

Con il progresso delle investigazioni psicologiche, con l'introduzione del piano di vista genetico, con lo studio delle forme subcoscienti della vita mentale, con lo studio metodico degli spiriti superiori della vita ascetica e mistica, la filosofia cristiana ha mostrato tutta l'estensione del problema del nostro destino, ha segnato il fine vero dell'uomo, fissando il ruolo e i limiti della speciazione razionale».

La signorina V. R. dà pure autore le sue simpatie alla filosofia tomista. Dice che la donna è, nella società, un elemento d'influenza potentissimo. E' madre ed educatrice ed è chiamata, più dell'uomo, a vivere una vita più vicina a Dio. Dal triplice punto di vista dall'educazione dei figli, dallo sviluppo della vita religiosa e dell'esercizio d'un'attività d'ordine sociale-religioso, la donna può trarre, dalla conoscenza della metafisica tomista, vantaggi considerevoli.

La psicologia le permette di veder chiaro in se stessa e di tracciarsi un'igiene della vita psichica, che manca troppe donne. La logica l'obbliga a un rigore di termini e di ragionamento che è bene acquistare, la metafisica, collo studio dei primi principi, colla teoria dell'analogia dell'essere, dell'atto e della potenza, della forma e della materia, della conoscenza intellettuale, è la chiave che apre le porte dell'intelligenza anche nelle circostanze più familiari.

La signorina De B... addotta il peripatetismo completato e corretto da San Tommaso (Non si spaventino le lettrici della *La Chiosa*); peripatetismo completato ecc., tomistico, sistema aristotelico-

ta di malinconia. Scrive: «Mi rammentavo d'avere fra i suoi filosofi superiori per la salute che ne è stata spessata ed anche perché sono divenuta un po' compiaciuta perché più nobilitata, e di se e di completa maggiormente ha potuto contare con la vita e fonti di salute, anzi è più esigete divenuta in questo, di felicità. Di più, una cultura un po' superiore sola ed è fuori d'ambrosiano».

Leslie le *Hours* della Chiesa sono l'impressione generale prodotta dalle risposte della studentessa, nell'ambito della filosofia. Dopo aver parlato di tanto, viene in un commento spirituale che ha come il sesso femminile. In un prossimo articolo riprenderò la risposta di studentessa. Ricordi e di donne che si qualche cosa si sono interessate al mondo.

III.  
La risposta della terza serie non era così interessante come quella della seconda; e se ne sentiva il perché. La testimonianza delle donne sulla filosofia e della studentessa universitaria ha maggior significato di quelle delle studentesse di Nancy e delle donne che, in generale, s'interessano di filosofia. Però la testimonianza di queste ultime ha un significato documentario e, a volte, un valore indiscutibile.

Le studentesse liceali si capisce che sono liceoziande; hanno risposto in nome di sé. Ecco le risposte.

Una prima allieva dichiara che si mise alla studio della filosofia perché era la moda e i professori ve lo spingevano. Vi prese poi amore tutto che continuò da sola gli studi, senza avervi spingersi verso una cultura superiore. Preferisce la metafisica perché le pare una a rispondere a domande alle quali restano mute le altre scienze. Crede a una nuova generazione di donne che vogliono pensare, riflettere alle questioni vitali, nutrirsi di cose forti e farsi delle cognizioni solide e chiare.

Quanto alla antitesi classica tra spirito filosofico e spirito femminile le getta in blocco, almeno come antitesi esistenti di diritto. Anzi, però, che in fatto abbiano qualche apparenza di verità, poiché le donne sono sempre state tenute lontane dalla cultura intellettuale.

Era tutta la filosofia, aderisce a quella di S. Tommaso perché è la filosofia della Chiesa, che lei ha chiara, precisata, vivificata, ammirata. Ha detto che le ha messo nella vita un interesse che prima non aveva. (MARI RUFFINI, *continua*.)

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
semestrale . . . . . 10.—
Estero . . . . . 35.—
Un numero . . . . . L. 0.40
Arretrato . . . . . 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Conto corrente con la nostra

INSERZIONI

Pagina . . . . . L. 500.—
Colonna in 7a e 8a pagina 400.—
Riga o spazio di riga di otto
punti nel corpo del giornale . . . . . 4.—
Linea corpo 6 . . . . . 120.—

Nei prezzi non compresa la tassa di

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA PARIGI

Le grandi sorelle latine

Juliette Adam.

Viva ancora? — penserà qualcuno delle
lettrici. Viva e vegeta. Quanti anni?
Fate voi il calcolo. Durante le giornate
di giugno del 1848, in un collegio dei
dintorni di Parigi, era educanda una vi-
vacissima fanciulla irredicibile che fece
cousa comune con gli insorti e suscitò tra
le compagne una innocua rivolta d'adoles-
centi.

La fanciulla si chiamava Juliette Lam-
bert, ora figlia di un medico libero pen-
satore — «uno spirito forte» come si
diceva allora — era cresciuta in campa-
gna, allevata da una sorella di Saint-Just
in mezzo ai ricordi vivi della grande
Rivoluzione: si capisce come frenesse
tutta di passione soltanto al sentire pro-
nunciare questa parola: Repubblica.

La Suora, però, sgombrante e non a torto
di quelle disposizioni concretatesi a
un tratto nel gesto inatteso, ritennero pe-
ricolosa la presenza dell'adolescente sov-
versiva tra il gregge candido delle giova-
nissime ereditiere della borghesia e la
rimandarono a Chauny, un villaggio nel-
l'Aisne, presso il padre «spirito forte».

La fanciulla finì di giovanizzarsi. In-
ferno e se non sentiva parlare che di li-
bertà di solidarietà umana, d'emancipa-
zione, di giustizia sociale. Si dichiarava
la guerra ai tiranni in genere e non era

Comune invece con la Roland ella ab-
be — i suoi intimi sostengono abbia tut-
terato a novant'anni! — il fascino della
conversazione: calda, animata, brillante,
seduttrice così da far dire a Meyerbeer
uscendo da un colloquio con Juliette A-
dam: «È più bella e più seducente del-
la mia Selkale». Ora, tutti sanno che, se
fu, simpatissima, Juliette Adam non fu
mai bella neppure a vent'anni.

\*\*\*

Ho avuto una volta sola l'onore di par-
lare con Juliette Adam, parecchi anni fa.
Ella era appena tornata da un suo viag-
gio in Egitto ed era occupatissima a far
disporre nel suo palazzo di via Juliette
Lamber (perchè la sua fama e la sua
gloria le hanno già valso, viva, l'omaggio
solitamente conferito soltanto agli accom-
parsi, di dare il proprio nome a una con-
trada) i cimeli preziosi portati dal viag-
gio. Mi concesse, onore insperato: un'ora
del suo preziosissimo tempo per parlare
insieme del secondo volume delle sue
Memorie apparso allora allora.

Ne era lietissima. E mi confidò allora
la sua intenzione di scrivere un terzo vo-
lume di Memorie. Non aveva ancora il
titolo.

Lo troverò — mi disse — finora
ha ancora un'idea molto confusa di quel-

stessa, a suo modo, una femminista. Non
ha scritto contro Proudhon il suo primis-
simo libro: Idées antiproudhoniennes
sur l'amour, la femme et le mariage? Il
celebre pensatore socialista aveva par-
lato delle donne con una grossolanità ri-
volante. Il suo famigerato aforisma:
Ménagère ou courtesane aveva sdegnato
Juliette Lamber che non era ancora Ju-
liette Adam. Per la prima, nella Francia
di Blanqui e della Sand, ella osò soste-
nere che la donna è l'equivalente del-
l'uomo: equivalente e dissimile, destina-
ti a formare, insieme, l'unità.

Femminismo di buonsenso, tanto più
prezioso perchè proclamato da una donna
l'eccezione che per tanti rispetti doveva
sentirsi superiore all'uomo...

Anche per questa saggezza sua in ma-
teria di femminismo, ho ritenuto oppor-
tuno di illustrare per le lettrici di Chiosa
il nome di questa grande sorella latina.

GEORGETTE ROYER

Omaggio di italiane

alla Madre e alla Vedova di Matteotti

Un gruppo di signore milanesi ha pre-
so la generosa iniziativa di inviare un
inutilizzo di omaggio e di cordoglio alla
madre e alla vedova dell'on. Matteotti
nel modo seguente: «Cinque lire a uno
spontaneo sentimento di simpatia, man-
zi di letture che unifica l'Italia e s'incende
le sacre leggende del vivere civile e delle
donne di tutte le classi superate ogni an-

Gli studi filosofici e la donna

Un'inchiesta francese

Una giovinetta che si dia alla filosofia
non rischia di perdere la semplicità, la
freschezza, il buon senso e la fede?

Freschezza e semplicità non è igno-
ranza e la maggior parte delle rispondenti
all'inchiesta, credono che l'innocenza
sia meglio assicurata da una sana zoro-
scenza che da illusioni caduche. Ciò che
conserva la «drittura» spirituale è la ve-
duta più ferma e più alta possibile della
verità alla quale la vita deve tendere. La
risposta circa la conservazione della fede
con la filosofia è già stata data in anteceden-
denza, ma è certo che tutto dipende dalle
teorie insegnate. Una filosofia in ac-
cordo con la religione non può che forti-
ficarla poichè non è che la conferma. Una
della ragione alle grandi verità della re-
ligione. Ma la filosofia fenomenista e ideo-
lista non può che rovinare la fede, distrug-
gendo l'anima e il corpo. A più forte ragio-
ne il materialismo è il più dannoso di
tutti i sistemi filosofici. Certo che se una
giovinetta ha un giudizio debole, uno
spirito influenzabile, una religione tiepida,
meglio è per lei allontanarsi dalla filo-
sofia moderna. E' però pure certo che
coloro che dicono d'aver perduta la fede
sono quelle stesse che non ne avevano.

Una religione basata su principi rea-
listi e razionali dovrebbe resistere agli as-
salti d'una filosofia religiosa o idealista.

Di fronte alle idee vere della religio-
ne cattolica, dovrebbero apparire, in vece,
erede veramente e viva la propria ragio-
ne, profondamente fedele alle idee d'una
religione vera.

dominica, scolastica, sistema perpetua-
co-tomistico, sono non simili d'una ste-
sa teoria filosofica, quella che allora
ricevette voto del pensiero con S. Tom-
maso. È stato adottato come dottrina of-
ficiale dalla Chiesa. Tuttavia, continua la
signorina De B., certe teorie come quel-
la della materia e della forma, dell'atomo
passivo e passivo, mi appariscono un
po' come ipotesi più o meno plausibili.
Rischiaremo, anche se siamo del dubbio,
e fertilizziamo la fede.

Ripeto in ultimo la risposta d'una stu-
dentessa d'Angers: «Il sistema che preferisco
è quello di S. Tommaso. In esso
si trovano soddisfatti i bisogni della ragio-
ne e del cuore. Rispondono dai fatti e
scritti alla causa suprema l'anima. Si
attinge l'amore, che è guida nel meglio
di una vita umana, sociale, familiare,
individuale. Mi sembra pure che la
filosofia metta l'ordine nello spirito e che
lo renda più sano e comprendente gli altri,
tutti gli altri. È un'alta qualità prima,
necessaria per l'idea dell'apostolato, in-
struire alla ragione, secondo il pensiero di
Elisabetta Lessert — di verità nel mondo
nel quale sarà più accessibile».

Una sola, una studentessa di Mompal-
lier non ha risposto a questa indagine filo-
sofica. C'è nella sua risposta una cattiva im-
presa di malinconia. Scrive: «Mi rammento
d'aver fatto una volta delle supposizioni
sulle religioni e sulla filosofia. Ma non ho
mai più pensato di ritornare su questo
argomento perchè mi rammento di aver
scritto una risposta a una indagine di
questo genere. Mi rammento di aver fatto

lustrata da Filippo Turati, considera il fatto Matteotti come l'episodio culminante e fatale di un sistema, elenca le cause del delitto che fa risalire alla concezione e all'azione del Governo; denuncia l'eccezione alla violenza attraverso le intemperanze verbali e scritte e le continue minacce ai dissenzianti e oppositori; e ancora, il fatto d'aver indetto le elezioni dichiarando che, se pur l'esito fosse stato sfavorevole al Governo, questo avrebbe resistito con la forza, appoggiandosi alla milizia fascista, ossia il preposto di mantenere il Governo a ogni costo.

In sostanza, praticamente, le opposizioni — nelle quali, è opportuno notare, non entravano e non entrano i comunisti che han dichiarato di voler far parte da se stessi — ritengono che la normalizzazione della situazione attuale deve venire dal Governo e non ravvisano alcun fatto nuovo che le induca a recedere dall'atteggiamento assunto.

È difficile dar loro torto. Il rimpasto del Ministero doveva costituire, con la parola del Re, una specie di sanatoria della situazione. Orbene, il Re ha parlato per esortare soprattutto alla concordia, « aspirazione unanime della coscienza popolare » nel nome degli eroi che non debbono cessarsi inonolati, invano per la grandezza e la prosperità del Paese, nonché per deplorare l'effettivo delitto che ha suscitato la esecrazione del Sovrano e del Governo, dei due rami del Parlamento e del Paese: « tre vecchi ministri hanno ceduto il posto a tre Ministri nuovi, ma non si può dire che alcunchè di sostanzialmente mutato stavi nei rapporti fra Governo e Paese ».

Il problema da risolvere è oggi contenuto tutto in questa domanda: avrà, l'opposizione, la forza di resistere nella sfida lanciata? E, se sì, potrà il Governo vivere senza il funzionamento dell'opposizione regolarmente eletta e singolarmente rafforzata, nel consenso del Paese, dai fatti intervenuti da un mese a questa parte nella politica italiana?

Il problema è tutto qui.

ca avendo messo a disposizione i fondi necessari perchè l'impresa si compia, non è improbabile che Antonio Locatelli assuma in proprio il tentativo.

## L'ombra di Banco

Rammentate il funesto banchetto dell'omicida Macbeth? La tragedia poema del grande Shakspeare non vi è tornata alla mente in questi giorni?

Al banchetto politico, circonfuso d'un velo rossigno dei governanti dei *condottori* d'Italia non vedete voi assiso uno spettro impassibile e insanguinato, uno spettro le cui fattezze nessuno ravvisa, ehime nessuno ravviserà più anche se quello che fu un tempo la sua giovane e vigorosa spoglia mortale, venga tolta, affiné all'oscuro sepolcro dove lo cacciarono le mani dei carnefici salariati? Ma il nome di quel fantasma è sulle labbra e nel cuore di tutti, anche di coloro che cercano colla violenza e la sopraffazione o colle ipocrite frasi di sterile pietà di minuire l'orrore d'un delitto senza parlarne, mondo progredito e civilizzato del secolo ventesimo.

Passerà il tempo, e le vicende umane ingelzandosi l'una coll'altra porteranno, non è dubbio, a poco a poco quel senso di stanchezza e d'inevitabile egoismo produttore dell'oblio su tutte le cose orride, spiccevoli e difficili.

Ma basterà volgere lo sguardo al banco ove s'assidono i reggitori delle pubbliche fortune per vedere quello spettro, pallido, impassibile e sanguinoso, basterà evocare qualunque fatto politico sia di gloria e di sventura per la nostra patria, perchè quel nome torni sulle labbra di tutti, e un brivido d'indignazione, d'esecrazione e d'orrore ci percorra le fibre, e rinnovi al nostro cuore questo ed umano la ripugnanza estrema per il losco affarismo che condusse al delitto infame.

— Livida ombra di Banco, tu un giorno facesti sorgere dal banchetto il regicida Macbeth, e lo cacciasti fremente e disperato dalla reggia usurpata, ma l'ombra dell'ucciso, del tradito e martoriato di questi misissimi giorni, forse non avrà la potenza di abbattere i Suoi assassini.

Son passati tanti secoli dall'epoca della tragica vicenda narrata dal poeta britannico, e l'anima umana s'è di molto evoluta.

MARIA CASTORANI MILLI

ma illuminazione stradale, non si ebbe che molto più tardi.

Come abbiamo detto, nel 1524, alcuni incendiari appiccicarono il fuoco, di notte in parecchie città della Francia. Questo grave fatto, fu oggetto di vivo interessamento da parte del Parlamento, il quale, il 7 giugno 1524, impose ai cittadini di Parigi di porre delle lanterne alle finestre, e di tener pronto ogni sera un secchio d'acqua per l'eventualità di un incendio.

Questa si può ritenere la prima ordinanza scaramanticamente detta in fatto di illuminazione pubblica stradale. È vero che sotto il regno di Luigi XI, il prevosto della città aveva ordinato ai Parigini, per volere del re, di aprire le loro case d'inferriate, di far guardia dall'alto delle mura, di porre fiaccole e lanterne ai crocchi delle strade, e alle finestre delle abitazioni; ma tali grida, come quelle di cui parla il Manzoni nei *Promessi Sposi* a proposito dei bravi non conseguirono verun effetto. Sembra pure che fin dal 1414 si avesse avuto un tentativo di illuminazione delle vie a Londra, ma il fatto non è ben accertato.

Quello che invece possiamo affermare è che con il decreto del 7 giugno 1524 ebbe origine, in tutti i paesi civili, l'idea dell'illuminazione stradale notturna, idea che non dappertutto trovò accoglienza favorevole, e che incontrò in più nazioni un ostilità retrograda che ne fece rimandare la realizzazione a qualche secolo dopo.

Ancora sotto Gregorio XVI, Roma aveva una scarsissima illuminazione stradale, che fu migliorata sotto Pio IX: si trattava in qualunque modo, di lampade ad olio. Qualche settuagenario ricorda tuttora quella pervenza d'illuminazione la quale non permetteva di scorgere una persona alla distanza di due o tre metri. Anche dopo l'ingresso del Governo italiano in Roma, il progresso in fatto d'illuminazione pubblica non fu molto rapido: solo verso il 1880 essa era abbastanza buona, malgrado che essa fosse fatta esclusivamente con il gas.

Oggi, una facile e breve operazione compiuta nell'officina elettrica distributrice della corrente per l'illuminazione basta ad illuminare tutta una città.

Il progresso scientifico che non si arresta e che ogni giorno ci conta le sue meraviglie, l'ultima di oggi, parlare con l'Australia.

l'Opera appenderà il suo nome a quello dell'Opera Banonelli e patrocinata dal locale Comitato dell'Opera stessa.

## Notizie e novità

Opera nuove alle viste: il maestro Ottorino Respighi, dopo il felice esito del suo *Belfagor*, tenterà nuovamente le sorti del teatro musicando *La campana sommersa* di Gherardo Hauptmann. Egli ha stipulato al riguardo un contratto con l'editore tedesco Bote e Bock. Si ricorda che un altro compositore, lo Zöllner, scrisse anni addietro un'opera sullo stesso dramma, ma senza incontrare fortuna. È stato relativamente agevole, pertanto, ottenere che lo Zöllner consentisse al Respighi di valersi del libretto dell'Hauptmann.

Ci consta che il giovane e valoroso maestro Mario Castelnuovo-Tedesco, ha quasi ultimato *La Mandragola*, opera giocosa composta sulla famosa commedia del Machiavelli. Se il Castelnuovo avrà saputo rendere — e noi abbiamo piena fiducia nei risultati delle sue fatiche — il particolare carattere, audacemente arguto e satirico, della produzione dello scrittore fiorentino, il nostro patrimonio si arricchirà di un'opera piena di seduzioni e di netta impronta italiana.

Altra simpatica novità lirica: la *Sulamita* del maestro Amilcare Zanella, noto autore di *Aura*, rappresentata con vivo successo a Pesaro anni or sono. Il libretto della *Sulamita* è di Antonio Lega, che si è ispirato direttamente al *Cantico dei Cantici*. L'opera ha un intenso colore passionale. Il dramma, dopo varie vicende termina nel sangue. Esso reca, a guisa di epigrafe, la sentenza biblica: *l'amore è forte come la morte, la gelosia è dura come l'inferno*.

Trovasi in Roma il m. Alfredo Salmaghi direttore generale alla Manhattan Grand Opera Association, il quale è venuto in Italia per scritturare i migliori elementi disponibili per una serie di spettacoli lirici all'aperto che si terranno, dal 1. al 30 agosto in un'apposita arena, in Brooklyn, capace di 25.000 posti; ed inoltre per una stagione lirica autunnale al Manhattan Opera House che si inaugurerà il 1. settembre con *Tris* sotto la direzione di Pietro Mascagni. Questi sarà il direttore della intera stagione durante la quale si

## Abbonamenti estivi a LA CHIOSA

1 mese (5 numeri)	L. 2,50
2 mesi (9 numeri)	» 4,—
Trimestre	» 5,—
Semestre	» 10,—

Indicare con esattezza il giorno dal quale l'abbonamento deve decorrere.

Vaglia a LA CHIOSA - Casella postale 245 - Genova.

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito.

**LLOYD LATINO**

S. 10 G. 10 de Transportes Maritimas e Vaporar  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, 31 rosso - GENOVA

---

**Partenze fisso mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO.

9 Luglio	s/s	„ VALDIVIA „
19 „	s/s	„ FORMOSA „
29 „	s/s	„ ALSINA „

---

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

A MILANO « La Chiosa » si trova in lettura presso la Sala di Lettura Pubblica in Corso Vittorio Emanuele, 22

LA SETTIMANA POLITICA

In alto mare

Lo sbocco di questa intensissima settimana politica che ha visto alla ribalta del Senato — dove quattro notevolissimi discorsi di opposizione sono stati pronunciati: dagli onorevoli Albertini, Sforza, Abbiate, Lusignoli — il processo del Fascismo, concluso con un voto dove la minoranza esigua numericamente ma importantissima come valore di nomi, ha rivestito all'opposizione anche il gruppo giolittiano; lo sbocco di questa settimana che ha visto la composta e commovente commemorazione di Matteotti e la dichiarazione dell'opposizione parlamentare e le contraddichiarazioni del Direttorio fascista, che ha udito, infine, utrosi-sima, anche la parola del Re, è ancora, per la situazione interna in alto mare.

Ciò, malgrado il rimpianto cui ha proceduto l'on. Mussolini concedendo i Ministri Corbino, Carnazza e Gentile e sottintendoli con gli onorevoli Nava, all'Economia nazionale; Sarrocchi per il cui primo esperimento di partecipazione al Governo ben altro incarico sognavamo ai Lavori Pubblici; Casati — promotore del legislatore della nostra Istruzione Pubblica — all'Istruzione; e assegnando il Portafoglio delle Colonie, del quale l'on. Mussolini stesso aveva l'interim, all'on. Lanza di Scalea.

Alto mare. La situazione rimane immutata per l'atteggiamento risoluto dell'opposizione che ha dichiarato di volersi astenere da qualsiasi partecipazione ai lavori parlamentari sino a che non saranno praticamente rimosse tutte le cause che hanno creato l'anormale situazione dalla quale il fatto Matteotti è scaturito come conseguenza inevitabile. Infatti, la nozione della opposizione, mirabilmente illustrata da Filippo Turati, considera il fatto Matteotti come l'episodio culminante e fatale di un sistema, senza le cause del delitto che ha risalire alla concezione e all'azione del Governo; denuncia l'evol-

Contemplato dal punto di vista Mussolini esso si riduce a un dilemma: o il Presidente del Consiglio riesce a far desistere l'opposizione dall'atteggiamento assunto e a trascinarla alla Camera (e due vie gli sono aperte: la persuasione o l'astuzia, vale a dire: o il suggerire quella fiducia che oggi egli non ispira più o sbasciare il blocco dell'opposizione stessa); o non vi riesce.

In quest'ultimo caso, il tramonto dell'on. Mussolini sarebbe inevitabilmente questione di mesi.

Informazioni brevi

La divisione navale speciale, costituita dalle R.R. Navi *San Giorgio* — sulla quale ha preso imbarco il Principe Ereditario — e *San Marco* — che accoglie 270 allievi dell'Accademia Navale di Livorno — è salpata per l'annunciata crociera nel Sud America.

Il Comando in capo della divisione è stato assunto dal Governatore del Principe, Ammiraglio Bonaldi, mentre la *San Giorgio* ha a comandante il Capitano di Vascello Dentì di Piraino, ottimo navigatore in pace, come fu già, durante la guerra, aviatore valoroso.

Il Principe Ereditario viaggia in forma privata, ma ove le esigenze lo richiederanno, il viaggio assumerà forma ufficiale, ed in tali circostanze la nave issecherà all'albero di maestra l'insegna reale.

Chè se uno degli scopi del viaggio è quello di offrire al Principe la possibilità di completare la istruzione marinara, iniziata già due anni or sono con una crociera nell'Europa del Nord, scopo ben più alto è visibile è quello che il futuro Re d'Italia rechi, con la sua augusta presenza, ai lontani Fratelli, italiani di Oltreoceano, il saluto sempre memore e affettuoso della Patria d'origine; e ai Capi degli Stati dell'America del Sud che Egli visiterà l'espressione della riconoscenza dell'Italia per l'ospitalità fraterna che in essi trovano i nostri emigranti.

\*\*\*

La spedizione Amuadsen al Polo non si farà più per imprevedibili difficoltà finanziarie. Ma gli italiani del Nord America avendo messo a disposizione i fondi necessari perché l'impresa si compia, non è improbabile che Antonio Locatelli assuma in proprio il tentativo.

Centenari curiosi

Le strade illuminate

Quattrocento anni fa, il 7 giugno 1524, il Parlamento di Parigi emetteva un'ordine destinato a innescare tutto l'indirizzo della vita quotidiana: l'ordine di illuminare le strade pubbliche al tramontare del sole.

Prima di tale anno, — narra *Deleatur* — le vie, le piazze della città grandi e piccole, della Francia e di qualsiasi altra nazione, non erano affatto rischiarate nella notte. Le tenebre erano solo squarciate da qualche foca lanterna posta sotto una immagine della Vergine o alla porta di qualche convento.

Senza punto esagerare si può dire che, prima di quell'epoca, le vie delle grandi città come Parigi, erano nella notte, il vero regno dei ladri e degli assassini, e chi sa quanto tempo ancora sarebbero rimasti indisturbati se, poco prima del giugno 1524, alcune associazioni di delinquenti non avessero infestato parecchie città della Francia, causando incendi, e gettando terrore e confusione fra il popolo sorpreso nel silenzio della notte.

Le cronache di quel tempo ci mostrano molto chiaramente quali pericoli presentassero nel secolo XVII le vie della capitale in sul cominciare della sera: vie deserte, oscure, battute dai ladri, riato che non è affatto un'esagerazione poetica ciò che ha detto Boileau nella sua settima satira:

« I boschi più tetri e solitari, sono luoghi di sicurezza di fronte alle vie di Parigi. Infelice colui che un affare improvviso intrattiene un po' troppo nella fortuità di una strada. Ben tosto, quattro benediti, scendendogli alla gola grida: « Arranditi, fuori la borsa! »

Quando si suonava il coprifuoco, i ladri erano i padroni della città; le vie diventavano un luogo pericoloso, e le guardie aggiranti qua e là con grande apparato di fiacole e di alabarde, non facevano altro che avvertire i ladri di scomparire per un istante.

Ciò che diciamo di Parigi, possiamo dirlo a più forte ragione di tutte le altre città capitali dell'Europa. In Italia, la prima illuminazione stradale non si ebbe che molto più tardi.

Come abbiamo detto, nel 1524, alcuni incendiari appiegarono il fuoco di notte in parecchie città della Francia. Questo

La fondazione di New-York

Sono trecent'anni precisi che Jesse de Forest, il grande promotore dell'emigrazione belga, fondò New-York.

Di natura avventurata, il de Forest reclutò, nel 1621, nell'Hainault, artigiani di ogni mestiere, desiderosi di emigrare nelle Indie occidentali, come allora si chiamava l'America. Contemporaneamente presentava al ministro d'Inghilterra all'Aja, sir Dudley Carleton, un'istanza, con la quale chiedeva, per una sessantina di famiglie protestanti, tanto valloni che francesi, l'autorizzazione di stabilire una colonia nella Virginia. Domandava, inoltre, privilegi. La sua richiesta fu inviata alla Compagnia della Virginia, che accettò di ricevere gli emigranti, ma rifiutò ogni privilegio. Ciò vedendo Jesse de Forest s'indirizzò alle Provincie Unite. Nell'agosto 1622, ottenne dagli Stati Provinciali dell'Olanda e della Frisia settentrionale una promessa di trasporto. La Camera di Amsterdam gli concedette una nave chiamata *Nieuw Nederland* staz-

zante 260 tonnellate. Al principio di marzo 1623, la nave veleggiò verso il gran fiume. Trasportava trenta famiglie, la maggior parte valloni. Non a sa, Jesse de Forest si occupò di procurare abitazioni. Essi giunsero il principio del 1624, in vista dell'isola di Manhattan. Vi sbarcarono, conquistati dalla fertilità della terra, e dalla bellezza delle sue foreste. Fu la che i coloni si stabilirono e formarono, conseguentemente, il nucleo dell'attuale popolazione di New-York. Fu soltanto a partire dal 1634, data nella quale Giovanni Mausier de la Montagne, altro vallone, genero di Jesse de Forest, si recò in America in qualità di governatore del forte Orange, che gli olandesi cominciarono ad emigrare. Una contestazione si elevò ben presto fra i valloni e gli olandesi. I primi volevano chiamare i loro stabilimenti col nome di Neuf-Avesnes, gli altri Nieuw-Amsterdam. Quest'ultimo nome la vinse. Nel 1674 gli inglesi dovevano mettere tutti d'accordo, chiamando la nuova città New-York.

PANDOR

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Luglio non vedrà subito grandi mutamenti nei Teatri genovesi. Rimane per un'altra quindicina di giorni Tatiana Pavlova al *Politeama Margherita* e questa continua ad essere la nota più importante. Ieri sera, *La donna e il burattino* di Pierre Louys e Frondaie. C'erano grandi confronti: Regina Bader, la Lanthchme... Tatiana Pavlova è riuscita a sfidarli. *C'est tout dire...*

Al *Giardino d'Italia*, partito Grasso, debutto della Compagnia di riviste Mazzucato.

E finalmente, al *Genovese* dopo l'intermezzo dell'Orfeonica di Bologna diretta dal Maestro Milani, avremo stasera la prima della tanto attesa rappresentazione della *Passione di Cristo*, su testo di A. Colantuoni e musica di Lorenzo Perosi. Le rappresentazioni sono a beneficio dell'Opera Bonomelli e patrocinate dal locale Comitato dell'Opera stessa.

rappresenteranno inoltre *Il piccolo Alari* e altre opere del repertorio italiano.

Altro maestro direttore della stagione sarà Adriano Adriani.

Il maestro Salvaggi è un benemerito dell'arte lirica italiana negli Stati Uniti che ha sempre sostenuto sia nel repertorio che negli artisti.

\*\*\*

*Fatica*, un atto di Sabatino Lopez, è stato applaudito con grande calore al *Teatro del Popolo* di Milano, interpreti gli allievi della Scuola di dizione e di recitazione della Società Umanitaria, che Ettore Paladini ha istruito.

\*\*\* Pieno consenso di pubblico e di critica ha riscosso il dramma in quattro atti «Napoleone intimo», di Gaetano Polver, dato per la prima volta al *Nazionale* di Roma dalla Compagnia Sferni.

Abbonamenti estivi

cerere l'odio fra i loro padri?

In una serata poetica quando da brise fait le bruit d'une robe de faille un pugna d'uomini compare a un tratto e vuol rubare Sylvette. Percinet, che è presente, si stancia con la spada in pugno e li mette in fuga. I due padri nemici, accorsi udendo rumore, sono costretti a dare il consenso al matrimonio. A Sylvette il cuore batte dalla felicità perchè è stata l'eroína del più bel romanzo del mondo.

Ma tutto non era se non commedia! Commedia il ratto, commedia l'odio tra due padri, antichi amici, che avevano trovato quello stratagemma per vedere i loro figli sposarsi più presto e con maggior piacere. Sylvette lo sa, e il suo amore muore subito ed ella sogna già un cavaliere prode e fantastico, mentre che Percinet è fuggito umiliato. Questo cavaliere si presenta. Egli l'ama e vuol rapirla, ma Sylvette ha paura davanti alla realtà del sogno che ha fatto con ebbrezza tante volte, e, cominciando a rinsavire, confessa con rassegnazione:

*J'aime mieux que ce soit pour rire qu'on m'enlève!*  
*... Du roman, j'en voulais bien un peu*  
*Comme on met du laurier dedans du pot au feu!*  
*Mais c'est trop! Je ne puis supporter ces succosesses.*  
*Je me contenterais d'émotions plus douces.*

Così quando Percinet torna, è accolto benissimo e tutto finisce bene.

Come si vede, la psicologia di Sylvette è semplicissima. Il carattere di Melisenda, nella *Princesse Loiraine* (aprile 1895), che è la parte di donna più importante nel repertorio di Rostand, è differente e più complicato. Sylvette è la romanzesca ingenua, Melisenda è la romanzesca fatale.

Ella si inebria di canzoni di gesta; e di romanzi, ella sa che la fama della sua bellezza corre in Francia e che un poeta ha fatto versi per lei. Di quel poeta è innamorata senza averlo veduto. Nella sua città di Tripoli si annoia tanto che «le sublime de cet amour lui est nécessaire».

Melisenda è infelice dei conti ma provinciale con la testa piena zeppa di lettere, scoraggiata dalla monotonia della esistenza e che cerca di riempire le giornate vuote.

*Heureuse de tenir dans ses bras un...*

Oreste  
*Dont le Pylade meurt, qui le sait — et qui restera.*

Ma l'ora del rimorso viene anche per lei e quando per una falsa notizia, crede che Rudel sia morto, le si fa palese l'orrore del delitto ed ha un momento di atroce scoraggiamento, che si converte in uno slancio d'infinita tenerezza ed infinito pentimento, quando s'apprende che vive ancora.

*Je viens vers toi Je viens vers toi!*  
*Jeffroy Rudel!*  
*Où, je viens! Et tu m'es à cette heure dernière*  
*Plus cher de tout le mal que j'ai fait — le faire.*

Poi quando, ha recato al moribondo la suprema gioia della sua presenza, si ritira in un convento. Lì grazia l'ha convertita come convertirà Fotina, la peccatrice samaritana.

\*\*\*  
Come si vede da questi cenni rapidi, il personaggio di Melisenda è complesso e sottile; le altre eroine di Rostand sono fatte tutte di un pezzo e le loro anime sono più semplici, come quella di Roxane del *Cyreno* di Bergerac (dicembre 1899).

Roxane è la romanzesca preziosa, è una Cathos o una Madelon di Molière, dotata di un po' più di ragionevolezza e di cuore. Ma ella non fa altro che comparire in alcune scene e la sua parte è molto sbiadita; se c'è, è soltanto perchè Cyrano possa mostrarsi cavalleresco ed eroico e perchè possa dire dei versi graziosi. Roxane è soltanto un pretesto e come tutte le sue sorelle del Teatro di Rostand, diviene giusta, leale e buona ad un tempo.

Maria Luisa, la madre dell'*Aiglon* (marzo 1900) è la romanzesca frivola. «Je n'ai qu'un pauvre coeur d'oiseau», ella dice, ed è vero. Passa a traverso il dramma sempre vivace, civetta, senza capire nulla dei vasti sogni del figlio, nè dei loschi intrighi di Metternich; è una donna insopportabile, senza cuore e senza cervello.

L'*Aiglon* è il solo dramma di Rostand dove ci sia più di una parte di donna; accanto a Maria Luisa si agitano la graziosa Teresa, lettrice della principessa, Fenny Essler, la ballerina che si diverte dei complotti; l'arciduchessa di una bontà e di una indulgenza adorabili. La con-

sa oggi sola parte — minuita nei confronti della mole e della importanza dell'opera — dedicata a studiare i titolari del *Prix de Rome*, ossia i pensionari di Villa Medici, nei riguardi del matrimonio.

Coloro che a spese dello Stato francese si recano a Roma per completarvi la cultura classica artistica o musicale, possono aver moglie?

La questione, dibattutissima, ha gravato e grava tuttora sulla storia dell'Accademia di Francia a Roma.

Riferisce il Lapauze che già nel 1690, La Teulière, allora Direttore, deplorava i pericoli «sentimentali» di Roma per i pensionati.

D'Antin, non voleva che si sposassero nemmeno i Direttori, e quando Wleughels allora Direttore, chiese di poter sposare, si sentì rispondere: *La Casa dell'essere un Convento.*

Quando all'Accademia entrarono anche delle donne, il pericolo aumentò. Horace Vernet, direttore della Scuola, nel 1834, indirizzava a Thiers questo biglietto:

«Je suis persuadé que si on n'y met bon ordre, mon successeur n'aura plus à diriger à l'Académie que des nourrices et des bonnes d'enfants; je crois qu'alors, au lieu d'un peintre, on pourrait lui substituer un accoucheur».

Lo stesso Vernet proponeva che si stabilisse che al concorso per *Grand-prix de Rome* fossero ammessi soltanto:

1) I candidati celibi.

2) I giovani che avessero non meno di 24 anni compiuti.

E finalmente che si stabilisse che il pensionato, sposando, avrebbe perduto metà dell'assegno.

Nel 1845, le proposte furono accolte, ma a poco a poco, se ne trascurò l'applicazione. Oggi, il principio dell'interdizione del matrimonio al pensionato è il solo che viga.

Nel 1906 si fece un'eccezione per il pittore Monchablon che sposò la nipotina di Guillaume. L'ultimo pensionato che chiese e ottenne di sposare senza dover rinunciare al beneficio fu Raoul Laparra.

### Il Belgio e il voto

Van Cauweleert ha proposto alla Camera belga di tenere una sessione straordinaria per discutere la mozione Poussemier per la concessione del voto alle donne in provincia.

La sinistra liberale combatte la proposta. I socialisti non hanno ancora deliberato.

sempre i quali tempi erano, come tutte coloro che hanno passato i vent'anni ricordano, quelli delle scarpe alte abbottonate sino a metà polpaccio, gravi come piombo, e delle calze grosse come ghette.

Oggi la più grande trasformazione della moda femminile riguarda proprio le calzature. Si può affermare che nemmeno il vestito si trasforma con la rapidità con la quale si trasformano scarpe e calze. Si può essere alla moda anche con un vestitino di un anno fa, non si può essere eleganti con una scarpa tozza e a punta tonda anziché slanciata e appuntita come vuole la moda d'oggi (d'oggi, badate bene, perchè, per domani, la già capolino la punta smussata in quadratura, o con una calza uniformemente nera mentre la moda impone la calza del colore della scarpa e, per la sera, con lo scarpino di vernice, la calza chiara sempre. A proposito di calze: l'importanza che esse vanno assumendo col ridursi della scarpa ai minimi termini (scarpa a sandalo, scarpa a griglia, scarpe a ceturino, diventa ogni giorno maggiore. Non è più permesso portare delle calze scadenti mentre gli scarpini sono fatti in modo da rivelare intero e scoperto il piede. Si comprende quindi il favore sempre maggiore che vanno acquistando le calze *beige-rose* che danno l'illusione perfetta di una gamba nuda (ma d'un bellissimo nudo) e certe marche classiche — come la calza *Lys*, la calza *Mire*, la *Or*, la *S.S.*, la *Le Gui* — che rappresentano insieme il maggior effetto di eleganza e il maggior rendimento di utilità. Tutte queste marche si trovano dai F.lli Taddei (Via Carlo Felice 20 rosso) che sono i depositari di quanto di meglio si produceva nel campo così della calza elegante che in quello della praticità. Accanto alla seta autentica, al fitugello, all'organzino, noi abbiamo avuto la fortuna di trovarci, finalmente! quelle belle calze di fil di Scozia sottili e forti, resistenti e imponderabili che da prima della guerra non vedevamo, ahimè, più! E ogni elegante che non abbia rinunciato alla praticità, sa cosa questo significhi!

### Si parte...

Si parte per andare in montagna, e ci si va in automobile; farà freddo a più di mille metri? cerchiamo, dunque, dei vestiti per il caso. I tessuti scozzesi sono una deliziosa innovazione per i mantelli da viaggio. Parigi lancia un modello ingegnoso, fatto con larghe striscie tagliate

per avere per andare in montagna, e ci si può ancora soltanto al mantello, ed al vestito da viaggio, ma ora, all'essere eleganti, conviene essere pratici pure. Ora in montagna spesso si fanno ghiaccio, e non è difficile nel bel mezzo di agosto, di vedere una spruzzolina di neve.

### Montagna e laghi

Bisogna dunque portarsi dei vestiti a maglia di lana; ve ne sono in differenti forme: *pinnetters*, *tailleurs*, ecc. e tutti in lana mista, dei colori smaglianti, nelle tinte dei «*Edilks*» che hanno avuto il vanto di far credere che di quel tessuto e in quel colore fosse il vestimento che per Tent-Ank-Amen, riempieva il Pijamat. Comprate dei vestiti a maglia in *Silver-Italian*, in *Grésilaine*, ma specialmente in *Indolaine*, lana soffice e leggera che si può avere nei colori «*châmes*» e nei toni «*gastés*» così dolci alla caragione e graziosi veduti all'aria aperta. E sino ad ora vi ho citato mantelli e vestiti, e non ho detto nulla delle «*blouses*» che hanno riaffermato il loro impero, nella moda attuale.

Non basta avere capi di vestiario belli, ricchi ed eleganti; non si è mai veramente *chic* se questi non sono adattati alle circostanze. Sotto il giacchetto *tailleur* da strada, metterete una *blouse-casaca* abbottonata e chiusa con un collo alto; volendo, il collo, può essere formato da un cravattone *plastron*, come si usa per montare a cavallo. Se invece andrete a remare, a Venezia o sui laghi, casacchina di *crêpe de chine* bianca al collo leggermente aperta e con un'ancora ricamata in nero darà la nota personale al vostro sport nautico. La vera *blouse chemisier*, trova il suo momento sul *court* del tennis-club. Bottoni e gemelli in onice nera, contornati da brillantini, le tolgono l'aspetto troppo maschile. Infine i *jabots* pieghevoli in *crêpe* od in *tulle*, semplici e doppi, in bianco o in rosa pallidissimo, faranno risaltare il taglio corretto dei *tailleurs* classici. E, per oggi, addio mie belle eleganti, preparatevi per il viaggio. Negli articoli che seguiranno, vi dirò quali sono i vestiti da sera che dovete ordinare e con che genere di capelli vi troverà affrontare il Sol Leone.

CHIFFONETTE

**LA CALZA LE GUI**  
Da COCCOLESI & MORELLI  
Portici XX Settembre, 171 rosso

# Le eroine di Rostand

Le romanzesche! Non è soltanto il titolo di uno dei drammi di Rostand, è l'epiteto generale che si potrebbe dare alle sue eroine. Melisenda, Sylvette, Rossana e Maria Luisa, sono tutte pazzamente romanzesche; esse sognano amori strani e complicati, non vogliono le gioie modeste di cui si commentano le altre donne.

Il Rostand ha fatto di esse delle creature deboli e frivole, le ha sempre lasciate in seconda linea, eccezione fatta per «La Principessa Lofstaine» e per la Fotina della Samaritaine, che deve essere, del resto, messa a parte. Pare che le sue eroine siano state create soltanto per far risaltare le parole delicate, gli atteggiamenti sublimi, gli atti eroici di Cyrano, di Bertrando e del duca di Reichstadt. E' per esse che gli uomini si battono e muoiono, ma le parole decisive non sono pronunziate dalle donne, che sono esseri di gioia e di bellezza, che inconsciamente, per appagare i loro capricci, fanno tutto il bene e tutto il male e gettano di tanto in tanto una risposta per far rimbalzare i discorsi maggiori e le rime sonore dell'attore che è in scena. Ma se esse ci appaiono piene di difetti graziosi al principio di ogni lavoro, se ne emendano alla fine e si fanno quasi sublimi. Tutte furono concepite sul medesimo disegno.

Precediamo per ordine cronologico e vediamo la cara Sylvette delle Romancesques, che fu data dalla Reichemberg alla Commedia Francese nel 1894.

Sylvette esce di convento, essa è piena di ingenue illusioni e l'anima giovanile della fanciulla sogna amori chimERICI. Per lei ci vogliono avventure rare e sorprendenti. Oh, essere la Giulietta di qualche Romeo! Appunto nella casa accanto sta il nemico mortale di suo padre, un certo Percinet ed il figlio è pieno di audacia giovanile. Un muro separa i due parchi e come farebbe Sylvette a non amare Percinet trovandosi nella identica situazione di Romeo e Giulietta, dei Capuleti e Montecchi? I due giovani si amano dunque, ma come potranno far tacere l'odio fra i loro padri?

In una serata poetica quando «la brise fait le bruit d'une robe de faille» un pugno d'uomini compare a un tratto e vogliono Sylvette, Percinet, che è presente,

*«L'en suis à me jeter des joies  
Avec les curieux objets, les pâles soies,  
Et j'ose de longs jours à choisir des  
dessins  
Impotens, et des faits mourants pour  
mes cousins».*

Melisenda brama tutto ciò che porta l'imprevisto e l'amore nella sua vita. Ella sta per vedere appagati i suoi voti. Una galera straniera giunge nel porto, un giovane di una prodezza e di una forza unica sbarca, mette in fuga da solo la guardia del palazzo, sfonda tre porte, uccide un gigante mostruoso, cade in ginocchio davanti a Melisenda estasiato e le recita dei versi.

Dapprima ella crede che sia il suo poeta Rudel, colui che la canta senza conoscerla in strofe armoniose, ma invece è il suo più caro amico, il fratello. Il poeta è maribondo a bordo della galera e attende la visita della principessa lontana. Melisenda dovrebbe accorrere presso di lui, ma sarebbe troppo semplice per la sua anima complicata. L'intrepido Bertrando le ha conquistato il cuore ed è lui che ama adesso, e a quell'amore, in principio spontaneo e puro, si unisce a poco a poco una volontà atroce. Bertrando, per lealtà, indietreggia davanti all'amore di Melisenda, di cui non vuole privare l'amico. Ella, invece, gode dei suoi rimorsi e delle sue sofferenze; l'agonia di Rudel, che ella sa sulla galera, di cui vede dalla finestra le bianche vele, esalta la sua passione e nel momento in cui Bertrando sta per soccombere, ella grida ferocemente:

*«Qu'on doit l'aimer, celui que l'on rendit  
infâme  
Et qu'il faut consoler de ce qu'il fit pour  
nous?  
Hommes, au'a notre coeur, ce doit donc  
être doux  
De voir humilié pour nous, d'une bassesse  
Ce miserable honneur dont vous pâlez  
sans cesse.  
Quelle est celle de nous qui ne serait  
enfin.  
Heureuse de tenir dans ses bras un  
Orsèze.  
Dont le Pylade meurt, qui le suit — et  
qui resteb?»*  
Ma l'ora del rimorso viene anche per

tezza di Cammerata, intrepida e devota, battagliera e tenace. Tutte sono vere donne, entusiaste ed affettuose; esse sono l'appoggio più sicuro del povero duca di Reichstadt e pare che le qualità che Rostand ha ricusate alle sue eroine, le abbia generosamente profuse su queste, che sono pur soltanto personaggi secondari.

La Fotina della Samaritaine (aprile 1894) è la più commovente e la più deliziosa figura femminile del teatro di Rostand. Ella è la peccatrice indegna che Gesù ha scelta fra tutte per recare la buona parola, e Fotina, per parlargli, usa le stesse parole ingenue di cui si serve con gli altri uomini, e il primo canto col quale lo accoglie, è quello che suol dire al suo preferito. Ciò non offende Gesù, al contrario: «Je suis toujours un peudans tous les mots d'amour», le dice e si dà a convertire quell'anima.

Fotina è semplice, è umana, è pronta a credere; così non appena crede veramente, ingenuamente va in città, parla al popolo adunato, non si sgomenta delle ingiurie e dei sarcasmi ed illuminata, redenta, conduce al Messia gli abitanti della città, che ha conquistata in gran parte.

La più umile delle eroine di Rostand è anche la più squisita e la più commovente; egli le ha posto in bocca delle parole commosse e tremanti, dei versi puerili e profondi che sono la musica più graziosa che si sia sentita al teatro.

Parlando di lei abbiamo voluto terminare questa rapida evocazione delle figure femminili create dal poeta con cura speciale, di queste donne che hanno i dolci nomi di Sylvette, Fotina, Rossana e Melisenda.

CURIO PACI

## Notiziario femminile

### Una questione curiosa

Henry Lapauze pubblica una magnifica *Histoire de l'Académie de France à Rome*. Di questo lavoro, preziosamente documentato completo, definitivo, ci interessa oggi solo la parte — minima nei confronti della mole — della importanza dell'opera — dedicata a studiare i titolari del *Prix de Rome*, ossia i pensionari di Villa Medici, nei riguardi del matrimonio. Coloro che a spese dello Stato fran-

# La donna e la moda

### Vestirsi...

Siamo in estate, e bisogna dolorosamente vestirsi: dico dolorosamente, e per il caldo e per la borsa. In inverno si rimedia; il sole è scialbo, nelle case regna la semi-oscurezza, ed un volgare animale domestico, come il gatto, trasformato in pelliccia, con un fantastico nome russo; un boa, che non è volpe più di me, un giacchettino di conigliosky, salvano la situazione; ma ora si vive in piena luce; bisogna vestirsi, e venire alla moda, se si vuole avere credito in società. E' la stagione della villeggiatura. Prima e durante la guerra ci si accontentava di andare al mare, si passava uno dei mesi più caldi su spiagge modeste. L'eleganza era ridotta ai minimi termini, proprio quanto bastasse a salvare le apparenze. Tutta la mattina, in costume da bagno, in pattino, e dentro e fuori dell'acqua — nei primi anni i costumi erano di serge o di seta per le signore — poi vollero *mascolinizarsi*, ed adottarono le bragie. Nel dopo-pranzo, dopo il risolino, comparivano in accappatoio di spugna e finte vivai; si prendeva perfino il tè in accappatoio, e soltanto la sera, per pranzo, si vestiva; ma ora si va in montagna, negli alberghi di lusso e bisogna essere eleganti, sempre per aver credito in società.

Preoccupazione femminile, di non piccola importanza, e spesso fonte di molti umori, è la rivista degli armadi, e gli abiti che sono ancora in buono stato, ma che abbiamo messo molto, ci sembrano antiquati e fuori uso; eppure la moda non è cambiata, la linea dritta, scelta, eppena o punto accennata ai fianchi ostinatamente persiste; sarebbe proprio il momento per scegliere un inno alla costanza femminile: costanza forzata, ma sempre costanza, virtù più unica che rara.

### Ben calzati...

«O bei piedini così ben calzati!» Che cosa direbbe oggi il povero Stecchetti se trovava tanto ben calzati i piedini dei suoi tempi? I quali tempi erano, come tutte coloro, che hanno passato i vent'anni a Rodano, quelli delle scarpe alte abbottonate sino a metà polpaccio, grovi come piombo, e delle calze grosse come ghette. Oggi la più grande trasformazione del-

in forma, e sovrapposte, le une alle altre, in senso contrario, e siccome fra il verde degli alberi ed il chiaror della neve, le finte vivai farebbero bella mostra, insieme col mantello scozzese, ne oltre un altro in *Kasha* rossa; a larghe maniche, audace, così per il colore, come per la linea.

Una nuova stoffa si chiama «*Fehnelaine*» (il nome fantastico sembra uno starnuto), sembra fatta apposta per un modello di mantello ampio, guarnito di una stoffa lunga, che si attorciglia intorno al collo, e che nasconde parte del viso. Il mantello è caldo e comodo, per serbare, volendo, l'incognito. La stoffa, del nome fantastico, è pure scozzese, tessuta a grandi quadrati, in due degradazioni di grigio; poi ha anche nella sua collezione un mantello elegantissimo, in *maudonime*, tabacco, ornata di striscie di vario della stessa tinta, disposto in lunghezza. La cucitura, ed in traverso sul collo e le maniche. Vi sono poi modelli meno vistosi, nei quali, le striscie di vario, di diversi colori, sapientemente disposte, formano una sorta di grande signorilità.

C'è qualche cartona, meno favorita dalla fortuna, e forse più dalla sorte, perchè non rischierà la pelle in automobile, che se ne andrà semplicemente in treno, e per questo, si è fatto un elegante e pratico costume da viaggio: è un *tailleur* in *Kasha* nocciola-chiara, di forma semplice e dritta. Lo completa una ampia scopa di una stoffa morbida, a larghi quadrati, nocciola e rosso, su di un fondo simile al vestito. La stoffa della «scopa» si chiama «*blilkasha*», è un nuovo tessuto che si adatta molto ai vestiti e mantelli sportivi.

Vedo due altri graziosissimi *tailleurs* uno in «*orepaigne*» grigia, ha la veste con larghe pieghe piatte, ed un piccolo giacchettino grigio, tutto impunturato di bianco; l'altro ha un giacchettino più lungo di *Kasha* color sabbia. Su di una veste scozzese di «*blilkasha*». Abbiamo tanto dissertato su ciò che una donna elegante deve avere per andare in montagna, e noi siamo ancora soltanto al mantello, ed al vestito da viaggio, ma oltre all'essere eleganti, conviene essere gratiche gine. Ora in montagna spesso si fanno gite, e non è difficile nel bel mezzo di agosto, di

Esso serve, che il diavolo è nella Chiesa denominato «tenebra», quando invece nella Bibbia, si libra, di Giob. Satana è chiamato «il figlio di Dio, la stella lucente del mattino, Lucifer». Nel che si ravvisa tutta una filosofia di potenza dogmatica, per la ragione che ci dimostra come il primo arcangelo, il quale balzò dai fondi del caos, fu denominato luce, luminoso figlio del mattino o *manvantarico* oriente. Satana è stato dalla Chiesa trasformato in Lucifer o angelo decaduto, perchè egli è più sublime e più antico di Jehovah, e così fu sacrificato al nuovo dogma. (1. 99).

Del diavolo fu detto dal divino Alighieri, che egli è bugiardo e padre di menzogna. Quindi la Blavatsky si mostra essere lo stesso Satana sdoppiatosi in lei, o essere lei genitura primogenita di lui, perchè essa è madre di menzogna. Di questo suo proposizioni numeriamo le bugie: 1° Nel libro di Giob. nè in altro libro della scrittura il diavolo non è mai chiamato figlio di Dio, nè stella del mattino o di spazio manvantarico; 2. Lucifer non fu tratto dal caos, ma fu creato da Dio insieme con gli altri angeli; 3° Vedere in quel nome una forza dogmatica, e potenza d'innuizione erivativa dell'avvocata di Lucifer, tutti i cristiani vi scorgono la forza antifrastica che fece cambiare il capo delle tempeste in capo di buone speranze, o denominare Eumenidi le furie infernali; 4° Non la Chiesa ha trasformato quella creatura in Lucifer o Satana, ma lo stesso Lucifer fu folgorato del cielo per la sua ribellione al Creatore *l'idea colui che fu nobil creato più ch'altra creatura giù dal cielo scendere folgoreggiando*, così l'Alighieri; 5° Il denominar Satana più alto e più antico di Jehovah, è come denominare una lucciola più antica e più luminosa del sole; 6° Per ultimo il ravvisare in questa trasformazione la fattura di un dogma nuovo per parte della Chiesa, è filosofia riservata al pensatore di una Blavatsky, la quale si fa come donna Quijota a raddrizzare i torti fatti al diavolo da Domenico: tanto vale che adoperasse la sua forza occulta a raddrizzare le gambe ai cani. Ma siamo ormai avvezzi a contare nelle sue frasi più starfalloni che parole:

Ma ascoltiamo ora e svolgere la sentenza: *Demon est Deus inversus*, che vale: *Il demônio è dio o rovescio*.

Accenna come non il cristianesimo ha inventato Satana: questo personaggio è

invece nato dal ventre materno dell'assoluto, il quale emana il male concreto, cioè Satana, come il bene cioè la altra creatura buona. Ma ho già osservato, che essa di logica e di filosofia non intenda nulla: per essa il bene ha la stessa natura e la stessa provenienza del male: bene e male, demoni e spiriti buoni nascono a un parto dalla stessa matrice universale che è il suo assoluto brahman-buddistico, massa assurda e inescogitabile nel cui come in una *olla putrida* ribollono diavoli e angeli alla rinfusa alla sua *emita* fu creato da Dio, ed è cosa buona, ma la superbia lo fece cattivo.

\*\*\*

Ora, la teosofa, d'insegnerà il grande errore commesso da Gesù e seguito da tutti i popoli cristiani, per il quale si adora un Dio personale e si riconosce in Satana una persona reale e concreta: essa lamenta questa filosofia, per la quale il suo credo potrebbe essere rigettato. È un pezzo d'ineffabile diabolismo:

Le civiltà popolanti il sole e la luna incarnano i due dei, il drago e delle tenebre in contatto col drago della luce. *La schiera di Satana è figliolanza di Dio, non meno che quella di Jehovah*. I figli di Dio (cioè i figli di Satana) divennero angeli decaduti soltanto dopo avere scoperto che le figlie degli uomini erano belle — e questa è veramente lepidità: *come si può cadere per quello scoperto!* — Non si disde mai a Satana una figura individuale antropomorfa, se non quando l'uomo si ebbe creato un dio personale vivente: allora ciò accadde, come cosa di prima necessità. Era necessario avere uno schermo, un capo espiatorio, per spiegare le crudeltà, gli errori, le stridenti ingiustizie perpetrate da lui, mentre da lui si aspettava una perfezione assoluta, misericordia e bontà — *questa signora, che sa tante cose assurde che nessuno conosce, ignora una cosa che tutti sanno: ed è il libero arbitrio*. Questo, e non Satana, è causa delle cattive azioni. Ma lasciamola proseguire.

Fu questo il primo effetto punitore (Karma, dice essa, credendo al Karma teosofico, specie di giustizia cieca o di cieco destino) dell'aver abbandonato un panteismo pieno di filosofia e di logica — *ma chi ha mai conosciuto, per abbandonarlo, questo panteismo che è la cosa più antifilosofica che sia mai stata escogitata?*, e fabbricati, siccome un pun-

to, o ne è causa diretta; se no, il suo potere assoluto non esiste. — *Il dio dunque della Blavatsky è posto nel buio; o egli contiene e fa il male, o egli non è dio*. Gli antichi, prosegue essa, insegnero ciò così bene, che i loro filosofi, seguiti dai cabalisti, definirono il male come il disotto o la patera di Dio (— *the lining of Gods: Demon est Deus inversus* (1. 445).

Tale si è la demologia della Blavatsky.

Questa donna, ignorantissima di teologia cristiana e piena di diabolismo ossia dello spirito del male, insegna due cose: 1° che Satana, detto da Gesù e dalla Scrittura *ingannatore ed omicida*, non esiste altrimenti siccome persona: *l'ingannatore è l'omicida essere Dio creatore del cielo e della terra*; 2° essa crede che il male sia lo stesso Satana: quindi per lei *Satana è lo stesso Dio considerato in senso inverso*, cioè come autore non solamente del bene, ma anche del male: *Demon est deus inversus*.

Ma in questa maniera la Blavatsky ci ha dato di una sentenza famosa e giustissima il senso inverso. Il senso retto è il seguente: dall'alto di uno scoglio sovrastante all'onda di un piccolo lago un uomo vede l'immagine sua riflessa nelle acque, ma in senso inverso: vede cioè la testa in giù e il tronco rivolto in alto. Il diavolo è così: in sé e nelle sue azioni egli è l'immagine di Dio rovesciata. In sé volle emulare la maestà di Dio; perciò condannato da Dio, vuol sempre essere simile a lui per quella superbia che non lo lascia mai. Nelle sue azioni tenta di attirare a sé le creature e soprattutto l'uomo, contro il quale è pieno di rabbia perchè vede nell'uomo l'immagine di Dio suo condannatore, e non potendo offendersi il Creatore sfoga il suo sdegno contro l'uomo che ne è la copia. Insieme nutre invidia contro l'uomo, perchè questi è destinato ad occupare il posto da lui perduto nel cielo. In sé dunque e nella sua attività vuole Satana essere simile a Dio, e ne è la scimmia: ossia *demon est Deus inversus*.

La Blavatsky in questa sua opera della *Dottrina segreta* e nella *Iside svelata* ha fatto veramente l'opera del diavolo, ha applicato tutta la sua anima ad imitarlo.

DOTT. X.

(continua)

vive, come è madre una stessa sregata dell'uomo, con la stessa fede, con le medesime aspirazioni, avrebbe egli affermata una cosa tanto assurda per quanto non nuova? E sempre per la convinzione che la donna sia una creatura sprovvista d'anima, dalla quale solamente proviene la scintilla del genio, per l'autore non esistono geni femminili, ma donne dotate di tratti geniali. Forse quelle sopra accennate, che per il fatto di possedere dati caratteri di mascolinità, saranno privilegiate di molecole embrionali d'anima, mascolina, naturalmente.

Weininger, seguita, sempre più incensurabile, la sua terrificante requisitoria. Per lui la pietà e il pudore femminili sono illusioni; l'ufficio d'infermiera lungi dal provare la pietà della donna, ne dimostra anzi la mancanza, perchè l'uomo non potrebbe assistere alle sofferenze dei malati, senza restarne consumato alla sua volta. Stando al Weininger, la donna assisterebbe i sofferenti unicamente per godere dei loro spasimi, per una sua crudeltà innata, mentre l'uomo poveraccio, alle vista di tali dolori, verrebbe estenuato.

Ora io non credo che un uomo possa consumarsi ed estenuarsi, parlando specialmente d'infermieri, per il solo fatto morale d'assistere pazienti: si vedono a volte in luoghi di cure certi assistenti turgidi e pasciuti, in pieno contrasto con l'aspetto dei malati cui accudiscono con più o meno cuore senza cruciarsi soverchiamente dei loro dolori. In quanto all'assistenza femminile, l'autore ha dimenticato, per modo d'esempio, l'infinita schiera delle dolci suore di carità che vegliano gl'infermi per pura, nobilissima vocazione, senza chiederne compenso, nè menarne vanto.

La civetteria femminile viene definita dal Weininger un basso e vergognoso bisogno nelle donne di far ammirare, desiderare e pregustare, il loro corpo. E questa sua convinzione egli procura di mostrare negando un proprio valore soggettivo nella donna, per cui essa cerca di diventare oggetto di valore per altri, suscitando desiderio e ammirazione.

È indubitato che, se la donna è bella, essa susciterà naturalmente, senza sua volontà e intendimento, desiderio e tentazione nell'uomo. Né, d'altra parte, stimo condannabile la donna meno bella se agirà in guisa di apparire maggiormente seducente, mettendone in rilievo quanto di meglio è nel suo viso e nella sua perso-

na. Dio ha posto l'amore materno, così com'è, nel cuore della donna, perchè da questo venga tutelato il tenero infante.

Sì, è vero: la madre ama il figlio soltanto perchè è suo figlio, nè potrebbe essere altrimenti. E anche perchè, il più delle volte, è il figlio dell'uomo a cui s'è concessa con amore e che a lui indissolubilmente la lega, ricordando a perpetuando tale amore, come nessuna cosa si potrebbe. La donna desidera il figlio, lo vuole, lo sogna.

«Sa già, prima d'averlo, com'esso sarà: a lui attribuisce tutte le bellezze del creato, tutte le più rare virtù dell'universo».

Perchè per ogni madre il proprio figlio è il più bello, il più adorabilmente vezzoso fra tutti. Ella non potrebbe amarlo che così, com'è, come lo vede coi suoi occhi di madre, come l'ha seguito giorno per giorno, ora per ora, in lui beandosi e inebriandosi.

Santo o delinquente, re o mendicante, angelo o mostro, che importa? È il figlio, il figlio suo che la donna ama, fino al sacrificio, il sangue suo, la sua vita che continuerà in lui quando ella più non sarà su questa terra. Ed è amorale questo amore?

Comprendo, come con una simile, disperante filosofia in cuore, Otto Weininger abbia potuto uccidersi, a ventitré anni. E gli perdono. Gli perdono tutte le cose amare e non vere che egli ha scritte contro la donna la vera donna da lui non conosciuta mai, la donna che avrebbe potuto guarire il suo povero cuore malato, il suo tormentato cuore di fanciullo senza fede. E sono certa che tutte le donne perdoneranno a Otto Weininger, al loro nemico, all'acre e spietato demolitore d'ogni fede, d'ogni affetto, quando sapranno che per una di quelle misteriose contraddizioni che disorientano le più profonde filosofie, egli non traversava un prato, per non calpestare i fili d'erba e distruggere così qualche germe di vita...

TERESA TETTONI

In realtà, Otto Weininger amava una donna e si uccise perchè abbandonato da lei che alla lettura di Sesso e carattere si era sentita, chissà per quali deduzioni della misteriosa logica femminile, offesa nello stesso suo amore. N. 4. D.

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

## La scrittrice

XV

### Il demonio scimmia di Dio

Nei grossi volumi che ha scritti, la Blavatsky dice mille di Dio, di Gesù, della Vergine immacolata, degli Angeli, della Chiesa cattolica, dei Papi, dei gesuiti, e della scienza moderna. Di un solo essere dice bene: del demone.

Gran parte dell'addisio svelata è rivolta a mettere in luce il demonio, e a decantare i meriti, a equipararlo, anzi a sostituirlo al Creatore, invece della Divinità personale e creatrice dell'universo, essa predica l'Essere del male che è il Dio d'Israele della Bibbia (IV, 393). Per centinaia di pagine sostiene e insegna la stessa cosa, menziona la concezione del dio creatore e infanzando Sofina (III, 169).

Qui nella «Dottrina segreta» tratta di Satana come a dire *ex-professo*, e con mia vera meraviglia lo presenta sotto il titolo molto significativo: *Demon est Deus inversus, il demone è Dio a rovescio*. La quale sentenza richiama l'adagio classico teologico, insegnato dagli antichi padri della Chiesa, per i quali il demone è rappresentato nella sua mentalità e nelle sue superbe di angeli decaduto siccome la *scimmia di Dio*. Ma siccome la Blavatsky ignora la teologia come ignora le scienze, e non ha nell'anima se non abbondanza di malizia prettamente satanica, così deturpa la stessa sentenza e le dà un senso a rovescio: vale a dire, intende di dir strare, che il concetto di Satana è lo stesso concetto di Dio, in quanto il Dio è la stessa essenza del bene e del male, e che la Chiesa cattolica e Gesù nel Vangelo hanno falsato il concetto di Satana facendolo autore del male, mentre Satana è il Dio del bene come del male.

Esso scrive, che il diavolo è dalla Chiesa denominato «ombra», quando invece nella Bibbia, al libro di Giob, Satana è chiamato il figlio di Dio, la stella lucerna del mattino, Lucifer. Nel che si ravvisa tutta una filosofia di po-

sistè sempre. Un «avversario», scrive essa, si definisce, per se stesso nella natura delle cose: come l'ombra si richiede a risalto del corpo, come la notte e il freddo, così ha sempre esistito. Le quali espressioni, se la Blavatsky intendesse quello che scrive, o se avesse anche una superficiale infarinatura di filosofia, verrebbero a significare che Satana è una pura negazione, ossia che non è una esistenza reale, positiva; che l'ombra, il freddo, la notte sono cose che hanno denominazione da oggetti, la cui realtà le fa concepire, ma esse non hanno realtà vera. Così la notte non è se non la privazione della luce, il freddo l'assenza del fuoco, e l'ombra la proiezione di un corpo illuminato. Così dunque Satana non ha, secondo la Blavatsky, esistenza storica positiva, è la semplice privazione del bene, la negazione e l'opposizione del bene e del vero, la quale opposizione non ha corpo concreto, ma è un solo vocabolo, ed ha sempre esistito così.

Il vocabolo è così da essa sveluppato. «Dato l'Uno omogeneo assoluto, ne risulta come sua prole e sua ombra biforcute *obitutus shadow* l'elemento opposto. In questa maniera la divina Omogeneità deve contenere in se stessa la essenza del bene e del male; Se, insiste ella pazzescamente, se Dio è assoluto, infinito, se è la radice universale di tutte le singole cose nella natura e nell'universo, d'onde mai proviene il diavolo (*Evil or D'Evil*) se non dallo stesso arcaico ventre dell'Assoluto? Siamo dunque costretti o ad accettare l'emancipazione del bene e del male, degli stessi demoni e dei cacodemoni, come altrettanti sarcofi rampollati dallo stesso tronco del Tre esente, o rassegnarsi all'assurda credenza di due estremi assoluti (I, 443).

Sono pensieri questi molto grossolani, che fanno al male la stessa positiva esistenza del bene, in contraddizione di quanto aveva detto prima, cioè essere il demone una privazione, un'ombra. Ora invece lo fa nascere dal ventre arcaico dell'assoluto, il quale emana il male concreto, cioè Satana, come il bene cioè la altre creature buone. Ma ho già osservato, che essa di logica e di filosofia non intende nulla: per essa il bene ha la

telo per l'ignavia dell'uomo, «un misericordioso padre nei cieli», le cui azioni continue, come natura naturans quasi «graziosa madre ma pietra fredda», smentirono l'assunto nome. Allora entrarono nella storia Osiride - Typhon, Ormazd - Ahrima, e finalmente Caino - Abele e tutti quanti i contrari. Così «Dio il creatore, che nel principio era sinonimo o identico con la natura, ha finito per diventarne l'autore» (I, 444).

E diventando autore della natura, il dio creatore è pur diventato del trafricchio di Caino, seconda questa farnetica scribacchiana. Quanto è migliore la sua natura in cui tutto è Dio. Così Satana è dio. Caino è Dio, lo scorbione è dio, l'aria e l'acqua e lo sterco sono... il dio della Blavatsky: e se lo tengi.

Ma Ma la «Dottrina segreta» della Blavatsky riserra nel suo fondo di *malebolge* qualche cosa ancora di peggio.

«Nella vecchia letteratura Puranica (— la quale non è vecchia —), Satana, così essa scrive, è uno dei più grandi *Rishis* e *Yogis - Nirada*, denominato il combattitor delle battaglie (*Strife - Makari*). E' un *Brahmagutra*, ossia figlio di Brahma. Ma chi vuole scoprire chi è il grande ingannatore, non ha che a cercarlo con gli occhi aperti, e senza pregiudizi, in ogni antica cosmogonia e scrittura.

«Il grande ingannatore è il demurgo in veste umana, il Creatore del cielo e della terra. Separandosi dalla schiera dei compagni creatori (— cioè i 33 milioni dei quali si compone il pancha tibetano della Blavatsky o Fello-creators con essa la chiama, egli ne fu la rappresentazione e come a dire la sintesi.

Adesso è il Dio della teologia. Il residuo è padre al pensiero. Ciò che un tempo era un semplice simbolo filosofico, la *ververilla fantasia umana* ne compiccio un Dio nemico, ingannatore, scaltro, geloso...

«Poche parole qui bastano intorno al tanto calunniato Satana (*the much-slandered Satana*). Oggi, presso tutti i popoli, il demonio non è reputato più male che non sia l'altro aspetto della divinità. Di fatto essendo nel mondo il male più abbondante del bene, ne segue l'alternativa seguente: e Dio contiene in se il male, o ne è causa diretta: se no, il suo potere assoluto non esiste (— Il dio dunque della Blavatsky è nato, nel *divino o egli combiene, e fa il male, o egli non è dio*). Gli antichi, prosegue essa, inte-

## LA PAGINA APERTA

# Polemica sulla donna

L'articolo di Francesco Scardoni sul libro di Matteo Pollenzio, e la conseguente polemica sulla donna m'hanno richiamato alla memoria le impressioni che io ebbi a riportare due anni fa leggendo «Sesso e carattere» di Otto Weininger.

..... Perché no? Perché non dovrei io, donna, insergere con tutta l'anima contro quanto ha scritto Otto Weininger di cattivo e denigrante per la femminilità, nel suo libro «Sesso e carattere?»

In detto volume, infatti, completamente antifemminista, uno fra i principi paradossali espressi dall'autore: si è che non esiste in natura un tipo essenzialmente maschile e femminile, ma solo esseri avanti in minore o maggior grado le qualità del sesso opposto. E fra qui nulla di inverosimile, tolta l'esagerazione di voler generalizzare, (possibile che non si trovino veri uomini e donne interamente tali?) Ma poi l'autore oltre il negare poco cavallerescamente qualsiasi pregio e valore alle donne femminili, fa di più, dichiara senz'altro, basso e spregevole, tutto ciò che è attinente alla femminilità.

Per lo scrittore antifemminista, la donna che riesce ad emergere per spirito ed intelligenza, possiede indubbiamente tratti e particolarità anatomiche che l'avvicinano al tipo maschio. E' un essere insomma, stando all'autore, non interamente uomo né donna, un ermafrodita intellettuale, che il suo ingegno deve appunto alla fortunata combinazione di possedere le sopra rammentate particolarità maschiline più o meno palesi. Continuando, il Weininger, stima la donna, un essere senz'anima, addirittura. Ma se per anima s'intende generalmente il principio della vita di ogni creatura umana vivente, come può la donna, che pure respira e vive, esserne priva? Non so davvero quali prove rechi l'autore per avvalorare la sua straordinaria affermazione. Se egli avesse soltanto riflettuto che la donna, nasce, vive, soffre e muore alla stessa stregua dell'uomo, con la stessa fede, con le medesime aspirazioni, avrebbe egli affermato una cosa tanto assurda per quanto non nuova? E sempre per la convinzione che

Non sarebbe donna se già non facesse e nessun uomo veramente tale, penserebbe a scandalizzarsene, né tanto, o meravigliarsene.

Ma ciò che nello studio del Weininger supera le precedenti affermazioni in enormità, è la definizione che egli presenta dell'amore materno, da lui giudicato un sentimento inferiore. L'autore basa la sua strabiliante scoperta sul fatto che la madre ama il proprio bambino solamente, perchè è il frutto delle sue viscere, senza preoccuparsi dell'individualità del figlio.

«L'amore materno non cessa mai — così il Weininger — sia il figlio un santo o un delinquente, un re o un mendicante, un angelo o un mostro. Questi due amori sono unicamente eterali».

Almeno, per Otto Weininger.

Ma non passò nella sua mente, quando scrisse tale paradosso, cosa accadrebbe se l'amore materno non fosse così esclusivo, così disinteressato e puro, ma subordinato anch'esso alle leggi fisiche e psichiche che caratterizzano e guidano gli altri affetti umani?

Sarebbe forse più morale e desiderabile che una madre amasse uno solo fra tutti i suoi figli, perchè distinto da speciali qualità? O che non ne amasse alcuno perchè non rispondenti al tipo da lei vagheggiato e desiderato? O che amasse il figliuolo santo e detestasse il delinquente?

Che se, anche l'amore materno fosse soggetto alle leggi stesse degli altri affetti trasportati, potrebbe esso ralfredarsi e cessare a un tratto come la più ardente passione, come la più sviscerata amicizia.

E che succederebbe allora all'essere debole e innocente cui venisse a mancare di colpo l'affetto providente e provvidente della madre? Sarebbe questa la moralità dell'amore materno concepita dall'autore? Dove egli trova bassezza e amorosità, io non vedo che naturalezza e provvidenza.

Dio ha posto l'amore materno, così come, nel cuore della donna, perchè da questo venga tutelato il tenero infante.

Si è vero: la madre ama il figlio sol-



smignozzato, un poco, anzi gli occhi facemasi verso la balla stordita e pronta. — pur di rimanerle vicino — ad annularsi. Questo lesse la malata sul povero voltorizzo, che tramava in lievi sussulti, e parlava tonito. Le tese le braccia scarnie: — Inutile, Antonia! non ti terrebbe, a nessun modo. Dobbiamo obbedire, o mai!

E' rimata sola col vecchio, aveva firmato il testamento, «... o per meglio dire» come aveva scritto più tardi Antonia. Lucia, la maggior sorella sposata di Giulia «la sua condanna a pronta morte, perchè già una straniera viene in casa e non chiede mai della signora ed è attesa dal signorino e sta per delle ore sola con lui. Venga Lei subito in aiuto a questa crea-

ed era... parte... una... derazioni che la lettera di Antonia, la aveva ispirate, trovava un vero divago nel suo piccolo maneggio di massaia. Le pareva di esser rimata bambina e di fare i pranzetti per le bambole.

I silenzi erano interminabili fra le due sorelle.

Come? Giulietta, fanciulla chiusa e taciturna, invasata da quell'amore che, ammalata, aveva disperato di conoscere mai, non s'era curata degli avvenimenti di Lucia bene infermata, al momento di sposarsi, così, ora, aveva subito segnato le distanze che esigea fra la sua e l'anima fraterna.

Dopo aver lietamente accolta la sorella inattesa, Giulietta si era risprofondata nei

voce malferma: — A noi dunque, tenente Grifeo, dite... — E' inutile che tu faccia lo spavaldo — gli ribatè Grifeo irritato di aver quell'ingorgoglio dinanzi e di non sapere come liberarsene — non ho nessuna voglia di far delle chiacchiere: fra poco non ne avrai nessuna voglia, neppure tu.

Manuiloff impallidì ma tentò di nascondere il turbamento che sentiva più grande nel proprio animo con un atteggiamento scavaldo.

E lo invece vorrei chiacchierar: un po' — disse con voce nella quale si indovinava lo sforzo dell'indifferenza.

— Se non te ne stai zitto, ti mando al Creatore subito con una pallottola nella zucca, miserabile, urlò Grifeo preso da un improvviso furore — non l'ho fatto finora per non sporcare il pavimento del tuo sangue...

Manuiloff comprese che non era il caso di insistere nell'atteggiamento assunto. Non riusciva più a dominare la propria emozione; un tremito nervoso scuoteva tutte le sue membra e il suo viso terreo, si contraeva di quanto in quanto in una smorfia.

— Sono nelle tue mani, tenente Grifeo — balbettò con un filo di voce — ma bada a quello che fai.

— Ancora? delle minacce? Ma non capisci farabutto, che sei nelle mie mani e che posso fare di te quello che voglio, quello che voglio capisci? — urlò ancora furibondo Grifeo mettendogli i pugni sotto il naso.

— Nè ti contraddiremo, virtuosa Giulietta, poiché tanto poco basterebbe a troncare quel che ti resta di vita!

Dopo le parole crudeli che a lungo risuonarono nei due cuori di donna, come un insulto ed una minaccia, le sorelle si ritrovarono sole, pallide come sotto il peso di un incubo. Lucia, prima, si riprese e avrebbe voluto subito dissipare, intorno alla malata, quella stretta di angoscia che per toglierle, intanto, la vista del proprio volto, troppo in disaccordo colle spensierate parole che andava cercando, si affacciò alla finestra, come in cerca di frescura.

Giù Lucia s'era alzata, per far cenno che tacessero, per riera, che se ne andassero.

Ma più rapida di lei, Giulia che non dormiva s'era gettata dal letto per correre a guardare, ad ascoltare, impietrita, stritolata dal colpo mortale.

Per quanto si affrettasse, Lucia non arrivò che a ricevere fra le braccia la piccola malata, che si rovesciava all'indietro, dibattendosi, colpita al cuore. Morte abbastanza, per reggere quel corpo leggero, l'aveva alzato, rimettendolo dolcemente a giacere.

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte III.

## Le porte di bronzo

XI.

Nel pronunciare quelle parole, Grifeo non sapeva ancora chiaramente che cosa avrebbe fatto di Ivan Manuiloff il problema non era semplice. Come fare per rendere innocuo quell'uomo che certamente dopo lo scacco subito sentiva accresciuto il proprio desiderio di vendetta?

La frase gli era stata suggerita più dal desiderio di finirla che dalla conclusione di un ragionamento.

— Ed ora a noi, Ivan Manuiloff.

Il prigioniero aveva rialzato il capo e guardava ora senza batter ciglio il nemico che gli stava dinanzi; errava sul suo viso un sorriso quasi ironico che certamente nascondeva un profondo turbamento interiore. Capiva di esser di fronte ad un uomo freddo, dotato di grande volontà e deciso a sgombrare la propria strada di tutti gli ostacoli che impedivano

una cammino sedito. Sapeva d'altro canto, per un'oscura intuizione, che Grifeo non sarebbe ricorso a misure estreme, troppo pericolose in quel momento e nella situazione in cui egli si trovava, ma pure era turbato non più per quanto gli era capitato ma per quello che indubbiamente lo attendeva.

Ecco perchè alle parole che Grifeo aveva pronunciato entrando nella stanza, egli aveva sollevato il capo, intento, — come un accusato che aspetta la condanna — a quanto Grifeo gli avrebbe detto.

Ora, questi, ritto dinanzi a lui, lo squadrava freddamente senza pronunziar parola. Prolungandosi il silenzio che gli pareva adesso come un tormento, per liberarsene, per sapere la propria sorte, per uscire da quell'atmosfera soffocante in cui pareva fossero sospese le decisioni, più gravi, Ivan Manuiloff disse con

Manuiloff si rannicchiò tutto su se stesso come per proteggersi da quella ira, ma nello sforzo sentì le cordicelle che lo legavano penetrargli nella carne e allora si abbandonò come rassegnato alla propria sorte, tratteneva il respiro.

Grifeo dopo averlo osservato per un po', si pose a passeggiare nervosamente per la stanza. Gurko si era affacciato più volte alla porta ed aveva osservato il prigioniero sempre immobile e Grifeo che appariva furibondo. Non osava entrare ma stava in continua attesa di una chiamata. Infatti non attese molto; udì la voce di Grifeo che lo chiamava:

— Gurko.

Accorse subito.

— Bada tu a quest'individuo — gli disse a voce alta — e se tenta di muoversi, spaccegglia la testa.

— Va bene — rispose il colosso ponendosi dietro la seggiola sulla quale era legato il prigioniero.

Grifeo uscì dalla stanza ed entrò nel salottino attiguo dove, dopo aver riflettuto ancora un po' si sedette ad un tavolino, prese carta e calamaio e si pose a scrivere. Stracciò molti fogli non soddisfatto della propria opera; mutò il testo della lettera parecchie volte e finalmente, quando gli parve di esser riuscito a formularla così come voleva, si alzò e rientrò nella stanza.

Manuiloff teneva il capo chino e sembrava assopito; Gurko, dietro a lui, era immobile come una statua.

— Guardiamo un po' — disse Grifeo — come è legato questo mariuolo.

— Mi sembra bene — rispose Gurko che aveva dato una rapida occhiata alle funicelle.

— Non è mai troppo bene. Aiutami ad assicurarlo meglio.

Strinsèro tutti i nodi, gli legarono più strettamente le gambe e i polsi, gli circondarono il torace con parecchi giri di fune immobilizzandolo contro lo schienale della seggiola e quando ebbero finito, mostrando di non accorgersi dei lamenti di Manuiloff, Grifeo fece cenno a Gurko di seguirlo. Entrarono entrambi nel salotto.

— Ho trovato il modo di sbarazzarci di Manuiloff — incominciò Grifeo.

— E' facile: lo si strozza e poi si fugge; quando troveranno la sua carogna saranno lontani e in questi momenti nessuno penserà di inseguirci — disse tutto d'un fiato Gurko che non vedeva l'ora di sbarazzarsi del prigioniero.

— No Gurko, non è questo. Forse un giorno ci pentiremo di non averlo mandato al Creatore ma è meglio non assumersi responsabilità simili. Basta che noi ci si salvi e che egli non possa nuocerci.

— Ma come fare? Se lo lasciamo qui legato, fra poco si rimetterà sulle nostre tracce...

— Dobbiamo renderglielo impossibile, almeno per alcuni giorni...

— Ma come fare? — chiese ancora Gurko che non vedeva come si potessero conciliare i propositi di Grifeo.

— Ecco come ho pensato di fare. Ascoltami con attenzione. Alla fortissima, saranno certamente inquieti non ricevendo alcuna notizia di Manuiloff, di Ljuba e

# L'ultima illusione

Novella di MANTICA BAEZINI

Era accaduto questo, che la vecchia balia, entrando col caffè-latte mattutino, nella camera della scossetta ammalata, aveva visto subito l'uno di qua, l'altro di là dal letto, il marito ed il suocero di Giulietta. Questi accennava energicamente, col magro pizzo brizzolato, le sue imposizioni al figliuolo, il quale presentava, ben disposto sopra ad una larga cartella, tutto l'occorrente per iscriverlo.

Antonina aveva fatto una gran fatica a tenere in salvo la tazza, nel momento che Giulietta, disperata, le si era aggrappata al collo, pregandola:

— Il testamento, no! Di' che non me lo facciano fare. E' una cosa che mette spavento! Non vi è bastata la procura? Vi ho chiesto più nulla, io? Ho vent'anni. E mi aveste pur detto, prima, che ero sapissima, che mi avevano soltanto indebitata le troppe cure di mia sorella... Mi rinforzerò, vedremo! Aiutami tu, Armando, se mi vuoi bene! Aiutami, Antonia!

La balia, che tante no aveva sofferto nei pochi mesi dacchè erano entrate in quella casa, si sentì di nuovo e più fortemente colpito nel suo affetto quasi materno. Ripassò dolcemente sul guanciale la testina devastata dal male, per voltarsi poi, come una furia, verso il vecchio impassibile.

— Io non sono che la sua balia, ma le voglio bene da quando è nata! Bisogna essere dei cannibali, per trattarla così! Bisogna essere...

— Io non sono che il padre, qui dentro — aveva interrotto con melliflua voce il padre di Armando, piantando gli occhi giallici in viso ad Antonio; — ma vedo, povera donna, che le veglie e le preoccupazioni dovute a questa mia figliuola, vi hanno portato un grave esaurimento. Dovete curarvi a casa vostra, senza ritardo. Armando vi aiuterà, in modo che fra mezz'ora possiate essere fuori di qui. Intanto, io ritango con Giulietta, che è molto ragionevole...

La sposa, dopo aver sommessamente singhiozzato, un poco, alzò gli occhi lacrimosi verso la balia stordita e pronta — pur di rimanere vicino — ad avvicinarsi. Questo lesse la malata sul povero volto rosso, che tremava in lievi sussulti, e pareva risonante. Le lesse le braccia scarnie, le unghie. Antonia, però, si con-

tura, che io, povera balia licenziata, non posso più difenderlo.

E aspettando, calcolando le ore che occorrevano alla lettera per giungere, a Lucia per partire, la balia s'era allogata presso una buona donna, in fondo al paese, perchè, voleva rimanere presso al suo «uccellino», malamente uscito dal nido, e minacciato dagli spauriti!

Ripassò verso sera, davanti alla casa dei Signori, costeggiandola in silenzio, sino all'angolo del giardino, sul quale si apriva una finestra di Giulietta, e là immobile e silenziosa, aveva aspettato, senza saper che cosa, finchè una porta aperta d'improvviso l'aveva riscossa.

Lentamente Antonia aveva ripreso la via della nuova abitazione, pensando con rancore e paura a quei due uomini, entrati per devastarla, nella fragile vita di Giulietta. Chi le avrebbe, fra poco, riscattato il leno? Ci penserebbe almeno quel donnone superbiioso che si faceva chiamare governatore e che, da tempo inamangiabile doveva intendersela col vedente.

Si morse le mani.

Com'era stata sciocca! D'accordo sempre con loro avrebbe dovuto mostrarsi...

Quando ripassò l'indomani verso sera, Lucia le sorrise dalla finestra, e le gettò una lettera da impostare per suo marito.

Antonina se ne andò rassicurata e da allora ad ogni minuto, la pensò con gioia vicino al letto della malata, decidendosi che, ormai tutto cibo e medicine, doveva passare sotto ai vigili occhi di Lucia, prima di giungere al suo «uccellino».

Infatti la balia fu richiesta da Lucia di quotidiane provviste; che passarono per la finestra, perchè avendo con sé una cucina elettrica e trovando lunghe le giornate, preferiva — come spiegò ai padroni di casa — non dar troppo disturbo alla cuoca, col regitare cui doveva severamente attenersi. E siccome era regimine per malati, con poche modificazioni sarebbe stato anche buono per Giulietta.

La giovane donna alzò gli occhi in faccia al vecchio, che la guardava fraternamente.

— Che grave figliuolo — andava dicendo il vecchio — che bel aspetto ha Giulietta stamane!

Ed era così benevolo, che Lucia propendeva già a pensare a un fanaticare o Antonia, piuttosto di credere a tanta infamia scita a quella benomia. Ebbe la tentazione di dirgli francamente: «Se è vero quello che si sospetta, accordiamoci. Lasciatelo fuori dolcemente quel poco di vita che le resta, ed io vi prometto i abbandono del suo denaro». Ma ebbe terrore delle parole che denudano il pensiero: non si può dire la verità, in questa terra di menzogna; nemmeno si può strappare il velo che mascherava un volto ripugnante di orrore e di bruttura, per quanto la finzione si veda, si tocchi, evidente come la cortezza.

La giovane donna alzò gli occhi in faccia al vecchio, che la guardava fraternamente.

— Che grave figliuolo — andava dicendo il vecchio — che bel aspetto ha Giulietta stamane!

Ed era così benevolo, che Lucia propendeva già a pensare a un fanaticare o Antonia, piuttosto di credere a tanta infamia scita a quella benomia. Ebbe la tentazione di dirgli francamente: «Se è vero quello che si sospetta, accordiamoci. Lasciatelo fuori dolcemente quel poco di vita che le resta, ed io vi prometto i abbandono del suo denaro». Ma ebbe terrore delle parole che denudano il pensiero: non si può dire la verità, in questa terra di menzogna; nemmeno si può strappare il velo che mascherava un volto ripugnante di orrore e di bruttura, per quanto la finzione si veda, si tocchi, evidente come la cortezza.

La giovane donna alzò gli occhi in faccia al vecchio, che la guardava fraternamente.

sa al lavoro che deve avere la governante, dopo la partenza di Antonia. Le pare?

— Può essere infatti, così, e dovrei ringraziarla... — mormorò il vecchio impetribile. — Ma ci sono dei veleni in noi stessi, che agiscono d'improvviso. E veleni morali? Tante armi possono uccidere... Volevo dirle che se la sua fosse stata diffidenza di qualcuno, era una mossa sbagliata ed inutile. Ma vedendo ora il gingillo che è il suo fornello capisco che le diverta servirsene.

Ment'egli ritornava verso la piccola nuora sfiata, un'idea balenò improvvisa nella bionda testa di Lucia.

Sul tavolino, davanti a sé, vedeva pronta e chiusa, la solita lettera a Piero, rapidamente la giovane scaldò la ceratacca che doveva imprimere sulla busta cinque solenni suggelli.

«Un testamento non vale più, se ne viene composto dopo uno divorzio»; questo pensava Lucia quando il vecchio si volse incuriosito.

Vincendo l'interna trepidazione, lo guardò con occhi fermi, e spiegò:

— E' un documento importante, che mando a mio marito.

Un sogghigno deformò la bocca sguerita, agitando il pizzo brizzolato; parve brillare una minaccia, negli occhi giallognoli, ment'egli (ah! come Antonia dovette aver ragione) ment'egli chiedeva: terro!

— Un documento... trovato qui?

— Appunto — confermò Lucia, che si vide compresa. Ella aveva giuocato con fermezza la carta rischiosa, pensando che il vecchio, credendo di dover far rinviare le disposizioni favorevoli ad Armando, sarebbe stato pistoso alla piccola nuora... o nell'ira si sarebbe smascherato dando a lei l'agio di fare le sue proposte conciliatrici.

Ma dal letto, arrivò l'esile voce di Giulietta.

— Ti voglio troppo bene, cara, per lasciarti esporre al pericolo! Volevi far credere una cosa che non è, mia rettilissima Lucia. Rassicuratevi, padre di Armando: non ho firmato più nulla, dopo le «vostra» volontà. E non mi pento, e non correggo, perchè mia sorella non ha bisogno del mio denaro, mentre Armando, fatto indipendente, può ancora salvarsi, diventat forte, buono. E questo io desidero sopra ogni cosa.

— Ne ti contraddiremo, virtuosa Giulietta, poiché tanto poco basterebbe a non-care quel che ti resta di vita!

A stento trattenne un'esclamazione. Armando usciva in quel momento dalla anticamera, in pieno assetto di tennis, tranquillo, in pieno assetto di tennis, tranquillissimo. Si fermò stringendo la racchetta sotto al braccio piegato, per accendere la sigaretta, e riprese la via, lentamente. Sparì.

A sua volta, Lucia, inoltrata di nuovo nella camera, alzava il capo verso il soffitto, ascoltando il monotono va e viene di quei piedi instancabili.

Ma allora? Commedia anche quella? E da chi recitata?... Eppure, la sera prima, Armando l'aveva attesa in fondo al corridoio, solo, e pareva avesse alcunché di segreto da dirle, ma incominciava appena a tradurra in parole incerte e monche, quel suo impeto convulso, che il passo strascicato e sempre più vicino della governante, era venuto a metterlo in fuga.

Lucia era ancora a domandarsi se quell'interruzione avesse impedito un'abile scena, destinata a separare le responsabilità dei due uomini, o avesse spento invece un bagliore di sincerità, divampata per miracolo in quell'ambigua anima giovane.

Parlare? aprire gli occhi a Giulietta? ... Non toccatemi nel mio cuore... batterebbe così poco... Non poteva! Sentiva che Giulietta sarebbe morta volentieri, piuttosto di rinunciare alla sua illusione, o, forse piuttosto di lasciar vedere che la sua, era stata illusione.

Tacere dunque doveva, ma anche salvarla!

Sul guanciale, il visetto perduto fra i capelli umidifici, non era più grande di un pugno; gli occhi brillavano stranamente, al disopra delle guance arrossate.

Bisognava trovare, trovare, trovarlo... e Lucia cogli occhi fissi a quel corpo così sottile, che quasi non sollevava le coltri leggere, si torturava il cervello.

Povera piccola! pareva assopirsi, ma di un sonno agitato, che un niente avrebbe interrotto. Con infinita tenerezza, Lucia pensava la gran gioia impossibile di averla con sé, fra Piero e i bambini, sicura da ogni agguato, nella sua lieta casa lontana!

La riscosse la voce di Armando, che parlava misurata sotto il balcone. Una voce di donna gli rispondeva, più alta e confidente, quasi metallica, nell'accento straniero.

Già Lucia s'era alzata, per far cenno che tacessero, per pietà, che se ne an-

beni incantamente, e poi vi fu aggiunto un magnifico museo d'arte e di ricordi.

La biblioteca è famosa: contiene veri tesori: lettere di Luigi XI, di Caterina dei Medici, di Carlo V, di Carlo IX, di Enrico III, di corrispondenza tra Luigi XIV e Colbert; numerosi manoscritti come quello del celebre *Journal* di Dangeau; lettere di Maria Leczinska; una raccolta curiosissima di *Projets de gouvernement* redatti da Fénelon per il Duca di Borgogna; gran quantità di stampe e di disegni pregevoli, fra cui l'incomparabile raccolta degli acquarelli di Cochin che servirono a disegnare gli album per la cerimonia delle nozze del Delfino.

E in questo ambiente che il duca di Luyne, autentico gran signore riceveva volentieri. La sua conversazione era un

buone feste. Si scovò allora che illustre pittore lavorava per suo conto a tutt'altre opere, che nulla avevano di comune con l'*Age d'or*, che era appena abbozzata.

Ingres, si capisce, lasciò il castello per sempre.

Un altro aneddoto che il duca di Luyne raccontava con emozione è quello della sua bisnonna, la duchessa Mathieu de Montmorency, che, all'età di nove anni, durante il Terrore, fu imprigionata con i suoi familiari il duca e la duchessa Louis-Jaques. Fu liberata il 10 Termidoro; ma quale ricordo la fanciulla aveva custodito della sua lugubre avventura? Sua madre si era fatta prestare dal custode delle carceri un rozzo sgabello di legno a tre o quattro gradini, e ogni mattina la obbligava a salire lentamente,

per soggiornare agli Stuard esuli dall'Inghilterra.

Durante la Rivoluzione Saint-Germain divenne caserma.

La Restaurazione lo trascurò. Soltanto sotto il secondo Impero, e precisamente nel 1862, si cominciò a restaurarlo e lo si adattò per installarvi un Museo d'antichità.

Qasi tutto costruito in stile Rinascimento, il vecchio castello, al limite della immensa foresta, presenta un aspetto imponente. Si compone di cinque grandi pediglieri uniti e comunicanti attraverso gallerie e forma un quadrilatero irregolare con due facciate: una verso la città; l'altra sulla foresta.

MARQUINETTE

La MILANO STOK è assortitissima in

Crèp Marocaine, Crèp Fantasia bianco e nero e tele di seta stampate.

Questi prezzi vengono mantenuti sino ad esaurimento dell'articolo. La MILANO STOK si pregia informare la gentile Clientela di non avere altre succursali su piazza.

Unica Sede: GENOVA, Campetto 5 r.

#### Appendice de LA CHIOSA 187

della banda che egli doveva arrestare. Noi manderemo al direttore della fortezza questa lettera che tu trascriverai in russo.

E Grifeo prese il foglio che era sulla scrivania e lesse:

«Eccellenza,

«Persera un soldato si è presentato alla fortezza munito di un biglietto di Ivan Manuiloff che chiedeva di far accompagnare la prigioniera Ljuba Ziwiëff in un dato luogo. La presenza della prigioniera doveva rendere possibile l'arresto dei complici che hanno favorito la fuga della prigioniera Vera Georgiewna Nelidoff. Tutto non era che un'invenzione del cittadino Manuiloff. Egli ama Ljuba Ziwiëff ed è ricorso a questo inganno per averla vicina a sé realizzare così, finalmente, il sogno che accarezzava da molto tempo.

Egli non si è fatto nessun scrupolo di ingannare la Eccellenza Vostra e il Comitato rivoluzionario. Ma il suo piano non è riuscito. Il sottoscritto vegliava su Ljuba: l'ha seguita e, aiutato da amici, ha fatto prigioniero il poliziotto traditore. Questa mia lettera certamente farà rimanere incredula l'Eccellenza Vostra. Ma essa si potrà convincere che le mie parole corrispondono alla verità, mandando degli agenti al numero 5 dell'Aptekarski vicino al Campo di Marte, il secondo piano, dove Ivan Manuiloff si trova legato e a disposizione della giustizia. In quanto a me è inutile che mi cerciate; quando questo vi perverrà sarò scomparso da Pietrogrado insieme a Ljuba che è innocen-

te. La Russia è così grande che sarà difficile trovarci. Ad ogni modo l'Eccellenza Vostra potrebbe anche tener conto del grande servizio che le rendo smascherando un imbrogliatore che si finge rivoluzionario.

Accolga Eccellenza gli ossequi del fidanzato di Ljuba Ziwiëff ».

Finita la lettura Grifeo guardò Gurko. Questi se ne stava zitto non comprendendo ancora bene lo scopo di quella lettera.

— Ebbene che ne dici? Noi hai capito?

— No' padrone, non riesco...

— Senti allora. Noi leghiamo Manuiloff così da rendergli impossibile ogni movimento, lo imbavagliamo per impedirgli di gridare e lo chiudiamo in quel bugigattolo in fondo al corridoio. Poi leviamo le tende e partiamo da Pietrogrado. Non so ancora dove andremo ma ci penserò. Forse a Vologda. Prima di andarcene spediremo questa lettera al direttore del carcere; l'avrà in giornata ma noi saremo già lontani...

— Si ma verrà a liberare Manuiloff — interruppe Gurko.

— Credi? Io credo invece che lo farà arrestare. Sono tempi in cui non ci si fida più di nessuno e Manuiloff avrà un bel protestare la propria innocenza, ed accusare noi. Non gli crederanno. Faranno poi delle ricerche, delle incieste e forse finiranno col credergli ma rimarrà sempre contro di lui una certa diffidenza e ad ogni modo noi non saremo più alla portata della sua vendetta.

— Ma non sarebbe meglio finirlo? — osservò Gurko che trovava troppo complicato il ragionamento di Grifeo.

— Ti ho già detto che sarebbe peggio.

— E allora gli vorrei restituire le sferzate che ha fatto dare a Ljuba.

— Lo puoi sempre fare; ed ora trascrivi la lettera.

Gurko stava mettendosi al lavoro quando dalla stanza vicina giunse un urlo che fece rintronare tutta la casa:

— Aiuto! aiuto! salvatemi!

— Maledizione — esclamò Grifeo precipitandosi nella stanza seguito da Gurko — abbiamo dimenticato di tappargli la bocca, ora ci tradisce.

Si slanciò contro il prigioniero con la rivoltella in pugno.

— Zitto, miserabile — gli gridò sul viso urtandolo violentemente — se fiati ancora ti ammazzo.

Gurko dal canto suo aveva afferrato una cinghia di cuoio e tempestando il prigioniero di sferzate vigorose. Manuiloff mugolava come una belva ferita ma Grifeo gli cacciò in bocca un bavaglio che quasi lo soffocava. Il viso del poliziotto diventò paonazzo mentre le vene del collo gli si ingrossavano. Lasciò ricadere il capo con aria rassegnata, guardandosi intorno smarrito come in attesa dell'aiuto che sperava vicino dopo quel grido disperato.

Grifeo spalancò la finestra e vi si affacciò per vedere se il grido aveva richiamato l'attenzione di qualcuno nella via; ma questa, alla luce della primissima alba che già imbiancava l'orizzonte, ap-

pariva deserta. Aprì la porta che dava sul pianerottolo ma anche nella casa non si udiva il minimo rumore.

— Fai presto Gurko, è quasi giorno. Prima che faccia chiaro dobbiamo essere alla stazione.

Gurko ricopiò la lettera, svestì la divisa di soldato della guardia, si vestì da contadino, raccolse gli oggetti più necessari in un grosso involto, poi dopo essersi assicurato che Manuiloff era legato come un salsicciotto, avergli stretto il bavaglio, e averlo accarezzato con lo scudiscio, insieme a Grifeo lo trascinò nello sgabuzzino che venne chiuso a chiave. Il poliziotto al quale il bavaglio chiudeva anche gli occhi credette certamente che stesse per scaraventarlo dalla finestra perchè mentre lo trasportavano fece udire dei gemiti soffocati che potevano anche essere delle implorazioni...

Le strade erano ancora deserte; sembrava che la città non ancora riposata dalla brevissima notte estiva, tardasse a risvegliarsi. Si udivano provenir da lontano dei rumori indistinti che preannunziavano lo spuntare del giorno ma nelle strade vicine tutto era ancora silenzio. Grifeo e Gurko scesero in istrada senza incontrare anima viva e si avviarono frettolosi verso i sobborghi della città.

— Dove andiamo, padrone? — chiese ad un tratto Gurko decidendosi a rompere il silenzio che durava da quando avevano rinchiuso Manuiloff.

— Non lo so ancora. Sto pensando — gli rispose Grifeo quasi seccato di esser stato distratto dai suoi pensieri.

Dove andare? A Vologda dove attendevano gli amici, e dove erano avviati Sabetta e Ljuba? Sì, là era la pace, la tranquillità, la sicurezza forse; ma bastavano oramai queste, allo spirito di Grifeo? Quattro mesi prima gli sarebbero bastate e il suo animo si sarebbe accostato alla monotonia di una vita senza febbre che, anche la guerra, era diventata cosa di tutti i giorni e gli uomini la vivevano come se da quando erano nati non avessero fatto altro che battere. Ma ora?

Ora si sentiva come preso da un incantesimo; ogni suo pensiero ogni suo proposito si perdeva in un'ombra in cui splendevano ambigui e colmi di promesse gli occhi di Vera Nelidoff.

Quel corpo flessuoso tutto abbandoni e tutto scatti che sembrava preso a volte da un indefinibile languore, e a volte appariva percorso da un fremito quasi magnetico gli danzava dinanzi agli occhi, allucinandolo quasi.

Vera Nelidoff, la sconosciuta, la donna che celava sotto il suo impassibile e impenetrabile volto di Sirena chissà quale misterioso potere, che creava intorno a sé un'atmosfera in cui era dolce sognare e ardere di una sottile febbre, la donna dolce, la donna violenta, la donna ambigua che ha tutti i fascini perchè nessuno di questi è definito, la maledetta che era entrata nella sua vita sconvolgendogliela, esercitava su di lui un'attrazione alla quale egli sentiva di non poter più sottrarsi.

Quanto lontano ormai gli sembrava il tempo delle ribellioni, il tempo in cui si

«Ancora, arrivò la voce gorgogliante ed ironica dal giardino...»

— Mi amate, mi amate, ma non siete molto pronto nelle vostre decisioni!

... E una risata... e il silenzio. Armando finalmente doveva aver trascinato più lontana, la sua imprudente — obbediente? — compagna.

Ma poco più tardi la malata aveva trovato ancora forza di dominarsi per dire:

— Me n'ero scordata, eppure m'avevano avvertita che aspettavano un'amica di passaggio.

Ma dopo una pausa amaramente sottolineata da un pallido sorriso, aveva aggiunto:

— Ecco una mancanza di memoria, che affretta la mia fine, Lucia. «Veleno morale», che non prevedevi, cara, fra tutte le precauzioni prese. «Ci sono tante armi!»

Poi, di nuovo, volle sbarrare in faccia alla realtà, le porte dell'anima sua, e rizzandosi sul letto, puntellandosi sulle scarnie braccia troppo deboli, aveva pregato:

— Vuoi chiamarli Lucia? Ah! Se Armando solo... Armando...

Un'ultima volta il nome le era uscito, gorgogliando, nel sangue che la soffocò.

MANTICA BARZINI

## Castelli celebri

### Dampierre

La morte restò avvenuta del duca di Luynes ha fatto rievocare le meraviglie del castello di Dampierre, in cui egli amava dimorare lunghi mesi, e ricevere largamente, con slarzo e signorilità incomparabili.

La residenza, invero, era degna di colui che l'abitava. Attraverso l'alto cancello che la custodisce, e che si aprì ai più illustri personaggi, la si scorge, grigia e rosea, chiusa in un'oasi di piazze che la proteggono gelosamente. L'affetto immediato della costruzione non è vistoso; l'antica casa dei Luynes si conquista per la finezza del suo *charm* discreto, per la sua grazia semplice e sobria e per una certa aria di autentica nobiltà.

Situato nella vallata di Chevreuse, in un paese fresco e ridente, il castello di Dampierre incassato fra due colline, appartiene alla storia.

Fu costruito fra il 1670 e il 1680 da Mazarin e le Nôtre, sotto la direzione di Colbert, suocero di Charles-Honoré d'Albert de Luynes. Da allora vide passare per le sue sale re, regine e principi di tutta Europa.

Duho, sotto il secondo Impero, lo abbellì internamente, e poi vi fu aggiunto un magnifico museo d'arte e di ricordi.

La biblioteca è famosa: contiene vari tesori: lettere di Luigi XI, di Caterina dei Medici, di Carlo V, di Carlo IX, di Enrico III, di corrispondenza tra Luigi XIV e Colbert; numerosi manoscritti come quello del celebre *Journal* di Dan-

modello di lingua francese e di spirito di buona lega.

L'ospite, dopo aver ammirato i Rubens, i Nattiers, i Lancret, i Rigaud, la celebre *Penelope* di Chavallier e il non meno celebre Luigi XIII in argento di Ruae, entrava nella sala delle feste, in stile neo-pompeiano. Qui poteva vedere, dietro la stupenda *Miterra* di Simart, un grande affresco ingombriato d'Ingres, l'*Age d'or*.

Il duca di Luynes raccontava quali circostanze avessero costretto l'autore a interrompere la sua opera. Ingres si era installato a Dampierre ed aveva sistemato il suo atelier nella sala delle feste. Senonchè, prima di mettersi all'opera, aveva imposto come condizione che egli solo avrebbe potuto entrarvi prima che il lavoro fosse finito. Passarono parecchi anni e Ingres non accennava a lasciar libero l'accesso al suo rifugio: tutti si chiedevano cosa mai egli potesse fare per tanto tempo in quelle quattro mura.

Un giorno, il figlio del duca di Luynes, il giovane duca di Chevreuse, tornando dalla caccia, in assenza del padre, ebbe l'idea, per distrarre gli invitati, di far suonare i corni nella corte d'onore e di collocare gli ospiti precisamente nella sala delle feste. Si scoprì allora che l'illustre pittore lavorava per suo conto a tutt'altre opere, che nulla avevano di comune con l'*Age d'or*, che era appena abbozzata.

Ingres, si capisce, lasciò il castello per sempre.

Un altro meddoto che il duca di Luynes raccontava, non ammetteva il

gravemente, su quello sgabello. Era una lezione di contegno che la nobildonna dava a sua figlia, perchè imparasse ad accedere alla ghigliottina con dignità.

### Saint-Germain

Poco ci corse che, a causa del castello di Saint-Germain, quello di Versailles non avesse a sorgere.

Luigi XIV che amava infinitamente Saint-Germain, si decise ad abbandonarlo per una ragione curiosa e bizzarra: questa, che dalle terrazze di Saint-Germain si scorgeva troppo bene Saint-Denis, tomba dei Re di Francia e quella visione era un *Memento* poco piacevole per il Gran Re che adorava la vita.

La fondazione del castello di Saint-Germain risale probabilmente al regno di Luigi il Grasso (1124) e sorse sulle rovine di un'antica chiesa dedicata appunto a Saint-Germain, sopra una collina, in piena foresta. Fu incendiato e ricostruito più volte: dagli inglesi nel 1346 e sotto il regno di Carlo VI; dagli Armagnacchi nel XVI secolo e ancora dagli Inglesi nel XVII.

Luigi XI che non vi abitava volentieri, lo regalò al proprio medico, Jacques Coitier che però lo vendeva restituendolo alla morte del Sovrano.

Francesco I, che celebrò le proprie nozze a Saint-Germain e che ne apprezzava assai la magnifica foresta, fece ricostruire, sugli avanzi dell'antico, un nuovo castello nello stile del Rinascimento e i lavori interrotti alla sua morte, furono ripresi dai suoi successori. Però, Caterina de' Medici, in omaggio a una predizione che le aveva annunciato che Saint-Germain le sarebbe stato fatale, abbandonò l'antica residenza cara ai Valois.

Enrico IV vi tornò con Gabriella d'Estrees; Luigi XIII vi fece lunghe permanenze e durante una di queste Anna d'Austria mise alla luce il Delfino; la stessa Sovrana doveva poi trovar rifugio a Saint-Germain contro la fronde; Luigi XIV conobbe a Saint-Germain che La Vallière e vi passò i primi gloriosi anni del suo regno.

Poi, abbandonato per Versailles, il castello di Saint-Germain fu assegnato come soggiorno agli Stuard esuli dall'Inghilterra.

Durante la Rivoluzione Saint-Germain divenne caserma.

La Restaurazione lo trascurò. Soltanto sotto il secondo Impero, e precisamente nel 1862, si cominciò a restaurarlo e lo

Una buona Occasione

ALLA

# Milano Stok

in Campetto, 5 rosso

## Da Lunedì 30 corrente Vendita Straordinaria

di una forte partita di **TELE** di SETA

in grande altezza a sole L. 12.<sup>50</sup> il metro

in grande assortimento di tinte, qualità ottima, occasione speciale per abiti da spiaggia e campagna

Pone pure in vendita un ricco assortimento di

**CHANTUNG** tipo pesante a L. 25 il metro

**Foular** crudo per camicie da uomo in 80 cm. lavabile al busato a L. 12 il metro

**Duchesse** nera adatta per abiti in 80 cm. L. 11.<sup>50</sup> il metro

La MILANO STOK è assortitissima in

**Crèp Marocaine, Crèp Fantasia** bianco e nero e tele di seta stampate.

del sangue.  
Gli individui che soffrono di anemia e di clorosi proveranno un giovamento in montagna. Ma per questi ultimi è prudente procedere in montagna con lenta gradazione.

Ecco altri consigli utilissimi dati dal dottor Hueppe:

convalescenza di mamma e di altre affezioni che interessano il sangue, nonché agli anemici, con le misure di prudenza indicate più sopra.

Dopo malattie acute che esercitano la loro influenza anche sul cuore, quali il reumatismo articolare acuto, la gotta, nonché certe malattie dei reni, il sog-

giorno sarebbe stata grata; e quando dopo un istante Grifeo gli chiese:  
— Ebbene, che cosa decidi? — egli rispose semplicemente:  
— Ti seguo padrone — e si chinò per afferrarli e baciarli la mano.  
Grifeo si schiarì, commosso, da quel gesto e non seppe dirgli altre parole che queste:  
— Grazie Gurko; vedrai che tutto andrà bene.

Ettore P. - Spezia — Ho scritto.

Carlo Vannotti - Lugano — Sempre, da Bariffi, alla Stazione, Saluti.

Jolè Bianchini - Verelli — Tre mesi sono pochini. Almeno un anno. E meglio Dresda che Berlino. Il recapito è buono.

Nuovi e importanti arrivi

di

COTONERIE

Voi sarete bella adoperando la

CREMA PRAGMA

Appendice de LA CHIOSA (88)

illudeva di essere forte e per vincersi diceva a se stesso delle frasi infantili! Ora non reagiva più perchè non ne aveva più la forza. Si lasciava trascinare e ne provava un'ebbrezza che centuplicava la sua forza di volontà e lo rendeva capace di qualsiasi impresa pur di incidere un segno in quel cuore di donna, pur di conquistarlo. Aveva sofferto dopo la fuga, di Vera ma nel proprio tormento sentiva che l'avrebbe incontrata ancora; sentiva che tutto non poteva finire così, che le fila del destino non potevano spezzarsi. E infatti quella notte gli era giunto un suo messaggio. Breve e senza alcuna importanza apparentemente; ma esso gli diceva dove poteva trovarla ed era tutto... Esserle vicino, vederla ancora, respirare la stessa aria che lei respirava...

— Per andare a Tsarskoie Selo, da che stazione bisogna partire? — chiese ad un tratto Grifeo interrompendo il corso dei propri pensieri.

— A Tsarskoie Selo? Andiamo a Tsarskoie Selo? — chiese Gurko turbatissimo invece di rispondere.

— Sì — gli rispose secco e un po' meravigliato Grifeo.

— A Tsarskoie Selo? — ripeté ancora Gurko trasognato — Ma io... padrone...

— Ebbene che c'è, Gurko? — gli chiese Grifeo arrestandosi — Che cosa c'è di strano in quello che ti chiedo?

— Nulla di strano, padrone — balbettò Gurko — ma io... vedere ancora la mia padrona...

Grifeo comprese subito i timori di Gurko e la sua avvezione per la padrona. L'aveva servita fedelissimamente ma la giudicava come tanti russi giudicavano i circoli più vicini all'Imperatrice, circoli ai quali si imputavano tutti i guai che travagliavano in quei giorni la Russia. E da quando Vera Nelidoff era stata arrestata aveva ripreso la propria libertà, felice di non sentirsi più soggetto ai comandi di quella donna.

Gurko: tu farai quello che vorrai — gli disse gravemente Grifeo — io non voglio costringerti a fare qualche cosa contro la tua volontà. Se vuoi puoi raggiungere Sabetta e Ljuba a Vologda; troverai buona accoglienza fra i miei amici. Ma ricordati che anche Vera Georgievna Nelidoff è in pericolo e non ha più nessuno che la difenda. E' sola e c'è la rivoluzione. Io ho deciso di andare a Tsarskoie Selo; poi, forse, ci ritroveremo tutti. Io ti lascio libero...

Gurko rimase a testa bassa, silenzioso. Aveva posato i due grossi involti per terra e se ne stava curvo, in preda ad una profonda commozione. Le parole di Grifeo gli erano scese nel profondo del cuore e avevano risvegliato in lui quel senso di gentilezza e di generosità che aveva innato. Compresse che anch'egli aveva un dovere da compiere, che non era da uomini buoni abbandonare una creatura nel momento del pericolo. Pensò anche che di quanto avrebbe fatto, la piccola Ljuba

gli sarebbe stata grata; e quando dopo un istante Grifeo gli chiese:

— Ebbene, che cosa decidi? — egli rispose semplicemente:

— Ti seguo padrone — e si chinò per afferrarli e baciarli la mano.

Grifeo si schiarì, commosso, da quel gesto e non seppe dirgli altre parole che queste:

— Grazie Gurko; vedrai che tutto andrà bene.

\*\*\*

Ripresero il cammino. Era sorto in quell'istante il sole avvolgendo tutta la città di luce festosa. I sobborghi si risvegliavano e la vita di ogni giorno riprendeva lentamente il suo ritmo. Incontrarono allo svolto di una via un plotone di soldati che marciavano cantando; in una piazza si drizzavano le tende per il mercato.

— Padrone, — disse Gurko — è meglio non prendere il treno per andare a Tsarskoie Selo. Credo che le ferrovie sieno troppo sorvegliate.

— Sì, l'ho pensato anch'io — gli rispose Grifeo — anzi credo che sarebbe bene raggiungere la campagna dove è più facile passare inosservati. Questa mia divisa dà troppo nell'occhio.

Erano giunti in pieno sobborgo, nelle vie più larghe passavano scampanellando i *trams* povesati di bandiere rosse e carichi di operai che si recavano nelle officine o ai comizi.

Affrettarono il passo; dinanzi a una cassetta postale Grifeo si arrestò.

— Stavo per dimenticare la lettera.

La imbucò e rivolgendosi a Gurko disse ridendo:

— E ora Ivan Manuiloff è servito.

Passava in quel momento per la strada una *telega*, il contadino che la guidava guardò con curiosità Grifeo e Gurko fermi dinanzi alla cassetta.

Gurko vedendosi osservato, lo salutò cordialmente:

— Buon giorno zietto. Dove vai?

— Ho molte verse da fare; vado a Zarusky a prendere grano.

— A Zarusky? Ci sono già stato — gli disse ancora Gurko pensando di approfittare di quel viaggio:

— Ci sono quaranta verse — aggiunse il contadino e poi chiese: — e tu dove vai?

— Andiamo anche noi da quelle parti; anzi dovrei darci un posticino sulla tua *telega*.

— Ragazzo mio bello bello, il cavallo mangia e più lavora più mangia e ci devo pensar io.

— Non ti preoccupare per questo — intervenne Grifeo — ti pagheremo il viaggio. Quanto vuoi per portarci fino a Zarusky?

— Mi darete due rubli.

— La rivoluzione non lo ha ancora scaltrito — si disse Grifeo salendo sulla *telega* — un rivoluzionario avrebbe chiesto cinquanta rubli almeno.

Il sole sfolgorava ormai in un cielo

tersissimo facendo levare dalle lontane paludi e dai laghi una sottile nebbiolina. Subito fuori della città si sentiva il largo respiro della campagna, il profumo delle sterrinate pinete e il buon odore che emanava la terra coltivata. C'era tanta pace e tanta letizia tutt'intorno che era impossibile esser tristi e Gurko, solitamente silenzioso e di carattere chiuso, incominciò a canticchiare una vecchia canzone della sua terra.

— Sei del Volga, giovanotto? — gli chiese il contadino.

— Governatorato di Kazan.

— E il tuo compagno di dov'è?

— Sono giapponese, *Japanetz* — disse Grifeo facendo strabiliare Gurko.

— *Japanetz*? No.

— Come no?

— Ma lo sai il proverbio russo? — chiese il contadino stupito — mille verse non sono una distanza, mille rubli non sono una somma e un giapponese non è un uomo...

— Come vedi — aggiunse Grifeo ridendo — anche i proverbi sbagliano; io sono un uomo.

— In verità — commentò il contadino — ogni giorno s'impara qualche cosa — e accompagnò il commento con una frustata al cavallo che eccelerò l'andatura.

Erano ormai in aperta campagna.

(continua)

LA PAGINA DEL MEDICO

# Mare o montagna?

Si avvicina rapidamente per molti la felicità... ed il dolore di dover risolvere il problema.

Ma spesso lo si risolve male.

Chi dovrebbe andare al mare, va in montagna, e viceversa.

Questa errore può distruggere ogni beneficio delle vacanze.

Vediamo, sulla scorta del dottor Ferdinand Hueppe, come risolvere il problema.

Dal punto di vista puramente igienico, si può affermare in generale che per i fanciulli è preferibile il mare e per gli adulti il monte.

Vi sono alcune importanti considerazioni da fare sull'influenza che hanno rispettivamente il mare e la montagna sul nostro organismo.

Secondo le ricerche dello Zuntz è provato che il soggiorno in montagna favorisce in modo considerevole il processo di ricambio, a cominciare da una altezza di 500 metri. L'assimilazione delle sostanze nutritive si compie con facilità: e noi, ne abbiamo per effetto una benefica pulizia interna: le scorie dei tessuti vengono allontanate e si accumula nuovo materiale per la formazione del sangue e per la nutrizione delle cellule.

Al mare invece, nonostante l'eccitamento dell'appetito, la funzione di ricambio si compie molto più lentamente di quel che avvenga in montagna. Succede anzi molto spesso una brutta conseguenza: l'appetito è eccitato, si mangia di più e si accumula inutile grasso.

Le persone che hanno inclinazione alla pinguidine, debbono preferire al mare la montagna. Esse hanno bisogno di più rapido ricambio.

Il soggiorno in montagna produce un vero ringiovanimento dell'organismo non solo nei fanciulli, ma anche nelle persone adulte e nei vecchi.

In montagna, l'aria è più rarefatta, e la rarefazione dell'aria ha per effetto di produrre un aumento dei globuli rossi del sangue.

Gli individui che soffrono di anemia e di clorosi proveranno un giovamento in montagna. Ma per questi ultimi è prudente procedere in montagna con lenta

Per ridare freschezza al corpo, influenzando indirettamente anche sugli organi dell'interno, importa attuare, oltre a quella che abbiamo chiamato pulizia interna, la pulizia esteriore.

Come è facile comprendere, si tratta d'influire sulla pelle, non soltanto per mezzo dell'acqua, ma anche, e più, per mezzo dell'aria e della luce. L'importanza della pelle come organo della respirazione e delle secrezioni è ormai pienamente dimostrata; e il fatto che, sotto l'influenza dell'aluce, il ricambio aumenta, e il processo di crescita del corpo si compie con speciale intensità, è riconosciuto così generalmente che tutti gli igienisti raccomandano luce ed aria soprattutto per i bambini.

Ora, in quanto si riferisce ai bagni di aria e di luce sembra che la preferenza debba essere data al soggiorno in riva al mare; nell'alta montagna coloro che vi soggiornano sono quasi sempre costretti a coprirsi accuratamente per difendersi dai venti e l'aria fredda; in collina e nelle vallate ai piedi dei monti, questi bagni possono esser presi con maggiore facilità; non tanto facilmente, però, come in riva al mare. Da questo punto di vista, il soggiorno sul mare risulta vantaggiosissimo, e forse riuscirebbe ancora più utile alla salute se da molti non si commettesse l'errore di rimanere per troppo tempo nell'acqua, facendo poco movimento, con una parte del corpo immersa e l'altra no. L'esperienza ha dimostrato che a molti individui il far bagni in questo modo riesce tutt'altro che vantaggioso.

Se da una parte, come abbiamo veduto, e il soggiorno in montagna è quello in riva al mare riescono benefici all'organismo, dall'altra conviene considerare certi casi speciali che fanno raccomandare piuttosto l'uno che l'altro.

Gli adulti disposti al catarro polmonare cronico del canale intestinale è raccomandabile la montagna; la quale, come abbiamo già veduto, riesce vantaggiosa ai convalescenti di malaria e di altre affezioni che interessano il sangue, nonché agli anemici, con le misure di prudenza indicate più sopra.

Dopo malattie acute che esercitano la

giorno, nell'alta montagna va sconsigliato decisamente. Le persone che soffrono di cuore e che hanno una certa disposizione alla calcificazione dei vasi sanguigni devono evitare siffatto soggiorno. Se invece si tratta soltanto di un indebolimento del cuore, prodotto da mancanza di movimento, le passeggiate in montagna hanno per effetto di rafforzare il muscolo del cuore e per conseguenza di migliorare il funzionamento di questo organo.

Quando si tratta di individui ridotti in un grado estremo di debolezza e di anemia, conviene ricorrere al medico, che indicherà se sia preferibile la collina o il mare.

Gli individui spossati dal soverchio lavoro intellettuale, i nevrastenici in generale, possono ricavar vantaggio così dal mare come da monte. Se l'individuo è forte e può sopportare la fatica di lunghe passeggiate, gli si consiglierà il soggiorno in montagna.

Del resto, l'insonnia è un monito sicuro; se in montagna non riuscite a dormire, vuol dire che l'altezza non per voi.

IL DOTTORE

## Piccola Posta:

FERDINANDO GARIBALDI - Genova — Sì, preste. Grazie e saluti.

CARLO AVOGADRO - Messina — Chi è Rosa Claudia Storti? Una giovanissima novellatrice che diventerà qualcuno. Non se ne è già accorto dalle sue novelle? Prestissimo uscirà un suo romanzo.

JOLANDA TOFFI - Pegli — Come vede, la Sua bella idea è stata raccolta nel modo che ci pareva il più opportuno. Saluti e grazie.

AUGUSTA SOLMI - Lucera — Ah che bella casa sarebbe se tutte le brave figliole come lei (sono molte, sa?) si persuadessero che non basta alternare righe lunghe e righe brevi con qualche rima tutt'altro che peregrina e magari qualche sciarone, non soltanto di prosodia, per fare della poesia! La poesia è cosa così grande che bisogna accostarsi in ginocchio. Non la profani, signorina amica! Si accostanti di con-

VIRGINIA TORRICELLI - Ancona — Sono lieta del riconoscimento. Ma preferirei essermi ingannata: lei capisce. Saluti e grazie.

BIANCA BARBERIS - Milano — Sì, cara. E grazie.

VITTORIO MERLO - Livorno. — Sì, purché non anonimo.

PASQUALE LA LOGGIA - Eraclea Cattolica — Non credo possa interessare i lettori; comunque, provi a spedire. Grazie.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

## Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiaroveggenza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto, e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. Scrive al suo gabinetto — Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

## MAGAZZINI

# ODONE

Via Luccoli, 39-41 rosso

GENOVA

Seguita con vivo successo la

## Vendita Straordinaria

A PREZZI NUOVAMENTE RIBASSATI

Genova - Via S. Ginespre, 11-12 - Corso Buenos Ayres, 36-37 - Via Laveglia, 20 (vicino Ferrarini) - Via Balbi, 16-17 - Telefono 30-85  
 Casa Fondata nel 1897 - Macchinario moderno

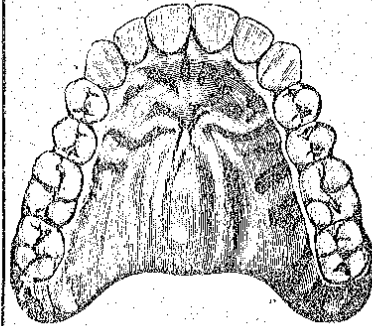
# BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI



**Sistema Vecchio**  
La dentiera occupa tutto il palato

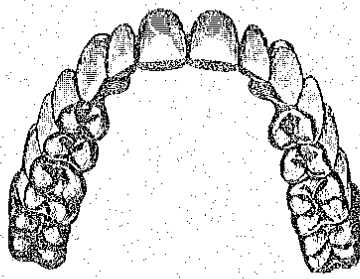
## PRIMARIO Gabinetto Dentistico

del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentifera (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto 1.º N. 25 - (già Piazza Nuova) GENOVA :: :: :: Tel. 35-61

CONSULTAZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18  
Festivi dalle 10 alle 12



**Sistema Moderno**  
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

# Lloyd Italiano

:: Società di  
Assicurazioni

GENOVA - Via Roma, 9

## Arredamento della Casa

MOBILI

— ( Per Consegna Riviera — Prezzi Speciali ) —

NICOLO GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

## TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE dei Mesi di LUGLIO-AGOSTO:

### Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO - AZZORRE)

GIUSEPPE VERDI - 24 Luglio  
DANTE ALIGHIERI - 9 Agosto

### Per BUENOS AIRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

NAZARIO SAURO - 16 Luglio  
ADMIR. BETPOLO - 31 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio o imbarco meteo (venerdì) in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, GdL, Vitt. Fanf., TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47, e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I 30; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LIVORNO, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 83 p.p.; ALESSANDRIA, Piazza Roma, 12.

## Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-78

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. — Grandioso ed elegante locale. Sella Visitazione, 3-2 (Staz. Principe

**PIDOCCHI**  
LORO LENDINI  
CON  
**GLORACETOL**  
FORMULA PROF. CAESARANDRINI  
E SIMONICCI V. TOMELLINI GENOVA

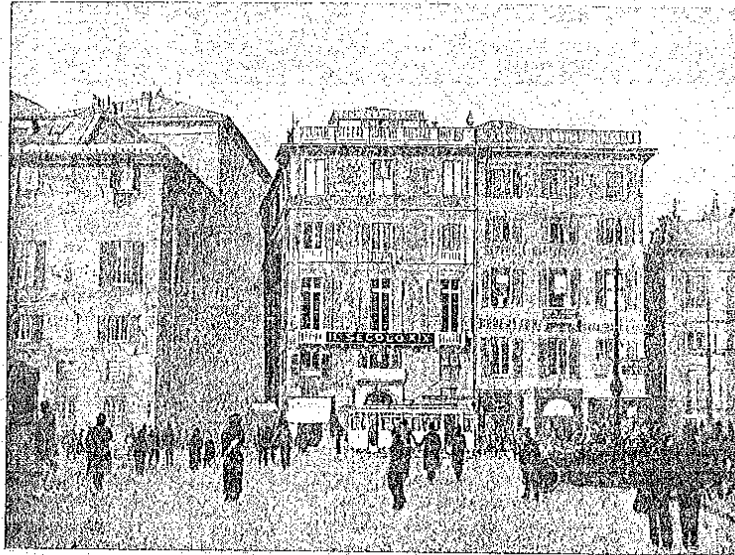
Servizi telegrafici particolari e diretti dall'Argentina, Brasile ed altri Stati delle due Americhe.

Speciale servizio telegrafico e telefonico dalla Capitale e in tutto il Regno.

Collaborazione politica, tecnica, economica, marittima, commerciale e letteraria.

Relazioni in ogni genere di Sport.

Interessantissime appendici di notissimi Romanzieri.



# IL SECOLO XIX

*POLITICO  
- QUOTIDIANO  
- ILLUSTRATO*

GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 -- Telefoni: 9-13 - 17-13 - 24-95

## ABBONAMENTI

	ANNUO	SEMESTRE	TRIMESTRE
ITALIA e COLONIE . L.	50.-	26.-	13.-
ESTERO . . . . .	110.-	56.-	30.-

**I vostri abiti** Sono untii? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 27) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Linceoli, 39 (quinto terrazzo) - Via Inio, 10-1 - Telefono 39-25 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Politecnico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

# RIASIONI



stero della morte di Mayerling? Certo, col tempo, questa stessa poesia diventerà materia di leggenda — è il diritto dell'arte.

Non sarà la soddisfazione della banale curiosità.

Sono venticinque anni che l'Imperatrice Elisabetta cadeva sotto il trincetto dell'anarchico Lucchini in un meriggio d'agosto, a Ginevra, mentre la pallida errante si avviava per imbarcarsi su un vaporetto del Lemano. Ed ecco che la sua fama, intatta sino a ieri, viene offuscata dalla rivelazione d'una pretesa avventura della quale sarebbe stata protagonista, nel 1881, la infelicissima Elisabetta: alludo alle confidenze che l'artista di canto Elisabetta Zanardi Landi ha fatto, a Londra, a un giornalista: essere ella la figlia di una figlia di Elisabetta Wittelsbach d'Asburgo, nata da un romanzo d'amore di costei col cugino Luigi di Baviera.

Inutile dire che alla pretesa rivelazione nessuno crede a Vienna. Si sa che non esiste personaggio coronato che non sia almeno qualche volta, nella vita, elevato alla responsabilità di paternità — e anche di maternità — inesi-tenti. Nella migliore delle ipotesi, si osserva come apparso subito non lo meno stranissimo che la pretesa figlia di Elisabetta abbia aspettato quarantatre anni a dar segno di vita. E il fatto di rivelarsi così, quando sono scompersi dalla scena del mondo tutti coloro che potrebbero smentirla o confonderla, basterebbe per togliere ogni valore d'autenticità, al suo racconto, anche se il racconto stesso non apparisce assolutamente inverosimile.

\*\*\*

Basta esaminare le date.

La contessa Zanardi dice d'essere nata nel 1882. Nell'82, Elisabetta — che è nata nel 1837 — ha quarantacinque anni, è madre di tre figli che ne hanno rispettivamente ventotto, ventiquattro e quattordici; nonna di tre nipoti, uno di dieci anni — la principissima Elisabetta nata dal matrimonio dell'arciduchessa Gisella con Leopoldo di Baviera. Francamente non possiamo immaginare questa nonna di una fanciulletta dicienne, presa tutta da un proprio romanzo di passione!

Bisogna anche riportarsi all'epoca. Nel 1882, Bourget non aveva ancora messo di moda la *femme de quarante ans* né Karin Michéris quella di cinquantà. Nel 1882, una donna di quarantacinque anni era positivamente una donna vecchia, giubilata per l'amore; anche se, per eccezio-

ne, era saggia e nobile figura del Imperatore era degna di tutto il rispetto perché provata da tutti i dolori.

\*\*\*

La Casa d'Asburgo non aveva davvero bisogno di questa banalissima escogitazione fantastica per coronare il viluppo avventuroso della sua storia. Già troppo saturo è, questa storia, di romanzesco e di drammatico. Intensa di *pathos* così che, a distanza di oltre mezzo secolo tien desta e viva la memoria tragica di Massimiliano e quella animatica di Giovanni Orti; quella di Rodolfo; quella di Elisabetta; quella della Vecchia quercia caduta forse con il presentimento della fine degli Asburgo; quella degli assassini di Sarajevo; quella, infine, solamente malinconica, dell'ultimo Imperatore morto senza gloria a Madera, in un esilio senza fascino, con intorno soltanto la corona dei sette figlioli nessuno ancora uscito dall'infanzia.

Che resta, chi resta della grande Casa tragica che per quasi sette secoli ha riassunto in certo qual modo tutta la storia d'Europa?

Un bimbo e una vecchiaia.

Un bimbo di dodici anni che Dio solo sa se rappresenterà l'avvenire.

Una vecchiaia cadente e pazza — la ottantaquattrenne vedova di Massimiliano — che rappresenta il passato, la tragedia; perché non? la storia.

Ottone e Carlotta, L'Arciduca Ottone, Principe Imperiale e Reale; l'Arciduchessa Carlotta, la pazza di Bouchoute. Ciò che sopravvive della Casa d'Asburgo è tutte chiuso fra questi due poli.

\*\*\*

Ma esiste tuttavia una donna che potrebbe, se volesse, rivendicare, contro la diceria della Contessa Zanardi-Landi, la memoria di Elisabetta. E' la sorella di lei, Maria Sofia, ex Regina di Napoli. Ella è tuttora di questo mondo. Viva di corpo e di spirito, d'intelletto e di volontà, intatta, a 83 anni, come una salda quercia della foresta di Traun. Sì, ella che lasciò l'ultima fra le sue sorelle la casa paterna della foresta sul Lago per andare sposa all'ultimo Borbone di Napoli dopo che Elisabetta maggiore di lei di quattro anni era già Imperatrice d'Austria e che Matilde, minore di lei era diventata Principessa di Thurn e Taxis, potrebbe alzare, oggi, la voce a smentire la leggenda dell'avventuriera, a scagionare dalla calunnia

chiusa di un giorno, gli elettori danno loro il cartone ascicpio. Però non è vero che il suffragio femminile sia stato un errore e non è vero che le donne elettrici non abbiano portato alcun vantaggio al paese.

E' vero: le donne elettrici non votano o votano in misura limitata. Ma gli uomini? L'inchiesta che fu condotta tra gli uomini non è davvero confortante. «Ma», sono le categorie di uomini che occupano di politica in America: coloro che fanno della politica la loro professione e che sono perpetuamente a caccia di impieghi e si accontentano di tutto, dal posto di uscire al ministero a quello di segretario di Stato; e quelli che al caffè, tra una bibita e l'altra, si dedicano a lunghe discussioni e rimpastano e rivolgono il mondo con una incoscienza pari all'ignoranza loro.

Non è quindi da meravigliarsi se le donne si tengono in disparte da una politica che presenta così pochi lati attraenti o soddisfacenti.

Certo le cose vanno assai meglio in Inghilterra, per esempio, dove l'educazione politica ha raggiunto un grado più elevato. Ed è caratteristico notare come, ad esempio, la stampa americana, delitti, di solito, poche righe ai resoconti del Congresso, mentre la grande maggioranza degli elettori inglesi segue quotidianamente e particolarmente le discussioni che avvengono al Parlamento inglese. Ed in Inghilterra di conseguenza, le donne elettrici partecipano vivamente alla politica del Paese, e ne fanno fede le rappresentanti femminili che siedono al Parlamento, e che hanno saputo raccogliere non solo il suffragio femminile, ma anche quello maschile.

Le donne americane votano poco, ma gli uomini non si conducono meglio. E con ciò si deve considerare il fatto della lunga esperienza politica maschile in confronto di quella femminile.

Le donne americane troppo spesso non votano così competite, così intelligentemente, così indipendentemente e con effetti così salutarissimi sul governo, come dovrebbe avvenire. Ma si può dire che questo avvenga per gli uomini?

Si badi che perché il suffragio femminile abbia il suo valore, faccia sentire tutto il suo peso nella vita politica, occorre che le elettrici siano inquadrare e disciplinate da organizzazioni, siano guidate

più noti si trova nell'arena politica da meno di dieci-dodici anni. Del resto là dove le donne sono state a capo di associazioni sorte sotto la guida e l'iniziativa di uomini, esse hanno fatto ottima prova.

Ne si creda, dopo quanto è detto sopra, che le donne non abbiano finora influenzato affatto la politica americana e non abbiano fatto sentire il peso della loro volontà. Esse si sono, e logicamente, finora occupate, soprattutto di leggi morali, di problemi di educazione, di assistenza, di istruzione. La loro influenza si è fatta sentire specialmente nell'approvazione della legge contro le bevande alcoliche. Ed è caratteristico il fatto avvenuto nello Stato dell'Oregon, dove nel 1912 la legge proibizionista fu bocciata per 17000 voti, mentre due anni dopo, con l'intervento delle donne elettrici, vinse per 360.000 voti. Anche facendo le debite proporzioni e riserve circa l'aumento del sentimento proibizionista nella popolazione, è certo che fu il voto delle donne a far inclinare la bilancia a favore dei proibizionisti.

In complesso l'estensione del voto alle donne non ha causato quei profondi mutamenti nella vita politica americana in bene o in male che alcuni prevedevano o temevano; ma ha apportato qualche variazione e più ne porterà in seguito quando l'esercizio del voto pubblico sarà sentito e praticato dalla maggioranza delle donne.

JANE FLYING

## Il bavaglio

Il Consiglio dei Ministri ha approvato martedì scorso all'unanimità la esecuzione immediata del regolamento dell'editto sulla stampa che fu approvato all'unanimità dal precedente consiglio dei ministri del 12 luglio 1923.

Il gerente responsabile di un giornale deve essere o il direttore o uno dei principali redattori ordinari; il prefetto della provincia ha facoltà, salva l'azione penale ove sia il caso, di diffidare il gerente del giornale. Dopo due diffide il Prefetto ha facoltà di dichiarare decaduto il gerente responsabile e di ricusare il riconoscimento di un nuovo gerente.

In altri termini il Prefetto ha facoltà di sopprimere il giornale.

Senza commenti... per non avere la prima diffida!

« della nostra rivista, una possiamo promettere loro una festa scottese ma soltanto una commemorazione inglese, o attestato di stima e di reverenza ai loro fratelli caduti con onore sotto la bandiera ».

« Prego i genitori italiani di voler prendere parte alla nostra commemorazione recando alle tombe dei loro cari i fiori degli ortani, le lagrime delle Madri e delle Valere, i raggi del sole austriaco sui fiori, il mormorio del mare, i canti della bella patria amata ».

Segue il programma della cerimonia che comprende: Una messa solenne di monsignor Cimilero di Győr. Esecuzione d'un canto funebre da parte del Circolo Egypciérès (Concordia) degli operai delle fabbriche di vagoni e macchine di Győr.

Discorso del Sindaco.

Inferimento delle tombe.

La « Marcia reale » di Gabelli, eseguita dallo stesso Circolo e seguita dall'Imno Nazionale Ungherese...

Gita a Pannonthalm nel pomeriggio.

Il 14 luglio, visita alle tombe italiane di Babina e Kieber.

Chi intendesse partecipare a questo piccolo pellegrinaggio di fraternità e d'amore, è pregato di preannunciarsi subito alla Prof. Jolanda Hegzasy - Via Teleky 46 - Győr (Ungheria) per le prenotazioni degli alloggi. Per informazioni aggiungiamo che la distanza da Vienna a Győr è di circa 2 ore e mezza col diretto.

\*\*\*

Non sappiamo quali italiani saranno in grado di partecipare alla cerimonia pietosa.

Ci sembra però che sarebbe opportuno che l'Associazione Madri e Vedove dei Caduti rispondesse alla iniziativa gentile delle donne ungheresi disponendo perché in tutte le sedi di sezione dell'Associazione stessa, la mattina del 13 luglio, una delegazione femminile si recasse a deporre un fiore e a recitare una prece sulle tombe dei soldati ungheresi morti in Italia.

ABBONAMENTI

Abbon. anno Italia e Colonie L. 18.—
semestrale » 10.—
Estero » » 35.—
Un numero » » L. 0.40
Arretrato » » 0.60

inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina » » » » » L. 800.—
Colonna in 7.ª e 8.ª pagina » 200.—
Riga o spazio di riga di otto
punti nel corpo del giornale » 3.—
Linea corpo 6 » » » » 1.20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA VIENNA

Colei che non può più difendersi

Le vicende di Casa d'Asburgo continuano a fornire materia abbondantissima
— e vecchia e nuova — alla sete dei
ricercatori di verità, alla curiosità degli
amatori di pettegolezzi e alla fantasia degli
scrittori. Quale fascino particolare cir-
conda dunque anche il fantasma di quelle
che furono figure eminentemente espres-
sive di dramma e di tragedia? quale forza
irraggiante e suggestiva si sprigiona
anche da quei sepolcri? perché nessun
romanzo sembra più vivo di queste vite
spente; nessun fuoco più ardente di queste
vite mosse cenari?

Sono esattamente trentacinque anni che
il padiglione di Mayerling ha visto l'epi-
logo tragico del romanzo d'amore — bra-
vissimo romanzo — di Rodolfo e di Ve-
spera. E ancora se ne parla, si indaga, si
cerca, con appassionato interesse, di sol-
levare un lembo del velo opaco e tenebro-
so che per tutti e per sempre è calato gre-
ve a celare il mistero di quella morte. Pre-
tense rivelazioni, romanzi, drammi, confi-
denze fatalistiche si susseguono, si con-
tradicono, si distruggono a vicenda. Il
mistero rimane.

Ed è giusto dunque. Il dramma ha a-
vuto una sua rivelata ragione, l'amore.
Gli uomini non hanno il diritto di saperne
di più. L'amore. Non è detto tutto? E non
è in quest'unico parola la spiegazione della
poesia sempre viva che circonda il mi-
stero della notte di Mayerling? Corro, col
tempo, questa stessa poesia diventerà ma-
teria di leggenda: e il diritto dell'arte.

Non sarà la soddisfazione della banale
curiosità.

Sono venticinque anni che l'Imperatri-
ce Elisabetta cadeva sotto il trionfo del-

ne, avesse posseduto tuttavia la capacità
fisiologica a procreare.

Un'altra circostanza: la Zaverdi — di-
ce di essere nata nel febbraio del 1882.
Il concepimento avrebbe dunque dovuto
risalire esattamente al maggio 1881. Ora,
il 10 maggio 1881, a Vienna, si celebra-
vano le nozze tra l'arciduca Rodolfo e
Stefania. E' presumibile, certo, che le fe-
ste di Corte abbiano preso quasi tutto il
mese imponendo all'Imperatrice un'atti-
vità e una sorveglianza che mai si pos-
sano conciliare con la presunta gravidanza;
visita al Castello di Fürstentried dove Lui-
gi era già segregato.

Infine, i conoscitori della storia d'As-
burgo e di quella dei Wittelsbach, sono
concordi nel dire che Elisabetta non eb-
be mai occasione di concepire personal-
mente il suo regal cugino minore di lei:
di otto anni, e che ne aveva sciamante
nove quando la giovinetta lasciava il pa-
terno castello del lago di Traun, eredito
nelle terre della Baviera orientale, do-
ve era nata e dove era trascorsa tutta la
sua adolescenza, per andar sposa, vici-
ssettime appena, a Francesco Giuseppe,
già imperatore.

Il romanzo, dunque, non regge neppu-
re come tale, ma è deplorabile che si sia
osato, per amore d'intrigo e d'avventura,
di gettare quest'ombra sulla pensosa, au-
stera e nobile figura dell'Imperatrice er-
rante degna di tutto il rispetto perchè pro-
vata da tutti i dolori.

La Casa d'Asburgo non aveva davvero
bisogno di questa banalissima escogitazio-

la memoria di Coletti che non si può più
difendere.

Si dice, qui a Vienna, che Maria Sofia
abbia saputo della diceria e abbia detto
semplicemente: «Se si dovessero pigliare
sul serio tutte queste chiacchiere, po-
veri noi!».

Più esplicito sarebbe stato l'Arciduca
Federico il quale avrebbe detto: «Réclame»
di terz'ordine.

Il vecchio amico superstite di Paulina
Metzger, informando, una sera, in un
salotto, della diceria, pronunciò così:

— Sarebbe stato ben difficile immaginare
una cosa simile mentre l'Imperatri-

ce era viva: soltanto chi non l'ha mai av-
vicinata può consolarla. Era meno fem-
mina: l'un'ombra.

«Meno femmina: l'un'ombra». Così, in-
fatti, la ripensa chi ne rievoca la vita: in-
requieta di quella irrequietezza che forse
era soltanto insoddisfazione del suo spirito,
rimasto romantico sino alla morbosità, per
la veste di corte che ne era la materiale
prigione insuperabile.

Per questo sorride, quasi, morendo, sa-
pe il ferro assennata del foglio. Sorride al-
l'orrenda morte che era pure la libera-
zione.

ALBERTINA GRESATTEL

LETTERE AMERICANE

Le elettrici non votano

New York, giugno

E' stato questo un grido che ha elec-
trizzato qualche tempo fa le file degli ir-
reducibili avversari del voto alle donne.
Ferti delle statistiche che dimostrano la
scarsa affluenza delle elettrici alle urne,
gli avversari del suffragio femminile si
sono ringalluzziti ed hanno cominciato a
far del chiasso ed a dire: Eh? che cosa
vi dicavano? lo sapevamo, etc. etc.

Una delle più diffuse riviste di New
York, The Literary Digest, ha voluto an-
dare a fondo della cosa, ed ha promesso
una specie d'inchiesta, il cui risultato è
 sintetizzato in queste affermazioni: Le
eletttrici non votano, perché gli elettori
danno loro il cattivo esempio. Però non
è vero che il suffragio femminile sia stato
un errore e non è vero che le donne ele-
ttrici non abbiano portato alcun vantaggio
al paese.

da capi, illuminate da studiosi. Ciò rispie-
da del tempo e, in America, si può dire
che soltanto ora, dopo dodici anni di voto
collettivo, si sia chiuso il periodo prepara-
torio.

Già esistono leghe femminili per la stu-
dio del problema della cittadinanza della
donna maritata; ci sono corsi di lezioni
e conferenze per insegnare l'uso dei di-
ritti politici, ecc. Ma per il resto non c'è
che da lasciar fare al tempo. Ci vogliono
anni di esperienza perché dalle file femmi-
nili escano dei veri capi. La politica ri-
chiede una preparazione lunga ed un ca-
ricamento lavorativo; nessuno degli uomini
più noti si trova nell'area politica da me-
no di dodiciodici anni. Del resto, da so-
ve le donne sono state a capo di associa-
zioni come sotto la guida e l'iniziativa di
uomini, esse hanno fatto ottima prova.

Non si creda, dopo quanto è detto sopra,

Le donne ungheresi
per i nostri Morti

Primo. Dalla nostra carissima amica
e collaboratrice, la professoressa In-
Unka Helyes, avrà modo, a Győr, in Un-
gheria — sulla via a Vienna-Budapest —
il 13 corrente luglio, una cerimonia solen-
ne per onorare la memoria dei soldati
caduti e feriti in Ungheria e ripresenti nel
cimitero di Győr dove le 57 loro tombe,
sono custodite in un'orto alla piedi vi-
gile delle donne ungheresi.

Gi scrive la Helyes:

«Noi donne, con questo problema,
esprimere la nostra deprecata commo-
sione dinanzi alle ceneri dei figli so-
gravi. I caduti sono nel nostro spirito
d'una Nazione, della cultura e anche
la donna che ha vissuto, convinta, a di-
cibile con le Madri le Vedove, gli Or-
fani, i Caduti italiani, guidati i passi
ricordi della donna italiana alle tombe
dei nostri cari caduti ripresenti in terra
italiana».

E continua, con una semplicità il mes-
saggio:

«In nome delle donne ungheresi e
del signor Mella Farkas, sindaco di
Győr, ho l'onore di invitare a questa
festa le autorità civili, militari, ecc. e
anche i rappresentanti della stampa.
«Nella nostra parola, non possiamo
promettere loro una festa solenne ma
soltanto una commemorazione sincera,
attestata di stima e di reverenza ai lo-
ro fratelli caduti con cuore sotto la figu-

Questi quesiti, Armando Zanetti si ha discussi nel suo spirito e automaticamente rischiosi quando, confortata la fusione e l'inquadramento delle forze nazionaliste nel partito fascista, non solo si rifiutò di aderirvi ma dopo qualche mese di raccoglimento e di meditazione decise di iscriversi nel partito liberale. Ma ad esso risponde più chiaramente e direttamente quando, esaminata le posizioni dei partiti, le loro concezioni dello Stato e le loro possibilità d'azione e di sviluppo nell'ambiente storico italiano, raccoglie e riassume le sue conclusioni:

« A meno che non si concepisca — egli scrive — come suscettibile di riapparire o di durare (limitatamente nella vita d'una grande nazione moderna un regime di illuminata tirannia o di larvata dittatura, le concezioni e le forme statali che oggi si contendono il governo in tutti gli Stati europei restano sempre due, e sempre quelle: la borghese-individualista, intinamente e incontrastabilmente liberale (con tutte le sfumature dalla più conservatrice alla più democratica) e la socialista, essenzialmente collettivista e anti-individualista necessariamente antiliberale. Fra queste due forme statali moderne, il fascismo non può, anche se lo pretendesse, inserirne una nuova ».

Ma riconoscere e riaffermare l'attualità della concezione liberale, in confronto delle altre concezioni concorrenti non basta: e non può essere l'unico scopo della rinascita liberale. Anzi tale risultato sarebbe nullo, o press'a poco se non servisse a orientare, su concrete soluzioni d'ordine politico, e quindi attraverso una positiva e assidua azione pratica, le forze e le correnti liberali.

Anche qui, Armando Zanetti vede giusto e acutamente. E' necessario — egli dice — costituire e rafforzare in Italia la solidarietà cosciente di quella massa media, faticosa ed equilibrata, che oggi, in modo più o meno vario e disciplinato, compie il suo dovere di fiancheggiare l'opera del governo di Mussolini, ma che in qualunque momento e in qualunque evenienza deve essere pronta a mettere l'altolà ad ogni reviviscenza di velleità estremiste che mirassero a rigettare la nave d'Italia tra i marosi delle passate tempeste ».

Si, queste forze medie, disperse e, per così dire, irregolari, che si sono sottratte sinora alla disciplina e alla responsabilità d'un partito ma che sempre, quando i pe-

non governo dei più, ma dei migliori, si preoccupa anche della libertà di tutti e difende la minoranza ed i singoli dal prepotere delle maggioranze. Ma i migliori, le aristocrazie di governo possono decadere. E lo Stato liberale, se concede ad essi il diritto di difendersi da chi li attacca con la violenza, garantisce ad un tempo alle nuove aristocrazie la possibilità di giungere senza violenza al governo, assicura il pacifico ricambio delle classi dirigenti e, negando le miracolose palingenesi, legalizz. il nuovo ed uccide con l'evoluzione la rivoluzione.

Da queste premesse il Papafava deriva i motivi del suo dissenso dal fascismo. Anzitutto per il metodo usato, nella conquista del potere. Poi per la contrapposizione, ripetutamente asserita, di uno Stato fascista alla concezione liberale dello Stato. Se il fascismo, osserva il Papafava, ha in parte il merito d'aver ravvivato in molti la consapevolezza della forza dello Stato, non deve confondere l'illegittima opposizione al Governo e considerare ogni critica al Governo come attentato alla sicurezza dello Stato: « E' ridicolo insomma porre il sen. Albertini, l'on. Amendola e don Sturzo sullo stesso piano dei comunisti ». Lo scrittore si schiera quindi contro ogni affrettato progetto di riforma costituzionale, mentre, nei riguardi della Milizia nazionale, propugna una riforma, la quale tolga ogni possibile equivoco sul suo carattere, che deve essere esclusivamente nazionale ed unicamente statale.

Varie correnti, afferma il Papafava, di sindacalismo, di nazionalismo mistico, di restaurazione liberale in senso economico confluiscono nel fascismo. Ciò spiega il filofascismo di molti, che si credono liberali perché amanti della Patria, spaventati dalle pazzie comuniste, infastiditi dall'asfissiante economia. Ma liberalismo e nazionalismo, uniti durante il Risorgimento, hanno acquistato, raggiunta l'indipendenza, una naturale autonomia; nè, per un'economia liberale, si può correre col suo metodo e la sua forma di governo. Lo scrittore cita a questo proposito il *Corriere della Sera*, fermissimo assertore dei principi economici liberali contro i socialisti, non avverso al fascismo, quando questo apparve giovanile corrente di restaurazione liberale nell'ambito dello Stato, ma contrario all'atto violento contro la tradizione costituzionale italiana e « a tutte le fantasie imperial-assolutiste ».

La per ora, e finché giureranno le ricerche, e poi durante l'istruttoria e il processo, mi sembra prestaturo che in base alla voce pubblica il Sindaco possa prendere l'iniziativa di cui all'articolo citato.

Ma successivamente in conseguenza del processo penale, allorché anche in mancanza del cadavere la morte dell'on. Matteotti risulterà in maniera certa, allora, su domanda del sindaco del Comune ove l'on. Matteotti è nato, potrà essere ottenuta l'autorizzazione per anettere ai registri dello Stato Civile il processo verbale da cui risulti la morte dell'on. Matteotti. Non sarà, però, redatto nisi l'atto di morte finché il cadavere non sarà rintracciato e identificato; però l'annotazione fatta in margine ai registri ha lo stesso valore legale dell'atto di morte. Allora solo, quando l'atto di morte o l'annotazione sarà inserita, si potrà aprire la successione testamentaria dell'on. Matteotti che a questi effetti per ora invece deve ritenersi assente.

« Agli effetti legali, per le questioni della successione, della tutela, della filiazione, il caso è enormemente importante. Uno dei più delicati e sensibili del diritto di famiglia.

« E' ovvio notare che tutti gli effetti giuridici nascenti dalla morte dell'on. Matteotti decorreranno dal giorno in cui risulterà accertata la sua morte; non da quello in cui la sua morte verrà iscritta nei registri dello Stato Civile.

« Non meno interessanti sono le questioni che sorgono dalla sua situazione politica. L'on. Matteotti è stato eletto deputato in due circoscrizioni: Veneto e Lazio. Con la recente legge elettorale non si ammettono sostituzioni in caso di morte nè tanto meno elezioni suppletive, come avveniva al tempo del collegio uninominale. Perciò la questione non muta sia il deputato defunto o solo scomparso. Però l'on. Matteotti era stato eletto deputato in due diverse circoscrizioni. Nel qual caso il deputato eletto in due circoscrizioni — dice l'art. 100 della legge elettorale vigente — deve dichiarare alla Camera, entro otto giorni dalla convalidazione delle due elezioni, quale sia la circoscrizione da lui prescelta.

« In mancanza di opzione, entro questo termine la Camera sorteggia il nome della circoscrizione alla quale il deputato deve essere assegnato.

Poiché l'elezione dell'on. Matteotti è stata convalidata in entrambe le circoscrizioni, nella prima seduta della Came-

« In quanto alle nomine statutarie, un mandato al Direttore in carica di esperte tutte le pratiche inerenti alla sistemazione del nuovo organismo autonomo ».

Questa diserzione è deplorabilissima e soprattutto appare intempestiva alla vigilia del Congresso Nazionale dove, al pari degli altri Gruppi giovanili liberali anche quello milanese avrebbe avuto modo di far sentire la sua voce e di portare al cospetto di tutti i liberali d'Italia le sue argomentazioni in favore di un indirizzo che non sia nè fiancheggiatore nè oppositore ma schiettamente, semplicemente e fieramente liberale, indirizzo che essi non sono soli ad auspicare ma che occorre colteggiare rimanendo compatti nel Partito anziché disertandolo.

### Le donne liberali beige

Dedicato alle donne italiane che non hanno ancora chiesto di far parte del Partito liberale pure essendo di pensiero, di sentimento e di cultura nella linea dottrinaria del Partito stesso.

Domenica scorsa, adunque, narrano i giornali belgi, l'importante comune industriale belga di Villedbroeck, situato a mezza via fra Bruxelles e Anversa, festeggiò la consegna di una bandiera alla «Unione delle donne liberali». Il numero delle società che parteciparono alla manifestazione superò il centinaio. L'Unione liberale fu fondata nel 1872, sotto la presidenza di Amerigo Peters, un uomo affabile, popolare e generoso, il cui ricordo è religiosamente conservato nel cuore di quelli che lo conobbero.

« L'Unione delle donne liberali » creata per iniziativa della signora Roberta Peters-Coullier, che fu nominata presidente d'onore in meno di un anno giunse a raggruppare attorno alla magnifica bandiera azzurra, 400 donne maritate, 200 signorine e un numero quasi eguale di ragazzi e ragazzine, che contribuiscono a formare la «gioventù liberale».

### La Crociera del Principe

La divisione navale che accompagna il Principe Umberto è arrivata a Dakar, nel Senegal francese dove si fermerà qualche tempo. Si recherà poi direttamente a Rio Janeiro, ove le due grandi unità navali sosterranno dal 28 corrente al 16 agosto, per dar modo al Principe e agli allievi dell'Accademia di visitare San Paolo. Così una lunga sosta sarà necessaria a Buenos Aires, dal 20 agosto al 12 di

settembre. Di questa saggia utilizzazione del suo tempo merito primo è del Governatore del Principe, Annunzio Bonatti. Il Principe si alza alle 6 in punto in ogni stagione dell'anno.

A Villa Savoia, si dedica allo studio fino a mezzogiorno, ora in cui, insieme con la famiglia, fa una modestissima colazione; e gran parte del pomeriggio è dedicata allo studio, alle cerimonie, alle visite, che fanno parte dei doveri del giovane Principe.

Quantunque l'insegnamento gli sia impartito soprattutto alla Reggia, il Re ha voluto che Egli frequentasse anche i corsi del Collegio Militare affinché nelle esercitazioni di classe, fosse sempre tenuto vivo in lui il senso della emulazione.

Il Principe ha compiuto gli studi classici sotto la guida del prof. Taddai, conseguendo la licenza ginnasiale nel 1918. La licenza liceale venne dal Principe conseguita nel 1920, con risultati anche più lusinghieri.

Il Principe Ereditario è attualmente iscritto al corso di Legge dell'Università di Padova. Le lezioni di diritto gli sono impartite dal sen. Vittorio Polacco, professore dell'Università di Roma, e dal prof. Viali. Inoltre continua gli studi militari nei quali viene perfezionato mediante quotidiane lezioni impartitegli da colonnelli di Stato Maggiore.

Durante gli anni degli studi classici, Umberto si perfezionò anche — sotto la guida del prof. Gelosi — nel francese, nell'inglese e nel tedesco che ora parla e scrive correntemente.

**LLOYD LATINO**

S.<sup>to</sup> G. lo de Trasporti Marittime a Vapori  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**

tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Luglio	s/s	“ FORMOSA ”
29	s/s	“ ALSINA ”
7 Agosto (1)	s/s	“ PINCIO ”

(1) parte il 7 in luogo del 9 facendo scalo a Napoli.

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

# Rinascita liberale

Due volumi sul liberalismo.

*Dal nazionalismo al liberalismo*, di Armando Zanetti (a cura del Gruppo giovanile liberale di Roma).

*Fissazioni liberali*, di Novello Papafava (Torino Gobetti).

Diamo il posto d'onore al primo, qualunque sia solamente un opuscolo, non solo e non tanto perché chiarisce un fatto personale che ha l'andamento appassionato e dibattuto d'una crisi di coscienza, nobilmente sofferta e serenamente risolta, ma soprattutto perché ripropone, con acutezza e sincerità nuove, alle più giovani generazioni, la questione dell'idea e dello Stato liberali. Non si preoccupa, qui, lo scrittore di riprendere, nel suo svolgimento storico e nelle sue successive teorizzazioni filosofiche, il liberalismo e di definirlo; altro è il suo scopo e meglio determinano e sono, politicamente, più concreto. In confronto dei vari partiti, in cui oggi si polarizza la lotta politica e delle soluzioni che essi rispettivamente propongono alla crisi dello Stato nazionale, non è il caso di distinguersi e spandersi in ricerche sul contenuto etico e le determinazioni storiche del pensiero liberale; ma basta fissare con precisione il compito e le funzioni che il liberalismo, dottrina e arte di governo, quale risulta, dalla tradizione dell'esperienza, negli istituti che esso ha creati e nella pratica che da questi si è svolta, può e deve assolvere nell'attuale momento.

Nell'attuale situazione, il cosiddetto problema della rinascita liberale, più che attraverso rivendicazioni storiche e formule filosofiche va posto in termini operativi e contingenti: è attuale il metodo liberale? e se è attuale perché esso non interviene a proporre le sue soluzioni? — e cioè soluzioni liberali — alla crisi che ha tentato di diroccare dalle fondamenta la costruzione dello Stato liberale prima cogli assalti rivoluzionari del socialismo e recentemente con l'aspra, acuminata e talora astiosa critica del fascismo?

Questi quesiti, Armando Zanetti li ha discussi nel suo spirito e autonomamente risolti quando, concordata la fusione e l'inglobamento delle forze nazionali nel partito fascista, non solo si rifiutò di aderirvi ma dopo qualche mese di raccoglimento e di meditazione decise di in-

ricoli urgevano disprezzo ne minacciavano la stabilità e le conquiste dello Stato liberale, hanno fatto sentire la loro presenza e il loro peso decisivo; tali forze bisogna trarre dall'oscurità e dall'inerzia alla luce e all'azione della lotta politica quotidiana, e disciplinarle, organizzarle, educarle. Educarle soprattutto a una chiara coscienza dello Stato, che è tradizione e continuità storica della Nazione; per sottrarle alle facili e funeste suggestioni di certi estremismi.

E' a quest'opera lenta e difficile che debbono rivolgersi con assiduità e fervore i giovani liberali.

\*\*\*

Nelle *Fissazioni liberali* di Novello Papafava, il liberalismo è posto, con decisa evidenza, nelle sue linee dottrinali e negli sviluppi pratici di fronte alle maggiori correnti politiche italiane. E il Papafava dimostra come il socialismo non possa attribuirsi il monopolio del sentimento di giustizia sociale, come la secolare e quanto mai guardinga istituzione della Chiesa col non opporsi alla formazione del partito popolare a fondo democratico venga ad ammettere che la libertà è il miglior modo per la convivenza sociale e un ottimo vaglio per la verità.

Il Papafava esamina il liberalismo nei suoi tre aspetti: economico, etico, politico.

Cardini della teoria economica sono lavoro e risparmio, strumenti indispensabili della produzione, proprietà assicurata, libertà d'iniziativa, di concorrenza e di organizzazione. Eticamente e filosoficamente, il liberalismo è indipendente da qualunque scuola: può conciliarsi con l'idealismo o col realismo, purché si creda che la verità morali e le medicine spirituali, di ordine diverso da quelle materiali, non abbiano stabile effetto se non siano accolte con sincera, ossia con libera adesione.

Politicamente infine, il liberalismo, che non è governo dei più, ma dei migliori, si prefigge anche della libertà di tutti e difende le minoranze ed i singoli dal prepotere delle maggioranze. Ma i migliori, le aristocrazie di governo possono decadere. E lo Stato liberale, se concede ad essi il diritto di difendersi da chi li attac-

L'atteggiamento del sen. Albertini è uno dei rari esempi di intelligente e coraggiosa coerenza liberale. Approvazione ed alcune idee espresse nei programmi fascisti, giustificazione ed approvazione di alcuni atti del Governo fascista, recisa avversione alle concezioni fasciste dello Stato.

« *Fissazioni liberali* » ha intitolato il volume l'Autore, quasi con una punta di malinconia. Le sue parole sono però per-

vase da fede ardente ed operante per un complesso ideale che, scagliato dall'esperienza di secoli, può esso solo essere base di una realtà politica feconda. Con ceti non nuovi, né perigliosi; ma che nelle circostanze attuali è opportuno riferire con serena felicità, poiché essi potentemente contribuiscono, alandate molte illusioni e suscitati molti cervelli, alla nuova, poderosa, salute della Patria italiana.

## Attualità

Matteotti

Nessun decisivo passo nuovo nell'istruttoria; nessuna traccia della salda della vittima.

Le ricerche nel lago di Vico sono state abbandonate.

Intanto è interessante conoscere quali siano le conseguenze giuridiche della scomparsa dell'on. Matteotti.

Ecco come lo enuncia Melchiorre Fazio ne *La Tribuna*:

« Cominciamo, per promettere che a tutti gli effetti legali, la morte dell'on. Matteotti ancora non si è verificata. Prova esclusiva della morte per tutti gli effetti giuridici è l'atto di morte inserito nei registri di Stato Civile; però, per l'art. 386, l'ufficiale dello Stato Civile stenderà l'atto di morte (dopo la dichiarazione di due testimoni che ne siano informati) e, secondo l'art. 385, dietro presentazione di un certificato medico. L'atto deve emanare (art. 387), « al luogo, il giorno e l'ora della morte ».

« Mancando il cadavere, non è possibile formulare l'atto di morte. »

« In caso di morte — dice però l'art. 391 — senza che sia possibile di rinvenire o riconoscere i cadaveri, il sindaco o altro pubblico ufficiale ne stenderà processo verbale, e lo trasmetterà al Procuratore del Re, per cura del quale, dopo ottenuta l'autorizzazione del Tribunale, il detto processo sarà annesso al registro dello Stato Civile. »

« Per ora, e finché dureranno le ricerche, e poi durante l'istruttoria e il processo, mi sembra prematuro che in base alla voce pubblica il Sindaco possa prendere l'iniziativa di cui, all'articolo citato, »

« Ma successivamente in conseguenza del processo penale, allorché anche in man-

ra quindi, qualora la sua morte non risultasse ancora ufficialmente — se, cioè, non fosse stato compilato l'atto di morte o l'iscrizione in margine ai registri di Stato Civile — si dovrà procedere al sorteggio, come prescrive il secondo comma dell'articolo citato.

Che se invece la morte dell'on. Matteotti fosse stata intanto ufficialmente accertata, sembra ovvio che dovrebbe procedersi del pari al sorteggio, essendo evidente l'analogia.

I candidati che seguono immediatamente l'on. Matteotti sono l'on. Musatti, nella circoscrizione veneta e l'on. Innamorati in quella del Lazio.

### I giovani liberali milanesi

I giovani liberali milanesi sono usciti dal Partito dopo un'assemblea tenuta a Milano, nella quale è stato proposto e approvato il seguente ordine del giorno:

« *L'assemblea del Gruppo giovanile liberale milanese, fatte proprie le considerazioni espresse nell'ordine del giorno del Direttorio del 27 u. s. — considerazioni che suonano aperta confessione dell'attuale indirizzo politico del Partito liberale italiano — delibera di riprendere intera la propria indipendenza dal Partito; e, riaffermando al tempo stesso la propria distinta autonomia in confronto dei movimenti che nella contingente situazione politica preclamano le stesse urgenti necessità di libertà, di giustizia e di ritorno alle norme statutarie, dà mandato al Direttorio in carica di esercitare tutte le pratiche inerenti alla sistemazione del nuovo organismo autonomo. »*

Questa discezione è deplorabilissima e soprattutto appare intempestiva alla vigilia del Congresso Nazionale dove, al pari

settembre, perché — attraverso la linea transadriatica — possa il Principe Umberto recarsi al Cile. Al ritorno sarà toccata Montevideo, e poi Bahia, nell'alto Brasile, donde — per Tenerife e Cadice — la divisione allievi ritornerà in Italia, arrivando a Livorno il 24 di Ottobre.

A proposito di questo viaggio, i giornali del Sud America stanno già dedicando al Principe lunghi articoli nei quali la figura dell'augusto adolescente è tratteggiata con grande simpatia.

Dopo di avere accennato alla buffa presianza del giovane, essi osservano come egli abbia trovato nella salutare aria dei boschi e del mare — a Villa Savoia, a Castel Porziano, al Conio presso Marina di Pisa — il principale nutrimento: a sviluppare il suo organismo egli fu, fino dall'età di sei anni, razionalmente addestrato ad ogni forma di sport: alle marce, alle corse, ai salti, alla ginnastica svedese, alla bicicletta, al tennis, al canottaggio. Per tutte queste svariate esercitazioni ginnastiche gli fu maestro il prof. Gualdi, mentre più tardi il celebre schermiatore Candido Sassone veniva ammaestrandolo nella spada e nel fioretto. Né trascurò l'equitazione, per la quale ebbe le prime lezioni dal compianto ex Scudiere del Re, Marchese Carlo Calabrin. Ogni mattina il regale fanciullo faceva una cavalcata per viali di San Rossore o del Parco di Sant'Anna di Valchiera quando era in campagna, o fuori di porta quando era in Roma. Ed è interessante notare che col Principe Umberto si riprende nella Casa Savoia quella tradizionale passione per l'ippica che ebbe soltanto una interruzione con Vittorio Emanuele III — automobilista fervente e tepido amatore di cavalli — e che fu, invece, la passione predominante di Vittorio Emanuele II e di Umberto I.

Tutti i giorni il Principe usa recarsi a Tor di Quinto per compiere esercizi di equitazione sotto la direzione del prof. Tifi, ed anche nel pomeriggio fa un'altra cavalcata.

Tra gli altri sports preferiti da Umberto di Savoia è la boxe.

Però gli esercizi fisici non costituiscono che salutarie intermezzi delle sue giornate nelle quali neppure un minuto è scampato. Di questa saggia utilizzazione del suo tempo merito primo è del Governatore del Principe, Ammiraglio Bauldi.

Il Principe si alza alle 6 in punto in ogni stagione dell'anno.

A Villa Savoia, si dedica allo studio fino a mezzogiorno, ora in cui, insieme

se inferiori. Crede che gli studi filosofici superiori siano compatibili perfettamente colla costituzione fisica della donna, coi doveri di madre, di moglie, di padrona di casa.

Crede, anzi, che con la filosofia, la donna possa sapere e volere sollevarsi al di sopra delle piccole e vane meschinità di cui è tessuta la vita di troppe di esse. Non crede che studiando filosofia si perda necessariamente la semplicità e la freschezza di spirito o il buon senso. Anzi, più si conosce, più si sa quante cose restano ancora da conoscere, e come innorgolirsi allora della propria povertà e misera scienza? Circa la fede, la signorina F. B. non ha dubbi: la filosofia scolastica, le vere ed uniche filosofie, non può che rafforzarla; una filosofia scettica e incredula non può che spargere dubbi nel giovane spirito in cerca di verità.

Preferisce la scolastica, anche come sistema, tanto da adottarla come criterio di verità. Non le dispiace quindi d'averla studiata, ma solo di non aver potuto studiare di più per approfondire maggiormente il mondo d'idee appena intravviste.

Questa signorina s'è poi fatta suora. Ecco la risposta d'una signorina C. Sch. italiana, torinese anzi. Studia coll'aiuto di professori specialisti in teodicea, morale, psicologia sperimentale, ecc. Il suo professore di morale è partigiano d'una morale indipendente da ogni elemento metafisico, quello di psicologia sperimentale è positivista e determinista, d'un determinismo, però, che non esclude il positivismo.

Ha scelto la filosofia per amore e preferisce la metafisica. Conosce altre donne che studiano filosofia e sono le più intelligenti che conosca. Spiega il numero sempre crescente di donne che studiano filosofia colle condizioni favorevoli allo sviluppo delle facoltà intellettuali della donna. Certo non vi sono mai stati, fra le donne, tipi come Dante, Michelangelo, Leonardo da Vinci; ma vi furono tipi come Elisabetta d'Inghilterra, Caterina di Russia, Teresa d'Avila, Giovanna d'Arco che hanno tenuto un piccolo posto nel mondo. Non chiede che, con le moderne condizioni più favorevoli fra le donne, possa sorgere un genio femminile. *Natura non facit saltus.*

Il genio vien solo dopo il lavoro oscuro e cauto di generazioni apparentemente infeconde. Le donne che studiano filosofia non rappresentano un nuovo tipo femminile ora, ma segnano solo la data d'appa-

re una cultura filosofica appropriata, e più comprensiva che critica può far del bene.

La signora, signora H. N., concorda, in genere, con la figlia. Non crede, però, che gli studi filosofici pregiudichino seriamente la morale individuale. Crede che la donna possa darvisi e applicarsi ad alte speculazioni d'ordine astratto. Però, per il posto che le è dato nella famiglia e nella società non deve eccedere, ma svilupparsi, a lato delle facoltà intellettuali, anche quelle d'ordine pratico. Crede che la filosofia che s'appoggia sulla riflessione e la religione appoggiansi sulla fede, possano camminare di pari passo e che gli studi filosofici, mantenendo il pensiero nelle sfere elette, siano suscettibili di fertilizzare la fede.

Viene buona ultima la baronessa L... che dà una ragionevole conclusione alle risposte del questionario. Segue l'ordine dato in esso.

Non amò gli studi filosofici finché farò in collegio, ma colla maturità spirituale le venne l'amore per la filosofia. Preferisce ora fra tutte le sue parti, la metafisica, perchè l'aiuta a meglio capire Dio, l'Essenza per eccellenza, e la psicologia che l'aiuta a capire se stessa. Crede che l'élite femminile che studia filosofia vada assottigliandosi sempre più tanto più che i programmi per gli studi femminili tendono maggiormente alla praticità degli studi maschili.

Non crede gli studi filosofici incompatibili colla costituzione fisica femminile; essa non presuppone che l'intelligenza ne sia diminuita. E neppure sono in compatibili coi doveri del matrimonio, sia verso il marito, sia verso la casa. Lo studio astratto del *dovere* non può che esser utile ai doveri qualunque essi siano.

La stessa compatibilità vi è sulla maternità. Lo studio dell'anima umana servirà perfettamente alla donna che attende la maternità come un dono divino. Si vedrà ingigantita nella propria associazione al gesto di Dio creatore: sceglierà, con più cura, l'uomo che dovrà diventare suo marito, veglierà su lui e su se stessa, ben sapendo come, in una certa misura, le anime dei figli dipendano da quelle dei genitori, e la vita morale materna influisca su quella di colui che porterà nel seno.

Anche rispetto all'educazione dei figli la filosofia è indispensabile. Specie per l'educazione dei maschi, che divenuti adulti, sfuggono la madre perchè sentono in essa un'insufficienza di cui soffrono.

per non più ragionare, ad Bergson che, con la sua evoluzione creatrice, per tutto il flusso della vita, è l'uomo del tempo degli automobili e del cinema, d'Einstein che col suo relativismo dà buona mano a chi ha orrore di tutto ciò che è definito, posizione, affermazione, carattere, solo sta il saggio pensiero di S. Tommaso e dei Padri, ragionatori di genio. Questo pensiero è preferibile a quello di tutti gli altri perchè insegna la vera grandezza che si deve avere di fronte al problema della conoscenza di Dio, che è il fondo della filosofia, contrariamente ai sistemi relativisti, soggettivisti e agnostici che sono la negazione d'ogni filosofia razionale veramente umana. Per di più, altro titolo di preferenza, è la dottrina della Chiesa; ed è la miglior disciplina della vita d'una donna, poichè le fornisce d'organizzazione della scienza dell'atto morale.

Di fronte a ciò, perchè sottrarre questo studio alla donna e lasciarla alle ragioni del suo cuore, che non conosce la *ragione*? Perchè voler ostinarsi a lasciare le donne schiave del mondo sensibile, come i discepoli di Protagora?

Termina con questo terzo articolo la parte documentaria dell'inchiesta. In *Pailante* non ha ancora dato alle stampe l'articolo di conclusione, ma dell'insieme delle risposte non si può pensare che non sia scritta la necessità d'un maggiore e più serio studio filosofico. A quando un'inchiesta italiana?

MARIO RUFFINI

## Contro gli scrittori celibi

In Inghilterra si sta facendo una campagna contro gli scrittori celibi. Dalla statistica è risultato — scrive la *Petite Gironde* — che in Inghilterra gli scrittori non sono propensi al matrimonio e quelli che lo incontrano sono poco felici. Su 68 letterati inglesi citati, 25 rimasero celibi e su i 43 ammogliati 23 si dichiararono infelici nella loro unione. Nella lista dei matrimoni infelici degli scrittori del passato, sono: Shakespeare, Milton, Stern, Shelley, Byron, Carlyle, Dickens e Gabriele Rossetti. Si attribuisce il cattivo carattere degli scrittori, alla necessità, che hanno, di rimanere a lungo in casa per l'esercizio della loro professione. Se Carlyle avesse dovuto lavorare tutti i giorni in un ufficio sua moglie sarebbe stata la più felice delle donne.

«...carano ogni senso di civetteria e non esitavano ad esporci agli sguardi del pubblico in costumi che metteranno in mostra i pregi, ma, insieme, i difetti delle loro persone: coi capelli adofiti, s'è dall'acqua; con le gambe sulle quali il "maquillage" immutato produceva i più disastrosi effetti di colore. E a gli uomini, dal canto loro, non trovavano nessuna difficoltà ad esibirsi in una "stoutette" alla quale soltanto Apollo o Narciso avrebbero potuto resistere senza dimostrare la degenerazione della razza. Ma ecco che questo passatempo così innocente è stato, d'un tratto, proibito dal Prefetto di Genova».

Così il *Mezzogiorno* di Napoli del 20-30 Giugno in una prosa firmata G. F.

Ecco vituperati i bagnanti di Genova e delle Riviere per sempre!

In realtà, la specificazione contenuta nelle norme prefettizie, non fa che precisare una norma stabilita ben chiara in tutti gli Stabilimenti balneari italiani; questa è che i bagnanti non debbono uscire in costume da bagno fuori dall'ambito del loro stesso.

Al Lido d'Albano, per esempio, Stabilimento che comprende Teatro, Bagni, Ristorante, buvette, terrazze, grotte — un apposito cartello collocato ben visibile al limite del recinto assegnato al Bagno, ha sempre avvertito: «È proibito accedere alle terrazze, al giardino e al Ristorante in costume da bagno».

La disposizione, anche più restrittiva dell'attuale norma prefettizia, vigè da anni e anni, da prima della guerra, da quando non si ballava né ai bagni né altrove. Poi, venne il ballo, anche al Lido, e indipendentemente dai Bagni, e, anzi, soprattutto nelle stagioni non da bagni. La tentazione di ballare non in costume da bagno, ma in pigiama, poteva venire data che c'era la musica e c'erano le terrazze vicine vicine... Qualcuno, una volta, l'anno scorso, in occasione di non sappiamo più quali festeggiamenti, osò scarsi tentare. Si videro, durante un ballo, poche coppie comparire nella sala in accappatoio. Furono subito fatte allontanare dal Direttore dello Stabilimento. E la cosa non si ripeté più.

Tutto qui, «lo scandalo».

Ma... è la disposizione prefettizia?

Logica: il fatto occorso, anche nel limite nel quale occorre e che abbiamo riferito, indicava la possibilità di nuove deroghe a quelle norme di decenza e di buon gusto che debbono vigere in Stabi-

pericoloso. Pericoloso, anche se si porta, sotto la maglia, la fascetta o il reggipetto (e queste le parti non credute invisibili e realmente invisibili fin che l'acqua, rivelatrice implacabile non li disegna facendo ribassare del cinquante per cento le azioni della creduta stoffa...

Il costume tipo rimane sempre quello classicamente elegante: colorazioni brevissimi con elastici alla caviglia e in banda, funeria dritta scollata, sbarrata, scendente sino a coprire interamente i calzantoni con cintura e manco. Fissata questa linea a foggia, tutta la fantasia è per la scelta della stoffa, delle guarnizioni, dei colori, degli ornamenti. Siccome, però, io scrivo per le lettrici di *Chiara*, che sono tutte persone assennatissime, accorderò che i colori meno resistenti al sole della spiaggia e all'acqua salza sono il celeste, il rosa, il *maure*, il verde.

Resistentissimi il blu scuro, il nero, il rosso, il giallo arancione e, soprattutto, il bianco.

Per le stoffe, attenervi ai tessuti di lana. L'alpaga, tessuto di gran moda, è indicatissima: ha il vantaggio di conservarsi morbido senza aderire troppo e senza impacciare. E senza dubbio l'ideale delle soffe per bagno.

Una grande importanza hanno assunto gli accessori: scarpe, cuffie, sandali.

Ne ripareremo.

CHIFFONETTE

## Casa per studentesse

Il 15 Maggio è stata solennemente inaugurata sotto la presidenza del Prof. Paul Appell rettore dell'Università di Parigi il padiglione della Casa per studentesse ove cento cinquanta ragazze potranno trovare alloggio comodo e pratico durante il periodo dei loro studi.

L'inaugurazione ha avuto luogo ornata al Ministro della Pubblica Istruzione, al Prefetto della Senna e a numerose altre personalità. La Signa Appell presidente della Società Universitaria delle amiche della studentessa in collaborazione con altre istituzioni femminili ha il merito di veder realizzata l'opera dopo vari anni di difficoltà e di lavoro.

**LA CALZA LE GUI**  
Da COCCOLESI & MORELLI  
Porel XX Settembre, 171 rosso

# Gli studi filosofici e la donna

Un'inchiesta francese

Un'altra studentessa che si preparava privatamente agli esami di licenza liceale. Si servi della *Psicologia* del Rouston ed ebbe un professore che, per non insegnandole la storia dei sistemi, le dava tuttavia la propria opinione sulle questioni.

E' una signorina un po' scettica in fatto di filosofia: ha studiato solo in vista del diploma. Inquietudini filosofiche non ne sente e non crede... che ne esistano.

Le sembrano esagerate e inutili. Però non le rincorre d'aver fatto studi filosofici, perchè le «hanno allargato lo spirito» l'hanno messa in grado d'interessarsi di tante questioni alle quali prima era estranea. Pensa che, per quanto sia difficile giudicare, le resteranno ancora abitudini di riflessione, d'ordine e di metodo, dovute a tali studi.

La Signorina M. M. che s'è preparata per i suoi esami in una scuola privata, dice che le antitesi tra spirito filosofico e spirito femminile sono soltanto apparenti e superficiali. Dice, anzi, che il suo professore di fisica si bagnava di eccesso di spirito critico dell'allieva, attribuendole alla preparazione filosofica. Ritiene che le preoccupazioni d'eleganza e di bellezza non siano incompatibili con l'amore della verità.

Interessante è la risposta della Signorina A. B. Studio filosofia solo un anno, ma lo studio di tale disciplina, insegnata attraverso la storia dei sistemi e la scolastica, fu deciso per la sua vita. Preferisce anche lei la metafisica e crede che tutte le sue campagne abbiano la stessa preferenza. I principi tomistici hanno un reale effetto sulla sua condotta, perchè, sempre che possa, li trasporta nell'ordine pratico, nel dominio della vita corrente. Si sbazza di vivere la sua filosofia, tanto che ora essa è completamente una stessa cosa con la sua vita. Pensa, con San Tommaso, che la conoscenza anche debbole delle cose più alte è infinitamente superiore alla conoscenza più certa delle cose inferiori. Crede che gli studi filosofici superiori siano compatibili perfettamente con la costituzione fisica della donna, coi doveri di madre, di moglie, di padrona di casa.

Crede, anzi, che con la filosofia, la donna possa sapere e vedere sollevata al di sopra delle vicende e vani meschinismi

di condizioni più favorevoli allo sviluppo femminile.

E' ancora alle risposte delle donne che s'interessano di filosofia senza alcuna preoccupazione di studi regolari o di esami di sostenere.

La signorina M. R. preferisce la metafisica che s'occupa della ricerca delle cause prime. E' stata spinta a questo studio, perchè, pur non credendo a nessun dogma, ha tuttavia una certa religiosità; vuol soddisfare la propria curiosità naturale e cercare una regola di vita, perchè stima che la verità speculativa debba essere d'aiuto nella ricerca della verità pratica e morale. Passa in rivista tutti i sistemi filosofici, ma nessuno s'è finora imposto a lei come verità.

La signorina E. confessa d'aver sempre avuto amore per la filosofia. Il suo lavoro però è più d'apologetica che di vera e propria filosofia. Legge il Newman e il De Broglie; s'è orientata verso San Tommaso, con i libri del Bail, dello Schwalm, del Seritlanges e del rorges, segue tali studi perchè cresca in lei un ambiente molto favorevole al sentimento religioso; l'assorbimento parecchio ma non le impediscono né i lavori attivi della pietà verso i poveri e gli infermi, né i doveri sociali. Vengono ora le testimonianze di una madre e d'una figlia. La figlia, signorina H. Jeniara d'essersi preparata una quindicina d'anni fa all'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie per il liceo. Continua lo studio della filosofia, per compiacenza propria; preferisce la psicologia che le pare la più certa e la più utile. Preferisce Kant, non perchè il suo sistema la soddisfi di più del lato intellettuale (dice anzi che nessun sistema può essere la verità, perchè l'uomo ha una veduta solo parziale delle cose); ma perchè soddisfa le proprie aspirazioni morali. Crede che lo studio profondo, sistematico, critico della filosofia sia più dannoso che utile ad una signorina. Tuttavia una cultura filosofica appropriata, e più comprensiva che critica può far del bene.

La signorina signora H. N. concorda, in genere, con la figlia. Non crede, però, che gli studi filosofici pregiudichino seriamente la morale individuale. Crede che la donna possa darvisi e applicarsi ad a-

Circa le antitesi classiche, pensa che la donna vive nel concreto perchè vi è quotidianamente chiamata dalla pratica dei suoi doveri immediati; ma ciò non pregiudica la possibilità d'elevarsi nelle sfere ardue della filosofia. Anzi la necessità della vita concreta crea il desiderio della felicità di poter sconfinare nell'astrazione e, con l'astrazione fino a Dio. Convien che lo spirito femminile sia docile, confidente, credulo, ma ciò non vuol dire che sia incapace di studiare, di comparare, di vedere. La filosofia cessa, poi, d'esser cosa fredda quando la donna prende contatto con la verità. Vede, per la preoccupazione dell'eleganza e della bellezza, la necessità degli studi filosofici. La suprema eleganza è la distinzione dello spirito, ben superiore e più seducente delle eleganze esteriori. La passione della bellezza troverà maggior soddisfazione nella ricerca della verità perchè essa è la vera bellezza; è questa bellezza non è solo splendore del vero, ma scintillio d'ordine, d'armonia, d'unità, di pace goduta nel possesso di ciò che è e che sazia pienamente l'intelligenza.

La filosofia è precisamente il rimedio a tutte le antitesi dello spirito: all'inflessione, alla mancanza di verità, all'leggerezze del carattere. E non può nuocere alla semplicità della donna per la coesistenza che vi è tra verità e semplicità. Né al buon senso, se la filosofia è — amica della saggezza —.

Quanto alla fede, la filosofia ne è il miglior fondamento specialmente per le donne sensibili che confondono le ragioni d'ordine intellettuale con quella d'ordine affettivo: la loro religione allora è tutto sentimento e sale e scende come un termometro secondo il cuore o i nervi. La donna invece deve essere cattolica, non per la sola pratica, ma per l'intelligenza, le idee e la pietà ragionata.

Fra tutti i sistemi, solo quello di San Tommaso è il preferibile. Tra essa e i sistemi moderni vi è la stessa differenza che corre tra i classici e i romantici. In mezzo alla follia umana dell'immanentismo, che è il frutto del secolo che s'accontenta di sentire e di vivere d'istinto per non più ragionare, di Bergson che, con la sua evoluzione creatrice, persegue il flusso della vita, è l'uomo del tepito degli automobili e del cinema, d'Einstein che col suo relativismo dà buona mano a chi ha orfano di tutto ciò che è definitivo, posizione, affermazione, carattere, solo sta il saggio pensiero di S. Tommaso e

# Bagni - costumi - leggende

Cominciamo dalla leggenda.

Ha corso tutta Italia, provocata da un inciso contenuto nelle norme prefettrizie emanate anche quest'anno, come ogni altro anno, all'inizio della stagione balneare, per regolare appunto l'ordinato funzionamento dei bagni negli Stabilimenti pubblici.

Dice l'inciso: è proibito ballare in costume da bagno.

Ha spiegato, la leggenda: a Genova e in Riviera, in tutti gli Stabilimenti balneari, si ballava e si balla in costume da bagno; ha dovuto intervenire il Prefetto di Genova e proibire.

Scandalo enorme!

Non ci credete? Ecco qua la documentazione:

*«I bagnanti della Riviera figurano ancora, dunque, ebbene lo loderebbe abitualmente, fra un tutto e l'altro, di abbandonarsi alle gioie delle balze moderne. Nulli di più igienici. Un giro di bagna-trotto, dopo una lunga nuotata e un esercizio di primordine fatto sposta per accelerare la circolazione del sangue rallentata dal freddo dell'acqua e per rimbalzare a posto i nervi tesi dalla fatica. Non parliamo, per il d'augo, che dopo una lunga immersione nel mare compie prodigi più di qualunque spettacolo Lyonicante. E poi, nel momento che esistono i saunpers dans l'air, non c'è il gelo che vi siano anche i bains de saunpers? Questa nuovissima moda a sera avuto un successo immenso. In tutte le rotonde balneari — qu... rotonde balneari che sono sempre allungate — si ballava con accanimento durante tutto il giorno.*

*«Le dame e i cavalieri nei costumi da bagno, in accappatoio ballavano come se fossero stati in stoffa o in toilettes di lamè». Lo spettacolo era veramente più ricco e suggestivo. Quella manifestazione di semplicità contribuiva, col genere umano così ingiustamente accusato di essere complicato e schiavo dei pregiudizi. Le donne, per non privarsi di questo innocuo divertimento, soffocavano ogni senso di civetteria e non esitavano ad esporsi agli sguardi del pubblico in costumi che mettevano in mostra i pregi, ma, insieme, i difetti delle loro persone: coi capelli adatti, o scesi all'acqua, con le guancie sulle quali il cipriatiglia, smaltito, grido-*

limenti aperti al pubblico. Che a prevenire quella deroga il Prefetto abbia pensato di precisare la proibizione del ballo in qualsiasi costume che non sia quello da passeggio o da società è stato opportuno. Opportuno, più che necessario. L'umanità a ripetere, per il buon nome degli Stabilimenti Genovesi e liguri, che l'inciso delle norme prefettrizie è diretto a prevenire anziché a reprimere. Perché, in reprimere, non era assolutamente il caso.

Questo, per la verità è contro la leggenda.

## Costumi

Prendiamo pure la parola nel suo completo significato: costumi, abitudini, modo di essere, di fare, di sentirsi, di comportarsi.

Ma, come parlo di bagni i due significati del vocabolo si abbainano. Ci sono costumi che fanno a pugna con la costume. Ma quale? Quali. Sarebbe di cattivissimo gusto non evitare.

Il costume da bagno dev'essere coperto, succoso ma decente. E togliersi, se si cora, che lasci scoperte le gambe gli, e gli ai ginocchia, le braccia, e colla le spalle, il seno e il petto, se si, fin in nulla.

Più in là sarebbe manifestazione di quel cattivo gusto che si identifica con l'indecenza assai più spesso che non si creda. L'indecenza non è mai seducente.

Appartiene senza discussione possibile — e erudite a parte — al genere cattivo gusto, inteso in questo senso al *mal-tot adusto*. Un tempo lo portavano gli uomini soltanto.

Oggi, la portano, quelle signore «professionistes» e, di ritorno. Una signora autentica, una signorina che non sia «tipo Pitigrilli» non oserebbe mai addorli.

Senza contare che il *mal-tot* rappresenta una spavalda sicurezza nella propria perfezione anatomica. Ora, se non si è proprie *bâtes* come delle statue greche, l'emergere dall'onda in *mal-tot* è assai pericoloso. Pericoloso, anche se si porta, sotto la maglia, la fascetta o il reggipetto, e, come dice, una donna pudica, sensibile e realmente invisibile fin che l'acqua, rivelatrice implacabile non li sgrappa facendo ribassare del cinquante per cento le caviglie della signorina sguada.

Tutto ciò è supremamente interessante. «Prolungare la vita... Raddoppiarne, artificialmente, la durata...»

Rifare la vita, a ritroso, nel tempo, fino a raggiungere le sterminate distese d'anni dei più vecchi patriarchi, i sette ed otto secoli di cui parla la bibbia... far vedere, al vegliardo, le nozze dei nipoti e dei nipoti dei nipoti.

E a questo fine i mezzi più diversi.

O economizzare il combustibile a quest'acida fiamma che è la vita o rubarlo ad un altro individuo o ad un'altra specie.

Vivacliare buoni buoni, cotti cotti, sperando che la morte ci dimentichi, o buttare tutte le nostre riserve in un fiammaggio che raga e consumare in un giorno la vita di dieci anni...

Inzepparsi di droghe innocue o bere il sangue umano o strappare all'onesto chimpanzé le sue glandole per innestarselo e ancora chiudersi nel freddo ergolo d'un impermeabile gessoso pur d'arrivare col proprio governo, a vivere cent'anni amaniato, per poi morire in buona salute, come commettono spiritosamente il Goldoni...

Eppure nel il Corcor non fu il ridivolo salutista chiuso nella sua reggia, come un verme nel suo bozzolo, ed inossabile a tutte le voci del suo magnifico tempo.

Pochi uomini furono — invece — a suo tempo più appassionati parolieri più zelanti cittadini, più teneri padri di famiglia, più cari amici.

E d'ogni idea che gli sembrasse bella o buona non si limitò ad essere accondiscendente, ma volle farsi pugnace, acostoso, come nella redenzione della terra sterile, della bonifica delle paludi, della conservazione dell'acqua... E infine della bellezza della «vita sobria». E si che sobrio — nei primi anni della giovinezza — il Corcor non deve essere stato: giocando, argutissimo, piena la testa di belle spiritose e la bocca del-ma-nipoli di cui anche vecchissimo continuerà poi ad fiorire le sue commedie; lo non lo vedo certo digiunare a quei banchetti dove si indandavano l'Avana, galinacci, polastri de' India, goli selvedghi, pernici, fardi, quare e pernici, caponi e ostraghe con la sozazione di tanti pasto, zecche, conchiglie, anabolanti e zenzere verdi e da più condognate, morzanati e la so canale inzuccherate de vin, pan e foraggio e per chiudere amandorle, ciliege, effelle, zucche

Ma intorno a quelle ville egli aveva discacciato « il malo aere » con sapienti lavori di generosa bonifica dando lavoro in tempo di carestia a 20.000 disoccupati. Ma i suoi beni agricoli aveva egli saputo così bene amministrare da «far ricchi fattori e servitori» pur rifacendo «la roba... senza la quale era nato. Ma del suo tempo prezioso dava egli otto ore per giorno a scrivere trattati per «giovare il mondo», tra cui notissimi i 4 discorsi sulla vita sobria, cominciati il primo a 83 anni, fino il quarto a 95.

«Perchè nacqui di trista complessione, dabitò di non passare il cento anni...» bramò il miracoloso vecchio, e se ne duole, perchè egli è «sano, allegro e contento, mangia con appetito, dorme quietamente» e ha «l'intelletto più che mai netto e purgato, il giudizio saldo, la memoria tenace, il cuore grande, e la voce innalzata e fatta nuova, cosicché «canta ad alta voce le orazioni mattina e sera».

E i miei sensi — egli aggiunge — son tutti perfettissimi... E dichiarava di goderli la vita «in comodi sollazzi e piaceri...» anzi «di possedere un vero paradiso terrestre» e di godere una specie di «immortalità nelle successione dei suoi posteri» in quanto, tornato a casa da quelle sue ardite passeggiate a cavallo ed ascensioni di colle fatte «a piè, sgghardatamente» trovava non meno di 11 nipoti il maggiore di 18 anni, il minore di 2, alla cui educazione dopo la morte del genere con volenterosa amorevolezza attendeva.

Ma il segreto di tale eterna giovinezza che faceva accorrere «giovani di bellissimo intelletto» ad intervistarlo e i medici eccellentissimi a controllarlo?

Più saggio degli scienziati contemporanei il Corcor di bensì la misura e la qualità del sobrio cibo a cui deferisce tutto l'onore della sua eterna giovinezza, ma non pretende di imporla a tutte le complessioni: perchè — l'uomo — egli dice — non può esser medico perfetto di altri fuor che di sé solo.

Chiude solo, in un paio di modeste massime, il risultato della sua esistenza:

«Chi vuol mangiar assai, convien che mangi poco».

E: «Giava più quel cibo che si resta di mangiare quando si è ben mangiato che non gora quello che già si è mangiato».

Ed ecco il suo menù: 12 once in tutto di cibo; e 14 di vino... a 86 anni.

una volta alle sue argomentazioni e citazioni, altre autorevolissime che dicono precisamente e serenamente il contrario.

Che dice infatti il Mazzini in proposito: «Cancellate dalla vostra mente, ogni idea di superiorità sulla donna: non ne avere alcuna. Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione diseguale e una personale oppressione di leggi, quell'apparente inferiorità intellettuale, dalla quale oggi argomentano per mantenere l'oppressione. Ma la storia delle oppressioni vi insegna che chi opprime s'appoggia sempre sopra un fatto creato da lui».

«Non esiste disuguaglianza tra donna e uomo; ma, come spesso accade fra due uomini, diversità di tendenze, di vocazioni speciali».

«Abbiate la donna eguale nella vostra vita civile e politica. Siate le due ali dell'anima umana verso l'ideal che dobbiamo raggiungere».

Quale stridente contrasto fra queste nobilissime parole e la ironica compiacenza rimproverata dello Scardani nel suo secondo articolo, allorché dice che «l'uomo è denaro, le leggi e che tutto sommato, egli essendo la donna altro che la femmina dell'uomo, tu l'uomo anzitutto che si degnò, benché sua, di darle l'onore di chiamarla donna!! e di regolarla come meglio gli piacque, cioè da assoluto padrone, tutti i suoi affari privati e pubblici, con questa giustizia, criterio e civiltà ci è dato constatare, molto spesso».

Alle insulse asserzioni poi del filosofo cinese Confucio (551-479 a. C.), citato dal Pollenzio, mi piace contrapporre quelle del più grande degli oratori greci, chiamato da Cicerone il principe degli oratori: Demostene (385-322 a. C.), il quale quantunque sia vissuto press' a poco all'epoca del primo, aveva una mentalità molto più sviluppata, come aveva più sviluppato il senso della giustizia, e sosteneva che «le donne sono non solo più atte degli uomini a soccorrere amorevolmente gli infermi, ma hanno ancora un falco ed è disposto a tutto: il loro ingegno è uguale a quello dell'uomo».

E Sacre».

«Se alcuno menò moglie, tolga ad ammaestrarla, ad educarla, perchè ella imparerà tutto per eccellenza».

Come si vede, siamo lontani dalla gallina citata dal Confucio, la quale è risaputo essere refrattaria a qualsiasi ammaestramento!

E ricordandomi ai tempi nostri, mi piace citare un brano comico sull'amica

di fatti strani».

«Oggi il pregiudizio diminuisce e la verità si fa strada. Una verità semplicissima; una scoperta che pare quella dell'uovo di Colombo: anche le donne, anche le fanciulle hanno il cervello, una intelligenza. Voi dovete dunque considerarle alla vostra stessa stregua, capaci di esservi emulatrici degne, e anche, di superarvi spesso».

E questo sta precisamente contro la teoria di Schopenhauer, il quale nega alla donna intelligenza e ragionevolezza!

Occorre poi essere dotati di eccellente sicumera per poter sostenere con tanta disinvoltura che: «Precipuo torto dell'anima femminile è l'ingiustizia, la quale deriva dalla povertà di buonsenso e di riflessività».

Le parole dei grandi uomini su citati, dimostrano appunto che l'ingiustizia è, se mai, precipuo torto dell'anima maschile e deriva anzitutto dal famigerato orgoglio del quale i maschi sono imbevuti, dall'egoismo e dalla mancanza assoluta di scrupoli nel sostenere e sanzionare alarismi che sono proprio la negazione del buon senso e della giustizia. L'intelligenza, la logica, il senso di giustizia e tante altre belle qualità, sono individuali e comuni ai due sessi, non privilegio di un sesso solo.

Schopenhauer eberma inoltre, dice il Pollenzio, che una donna, posta in condizioni di assoluta indipendenza, si attacca subito a qualunque uomo, perchè non può fare a meno di un padrone.

E pensare che proprio a proposito di padroni molti si leggono che la donna non vuol più vivere di sottorossione e di sacrificio e trovano poi che tanto malanno dipende dal fatto che dalla donna moderna viene trascurato il sentimento religioso, come se la religione fosse stata creata per il beneplacito di una parte dell'umanità a scapito dell'altra, la quale dovrebbe dichiararsi lieta e soddisfatta di sobbarcarsi tutti i doveri, lasciando altrui i diritti...

Invece, la religione bene interpretata, dovrebbe far sì che sacrificio, povertà, bene, tolleranza, fedeltà, ecc. fossero comando di ambo i sessi e non significassero obbligo e dovere per una parte sola, credendo presuntuosamente l'altra parte di poter contrapporre prepotenza, ingiustizia, infedeltà ed ogni altro comeditissimo privilegio.

Tornando al Pollenzio, egli è convinto dunque che le conseguenze della intellettualità femminile sieno molto più gravi di

La regina d'Inghilterra ha recentemente proibito in tutte le riunioni ufficiali i balli moderni facendo ritornare il valzer. E adesso — scrive il *Report* — il valzer sta sbeffando il *fox trot* il *tango* la *shimmy* ed altri. Queste danze esotiche avevano indotto le severe madri di famiglia inglesi a non condurre più al ballo le loro giovani figliuole. E specialmente i saloni aristocratici mancavano del loro più grazioso adornamento. Anche il valzer, dal ritmo travolgente che lanciò da ma e cavalieri nei voracosi giri, non è propriamente un ballo da educanda. C'è stato anzi un autore drammatico di altri tempi che ha giudicato «cinque ariatrici» che una Janna nel valzer *conco* il suo cavaliere come una tentazione, come una seducente promessa. Ma se le linee violente fanno sparire languide anche i colori isolatamente vivaci, così il valzer al paragone delle modernissime danze, è diventato un ballo sobrio ed onesto, da poter essere bene accolto anche nei saloni della austera corte britannica.

Sulla crisi del matrimonio la *Revista*, sancita ha aperto un'inchiesta per iniziativa di Maurizio Duval. Fra gli altri Gastone Rageot crede che la crisi sia senza rimedio perchè i consorzi sociali non tornano mai indietro e le cause, per le quali si verificavano i matrimoni, scompaiono. «Il matrimonio — eccò l'argomento essenziale di Rageot — è stato costituito nell'interesse della donna. L'uomo non ne ha assolutamente bisogno. Tutto ciò che il legislatore intraprende a favore della donna, tutto ciò che contribuisce all'emancipazione della donna è quindi a stavore del matrimonio; più la donna si eleva, meno ha bisogno di protezione, meno essa prova il bisogno di meritarsi e meno l'uomo, da parte sua, prova attrazioni per una istituzione, nella quale vede sparire le sue prerogative anche la sua tranquillità, mentre le sue responsabilità restano invariate. Se quindi diminuite le prerogative del marito, aumentando i diritti della donna, voi diminuite le ragioni che l'uomo può avere di rimproverarsi. Non è a dire che le rivendicazioni della donna non siano legittime, ma dobbiamo constatare che esse lavorano contro il matrimonio. Ci dibattiamo quindi in questa contraddizione: sancificare il matrimonio per renderlo più compatibile con i nostri costumi e con tutte le conquiste del femminismo, ma con lo stesso colpo lo compromettiamo e lo viviamo verso l'unione libera».

# Per non morire

Esiste alla galleria Pitti di Firenze un ritratto di un vecchio patrizio veneziano in magnifico robone di velluto oscuro.

L'occhio nero ed acuto ne ravviva il volto nobilmente emaciato e contrasta col candore senile della barba di cui è appena accennata la divisione in due pizzi floccosi.

Bellissime e morbide sono le mani, appoggiate, e forse un po' abbandonate sul velluto della veste, nè appare in esse quel brutto intrico elevato di vene e quella secchezza carnata che rende così fredde e smorte le mani dei vecchi.

Se da tutta la magnifica signorilità di quella tela spira sicura la personalità di Jacopo Tintoretto, anche da quella carne così giovanilmente senile, anche dalla pacata maestà di quella testa così venusta sembra quasi raggirare — l'anima del ritratto — Alvise Corner, veneziano patrizio della Serenissima.

A chi, in qualsiasi tempo, abbia dedicato un sia pur fuggevole interesse a quell'eterna e *perpetua* *questio* che è il prolungamento della vita umana, non può riuscire indifferente la maravigliosa figura di questo contenitore la cui quasi sovrumana serenità sembra raggirare dalla magnifica villa di Cedeviso su tutto il glorioso territorio della grande Repubblica, in uno dei periodi più agitati della storia umana.

Alvise Corner — veneziano di Venezia nell'ultima metà del secolo XV e in tutta la prima del XVI secolo.

Un Corner del ramo della Ca' grande, lo stesso a cui apparteneva Caterina di Cipro, la grande regina alle cui nozze trionfali egli forse assistette fanciullo...

Un filosofo, un quasi storico, un seguace di Epiteto nella dogale e gloriosa Venezia di Tintoretto e di Palma il vecchio!

L'autore di un trattato sulla « Vita sobria » nel tempo in cui Veronese dipingeva le sue scene e faceva sedere a luculliani banchetto perfino Gesù coi suoi apostoli!

Tutto ciò è supremamente interessante. « Prolungare la vita... Radtripparne, ufficialmente, la difetta... »

Rifare la via, a ritroso, nel tempo, fino a raggiungerà le sterminate distese d'anni dei più vecchi patriarchi, i sette e ottanta secoli di cui parla la bibbia...

fritte, pere moscatelle, albicocce, susine, poponi, uve... » come descrive golosamente Andrea Calmo.

Membro sicuro della « Compagnia della Calza » e probabile di quella « setta maccheronica » o di quell'« *accademia cosmica* » che riunivano in gai trattenimenti le scapigliate orde goliardiche, egli fu allegro studente di giurisprudenza a Padova, e lieto cacciatore in palude... finché a 36 anni le gioiose fatiche di cui aveva infiorato la propria esistenza non ridussero a nul partito la sua fibra delicata e cagionevole.

Che razza di malattia fosse quella che dandogli sensibile travaglio allo stomaco lo faceva di serè e lo distruggeva con una febbretina lenta e invincibile ne discutono ancora i parrucconi d'oggi, come ne discutarono quelli d'allora... Chi parla di gotta, di chi febbricitola epatica, chi d'altro ancora...

Certo è che, sulla cura, tutti i medici si trovarono una volta tanto d'accordo a prescrivere una severissima dieta che in meno d'un anno lo risuscitò da morte a vita.

Rimesso a novo dall'appropriato regime eccoti il Corner entusiasta paladino del nuovo metodo, assordare principi e concetti, patrizi e prelati, dipendenti ed estranei.

E davvero, partivaolta più d'ascoltare un qualsiasi seguace della cura Arnaldi o del metodo Kneip che un discepolo — a distanza — del grande Pitagora.

Ma il Corner ha delle attenuanze...

Dato infatti da questa sua felice conversione l'ordinarsi di quell'armoniosa vita luttina in un così mirabile equilibrio di occupazioni dilettevoli e di magnifici svaghi, in mirabili ville, in parchi splendidi edificati secondo i suoi disegni che Palladio stesso ammirava, avevano luogo i signorili ricevimenti del Corner, e i concerti e le rappresentazioni con cui egli allietava i suoi ospiti.

Ma intorno a quelle ville egli aveva discacciato « il malo aere » con sagienti lavori di generosa bonifica dando lavoro in tempo di carestia a 20.000 disoccupati.

Ma i suoi beni agricoli aveva egli saputo così bene amministrare da « far ricchi fattori e servitori » pur rifacendo « un po' » senza la quale era nato. Ma del

E « come gli anni moltiplicano — egli dice — così io scemo la quantità del cibo nel mangiare ».

E lo sminuzza in molti pasti...

Ed esso mangiare consiste in « pane, panatella o altre buone minestrine, e carne di vitello, capretto e castrato, e polli d'ognisarte, pernici ed uccelli come il toro, e ancora pesci come tra i salsi l'orata e tra i dolci il luccio... »

E' una dieta prevalentemente animale, con esclusione delle carni scure, delle frutta, e di quasi tutti gli erbaggi.

« E quel vecchio — egli consiglia — che per povertà non può procurarsi mensa così ricca — può conservarsi con pane, panatella ed uovo ».

Però — egli aggiunge in altro sito — « io mi son anche guardato dal patire freddo e caldo, e dalla soverchia fatica, e di non impedire i miei sensi ordinari, e del-

l'eccessivo uso del matrimonio, e dal non stanziare in mal aere, e dal non patire del vento nè del sole... ».

« E bisogna — egli aggiunge — ancor guardarsi dalle perturbazioni dell'animo le quali pare che abbiano grandissimo potere sui corpi nostri... E queste sono la malinconia e l'odio ».

Sicché la sobrietà nei cibi non sarebbe che un lato dell'armonioso svolgersi di una vita, l'espressione visibile di un equilibrio raggiunto — egli dice — « *col lungo volere* » (perchè i cieli inclinano, ma non sforzano) ma che i medici del suo tempo chiamarono invece « grazia speciale, conceduta nel nascere dalla natura ».

E che una volta tanto i signori medici non l'avessero azzeccata giusta?

Dr. ELENA FAMBRI

## LA PAGINA APERTA

# Che cosa vogliamo

Non ho letto il libro del Pollenzio « *Quando la moglie tradisce* », ma solo l'articolo dello Scardoni, al quale replico prontamente quanto energicamente Marinella Lodi.

La commentatrice di *Chiosa* ha ragione quando afferma che la risposta del suddato Scardoni alla signora Lodi non è fatta per sedare il tumulto creato dal primo articolo.

Ed il primo articolo dice che il Pollenzio dimostra, innanzi tutto l'inferiorità della donna rispetto all'uomo sotto ogni riguardo.

Ammiro tanta audacia, tanto più che il Pollenzio non mi risulta sia tale autorità da dover considerare il suo parere come inoppugnabile e mi duole di non essere convinta delle sue asserzioni quanto lo è lui, i suoi amici e simpatizzanti.

E' spiacevole davvero dover ribattere parecchie volte la stessa cosa, ma occorrendo, non sarà superfluo oppure anche una volta alle sue argomentazioni e citazioni, altre autorevolissime che dicono precisamente e serenamente il contrario.

Che dice infatti il Mazzini in proposito: « *Cancellare dalla vostra mente, ogni idea di superiorità sulla donna: non ne avete alcuna. Un lungo pregiudizio ha...* »

*Chiosa* del 29-7-1920. Chi parla è Ernesto Lavisse, direttore della Scuola Normale di Parigi, il quale usa passare le sue vacanze in qualche villaggio della Normandia, ove tiene discorsi paterni agli allievi di ambo i sessi delle umili scuole campestri.

« Non siete forse più forti e vigorosi delle vostre compagne? Se occorre sapete provarlo. Vi fate obbedire e servite dalle ragazze e magari le picchiate. Perché? Perché dacché mondo è mondo, i ragazzi hanno creduto sempre di essere d'una specie diversa delle femmine, d'una specie assai superiore. Sono il sesso forte di fronte al sesso debole e non sanno che queste distinzioni di forte e di debole rappresentano un pregiudizio nato dal fatto brutale della superiorità muscolare e perpetuato dall'egoismo e dall'interesse: origini basse e vergognose. La storia della donna attraverso i secoli è il prodotto di questo pregiudizio ed è piena di fatti strani ».

« Oggi il pregiudizio diminuisce e la verità si fa strada. Una verità semplicissima: una scoperta che pare quella dell'uovo di Colombo: anche le donne, anche le fanciulle hanno il cervello, un'intelligenza. Voi dovete dunque considerarle...

quella maschile e cita prima fra tutte la similitudine del cuculo, il quale depone le proprie uova nei nidi di altri uccelli, che si danno poi la pena di farli schiudere e di allevare in seguito i nati come proprii.

Passando dal cuculo alla famiglia umana, se il marito si ribella e trova insostenibile ed ingiusto mantenere e riconoscere per legittimi i figli nati da un altro uomo e dalla propria moglie, non dovrebbe, logicamente, trovare più naturale per sé fare i propri comodi in casa d'altri, perchè il caso dei due mariti essendo identico, si dovrebbe intercorrere fra di loro un qualchevole (o) accordo, oppure ognuno astenersi dal fare all'altro ciò che pretende non venga fatto a lui. Mi piacerebbe in proposito sentire il parere di quei mariti che avendo la moglie sterile, non dovrebbero temere quelle gravi conseguenze che tanto preoccupano il Pollenzio.

Diogene rispondeva ad un libertino che gli aveva detto essere le donne cantine, a tutti, per legge di natura:

« Anche i cibi che si recano alle mense sono comuni ai cavalli, ma latte e dispensate le parti, tu faresti una grande insolenza se volessi usurpare anche quella pasta sul piatto degli altri: il latte pure è comune, ma quando il posto è preso, non puoi cacciarne colui che già lo occupa ».

E per concludere, risponderò alla domanda che chiude il secondo articolo dello Scardoni: Gentili signore, mi sapete dire che cosa volete?

Ecco: vogliamo semplicemente essere non tollerati, ma considerati come qualsiasi altro cittadino, al quale non si nega il diritto alla libertà, come non gli si nega il diritto di vivere con dignità e decoro, senza dover ricorrere a moine, menzogne o preghiere per ottenere ciò che ci spetta. Null'altro.

GIUSEPPINA FARINA

# Cosette

La regina d'Inghilterra ha recentemente proibito in tutte le riunioni ufficiali i balli moderni facendo ritornare il *valzer*. E adesso, come scrive il *Rapport*, il *palzer*, sta debellando il *fox-trot*, il *tango*, lo *stimmy* ed altri. Queste danze esotiche avevano in fondo la severa andria di fanciulla inglesi a non condurre più al ballo



delli superbi di letteratura. Allora Leon Battista Alberti e Galileo Galilei scrivevano in una prosa che non rifuggiva dal pubblico, ma voleva penetrare di sé la cultura di tutti. Allora uno scienziato italiano, pur ammirando l'irto formulario matematico dei newtoniani confessava che gli Italiani ne repugnano giacché per essi, il libro di scienza deve restare opera d'arte.

Lo Stoppani fu l'ultimo, tra noi, a serbarsi fedele a questo indirizzo di pensiero, e il *Bel Paese* si collega, per lungo ordine di anni, ai *Dialoghi dei massimi sistemi* del Galilei, alle classiche opere di scienza di M. Tullio Cicerone.

\*\*\*

Antonio Stoppani aveva cominciato, giovinetto, a interrogare la natura e a trovarla facile interlocutrice al suo genio, fin dai giorni nei quali, studente del Seminario milanese, donde uscirà sacerdote esemplare, egli dedicava le vacanze estive a soddisfare la sua passione per l'al-

chiamato a insegnare nella Università di Pavia; poteva avere una cattedra, donde bandire la sua scienza, un'eletta di scolaristi, cui comunicare i suoi metodi ed il suo pensiero. Taluno di questi suoi antichi discepoli ricorda ancora, con commozione, lo spirito patriottico tutto vibrante di italianità, che pervase la sua prolusione universitaria, e sentì nelle sue parole, «come uno squillo che tutti li chiamava a raccolta».

Dal suo insegnamento universitario, inaugurato a Pavia, e poi continuato a Milano, presso il nostro Istituto tecnico Superiore, nel quale egli fu primo docente di geologia, uscirono le opere maggiori della carriera scientifica dello Stoppani: le sue *Note a un corso di geologia* e, tra il 1871 e il 1873, quel grandiosa, mirabile poema scientifico, che fu il suo *Corso di geologia*.

Pure, in sul termine della sua grande orera, alla spirito credente dello Stoppani — dell'abate Stoppani — si ripresen-

chiudere gli occhi sereno sul nute origine dei suoi padri e dei suoi giovani anni!

CORRADO BARBAGALLO

## Abbonamenti Estivi a "La Chiosa,"

1 mese (5 numeri)	L. 2,50
2 mesi (9 numeri)	» 4,—
Trimestre	» 5,—
Semestre	» 10,—

Indicare con esattezza il giorno dal quale l'abbonamento deve decorrere.

Vaglia a LA CHIOSA - Casella postale 245 - Genova.

superba alterezza della sua serena coscienza, per la difesa del suo amore giudicò inutile ogni osservazione a suo marito, e non si abbassò a rinfrazze amare per un vano tentativo di trattenere un sentimento che si allontanava dalla sua vita. Offesa nei suoi diritti di sposa, chiamò in aiuto i suoi doveri e diritti di madre per reagire contro l'ondata di dolore che minacciava di travolgerla.

Ed un giorno il sospetto si tramutò in assoluta certezza. Per un caso fortuito pervenne in sua mano un biglietto indirizzato a suo marito, sul quale riconosce subito l'alta e originale scrittura della contessa Fausta Del Mare. Non ebbe un attimo di esitazione; stanca di quella condizione che le imponeva di ignorare ufficialmente la sua sventura, stracciò la busta e le belle labbra che avevano tanto sorriso alla gioia e all'amore, ebbero un'amarissima contrazione nelle parole che ratificavano il suo dolore. Reagendo contro l'ondata di sprezzo e di angoscia che

fu per l'innamorato giovane l'amica più squisita. E gli narrò la sua gioia d'ieri e il dolore del presente, senza orgoglio, ma profondamente umana, gli mise a nudo l'anima ferita.

Trascorse ancora qualche tempo a un sentimento di Flavio si unì una viva ammirazione per quel dolore sopportato così nobilmente, che non metteva lagrime sul ciglio, ma pianto amarissimo nel cuore.

E passarono altri giorni, finché nell'animo di Mirilla cominciò a insinuarsi una tenera pietà verso Flavio che le testimoniava un amore così devoto e si spaventò del ricordo così frequente che le saliva ora dal cuore e che le faceva aspettare sempre con impazienza la venuta di lui. Moglie senza marito, con la esuberante essensibilità del suo carattere soffocato per tanto tempo, con un demone invisibile che metteva imperiosi voci nella sua giovinezza, ella cominciò a sentirsi meno salda sul suo piedestallo di madre; le sue labbra sentirono la scia di altre labbra,

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte III.

## Le porte di bronzo

XII.

— Se Vostra Maestà permette, vorrei presentarmi a Vostra Maestà l'Infermiera che mi aiuterà per l'assistenza alla nostra calunnia.

Le parole del dottor Botkine vennero tradotte da Alessandrina così:

— Badate a stare in guardia e a non fidarvi perché fra un'istante vedrete Vera Nelidoff sotto le spoglie dell'Infermiera Sanna Pannò. E, se potete, congedate il conte di Benckendorf che vi accompagna, perché so benissimo che egli vi è dovuto, ma lo ho per abitudine di eliminare sempre, nelle circostanze importanti, gli occhi e le orecchie inuttili.

Invece di rispondere subito alla fischietta, l'Imperatrice domandò:

— L'operazione durerà a lungo?

— Almeno un'ora, Maestà.

In tal caso — osservò Alessandra rivolta al suo gentiluomo d'onore — io non voglio sacrificarvi, Conte; andate dunque, pure a raggiungere la Contessa.

Il conte obbedì.

— Oso far presente a Vostra Maestà che per ritornare nei suoi appartamenti dovrà attraversare tutto il Palazzo e ch'io non posso dimenticare che ho la responsabilità della sicurezza di Vostra Maestà.

— Benissimo — disse Alessandra superando con l'abitudine di dissimulazione

recentissima ancora in lei, ma già perfino, che la sventura le aveva insegnato, il lieve moto di impazienza che le veniva sempre quando qualcuno tardava a obbedirle senza fare osservazioni — humilissima. Per mettere in pace la vostra coscienza, vi raccomando di venire a riprendermi fra tre quarti d'ora. Sta bene?

Gli scrisse e gli stese la mano che il vecchio Conte di Benckendorf, devotissimo caraciale inutile, ma, comunque rimasto volontariamente a continuare il servizio che per quarant'anni aveva costituito la ragione e l'orgoglio della sua esistenza, si chinò a baciarle con deferenza profonda. Poi, mentre quegli si allontanava, si avviò col dottore verso una porta ancora chiusa. La raggiunsero quando già il Conte era scomparso all'angolo del corridoio.

Sottovoce, il dottor Botkine avvertì:

— E' qui, ed è sola. Entrare pure. Io vado qui accanto, dalla nostra ammalata. Verrò a prendervi fra pochi istanti.

Aperse egli stesso la porta dinanzi all'Imperatrice e si ritirò.

Alessandra e Vera Nelidoff erano sole sole e senza testimoni sole e libere di parlarsi come da quattro mesi ormai non potevano più.

Prima ancora di vedere in volto l'amica, l'Imperatrice fu indevota al gesto d'im-

patenza, tenerezza, devozione e ordine col quale la vide precipitarsi ai suoi piedi e chinarsi a baciarlo il lembo della veste prima di osare afferrare le mani che le venivano stese per coprirle di baci.

Ma quelle stesse mani la sollevarono ed ella si sentì chiusa fra le braccia della sua Sovrana, stretta sul suo cuore con l'affetto d'una sorella.

— Vera, mia cara, mia buona Vera! mi fatechissim!

— Ah! come sono felice! — fu la prima frase che la Nelidoff poté pronunciare.

Raramente le sue labbra avevano espresso una più immediata verità. Come cosa ella aveva le dire, Conte da rivelare, da chiedere, da sottoporle. Il racconto delle vicende attraversate, quello della sua situazione presente, le informazioni sugli amici comuni, le ansie, i timori — divisi dal cuore di entrambe affollavano la sua mente, premevano le sue labbra. Ma tutto ella dimenticava per il grido che diceva il sentimento predominante in quel momento su tutti nel suo cuore capace davvero d'un solo eroismo: quello dell'amicizia per la Sovrana ardente sino al sacrificio.

— Come è la salute di Vostra Maestà? — ella chiese poi subito.

— Oh, chiamami Alessandra! — disse l'Imperatrice. — Sono così poco Sovrana, così, e sono così infelice! Ti chiedo di considerarmi soltanto un'Amica, una Sorella! Sii tu sola che mi resti — soggiunse — Elisabetta, una presa di Dio, non è più accessibile alla comprensione esatta della nostra sventura. Vuoi dunque sapere come sto? Bene! Dio mi assiste in questo. E stanno bene anche i miei figli e l'Imperatore. Ma immagina tu quale sia la nostra vita?

Vera Nelidoff portò la mano agli occhi e alzò di piano.

— Sono egoista — soggiunse l'Imperatrice — il parlo dei miei dolori invece di rincuorarti di tutto quanto hai dovuto soffrire per arrivare sin qui.

Nulla, nulla. Quest'istante mi compensa e mi ripaga di tutto. Vorrei soltanto potervi dire che son venuta per salvarvi.

— Oh! fosse possibile!

— Dovrà essere possibile!

— Che faremo di noi? No, sai, nulla, tu? Nessuno di quelli che ci circondano ha un'informazione sicura.

Vera Nelidoff ebbe un gesto eloquente.

— Neppure tu ci credi più?

— Nessuno crede più in Kerenski.

— Sarebbe allora vero che i bolscevichi sono padroni della situazione.

ALLA VIGILIA DI UN CENTENARIO

## Antonio Stoppani

Fra qualche mese l'amabile e dotto conversatore di quel mirabile libro italiano, che tutti i nostri giovani lettori conoscono sotto il titolo di *Il bel paese*; il menzionato scrittore, che, nella veste di zio naturalista, tenendo per mano i suoi giovani nepoti, li conduce seco a percorrere da un capo all'altro la bella Contrada.

*Ch'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe;*

Antonio Stoppani, vogliamo dire, toccherà il primo centenario della sua gloria mortale.

Caratteristica figura di scienziato, di uomo, di scrittore che tutta si riassume nel libro suo più caro e più popolare, accanto ai tanti altri suoi, pieni di dottrina!

Per questo scienziato, la sua disciplina non fu materia morta, fu argomento vivo, di cui si cibò la sua anima e di cui Egli bramò si cibasse ad ogni ora lo spirito del grande pubblico italiano. Allo autore del *Bel paese* tutta la vita fisica del nostro pianeta parla un linguaggio suo proprio, sconosciuto agli altri mortali. Parlano i monti, i ghiacciai, le cascate, il mare, le fontane ardenti, le Alpi nostre una carola ch'è scienza, ma è anche poesia, ossia scienza passata attraverso il sentimento e la fantasia del scrittore.

Egli non è un arduo enunciatore di verità, non uno «scienziato» modernissimo, che, attraverso il libro stampato, aspira alla cattedra, al «concorsò», è una di quelle rare nobili anime, che vorrebbe farne parte altrui, a tutti, e quindi lo riempiono della loro passione, lo rivestono dell'eterne forme dell'arte, espressione meravigliosa di passione e di realtà.

Tutto ciò è nella pura linea della classica tradizione scientifica italiana, che solo i secoli XIX-XX dovevano sconciare. Le nostre opere scientifiche del Cinquecento seno, come i dialoghi platonici modelli superbi di letteratura. Allora Leon Battista Alberti e Galileo Galilei scrivevano in una prosa che non rifugiava dal pubblico, ma voleva penetrare di sé la cultura di tutti. Allora uno scienziato italiano, pur ammirando l'irra formulario matematico dei newtoniani confessava

pinismo e a osservare, insieme coi panorami meravigliosi, che pur tanto sapeva apprezzare, questo suolo ricco di storia e di tormenti della sua amata regione lombarda.

Egli fu così come Pascal, come Watt, un autodidatta, ed è solo un caso se il suo primo libro rivelerà — gli *Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia* — uscisse sotto il suo nome, e non sotto il nome di scienziato più illustre, quale contribuì signorilmente donato ad arricchire la gloria altrui, giacché il raccoglitore e l'osservatore meraviglioso aveva per tanti anni, raccolto, meditato, concluso senza volere, dalla sua fatica, trarre altro frutto che la consolazione interiore del proprio spirito e del proprio utile.

Fu solo più tardi che, con la *Paleontologia lombarda*, pubblicata, e con grandi sacrifici, in francese, e lasciata in tronco per mancanza di mezzi, egli poté collocarsi a fianco dei grandi geologi dell'età moderna. Erano gli anni, nei quali, nell'Italia non ancora unificata, tutti gli spiriti guardavano da un'altra parte che non era quella della scienza; erano gli anni, oscuri e dolorosi, della storia della Lombardia — tra il 1848 e il 1859 —, nei quali il Governo austriaco, sospettoso della cultura, lasciava, compiacente, andare alla deriva le poche scuole superstiti, in cui non c'erano né maestri, né gabinetti, né si conoscevano metodi di ricerca scientifica; gli anni, insomma, nei quali lo Stoppani dovette, come tanti altri, procedere da solo, e da solo fabbricarsi gli strumenti della propria fatica, da solo farsi luce e guida al proprio cammino.

\*\*\*

Pure, nel 1861, il suo lavoro sembrò recargli qualche compenso. Egli, che fin allora aveva dovuto vivere con i magri guadagni del suo sacerdozio e delle ripetizioni private, era adesso finalmente chiamato a insegnare nella Università di Pavia; poteva avere una cattedra, donde bandire la sua scienza, un'elga di scolarci, cui comunicare i suoi metodi ed il suo pensiero. Taluno di questi suoi antichi discepoli ricorda ancora, con commozione, lo spirito patriottico tutto vi-

tava la domanda, a cui nessun grande scienziato poté mai sottrarsi, la domanda che affaticava Copernico e Darwin, e che fu, anch'essa, il lungo interrogativo della carriera scientifico del Nostro: — Arriverà un giorno la scienza umana a sciogliere la grande questione delle origini? Ritroverà essa la parola dell'ultimo avviluppato perché? — Ed egli, il grande scienziato, saggiamente, rispondeva: «Più si dilatano i confini della scienza, e più si allontanano i termini dello scibile. Ogni cosa nota è un gradino, che ci porta più in alto a spingere più lontano lo sguardo, nei campi dell'ignoto...»

Parole stupende, nelle quali parlano non soltanto il cristiano, il sacerdote e mille dinanzi alla grandezza di Colui ch'è senza fine, e se con sé misura, ma anche lo scienziato che conosce le audacie dei grandi voli, e perciò non divide i protervi orgogli dei piccoli seccatori della scienza mondana!

Pura il credente, talora, suggeriva a Lui qualcosa di meno savio. Gli suggeriva il convincimento che lo scopo finale dell'impiego, meraviglioso e sapientissimo, del mondo, «di quest'ordine che sempre si rinnova e appare più bello», fosse — semplicemente — l'uomo, per la cui gloria e per i cui usi la natura o, piuttosto, il Creatore andava da millenni accumulando i mezzi di innumeri beni materiali e spirituali.

A questo Stoppani geocentrico e antropocentrico noi preferiamo l'altro, lo Stoppani, meno orgoglioso, più umile, che si smarrisce di fronte all'enorme mistero dell'Universo, e sente che giammai la scienza riuscirà a liquidare la partita impiantata da secoli con l'umana intelligenza, e che l'uomo è troppo piccola cosa nel vortice dei mondi senza confine, perchè possa, nonchè fermare l'attenzione del Sovrano Demiurgo della natura, penetrare ed intendere questa Natura, dai disegni infinite volte più vasti dell'umana capacità ed intelligenza.

Pura, se Egli era uno scienziato, era anche, come noi tutti, una debole creatura, che a qualche cosa bramava poggiare il capo affaticato. E fu ventura se a Lui, come a pochissimi, toccò di poter chiudere gli occhi sereno sul nate orgoglio della fede benefica, consolatrice dei suoi padri e dei suoi giovani anni!

CORRADO BARBAGALLO

## L a c o l p a

Novella di ADA GOBBI

Il sogno d'amore si realizzò e fu sua con l'onestà della moglie, con l'ardore dell'amante e con la squisita finezza della sua mente eletta. Furono giorni di gioia suprema quelli che trascorsero sulla vita di quei due esseri belli e giovani, ai quali tutto sembrava sorridere.

Dopo un anno quella felicità fu illuminata da una nuova raggio: una bimba, bella e radiosa come quell'amore stesso, venne a ratificare quella catena di rose, dalla quale un buon genio sembrava avessa tolto tutte le spine.

Altri tre anni trascorsero, pieni di sole. Sulla graziosa testolina bionda, convergono i pensieri migliori dei due sposi, che trovavano il punto di appoggio, la meta luminosa del loro avvenire, in quel fragile essere e che tutto riempiva. La bimba intelligente e graziosa, sintetizzava la loro gioia.

Senonchè un giorno, sul finire del quarto anno, l'amore vigile e geloso di Mirella, le suggerì un orribile pensiero, il timore di una sinistra luce una verità: suo marito la trascurava. Aveva talvolta, sì, gli stessi entusiasmi, la stessa appassionata tenerezza per quella bella creatura, squisito modello di moglie e di amante, ma succedeva pure che spesso egli uscisse solo, adducendo per motivo che non poteva più dimenticare certi doveri imposti dalla loro condizione, che era assolutamente necessario intervenisse a certe riunioni di amici, frequentasse il club, tutti gli ambienti, insomma, che una volta sembrava così felice di posporre alla gioia del loro amore.

Nell'amarezza che le causava quella trascuratezza aveva, che di giorno in giorno si faceva più evidente spogliandosi da certi riguardi che prima l'avvolgevano in un velo pietoso, Mirella si rifugiò ancor più nell'altro grande amore della sua vita: nell'amor materno, che in quell'anima di donna metteva pure vibrazioni squisite e dolcissime. Nel suo orgoglio, nella suprema alterezza della sua serena coscienza, per la difesa del suo amore giudicò inutile ogni osservazione a suo marito, e non si abbassò a furberie rinate per un vano tentativo di trattenere un sentimento che si allontanava dalla sua vita. Offesa nei suoi diritti, non più

la saliva dal cuore, piena di fiera dignità, passò nel salottino di suo marito, che stava fumando una sigaretta: «Un biglietto per te», ella profert con voce fredda e tagliente porgendogli il piccolo cartoncino che segnava ormai un abisso più profondo fra le loro vite. E corse a soffocare i suoi singhiozzi per la tremenda rovina della sua gioia: fra i riccioli bianchi del suo angioletto.

Fu durante questo tristissimo periodo della sua vita, che il conte Flavio De Rivera cominciò a circondarla di una corte discreta. Amico intimo di suo marito, era ammesso in casa con una frequenza che non poteva meravigliare nessuno. Senonchè quelle assiduità, che all'intuizione della donna non sfuggono mai quando essa ne è l'oggetto, non la turbavano momentaneamente, tutta chiusa nel suo dolore di moglie; nel sentimento profondo che ora unicamente la animava: nell'affetto materno.

Molto spesso il conte Flavio rimaneva delle lunghe serate in casa sua ed egli, nell'altrezza della giovane donna, nel suo chiuso orgoglio che non le consentiva di accennare alla sua sventura, all'altrezza infinita che la dominava, intuì il dramma di quell'anima, e se prima era stato spinto verso di lei da un capriccio di bel giovane, abituato a formate conquiste, poi prese ad amarla appassionatamente e ad avvolgerla in un'atmosfera di tenerezza così profonda, che Mirella non fu più nella condizione di reagire senza parlare.

Ed il giovane ebbe parole così semplici e nel tempo stesso così eleganti, espressioni così felici ed elette nel manifestarle il sentimento che ella gli aveva ispirato, che Mirella si commosse e non si offese, tanto quell'adorazione era dimostrata nobilmente. Ma il suo angioletto biondo era sacro baluardo, egida al sentimento della sua onestà, già così profondo in lei, ma quasi a compensarlo, ella fu per l'innamorato giovane l'amico più squisito. E gli narrò la sua gioia d'ieri e il dolore dell'oggi, senza orgoglio, ma profondamente umana, gli mise a nudo l'anima ferita.

Trascorse ancora qualche tempo e al

lo sguardo vellutato, si accingeva già a scendere lo scalone, quando la sua bimba uscì di corsa da una stanza, sfuggita dalle mani della bambinaia. «Mamma! Mamma!» — gridò la piccola giulivamente, prendo le braccine come per trattenerla, quasi che il cielo offrissi ancora una volta alla donna delusa, quel sacro rifugio. — vieni qui, con me! Mirella a quell'appello, che aveva scosso le sue fibre materne, ebbe un attimo di esitazione, subito dominato dallo scatto nervoso con il quale scese la bimba nelle mani della domestica. Non disse parola, quasi nel timore che la sua voce togliesse forza alla sua risoluzione, discese rapida lo scalone e corse incontro all'amore.

\*\*\*

All'indomani trovarono Mirella nel suo letto, irrigidita. Le sue mani, che avevano conosciuto una volta sola la carezza colpevole, stringevano una minuscola rivoltella.

ADA GOBBI

sa servire ad illeggierirle.  
E poi, la donna, per intuito, sa bene che tutto quanto tradisca in lei l'insolenza, il dolore, la noia, la stanchezza, la imbruttisce e quindi le menoma ammirazione ed omaggi onde si sottopone ad una severa disciplina che le insegna molte cose preziose: a dominarsi, a moderarsi, a mitigare l'espressione delle proprie sensazioni e dei propri sentimenti. La fermezza naziente, la dolcezza dei modi, l'eguaglianza d'animo, la serenità della fisionomia, che contraddistinguono le donne fini, non sono forse effetto del lungo tirocinio delle civetterie? Allo stesso modo che sotto la stretta dolorosa e continua del busto la cintura si assottiglia e si restringe, ed il piede compresso dalla scarpetta di modello parigino si conserva piccolo e snello, così il perenne sforzo di apparire graziosi, disinvolti ed amabile finisce per plasmarne l'anima. Il trattenere i moti di collera per non apparire sgradevole o brutta, con la fronte aggrittata, le labbra strette, gli occhi duri, ha fatto

che tutto vale a dire non bisogna caricarsi di victanze troppo saporite, le quali piacciono, sì, ma conducono gli invitati a doversi ritirare in casa per digerirle. Una colazione può cominciare con un leggero antipasto, cioè crostini di caviale e burro, su pane nero, crostini di foie gras su pane bianco, e un piatto di bel risciutto, cotto o crudo; poi, viene un piatto di uova o di pesce, sempre piuttosto leggero, e subito dopo, un piatto più importante, diciamo così, il solo importante della colazione, cioè di carne o di pollo: finire con un dolce di cucina e delle magnifiche frutta. Due vini, solamente: uno rosso, da pasto, e del marsala, o del malaga alla fine. Se la colazione ha un fondo di serietà, per la qualità degli invitati, la minuta diventa *dinatoire*; cioè si unisce all'arrosto una insalata russa si offre del buon formaggio, cosa rara, oramai si dà un gelato con biscotti, invece del lieve dolce di cucina, si danno dei *bouillons* dopo la frutta. Mai *champagne*, a colazione, salvo che si debba celebrar qualche avvenimento familiare, qualche cosa che

del «biondeggiare» venuto da Venezia. Nemmeno l'autorità di Dante poteva metter freno a quella spronia di piacere, coltivata con tanto zelo dal esilante Renato fiorentino. Riunsi a salire in tele fama, che Caterina de' Medici lo volle con sé allorché andò in Francia sposa a Enrico II.

L'igiene moderna ha reso superfluo in gran parte, il profumo. Decchè si lava di più, l'umanità sente assai meno il bisogno di coprire con odori gradevoli le emanazioni sgradevoli. Chè, l'origine del profumarsi dev'essere stata questa.

L'arte di comporre profumi è essenzialmente orientale. I giardini di Bagdad e quelli di Teheran forniscono e tuttora forniscono le rose destinate a comporre l'essenza fondamentale di quasi tutti i profumi.

Ma la chimica ha ucciso, come dicevamo, l'arte. E oggi, nel gabinetto di toilette d'una raffinata trionfa semplicemente la Colonia, una buona Colonia, abbondantemente adoperata, sostituisce con

la metà di acquevite di Francia o di rhum; poi riempire il residuo con noccioli di pesche. Lasciare in fusione due mesi, aggiungendovi qualche pezzetto di vaniglia, però in poca quantità. Indi si filtra, e per ogni litro di liquido aggiungesi altrettanto in peso di zucchero ben cotto.

### Contro il sole

Ecco un rimedio per fare sparire le effalidi e far divenire la pelle bianca e morbida.

Si prendono alcuni bicchieri d'acqua e si battono a neve; poi, a pam a pam, si continuano a sbatterli, si versa a poco a poco un eguale quantitativo di olio di mandorle dolci; si aggiungono alcune gocce di essenza aromatica che più piace e si otterrà così un cosmetico buonissimo e poco costoso. La sera, prima di recarsi, si urge con questo cosmetico le parti del viso e delle mani macchiate, asciugandosi la mattina dopo con un panno fine filo.

NILLA PARINI

### Appendice de LA CHIOSA 190

— E' vero.  
— In tal caso, l'Imperatore ha ragione di dire che non sarà possibile che ci lascino partire.  
— No, non sarà possibile. Ma bisogna ugualmente partire.  
Vera Nelidoff aveva pronunziato queste parole con grande energia.  
L'Imperatrice ne comprese così intero il significato minaccioso che impallidì mortalmente.  
— Vuoi dunque dire che anche la nostra stessa esistenza è in pericolo?  
— Ahimè, lo temo tutto è possibile con quei mostri!  
— Ma non stanno riprendendo la guerra?... E... se si battono, tutto è possibile... Anche una vittoria tedesca...  
Era la tedesca che parlava: suo marito, Vera Nelidoff sentì un sottile brivido...  
— Nulla da sperare — disse — nemmeno da un scappatita. D'altronde, l'Imperatore...  
Alessandra interruppe con una lieve accentuazione di disprezzo:  
— Oh, l'Imperatore, dacchè ha saputo che i soldati tornano al fronte è radiante e dimentica persino di essere prigioniero dei suoi sudditi. Egli non sogna che

la vittoria della Russia, ci spera tanto: La notizia datagli qualche tempo addietro della possibilità di una pace separata, lo aveva abbattuto più di qualsiasi sofferenza. Soleva dire che preferiva morire anzichè assistere al tradimento della Russia verso i suoi Alleati.  
— Naturale — disse semplicemente Vera Nelidoff.  
— Naturale? anche tu, dunque, sei come lui! tutti, tutti siete come lui! Persino Alessio, persino le ragazze! Mi sembrano tutti impazziti. Gli Alleati! Vorrei sapere che cosa hanno fatto, per noi, gli Alleati! Hai visto come ci hanno difeso l'Inghilterra e la Francia! vedi se muovono un dito per salvarci!  
Vera la sentiva così eccitata che ne ebbe compassione:  
— Forse — disse — Voi non sapete che sir Buchanan e Michele Paléogogue hanno fatto dei passi presso Kerenski. Egli non volge consegnare la famiglia imperiale nelle mani degli ambasciatori.  
— Le lâchet!  
— Chissà! forse semplicemente un debole. Forse non poteva. Egli stesso è prigioniero di chi lo ha innalzato. Si è sempre prigioniero dei propri complici quando si vince con la violenza.

— Tutto sommato, dunque — concluse l'Imperatrice con evidente dispetto — io lo torio.  
— Oh no! Come potete aver torto voi che avete tanto sofferto, voi che soffrite tanto! Ma Vi manca qualche elemento di giudizio per apprezzare la situazione attuale della realtà.  
— Tu, che pensi?  
— Non so. Non saprei. Ma sento che bisogna salvarvi.  
— Come fare? Padre Gregory non ha escogitato nulla?  
— Padre Grégory... — mormorò Vera Nelidoff con grande malinconia — e chi può dire qualcosa di preciso sul suo conto?  
Narrò per filo e per segno tutto quanto le era stato raccontato da Emo Grifeo: il viaggio nella steppa alla ricerca dello *Staretz*; la visita; il soggiorno al Convento; la fuga.  
Il racconto lasciò Alessandra abbattutissima. Le sue labbra mormoravano, quasi a convincere se stessa:  
— Non è possibile... non è possibile... No, non potrà mai credere che lo *staretz* ci abbia abbandonati!  
— Neppure io lo credevo...  
— E' oggi?  
— Ahimè! se voi conosceste Emo Grifeo di Stilita sapreste che non può mentire.

Alessandra guardò fisso l'amica.  
— Tanta fiducia tu hai in questo forastiero?  
— Oh!... Forastiero! come è possibile chiamare con questo nome un amico che per servirci ha esposto la vita?  
— Hai ragione. Come sempre, d'altronde. Vera Georgievna. Ma io volevo dirti che forse lo *staretz* ha temuto un inganno da parte di questo giovane e ha affidato di lui.  
— Come è possibile? Ricordatevi che il primo a fidare in Grifeo fu appunto Padre Grégory. Non fu lui che lo mandò a noi? Eppoi, Vi ripeto, mia signora; basta guardare una volta in faccia a Grifeo per capire che quegli occhi non possono mentire.  
Alessandra trovò un pallido sorriso per dire all'amica:  
— Io credo che tu lo ami, quel Grifeo, Vera.  
Un altro sorriso le rispose. Ma non apparve sul viso di Vera il menomo turbamento.  
Io non amo che voi, Alessandra. E voi lo sapete. Grifeo mi è utile, per voi. La sua devozione mi è preziosa, perchè può servirvi. Accetterei il dono della sua vita, pur di metterlo ai vostri piedi.  
— Lo so. E te ne ringrazio. Ma pure io persisto che una fiducia cieca come

quella che tu nutri per quel ragazzo, non potesse venir data che dall'amore.  
— Forse. Se non dall'amore che si sente, da quello che si ispira.  
— Ah!  
Un lampo balenò negli occhi dell'Imperatrice.  
— Come non ci avevo pensato! — ella disse. — E' lui, è lui che ti ama!  
— Questo, sì — fece Vera con semplicità.  
Soggiunse:  
— La solita storia; egli ama me che amo voi. Ed è amato a sua volta da una piccola fanciulla che egli non ama.  
— E chi sarebbe?  
— Ljuba Wassiliovna Ziwielf.  
— Non conosco.  
— Lo so. E' la figlia del mercante di Mosca al quale Padre Grégory inviò Grifeo perchè mi avvertisse che era vivo.  
— Uno dei nostri, dunque.  
— Uno dei nostri, come Voi dite.  
— E così quella fanciulla vide Grifeo e se ne innamorò...  
— Sì. Nessuno me ne disse nulla, ma io ho intuito tutto. Se ne innamorò; se si sa rendercene conto, forse, E' in un modo così bizzarro! Bizzarro al punto che, per far piacere a Grifeo, andò a trovare a San Pietro e Paolo una donna che egli amava e che vi era stata rinchiusa e si

# Su e giù per la casa

## Nel «boudoir»

«Boudoir», da «boudero»: tenere, il broncio; essere immusonati; essere «scociati». Più largamente: essere seccati di qualche cosa e protestare.

Nel suo salottino che mai come in quest'ora è stato davvero il «boudoir», la signora rimpugna dentro di sé una frase che l'ha seccata: Voi donne, anche le migliori, siete tutte civette.

Quando gli uomini vogliono insultare una donna, si sa che è questo il rimprovero che le muovono. Da secoli. Civette. E nulla è più ingiusto — pensa la nostra «bourgeoise» visto che son proprio gli uomini a fomentare la civetteria mostrandosi così sensibili alle grazie e smorfiose, ai flirts, alle mieine, ai begli abiti, ai bizzarri cappelli, al trucco di ogni genere.

Ma c'è di più. Una superficiale meditazione suggerisce alla nostra «bourgeoise», addirittura l'elogio della civetteria. Non a torto.

La civetteria è stata, nei secoli, il savacondotto della donna per giungere, attraverso le brutalità e le violenze del maschio, al suo dolce ma tirannico dominio di oggi. E poi perché civettare, le donne, se non per piacere, per attirare l'attenzione del maschio, visto che il maschio le sceglie non per le virtù morali, non perchè promettono di essere le compagne fide e modeste, ma sol perchè sono belle e procaci? Non ci sono sacrifici che, a tutte le latitudini della terra, la donna non subisce pur di essere accetta all'uomo: le attentotto si sottopongono ad un regime da oche di Strasburgo, pur d'ingrassare fino alla polifarcia, le papue si fanno le maninelle così lunghe da gittarsele sulle spalle, nell'isola di Malacca si sottopongono le bambine fin dalla nascita, con colletti di legno, ad allungare il collo come giraffe, la musmé giapponese si riduce i piedi a minuscoli mancherini informi. Né solo le selvaggie o le semi-barbare, ma anche le figlie della nostra civiltà moderna non indistreggiano di fronte a qualunque martirio, purché esso possa servire ad illeggiadritle.

E poi la donna, per intuito, sa bene che tutto quanto tradisca in lei l'insolenza, il dolore, la noia, la stanchezza, la imbruttisce e quindi le menoma ammirazione ed omaggi onde si sottopone ad una severa disciplina che le insegna molte cose preziose: a dominarsi, a moderarsi, a

si che atavicamente la donna non sia più facilmente accessibile all'ira, o almeno ne sappia frenare gli scoppi. Così può essere che ella abbia dovuto molte volte fare uno sforzo su se stessa per apparire sorridente, disinvolta, gaia — mentre era triste, preoccupata, tormentata —; ma adesso le è divenuto naturale essere pronta alle sensazioni di piacere e tetragona a quelle di fastidio. La civetteria, considerata da questo aspetto, è un'iniziazione alla dolcezza muliebre. Dopo di che, o ingrati signori uomini, osate lagnarsene così spesso!

## In sala da pranzo

Ecco, tolto da «Saper vivere» di Matilde Serao, il *menu* d'una colazione, in questa stagione, in cui di tutto s'ha voglia tranne che di mettersi a tavola...

Non è, forse, una colazione una delle forme più graziose della ospitalità? Non è quella che le signore mandano e gli uomini di affari, per non citare che due categorie, accettano più volentieri? Una colazione, è un convegno meno sontuoso, meno pretenzioso e meno preoccupante di un pranzo: ha qualche cosa di breve e di disinvolto, di brioso e di cordiale; le signore vi possono intervenire in *tailleur*, leggermente più ricco del *tailleur sec*, con un cappellino più vezzoso che complicato, e gli uomini vi possono andare in *tout de même*; e se si tarda più dei quindici minuti di *complacenza*, non importa: e se si va via dieci minuti dopo preso il caffè, nessuno va in collera. La padrona di casa che dà una colazione, può sbizzarrirsi in leggiadre fantasie, sulla sua mensa, con tovaglie e tovaglioli di colore, con *chemins de table* più originali che ricchi, con piatti di antica ceramica, con bicchieri finissimi ma semplici; anche l'argenteria può essere più carina che pomposa: e i fiori freschi, messi graziosamente alla rinfusa, non debbono aver nulla di troppo approntato. Anche la minuta di una colazione deve avere lo stesso tono: vale a dire non bisogna caricarla di pietanze troppo saporite, le quali piacciono, sì, ma conducono gli invitati a doversi ritirare in casa per digerirle. Una colazione può cominciare con un leggero antipasto, cioè crostini di caviale e burro, su pane nero, crostini di *foie gras*, su pane bianco, e un riatto di bel profumo, con o senza: poi viene il pranzi-

cia un premio, una medaglia, una decorazione: se no, mai *champagne*. Del buon caffè servito presto: e un sol liquore di quelli che permettono, dopo colazione, di badare ai propri affari. E' sempre molto carino mettere qualche fiore accanto ai posti delle signore, perchè pessano parlarlo via. Curare molto il pane, l'antipasto, le frutta, i dettagli, infine. Il dettaglio è tutto, a colazione e a pranzo.

## Nella «toilette»

Profumi e cosmetici sono in decadenza: l'arte del profumo si va perdendo dacchè è diventata una scienza. Nessuna delle sintesi chimiche offerte sul mercato dentro le boccette più strane e più belle che l'arte vetraria possa inventare, potrà mai stare a pari d'una sola goccia di essenza autentica di quelle che rappresentano il segreto tramandato dalle più remote antichità. Perchè gli antichi conoscevano e come l'arte di profumarsi. Nella Saitra II, Giovenale narra che Ottone non andava mai alla guerra senza tirarsi dietro un carro pieno di cosmetici e di specchi e Svetonio ci fa sapere, che Calligola aveva trovato il modo di spendere somme favolose per la sua *toilette*. «... Grecia il culto della bellezza fu spinto fino all'esagerazione. Aspasia, la eretza ispiratrice di Pericle, scrisse sui cosmetici e sull'arte di farsi belle due poderosi volumi. Gli antichi romani adoravano i profumi e ai pari delle donne, si tingevano i capelli in biondo, in nero e anche in turchino. In Francia poi cosmetici e profumi rappresentarono sempre una industria importante e lucrosa. Duran' il regno di Luigi XV vi era la moda, e le eleganti, di cambiar profumo ogni giorno. Nel bilancio della Pompadour, la capricciosa favorita, i profumi rappresentavano la bella somma di mezzo milione di franchi all'anno. Il profumiere di Maria Antonietta Fargeon, fu l'uomo più celebre e più ricercato del suo tempo. Nella Firenze del trecento fu celebre un certo Renato, sapiente manipolatore di profumi e cosmetici. Egli era l'idolo delle belle patrizie, alle quali aveva insegnato l'arte del «biondeggiare» venuta da Venezia. Nemmeno l'autorità di Dante poteva metter freno a quella smania di piacere, coltivata con tanto zelo dal principe Renato fiorentino. Riuscì a salire in tale fama, che Caterina de' Medici lo volle con sé alloggiando andò in Francia sposa a Enrico II.

grande vantaggio tutti i mediocerrissimi profumi che vanno per la maggiore, anche sotto nomi magari famosi...

## In cucina

Prima che scompaiano del tutto, rispondi a una domanda rivoltami giorni fa da una lettrice: Che importanza hanno le fragole nell'alimentazione?

E' certo che la fragola non è una sostanza molto alimentare. Essa contiene il 90% di acqua. Grazie al 6% di zucchero che essa contiene la fragola è un po' nutriente. Ma, in compenso, è molto deliziosa. E poi, le si attribuiscono numerose virtù: molte, forse, più di quanto essa non meriti.

Con ragione la fragola è permessa ai diabetici: lo zucchero che essa contiene è di qualità tale da non avere le cattive conseguenze dello zucchero di canna, su diabetici.

E' raccomandata ai gonosi, essa è calmizzante e diminuisce l'acidità delle escrezioni. Tuttavia non bisogna consigliare la fragola agli ebezi di ceceana.

Piatti e ricette d'antichità.  
*Piccioni alla borghese.* — Puliteli, lavateli, ed aggiustate loro le zampe sul corpo. Inelli imbianchire per un momento, poi ritirarli all'acqua fresca, mozzateli in una casseruola con un mazzetto granito di funghi. Focchia di un carotolo tagliato in quattro, e mezzo sale, sale e pepe; quando saranno cotti, aggiungete alquanto di sugo colato, e servite a parte, salsa; se non avete sugo, metete l'untore di tre rossi d'uovo stampati con bacio, ed alquanto di prosciutto trito.  
*Pollo in insalata alla «Gianfrancesca».* — Prendete i pezzi di pollo avanzati dalla vigilia e tagliateli se sono troppo voluminosi. Conditeli con una salsa come con olio, aceto, sale e pepe e disponeteli sopra un letto a guisa di fricesca. Con tornate il piatto con cuori di lattuga o con quarti di uova sode. Versate sull'insalata una salsa verde che avete prima preparata, e decorate il tutto con filetti d'acitughe e di cetrioli.

*Rosolio di Parigi.* — Prendere un litro di acqua di sapone di due litri. Versarvi la metà di acquavite di Francia e di rhum; poi riempire il recipiente con noccioli di pesche. Lasciarlo in fusione due mesi, aggiungendovi qualche pezzetto di vaniglia, però in poca quantità, indi si filtra, e per ogni litro di liquido aggiungesi altrettanto in peso di zucchero ben cotto.

viabilità scogliera, ne rimaneva a sufficienza anche d'estate. Faceva i ghiacciai artificiali quell'effeminato sapiente in tutte le raffinatezze, che inventò, fra l'altro, il cuscino più morbido del mondo con l'imbottito esclusivamente di piumino strappato sotto l'ala delle pernici.

Ma ben presto il popolo romano, che non scherzava in fatto di benessere e privilegi all'epoca dell'Impero (aveva pensato a svegliarlo Giulio Cesare coi suoi doni e i suoi banchetti) reclamò anche per sé l'uso del ghiaccio: il quale fu venduto al mercato e nelle botteghe tutto l'anno a chi lo voleva.

Ma anche nei tempi di pochi anni per diventare ben presto l'uso di tutti. Alla fine del regno di Luigi XV l'uso del ghiaccio era generalizzato in Francia: ed in Italia si trovavano già in perfetto stato di un'azione di numerosi pozzi da neve praticati qua e là sotto le montagne o nelle grotte naturali.

Ai Campi d'Annibale, sotto Monte Cave, esistono ancora infatti i profondi pozzi da neve che sono proprietà del Comune di Roma e che funzionarono finché il prezzo del ghiaccio artificiale vinse la concorrenza. Ma appena, forse, venti an-

ni questi vasti pozzi sono andati in disuso. Oggi in quell'ovale campagna si trovano anzi di terra porosa per conservare l'acqua e il vino freschi.

Comunque, è regola elementare per le bibite ghiacciate di non abusarne mai durante i pasti e la prima digestione, non ingerirne mai troppa quantità di un subito, né cure quando si è digiuni e tanto meno quando il corpo è in traspirazione.

Ciò che tutti sanno; ma non tutti ricordano all'atto pratico.

Il DOTTOR

**ODONE** Via Luccoli Telefono 50-79

Eccezionali Ribassi per Fine Stagione  
in tutte le COTONIERIE

STOFFA per PIJAMA alta 120 a Lire 9<sup>00</sup> il metro

Nuovo e Grande Assortimento  
in CRESPI FANTASIA bianco e nero

**PREDDA** Le più belle novità in Cappelli per Signora  
VIA LUCCOLI

**PREDDA** modelli di ultima creazione  
VIA LUCCOLI

**PREDDA** ricco assortimento articoli per modiste  
VIA LUCCOLI

**PREDDA** Garanzioni Piume Fiori di gran moda  
VIA LUCCOLI

**PREDDA** Prezzi di assoluta convenienza  
VIA LUCCOLI

Appendice de LA CHIOSA (91)

sostituita a lei, facendola fuggire vestita dei propri abiti, per restituirla a lui.

— Questo? ha fatto questo? ma esistono dunque creature di tale dedizione?

— Esistono.

— E quella donna, fuggì?

— Fuggì certamente poiché è qui dinanzi a voi!

— Tu, Vera? Sei tu? Io impazzisco! Tu a San Pietro e Paolo? Ma come? ma perchè?

In breve, Vera Nelidoff espose all'Imperatrice la storia delle persecuzioni di Manuiloff, il proprio arresto, la fuga, l'arrivo a Tsarskoie Selo.

Alessandra ascoltava sgomenta. Per la prima volta, forse, la rete formidabile d'intrighi svolgentisi intorno a lei le appariva in tutta la sua potenza formidabile.

— Ma come puoi tu — le disse — pensare a salvare me e i miei se tu stessa devi difenderti da un così possente nemico?

— Non tanto possente — disse Vera sorridendo — da non poter venir giuocato, come vedete.

— Ma ora, raddoppierà di sorveglianza.

— Il fatto che io sono qui, dimostra che io sono più forte di lui.

— Ti cercherà.

— Sono persuasa che non fa altro; l'importante è che non mi trovi.

— E domani?

Mutando subito tono, con un'improvvisa serietà umile, Vera Nelidoff disse alzando gli occhi al cielo:

— C'è Dio. Ed Egli sa che la nostra causa è giusta.

— Così sia! — fece Alessandra.

Avendo appena terminato di pronunziare queste parole che un breve battere di nocche sopra un uscio interno che metteva dal salottino dove si trovavano alla stanza ove era stata ricoverata la nutrice, le avvertì che era tempo di interrompere il colloquio.

— *Nous voilà* — disse forte Vera.

Sottovoce, l'Imperatrice domandò:

— E questo Grifeo, sa che voi siete qui?

— Ho mandato due giorni fa un messaggero ad avvertirlo sarei molto stupita se non lo vedessi qui presto.

Ma come volete che possa venire qui?

— Voi non conoscete Grifeo — disse Vera sorridendo.

E soggiunse, ma questo, per sé:

— E non sapete, forse, che voglia dire: amare.

Nel vano dell'uscio dischiuso apparve il viso sereno del dottor Botkine:

— Se Vostra Maestà permette — disse il dottore — vorrei che Stana Panine mi prestasse la sua assistenza.

— *Nous voilà* — ripeté Vera.

\*\*\*

Lasciò il Palazzo soltanto verso sera per rientrare all'Ospedaletto. Era ansiosa di sapere se Igor Uritsky, il soldatino che ella aveva spedito col biglietto per Sabetta fosse tornato.

Era tornato.

Lo trovò tutto lieto della commissione fatta, ansioso di sentirsi lodare da quella infermiera della quale subiva tanto, senza saperlo, il fascino.

Ma la relazione del modo in cui aveva disimpegnato l'incarico ricevuto, per poco non mandò Ljuba su tutte le furie.

— Hai dato il mio biglietto a un soldato che parlava russo? — tu dici.

— Per l'appunto.

— *Mâlheureux!* — esclamò Vera in francese — per sfogare il suo disappunto senza correre il pericolo di venire intesa — Ma non ti avevo io detto di consegnarlo

in mano all'italiano che si chiama Sabetta?

— Ma egli mi assicurò di conoscerlo codesto Sabetta. L'ho trovato nella scala. Stava aspettandolo pure lui insieme alla ragazza.

— Che ragazza?

— Ah, è vero. Scusate. Non v'ho detto che insieme al soldato c'era pure una ragazza che vi conosce.

— Che mi conosce? Come si chiama?

— Non me l'ha detto.

— E come sai tu che mi conosce?

— Ah, quanto a questo non v'ha dubbio perchè m'ha chiesto: Stana Panine non è una infermiera alta, pallida, con gli occhi verdi e i capelli neri?

— Così, t'ha detto?

— Così. M'ha soggiunto d'avervi conosciuta alla Scuola Infermiere, ma che certo voi non ricordate lei.

— Com'è?

Tutto quanto il soldato disse:

— Alta, bionda, pallida, snella — Vera era sicura di sentirlo dire perchè già il nome della fanciulla s'era fatto strada nel suo cervello:

— Ljuba.

Non poteva essere che lei la fanciulla che subito aveva intuito chi poteva na-

scondersi sotto le spoglie dell'infermiera Stana Panine.

Ljuba! Ma come era libera? Libera, e avviata verso la casa di Grifeo? E il soldato che l'accompagnava, chi poteva essere?

Le venne un lampo d'ispirazione:

— Vuoi dirmi come era quel soldato? domandò.

— Era alto alto — e accennò su su con la mano — forte, con gli occhi cattivi... faceva un poco paura.

Sorrise, Vera, alla narrazione ingenua. Così, avrebbe potuto apparire Gurko, se Gurko fosse stato soldato. Ma non lo era.

Le balenò un pensiero:

— Non lo era; può essersi arruolato; può averlo fatto per meglio riuscire a salvare Ljuba...

Era possibile, sì. Più possibile che probabile...

Ma capi che cercare era inutile. Trope cose le sfuggivano per poter concludere.

— Sono quasi certa — si disse — che Grifeo ha avuto il mio biglietto. Ora, non mi resta che attenderlo... attenderlo... o lui... o il destino!

(continua)

LA PAGINA DEL MEDICO

# Bibite ghiacciate

Se è vero che tutte le cose vogliono essere di stagione, vi è nulla di più delizioso in questa stagione di una bibita ghiacciata?

Delizioso: vi è chi dice che bisognerebbe, per la salute, bere sempre in conformità della temperatura di stagione: e perciò... gelati d'inverno e poacini... o quasi d'estate.

Ma è un fatto che d'estate tutti preferiscono quella insuperabile preparazione la quale ha per base un grattaggiaccio cui l'arguzia romanesca ha messo un nome ironico e per mezzo del quale si empie ghiaccio triturato un bicchiere di sciroppo d'amarantà o una sorenuta d'arancio.

E se tutte le costumanze variano di età in età e di secolo in secolo, immutabili rimangono quelle che sono in rapporto con le stagioni, forse perchè sono le sole costumanze non espressioni.

Furioso contro il suo nemico, che gli aveva interdetto vino e ghiaccio, il poeta Marziale esce in questa esclamazione: «Che tu non possa più bere che acqua calda per tutto il resto della tua vita».

I Romani facevano colare il vino a traverso la neve, oppure vi immergevano il ghiaccio, come si fa oggi. E presentavano la frutta sopra monticelli di neve.

E non mancano allora, oltre i medici che consigliavano di bere quasi tiepido a chi volesse rinfrescarsi in estate, i moralisti brontoloni che rimproveravano la mondanità di voler invertire le stagioni. Ma di che cosa non hanno brontolato i moralisti di tutti i secoli?

D'altronde l'affare del ghiaccio a tavola, dava, loro nell'occhio per una ragione molto semplice; perchè, dice Giovanni, la bibita ghiacciata era la bevanda dei signori. Oggi che si produce il ghiaccio artificiale quei moralisti non vi avrebbero fatto caso.

Elligabala nelle sue tenute faceva accendere la neve all'aria aperta in monticelli così spesso che, non ostante l'inevitabile scioglimento, ne rimaneva a sufficienza anche d'estate. Faceva i ghiacci artificiali quell'effeminato sapiente in tutte le raffinatezze che inventò. Fra l'altro, il cuscino più morbido del mondo con l'imbottitura esclusivamente di piumino strapuntato sotto l'ala delle pennis.

Ma per quanto riguarda l'uso del ghiaccio in estate i romani non sarebbero stati dei precursori. Si vorrebbe attribuire la stessa abitudine al popolo ebraico. Salomone dice che il messaggero fedele arrivava *sicut frigus nivis in die messis*. Ma che ha voluto dire il Re sapiente come è o come sarebbe? il testo lascia nella incertezza.

Certo è però che Alessandro il Grande, nella sua spedizione nell'India — dove oggi si rintracciano ruderi archeologici del tempo — ordinò di scavare enormi fosse, riempirle di neve, coprirle di rami, paglia e stoffe grossolane. Così il conquistatore poteva servirsi della neve durante i calori estivi.

Al tempo delle Crociate gli occidentali impararono dai turchi il modo di conservare la neve in pozzi profondi esposti all'ombra e riportarono in Europa il gusto delle bibite ghiacciate.

*.....Pour comble de disgrâce  
Par le temps qu'il faisait, nous n'avions  
pas de glace,  
Point de glace bon Dieu! Dans le fort  
de l'été.  
Au mois de juin Pour moi, j'étais si  
transporté  
Que, devant de faire tout le festin  
au diable,  
Je me suis vu vingt fois prêt à quitter  
le table.*

Madame di Montespan volle comperare per 9000 lire una macchina da portare a tavola per rinfrescare il vino col ghiaccio. Nel 1701 Luigi XIV concesse un brevetto a Louis de Beaumont per la vendita di ghiaccio e di neve in tutta la Francia; e questa merce si pagava di diciotto denari la libbra. Nel 1726 vennero i privilegi ai beccai per modo di conservare il ghiaccio. A quel tempo la sola casa della Regina di Francia consumava ogni giorno ottocento libbre di ghiaccio. Né minore era l'uso che ne facevano le numerose corti italiane.

Ma anche nel tempo moderno il privilegio di pochi fini per diventare ben presto l'uso di tutti. Alla fine del regno di Luigi XV l'uso del ghiaccio era generalizzato in Francia; ed in Italia si trovavano già in perfetto stato di un'azienda di numerosi pozzi da neve prati-

ni or sono si mettevano ancora in marcia dai Campi d'Annibale per Roma carri e carri con enormi blocchi di neve coperti di paglia e tela. Viaggiavano di notte e giungevano alle barriere all'alba. Per più lungo tempo la neve dei Campi d'Annibale servi ad Anzio per la conservazione del pesce.

Tornando al lato igienico della questione, il ghiaccio per bevanda ha, come le bibite calde, i suoi partigiani e i suoi detrattori nella folla dei consumatori. Non vi ha, però, dubbio che l'abuso delle bevande ghiacciate durante il pasto nuoccia alla digestione, anche se è antico come gli antichi romani il costume di intramezzare le portate di carni, pesci e verdure con i sorbetti. La frequenza di certe enteriti estive, più che a speciali ragioni patogenetiche, è spesso dovuta all'abuso del ghiaccio mentre si mangia.

Come medicamento, però, il ghiaccio è fuori discussione: fino dagli antichissimi tempi Tempesta già lo raccomandava contro il vomito, le nausea, le emorragie dello stomaco. Svetonio narra che un tale salvò l'imperatore Claudio da una grave malattia facendogli sorbire bibite ghiacciate.

Celso, invece, raccomanda agli epatici di non bere mai bibite ghiacciate, assai nocive all'egena che vuole il caldo e che dal freddo ha un'ocimento.

Ma non è mica non l'avala che il bere tiepido o caldo porta a sentir fresco. Qualche bibita calda provoca nell'estate un leggero sudore. Per vaporsarsi questo sudore — è una teoria fisica — toglie del calore all'ambiente, vale a dire alla pelle: ed è per questo che chi ha sudato prova poco dopo un leggero senso di rinfresco.

È stato calcolato che 125 grammi di acqua evaporata per essudazione hanno un potere refrigerante 10 volte più elevato che l'ingestione di 250 grammi d'acqua fredda a 10 gradi.

Avviene della pelle che suda quello che si verifica su quei famosi vasi di terra porosa, di origine araba (dati *al-carrazas*) che ripieni d'acqua, trasudano come una lieve rugiada, la quale, evaporando, sottrae calore al contenuto del vaso e perciò lo rinfresca. Pare che il primo di questi vasi fosse stato offerto, sotto Francesco I, alla regina da una sua dama d'onore. Oggi in un'annua campagna si trovano vasi di terra porosa per conservare l'acqua e il vino freschi.

Comunque, è regola elementare per le

# Il grottesco umano

## La psicologia di chi si tinge

È tutto un mondo strano e curioso di psicologia intensa, alcune volte grossolana e brutta, altre volte fine e delicata, quasi sempre, torturante per uno spirito raffinato.

A parte l'epoca fortunata della nostra età quando si giudica, come una meravigliosa civetteria, mostrare ai popoli attorniti, un ciuffo di capelli bianchi, sfolgorante nella chioma bionda o corvina, a parte quest'epoca, ripeto, dopo, a 35 anni o poco meno, di fronte alla incipiente canizie bisogna decidersi.

O fare la suprema rinunzia, ed esibirsi così, in bellezza e serenità in tutto l'argenteo candore dei propri capelli: oppure scendere fino all'ignominia e all'umiliazione delle tinture al nitrato d'argento o dei preparati di piombo. E dopo la prima *pillurazione*, tingersi sempre, fatalmente, sempre: giacché è dimostrato che, tranne poche eccezioni, chi si è tinto per la prima volta, dovrà tingersi in eterno, fino a ottanta; fino a novant'anni, fino al periodo preagonico.

Li incontrate spesso per le vie della città questi vecchietti: alcuni arzilli, altri curvi o cadenti, della faccia rugosa, un po' nerastro e sudicia, rasata accuratamente, dai baffi e dai capelli nerissimi, come un'ala di corvo. Si riconoscono subito dalla tinta troppo intensa, dalle iridescenze troppo eloquenti. Il popolo ride sempre, cordialmente, di questi figure: ed è ingeneroso anche verso quelli che, per una inevitabile necessità sono costretti a pitturarsi: per esempio, chi ha una moglie giovane.

Il popolo ride sempre dei vecchi *gagas* che si tingono: dei vecchi *hiberns*, impudenti, che debbono mostrarsi sempre all'altezza della situazione.

Intanto per alcuni, tingersi tutti i capelli, soprattutto nella parte posteriore, diventa un'impresa terribilmente difficile: ed

allora si ha la suprema impudenza di mostrarsi con i capelli bianchi e i baffi nerissimi, come la notte.

Una cosa quasi macabra, mostruosa: l'automatista! Poi neppure questo basta: anche i baffi diventano polveroni, con riflessi rossastri, con alcuni bianchicci, con tonalità equivocate. Allora si arriva all'estrema decisione e, come per seguire la moda inglese, si decide la demolizione radicale: sicché un brutto giorno vi trovate di fronte un amico che avete visto la sera antecedente con tanto di baffi e che, ora, con la faccia completamente rasata, vi appare mostruosamente irricoscibile.

Ma a parte questi soggetti che, esagerando le tinte, si fanno notare immediatamente, ne ripiace di far cenno di quelli che sono i cultori di una sciocità finissima e aristocratica: *la scuola del grigio*.

Mostrarsi con i baffi e capelli eternamente grigi, cioè con una tonalità che è consentita a qualunque età, che è perfettamente naturale e senza pretesione e, soprattutto, non accessibile alla critica: ecco il programma. Ma la cosa è diabolicamente difficile e i più fini accorgimenti di tecnica applicati alla chimica, nonché un'arte magistrale, si rendono indispensabili.

Per alcuni soggetti delicati e sensibili, l'assorbimento del nitrato d'argento o di acetato di piombo, potrebbe apportare qualche seria conseguenza. Ma per la maggior parte delle persone, francamente, i danni delle tinture sono quasi trascurabili. Se fosse diversamente, un quinto del genere umano dovrebbe perir di saturnismo e di argirismo.

DOTI. NEMO.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale di Secolo XIX

MAGAZZINI

**ODONE** Via Duccoli  
Telefono 50-79

Eccellenza Ribassi per Fine Stagione

OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE ... ANNESSO PRIMO ISTITUTO ...  
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCER), FIBROMI, METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI ... FACILITAZIONI ALLE GLASSY MENO ARDENTI

CHIRURGIA CEVATIBILE  
 PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Salita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe Bianca, 11) - GENOVA.

colagie della prostata hanno studiato e riconosciuto la sua ricchezza di vitamine per i quali tanti non angosciati sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 11 - GENOVA.

## La morbidezza Vellutata di un'ala di Farfalla

la Crema Pragma applicata ogni sera non solo aumenterà la vostra bellezza, ma ve la conserverà e la vostra pelle diventerà gradatamente così morbida e vellutata come l'ala d'una farfalla. La **CREMA PRAGMA** applicata colla punta delle dita, prima di coricarsi, migliora meravigliosamente le facce rugose e ruvide e toglie interamente qualsiasi difetto dell'epidermide. La **CREMA PRAGMA** deve la sua prodigiosa efficacia nel perfezionamento della carnagione, ai prodotti speciali emollienti usati nella sua composizione che assorbono tutte le impurità dell'epidermide e puliscono i pori di qualunque sostanza nociva e superflua mettendoli così allo scoperto la **VERA PELLE BELLA e FRESCA.**

**La CREMA PRAGMA Vi abbellisce . . . mentre dormite**

In vendita presso tutte le FARMACIE e PROFUMERIE



**TRANSATLANTICA ITALIANA**  
 SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

**PARTENZE del Mese di LUGLIO-AGOSTO:**

**Per NEW-YORK**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - ATZURRI  
**GIUSEPPE VERDI** - 24 Luglio  
**DANTE ALIGHIERI** - 9 Agosto

**Per BUENOS AIRES**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTO - MOSTEVIDIO  
**NAZARIO SAURO** - 16 Luglio  
**AMMIR. BETTOLO** - 31 "

Per informazioni acquisto di biglietti di passaggio, imbarco, navi rivolgersi in GENOVA - Via Balbi, 40 o negli Uffici MARITIMI - Via XX Settembre, 10 - Piazza Paleocapa, NAPOLI, Via Giuseppe Sanfelice, 1 - PALERMO - Corso VIII, 200, 47, e Piazza Marina, 1-3 - ROMA, Piazza Barberia 11 - Corso Umberto I 337 - FIRENZE, Viale Sassetta, 2 - LIVORNO, Via San Luca, LIVORNO, Via Vitt. Em., 93 p.p. - MESSINA, Piazza Roma, 12.

## Arredamento della Casa

**MOBILI**  
 - ( Per Consegna Riviera - Prezzi Speciali ) -  
**NICOLO GRONDONA** Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

**CHIRURGO - DENTISTA**  
**FILIPPO DOTTA**  
 Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nuanziata già collaboratore del Cav. M. Museo di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. — **ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE**

P. S. - **DENTIERE** rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

# BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

I vostri abiti Sono untii? Macchiatii? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa il riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LETTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cimami, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Linceoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 29-55 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno



**PIDOCCHI**  
 e LORO LENDINI  
 MUOVONO CON  
**CLORACETOL**  
 FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI  
 SINTONIA VITALELLI, INC. GENOVA

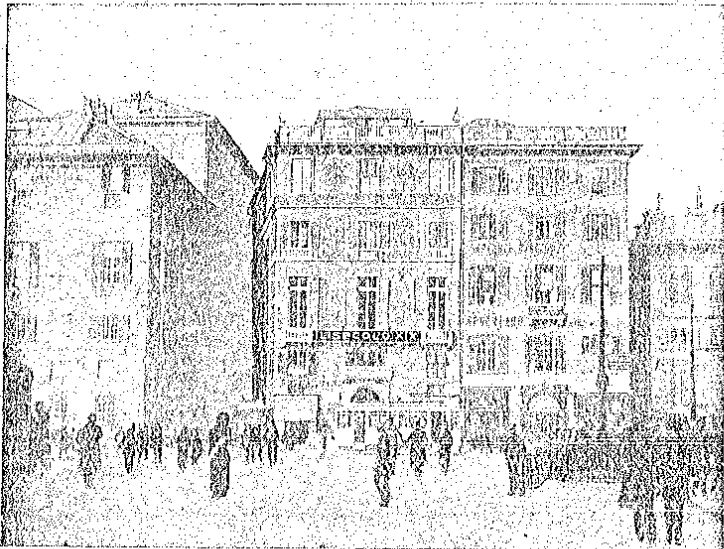
Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

# IL SECOLO XIX

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telet. 57-42  
 Amm.: Piazza DE FERRARI, 36 - Telet. 7-13

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime  
 e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

# IL SECOLO XIX



- Politico  
- Quotidiano  
- Illustrato

## Abbonamenti:

Italia e Colonie L. 50.- 26.- 13.-  
Estero . . . 110.- 56.- 30.-

GENOVA

Piazza De Ferrari, 36

Telef. 7-13 - 15-13 - 24-95

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nuvolata.

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRO FIBROSI) METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

## Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (Locali proprii) - Tel. interc. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergoniè per la cura della grassezza - Apparecchio di Bialerina ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generati e parziali, ecc., di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

1. MALATTIE DEL TURO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, pirosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
2. MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, reumella, obesità, rachitismo, anemia, cirosi leucemia, ecc.
3. MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, nevrosi, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgia, tale dorsale ecc.
4. MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
5. MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, faringiti, calarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, emfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
6. MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
7. MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
8. TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRO, ECZEMA, ULCERAZIONI, LEUCUS, PELURIE, REGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. — Chiedere opuscolo di rittiro riccamente illustrato.

## Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-78

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure infermieristiche, massaggi, segretezza. Genialissimo ed elegante locale. Salite Visitazione, 32 (Staz. Principe)

## Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame, l'esperienza di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentata dal dubbio, incerta sulla via da seguire, trovano ogni giorno a lei, per sempre, come regolarsi, poi, con chiarezza e serenità. Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità medica, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto la sua facoltà divinatoria per le quali tutti, non ancora così come dipartiti, si speranza. Di consultazioni anche per chi non ha un assiduo studio degli astri (tra gli oroscopi), scrivere al suo salotto. — Viale della Croce Bianca, 10 - GENOVA.



pubblico, specialmente da Angelo Sommaruga ma non videro mai la luce, perchè non furono mai scritte: vi è, per esempio, *L'Urbe*, romanzo di vita romana che l'autore fece annunciare o che, forse, volle annunciare Sommaruga nel suo futuro editoriale, ma che sparve nel nulla o non fu mai nulla: vi è un altro romanzo o due, forse, sempre da Sommaruga, che appartenevano al ciclo di romanzi del melograno e di cui è impossibile, adesso, ritrovare gli ipotetici titoli, mentre questi titoli esistevano ed erano anche belli, segni della bellezza smagliante che mette, sempre, Gabriele d'Annunzio, nei suoi titoli, seducentissimi.

Niente *Dittatore*, niente *Trionfo della vita*, niente *Urbe*, ma, in cambio, quante altre opere possenti e delicate, palpitanti di una forza sconosciuta e segreta e sofuse di una poesia che conquide e che avvince! E non era, forse, quel frenetico editore di Sommaruga, che dal 1882 al 1887, ogni sera, ogni sera, se ne andava per le redazioni dei giornali, per i ritrovi di arte, per i cenacoli letterari e ve ne erano, allora, in Roma, di quelli fervorosi, ove convenivano giovani di impetuoso ingegno e anziani di solido talento, e colà, egli tentava di stringere contratti per prose di romanzi, per volumi di versi, per libri di critica, ed era così insistente nella sua appassionata ricerca, che era difficilissimo resistergli. Egli offriva pochi denari: o non parlava di denaro. Ma, allora, vigeva il criterio che il letterato dovesse esser povero e la povertà sembrava uno stato naturale, sopportabilissimo, mentre se si tiravan fuori cinquecento lire da un libro, Dio, che ricchezza! Spesso, Angelo Sommaruga si contentava solo di un titolo, purchè potesse mettere un nome già noto e già amato, nei suoi annunci, insieme al più eccentrico fra i titoli. Ha egli mai pubblicato il volume di *Novelle* di Giosuè Carducci? E il *Trentanovelle* di Stecchetti? E la *prima femina* di Edoardo Scarfoglio? E il *romanzo del romanzo* anche di Edoardo Scarfoglio? Ha egli mai pubblicato un mio volume *A mosca cieca*, di cui non ho mai saputo il puro niente? E il mio romanzo *Il re scettico*, titolo che egli mi strappò, in una sera di noia, l'ho io mai scritto? Ho io mai pensato di scrivere questo *Re scettico*?

\*\*\*

Io, poi, in materia di libri da scrivere e da pubblicare, romanzi, novelle, versi, critiche, sono afflitta, per me e per gli al-

trici e nessuno la vuol confessare, ma io la confesso, in umiltà e in verità, e dichiaro che, spesso, non potendo sottrarmi alla vessazione della inchiesta letteraria, alla intervista giornalistica, io mentisco, lo invento, lì per lì, una tela di romanzo, brutta, certo, ma stravagante; ma eccentrica, che stupisce il mio intervistatore: io, con quella capacità meccanica, automatica del comporre, sviluppo il mio tema di romanzo: io invento il titolo, e lo dichiaro a quel signora, come se gli rivelassi un gran segreto. Egli è contentissimo, lo non mi vergogno di tutte le bugie che gli ho dette, di un romanzo che non scriverò mai, di un titolo che non sarà mai niente; non me ne vergogno, anzi me ne giorio, intimamente, perchè il segreto della mia «opera futura» è rimasto intatto, chiuso nel tabernacolo della mia mente, perchè il mio titolo risuona nell'anima mia, ma non è uscito dalle mie labbra, perchè ciò che è meglio di me, ciò che vale mille volte meglio di me, ciò che è mille volte meglio di noi, o sorelle scrittrici, o fratelli scrittori, non è stato violato dalla inane curiosità della folla, che deve attendere l'opera completa, uscente, come Minerva, con elmo, corazza, scudo e lancia, per conquistare il sole, la terra e il cuore degli uomini. Sì, sì, sì, tutti i libri troppo annunciati, troppo narrati, *prima*, sono destinati a non uscire mai, o, forse, se giungono a veder la luce, menomati e fiacchi. Nè *La prima femina* di Edoardo Scarfoglio — che, pure, voleva scrivere tal romanzo — nè il *Dittatore* di Gabriele d'Annunzio, o il *Trionfo della vita*, nè *l'Urbe*, nè i *Misteri* sono stati pubblicati: e neppure io ho mai scritto il romanzo *Grandezza e decadenza di Chiara Starace*, che fu annunciato per tanto tempo; e, caso anche più grave, *L'ebbrezza*, *il servaggio e la morte*, è stato da me scritto, per nove decimi e io non arrivò, malgrado che io sia una intrepida lavoratrice, a scrivere l'ultimo decimo. Perchè è stato troppo annunciato, ecco!

\*\*\*

Quante prose di romanzi, quanti versi d'amore, pensati, scritti in parte, scritti per metà e poi mai venuti alla luce, mentre già se ne conosceva la singolar tessitura e, spesso, anche il titolo e tutto questo è svanito, perchè i romanzatori, i drammaturghi, i poeti, sono morti e, talvolta, non immaturamente, ma non hanno compiuta la loro opera.

strosamente, che portava il titolo eroico-comico *Il pretore ed oroscuro*, nel 1900 che ne fu scritto — poco? e chi lo sa? — qualche cosa di tragico e di grottesco, insieme? Maurice de Guérin, in Francia, a Parigi, morì di tisi, a ventotto anni, non avendo compiuto il suo poema *Le centaure*, lasciandone solo un frammento che è un capolavoro: il poeta napoletano, Mario Giobbe, cedendo al male che lo minava dalla giovinezza, ebbe anni di infermità: e il pretore non fu mai cominciato e terminato. Il mio grande compagno di vita e di lavoro, quella mente così alta e forte e singolare di Edoardo Scarfoglio, sempre si volse verso l'arte del romanzo e della novella, anche quando il giornalismo lo prese e lo vinse: il suo primo romanzo *Orlando innamorato* fu scritto tutto da cima a fondo, per essere pubblicato nelle appendici del *Fanfulla*, a Roma: ma quando Baldassare Avanzini si accorse che, per necessità d'intreccio, era scritto metà in dialetto abruzzese e metà in italiano, non lo volle pubblicare più, sebbene più, sebbene glielo avesse pagato, la discreta e allora ricca somma di duemila lire. Che ne è accaduto di quel romanzo? I fogli ne son dovuti esser andati dispersi: Edoardo Scarfoglio sempre ne rideva. Poi, egli aveva annunciato un romanzo: *La giustizia degli uomini*. Figliuolo di magistrato, avendo seguito il padre, di tappa in tappa, di paese in paese, da giudice a consigliere di Appello, il figliuolo aveva un vasto materiale da svolgere: ma la *Giustizia degli uomini*, il romanzo della magistratura, non uscì mai, perchè Scarfoglio amava e venerava il suo buon padre, il suo virtuoso e dolce padre, e sapeva di dargli delle tristezze, con questo volume. E, infine, nella sua maturità scrisse soli tre capitoli di un romanzo: *Inno alla divina Afrodite*. Perchè non continuò? Perchè egli domandava, a se stesso, tale un'armonia di contenuto e di forma, tale una perfezione di forma, che scrivere una pagina di quel romanzo gli costava una immensa fatica.

\*\*\*

Peccato di omissione: il più frequente nella nostra tormentosa disciplina di lavoro.

MATILDE SERAO

Abbonatevi a LA CHIUSA

Questa è l'origine dei Giochi olimpici...

\*\*\*

Nel 776 a. C. un tal Coroibos vinse a Olimpia il premio dello Stadio (corsa di 185 metri). Anno memorabile fra tutti perchè segna l'inizio non soltanto della storia dello sport, ma della stessa storia d'Europa. Negli annali dei popoli ariani, nessuna data più remota è accertata con maggiore precisione. La vittoria di Coroibos è, in ordine di tempo, la più remota fra le date accertate e documentate. Oltre, nel tempo, è la leggenda, è la notte dei tempi, è la tradizione favoleggiatrice commista ai documenti preistorici dove gli studiosi penetrano armati soltanto d'ipotesi mancando ogni cronologia.

La prima linea della storia dei popoli d'occidente, della nostra storia, porta il nome oscuro d'un recordman della piccola corsa.

Come fu che i Greci datassero da quella vittoria la loro Era nazionale? Mentre i Romani segnano il loro «anno primo» della fondazione di Roma e i Cristiani dalla nascita di Cristo e i Musulmani dall'origine dell'Islam e i Rivoluzionari dalla proclamazione della Rivoluzione, i Greci cominciano a contare dal giorno in cui i sacerdoti d'Olimpia fanno incidere il nome di Coroibos sulle loro tavole di gloria. Essi non sanno più esattamente in quale anno abbiano preso Troia nè quando siano venuti gli Atridi nè in qual secolo sia morto Omero; ma la vittoria di Coroibos sui 185 metri la incidono nel marmo bianco e ce la tramandano. Perchè?

Perchè i giochi olimpici erano, per i Greci, una solennità della quale noi non troviamo presso nessun popolo l'equivalente. Lourdes o la Mecca sono pellegrinaggi religiosi; Bayreuth, un richiamo musicale; Deauville, un ritrovo sportivo; l'Esposizione di Parigi, una fiera enorme dell'arte del progresso, del commercio. Olimpia era tutto questo e qualcosa di più.

Quando, dopo quattro anni di silenzio e d'abbandono, la città dei giochi e dei templi si preparava alla festa sacra, ogni negozio era sospeso in tutto il mondo ellenico, compresa la guerra. I pellerini affluivano, a piedi o a cavallo, da tutte le strade dei monti, della pianura, del mare. Venivano dall'Asia Minore, dalla Sicilia, dalla Cirenaica e dalle Colonie più lontane ancora. Quei piccoli popoli ellenici sempre in lotta fra di loro, si ritrovavano tutti riuniti e si davano la mano fraternamente nel nome superiore della Religione

antica e processioni di centurati a Achille. Al tramonto, libazioni di sangue sulla tomba di Pelopo in memoria del primitivo carattere della cerimonia.

Seguiva il giuramento degli atleti affermando che erano uomini liberi, di pura razza greca senza infiltrazioni straniere, e che mai erano incorsi in condanna.

Il secondo giorno apriva i giochi con la corsa dello Stadio su tre lunghezze: 185 metri, 370 e 1300, o anche, in certe epoche, 7.250 metri.

Gli atleti correvano nudi: le donne maritate venivano escluse dallo spettacolo perchè la vista di quei magnifici campioni non suggerisse loro qualche confronto poco lusinghiero per i rispettivi mariti; le fanciulle erano ammesse invece perchè l'ammirazione le disponesse al matrimonio.

Il terzo giorno si disputava il campionato del pentatlo, il capolavoro dell'atletica greca che meriterebbe, per una degna descrizione, uno o due volumi. Comprende cinque prove eliminatorie: la corsa, il disco, il salto in lunghezza, il giavellotto e la lotta.

Il quarto giorno era consacrato al pugilato e al pancrazio.

Il quinto alle prove per adolescenti che quasi sempre rivelava i futuri campioni del domani. Ippostazio e Milone da Crotone, i due atleti più famosi, erano stati vittoriosi appunto in queste prove d'adolescenti.

Il sesto e ultimo giorno, con le corse di quadriga e di cavalli si chiudeva nell'ippodromo, la settimana trionfale.

Gli scavi d'Olimpia non hanno, purtroppo, rivelato l'ippodromo. Il manoscritto di Stambul dice che esso misurava in lunghezza 1538 metri di asse e 380 di diametro. I cavalieri di Fidia e i carri d'Eufronio coprivano quella pista magnifica. Su un percorso di 14 chilometri, compiva le sue evoluzioni la più ammirabile cavalleria di cui l'arte ci abbia tramandato il ricordo.

E' impossibile descrivere il quadro che dovevano offrire quei cavalli di razza dalle proporzioni esattamente geometriche, dalle gambe fine, dalle lunghe code, dal petto largo e muscoloso, incappucciati di porpora e d'oro, adornati con splendore e lanciati al galoppo per squadre sull'arena scintillante.

I giochi sacri finivano in quel turbinio di pulviscolo dorato e l'indomani si incoronavano i vincitori.

PIERRE LOUYS

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
• semestrale • 10.—
Estero • 35.—
In numero L. 0.40
A-trattato • 0.60

Spedire in adempimento, conosciuta la legge, a
LA CHIOSA, Casella postale 245 - GENOVA

LA CHIOSA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina • • • • • L. 800.—
Colonna in 7.ª e 8.ª pagina • 200.—
Spazio di 10 righe • 3.—
Linea a corpo • 1.24

Non prezzare con la tassa di bollo

Non prezzare con la tassa di bollo

Direttrice: FLAVIA STENO

“ I versi che pensai e che non scrissi..... ”

Domanda un'ignoto, ignorantello di letteratura, ma non privo di memore curiosità letteraria, firmando la sua lettera Un amico e dirigendola alla sottoscritta; vuol sapere questo signore se la casa editrice Treves ha completata la serie dei romanzi di Gabriele d'Annunzio, che portava per titolo «I romanzi del giglio» e in cui, dopo le Vergini delle rocce — spero non errate — dovevano uscire Il Dittatore e il Trionfo della vita. Ma questa notizia non basta al richiedente: egli vuole anche sapere se Gabriele d'Annunzio ha pubblicato i tre Misteri annunciati, cioè Persefone, Adone, Orfeo. E poiché la neve caduta sulla mia capigliatura non fa, ancora, indebolita la mia memoria, malgrado che le prime edizioni delle opere di Gabriele d'Annunzio non sieno più in circolazione e che nelle successive ristampe, tanti fantasiosi annunci sieno scomparsi, io ho potuto rispondere al mio corrispondente, che la casa Treves non ha mai stampato Il Dittatore, né il Trionfo della vita, romanzi del Giglio, perché l'autore non li ha mai scritti. Egualmente i tre misteri di Persefone, di Adone e di Orfeo non sono usciti dai veli ove erano ravinati. Ma il mio corrispondente non sa che, più indietro, più indietro, altre opere dannunziane furono promesse al pubblico, specialmente da Angelo Sommaruga: non s'isiderò mai la luce, perché non furono mai scritte: vi è, per esempio, L'Urbe, romanzo di vita romana che l'autore fece annunciare o che, forse, volle annunciare Sommaruga nel suo fu-

tri, da una cruciante superstizione. Io penso che l'opera futura — anche se essa sia cominciata, anche se sia sul finire, e domani se ne possa vedere, con l'aiuto di Dio, il compimento, debba restare segretissima. Come l'amore, come la fede, come tutte le grandi cose della mente, dell'anima, più folto è il mistero che le circonda, più la loro vita e la loro bellezza si fanno formidabili e preziose, così per l'opera futura — non un occhio estraneo ne deve scovare un foglio e quest'opera esibirà e lampeggerà di ogni sua bellezza e affascinerà per la sua rivelazione tutti coloro che nulla ne seppero, che nulla ne scossero.

Così, io ho un celato ribrezzo per tutte le domande, anche amichevoli, di coloro che vogliono sapere «che cosa stiate scrivendo»; io ho un mal represso orrore per tutte le inchieste giornalistiche, sul proprio lavoro letterario; io ho un orrore indomabile per tutte le interviste, intorno a ciò che io vado componendo. Io temo sempre di non scrivere il libro che mi propongo di scrivere; se ne dichiaro solamente il titolo, a chi mi ascolta, a chi mi leggerà. Superstizione fortissima, assoluta, invincibile che, forse, non trafigge solo la mia coscienza di scrittrice, ma che tormenta anche molti altri scrittori, altre scrittrici: nessuno la vuol confessare, ma io la confesso, io umilia e in verità, e dichiaro che, spesso, non potendo sottrarmi alla vessazione della inchiesta letteraria, alla intervista giornalistica, io mentisco: lo invento, lo perdo, lo cancello di so-

Aveva ottantadue anni, il nostro carissimo Giovanni Verga e si era ritirato, a trent'anni, quattro lustri nella sua patria siciliana e non gli mancava la volontà d'arte; ma noi non sappiamo più nulla della sua Duchessa di Leyra, che era il seguito di M. strò don Gesualdo. Più nulla: cioè un solo capitolo, uno solo, della Duchessa di Leyra, annunciata per venti anni e mai apparsa. Luigi Capuana era vecchio, non vecchissimo quando è morto e, forse, in gioventù e in vecchiaia la sua vita fu agitata e contrastata, ma, infine, l'opera d'arte letteraria, sempre ne è venuta fuori, anche dalle trappole ingiuste traversate della sua esistenza. E allora, perché non è mai venuto fuori il marchese di Roccarodina, tantissime volte annunciato, e atteso con quella legittima speranza di tutti coloro che amavano questo grande scrittore? E' stato mai scritto, tutto, in parte, un poco, molto, questo Marchese di Roccarodina, di Luigi Capuana? La pia vedova ne conserva i molti fogli o i pochi fogli? Chi sa mai! Due volumi di poesie ha lasciato, in segno del suo così vivido ingegno, e della sua forma perfetta di poeta, colui che si spese miseramente, in giovane età, dopo una vita angustiata dai mali fisici e da una costante irrequietudine morale. Mario Giobbe: i Primi versi e Gli amori. E la traduzione di Cyrano de Bergerac, resta come tipo della fusione spirituale di due poeti, Edmond Rostand e Mario Giobbe. Ma il poema che dai suoi primi anni aveva pensato di scrivere, Mario Giobbe, il poema di cui, oggi, tanto, egli parlava, velatamente, misteriosamente, che portava il titolo eroicomico Il pretore ed era, certo, nel 1906 che ne fu scritto — poco? e chi lo sa? — qualche cosa di tragico e di grottesco, insieme? Maurice de Guérin, in Francia, a Parigi, mai di più, a ventun'anni non

A Olimpia, nel 776 a. C. ....

Questa pagina di Pierre Louys veniva scritta per L'Auto nel 1906. Ha dunque ancora tutto il sapore della novità e ci sembra interessante rievocarla in occasione dell'annuale olimpico.

\*\*\*

All'ombra del monte Pheloe nella pianura verde dove il fiume Aifeo riceve le acque del Kladeos, s'innalzava un antico santuario che la tradizione greca diceva essere la Tomba del Re Pelopò.

Chiunque fosse in realtà l'eroe sepolto sotto l'erba in quel punto, è certo che per tradizione antichissima egli era oggetto di venerazione non solo ma di un vero culto da parte dei Greci, culto eretico secondo la religione dell'epoca antionerica: in quel punto s'erano compiuti dei sacrifici umani.

Il costume selvaggio si trasformava a poco a poco e mutò carattere. Anzitutto, invece di far cadere la vittima sotto il coltello del sacrificatore, si lasciò che l'Anima del morto scegliesse da sé il sangue che le piaceva vale a dire che intorno al sepolcro si istituirono combattimenti funebri dove il caduto sarebbe stato — nella convinzione degli assistenti — designato dal volere delle potenze d'oltretomba.

Più tardi, anche quei feroci esserono d'essere mortali: bastò che il vinto fosse atterrato; l'uomo caduto si abballò a vittima sacrificata d'un tempo. La lotta era succeduta al sacrificio.

Questa è l'origine del Giuoco olimpico.

\*\*\*

Nel 776 a. C. un tal Koraihos vinse a Olimpia il premio dello Stadio (corsa di 192 metri). Anche immortale, per tutti

e dell'Arre. Nella fu più efficace, per l'unità dell'Elade, di queste regie periodiche, di questa parentesi di comunione nella fede e nel piacere.

Un mese prima dell'inaugurazione dei giochi, una folla immensa invadeva il vallone dell'Aifeo perché gli atleti erano già là, esercitandosi trenta giorni prima della prova sotto la guida degli allenatori.

Nel mese d'attesa, e negli intervalli delle cerimonie religiose, gli intervenuti si abbandonavano a ogni sorta di divertimenti. Dai più eletti ai più volgari.

Nello pianura d'Olimpia, Erodoto leggeva il suo libro in pubblico. Pindaro dichiarava le sue odi. Filia aveva il suo studio; ammirare tutto questo e poi correre verso gli istioni che diventavano il voto, era certamente assai greco...

Le feste s'iniziavano durante la luna piena.

Le ultime documentazioni trovate intorno ai giochi olimpici, permettono di rettificare in molti punti le notizie tramandate da Pausania. Il manoscritto trovato a Stambul e quello scoperto tra i papiri d'Oxyrinco, pubblicato Puro e l'altro a Oxford da Grenfell e da Hunt, ci permettono di ricostruire perfettamente il programma dei giochi di 2800 anni fa.

\*\*\*

La prima giornata era tutta di riti religiosi: sacrifici all'altare di Zeus; canti funebri e processioni al cenotafio d'Achille. Al tramonto, libazioni di sangue sulla tomba di Pelopò in memoria del primitivo carattere della cerimonia.

Seguiva il giuramento degli atleti giurante che erano uomini liberi, di pu-

... e Besençon, ingegnere di  
... al titanico placido Baldo, sembra  
una mirabile fanciulla assorta in una muta  
preghiera, che in sua solitudine s'ac-  
cende e si torce per così luminosa e intrat-  
ta bellezza.

Di fronte, il mare. Gu, come un altare  
regge la figura dell'eroe caduto in bat-  
taglia.

Ovunque, un silenzio di cattedrale; lun-  
go l'esile striscia di terra, l'acqua che sem-  
bra ignorare la cupa profondità dell'isola,  
muore melanconica e grigia. Fra le canne  
non s'ode, ma s'indovina un fruscio furi-  
do di ali, quasi temessero, gli uccelli del  
lago, di turbare con una piuma la vasta  
sinfonia del silenzio, è presso la strada  
gelerosa, entra i fossi, delle rinfese si ri-  
specchiano su l'acqua pura, luminosa tra  
le foglie grandi, e suggellano l'inquieto  
desiderio dell'ospite come una promessa.

Là, su la strada bianca, fra lo scintillio  
vago dell'acqua si ha la compiuta perce-  
zione della solitudine alta. Ma alla fine  
del breve viale, dove i castani confondono  
i loro chiomi dense in una misteriosa  
opacità d'ombra, oltre il breve spiazzo  
ove le reti piangono al sole la loro nostal-  
gia nolle, sul ponte levatoio, sotto l'arco  
che gli Scaligeri varcarono fatali e ferrati  
nei giorni in cui Dante creava, una malin-  
conia acuta vi morde la gola, vi soffoca,  
vi fonde; il tempo sembra premere su la  
nuca, inesorabile, e il Castello intatto e  
magnifico vi è davanti come una titanica  
sfida e un silenzio peana. — non quello  
apparve dianzi dal lago, fiorito come un  
meraviglioso prodigio su le acque chiare,  
fantastico, irreali. — Ma tangibile e pos-  
sente, con le sue torri ghibelline e i suoi  
baluardi, con la fossa larga dove l'acqua  
che scorre traspare sul fondo duro come  
un chiaro smeraldo. Le mura poderose e  
grigie accendono la vostra tristezza, e l'a-  
nima si fa leggera e armoniosa, acquista  
la cristallina limpidezza del cielo, quando  
dall'alto della torre, donde forse Cangrande  
aguzzò il suo occhio falciato di predatore,  
il vostro sguardo avvolge intera la  
splendida conca.

Si possono visitare le prigioni, lugubri,  
mortal, dove il recluso udiva dalle angu-  
ste finestre ferrate lo sciacquio prossimo e  
inquietante dell'onda; si può scendere al  
porto: un quadrato ampio di mura, rima-  
sto inonquato, come al tempo in cui acco-  
gliava i vascelli agili e arditi.  
La storia tace; quasi non vi sono episo-  
di, non vi sono leggende da rievocare: il  
Castello Scaligero con la scuda scalpo-

... e messaggero di Sans, chiedendo una  
breve tregua all'aspro lago selvaggio, al-  
lor che più soffocava lo spasimo della  
sua triste vita. E quando la notizia della  
morte del fratello, spentosi nella Troade  
divoratrice, gli giunse nell'Urbe, mentre  
più lo ardeva e gli era benigno il fatale  
amore della bella Clodia, l'esperta donna  
di Metello Cesare, alla sua terra egli portò  
la purezza grande del suo pianto, e poi  
discese per la verde trasparenza del pater-  
no Adige e del Mincio nella villa silenziosa  
fra i lauri, che le acque del lago lam-  
bivano tenera e azzurre, egli rinchiuso il  
suo dolore, edugiando su la mesta solitu-  
dine che l'accoglieva la sua anima asseta-  
ta ed arsa.

Ma non Sirmio, né la nativa Verona pos-  
sono far obliare al poeta le carezze di Les-  
bia dagli occhi fiammeggianti come quelli  
di Hera, e i molteplici sorrisi della città  
dei Cesari. Egli ritorna, sopito il suo pianto,  
alla vita; ma Lesbia lo ha dimenticato.

Ma come ora che la disperazione lo ispirò,  
è stata così bella la sua poesia: la tem-  
pesta che gli squassa il corpo e l'anima  
lo rende possente, Lesbia ode la sua voce.  
Di nuovo egli è travolto nel gorgo, e con  
le pupille sbarrate su la donna vertiginosa,  
lo grida il suo amore.

— Non ti posso voler bene più, nem-  
meno se tu divenga la più pudica delle  
donne; non posso cessare di amarli, nem-  
meno se tu ti riduca delle donne la più  
triste.

Egli non crede in lei, la disprezza e pur  
l'ama; nuovamente tradito, scacciato, egli  
spira su la faccia e su l'anima del succes-  
sore il suo immenso odio, implorando dal-  
la donna di poter ancora soffrire: e solo  
quando tutto è crollato, la voce appassio-  
nata del poeta sale lacerante alla divinità  
in un'invocazione entro cui palpita la tre-  
menda verità.

— Non domando cosa grande; che  
Lesbia riami; non domando cosa impossi-  
bile; che Lesbia sia onesta; desidero solo  
guarire dall'orribile male di odiare chi amo  
e amare chi odio —

Quasi tre anni più tardi, passato a nuo-  
vi lascivi amori, accettando le offerte della  
romana, egli le respinge con fiero e in-  
esorabile gesto, ma nella voce e nelle pa-  
role trema una pietà accorata e carezze-  
vole, che suggeriva la grandezza passata  
del suo amore. E Sirmio, che l'aveva già  
accolto nei giorni tetri che seguirono il di-  
stacco, lo accolse di nuovo reduce dall'As-  
sia Minore e dalla Troade. Dove aveva

... un tempo con-  
... e donna incompa-  
... e l'avrebbe indotta a fuggire con  
lui; e su questo ha costruito la vicenda  
dei suoi tre atti.

Nei quali, anche alla lettura, il dise-  
gno del mondo cinquecentesco popolato  
da artisti e da donne leggiadre appare  
condano con una franca vivacità e l'elo-  
quio stesso dei personaggi rievoca con  
sufficiente efficacia la lingua pura e ricca  
del Rinascimento.

Segnaliamo infine al lettore un nuovo  
volume aggiuntosi agli altri usciti in que-  
sti ultimi anni che compongono l'intero  
teatro dialettale di Nino Martoglio: que-  
sto che la casa editrice Giannotta di Ca-  
tania ci manda e il volume ottavo e conti-  
nente: «Il Marchese di Ruvoletto», «An-  
nata ricca» e «Massaru contentuto».

È libro di teatro può dirsi, infine, an-  
che «Palcoscenico» di Lucio Ridenti edi-  
to dalla casa Anzor di Todì.

Finite al *Genovese* le rappresentazio-  
ni non troppo fortunate della *Passione di*  
*Cristo* (ad di questo mancato successo  
ci derideranno noi che detestiamo sì portio-  
ni sul teatro le cose sacre). Vedere Ca-  
puzzi impersonare Gesù Cristo ci dà un  
senso di repulsione che tutta la buona  
intenzione di reverenza posta nella rievoca-  
zione e nella rappresentazione non basta  
a farci superare; ha cominciato un  
breve corso di recite la Compagnia Rossi  
Ferrero della quale è principale ornamento  
Andréina Rossi.

Al *Giardino d'Italia*, Talli. Ne ripar-  
leremo.

### Notizie e novità

Teatro in volume.

Non potrà sembrare certo irriverenza  
se in questa rubrica addiamo ai nostri  
lettori l'eventuale pubblicazione, da parte  
della casa Zanichelli, del dramma pasca-  
liano «Nell'anno mille», e di schemi di  
altri drammi che il grande poeta sboc-  
cava, appena è che la sorella Maria ha dato  
alle stampe.

«Il conte di Bréhard» il dramma in  
quattro atti di Gioacchino Forzano che  
fu rappresentato recentemente a Milano  
dalla compagnia di Annibale Berrone e  
fu replicato trenta sere di seguito è uscito  
in questi giorni in volume a cura della  
Casa Editrice Barbera. In attesa di  
dare il consueto riferimento critico intor-  
no a questa nuova opera scenica del fe-  
condo scrittore toscano, crediamo oppor-  
tuno annunciare la superba edizione del  
dramma offerta dalla notissima casa la  
quale inizia con questo volume tutta una  
serie di pubblicazioni di carattere tea-  
trale.

Edita in una ricca edizione della Socie-  
tà *Balilla* (Genova), Giuseppe Baffico  
pubblica una sua commedia che già fu  
rappresentata con molta fortuna al teatro  
Mercadante di Napoli dalla compagnia di

... e l'avrebbe indotta a fuggire con  
lui; e su questo ha costruito la vicenda  
dei suoi tre atti.

Nei quali, anche alla lettura, il dise-  
gno del mondo cinquecentesco popolato  
da artisti e da donne leggiadre appare  
condano con una franca vivacità e l'elo-  
quio stesso dei personaggi rievoca con  
sufficiente efficacia la lingua pura e ricca  
del Rinascimento.

Segnaliamo infine al lettore un nuovo  
volume aggiuntosi agli altri usciti in que-  
sti ultimi anni che compongono l'intero  
teatro dialettale di Nino Martoglio: que-  
sto che la casa editrice Giannotta di Ca-  
tania ci manda e il volume ottavo e conti-  
nente: «Il Marchese di Ruvoletto», «An-  
nata ricca» e «Massaru contentuto».

È libro di teatro può dirsi, infine, an-  
che «Palcoscenico» di Lucio Ridenti edi-  
to dalla casa Anzor di Todì.

... \* \* \*

Due artisti del Teatro Lirico sono  
scomparsi nella scorsa settimana: a Mi-  
lano, *Juanita Caracciolo*, appena trenta-  
cinquenne, fine e intelligente interprete  
di *Luisa* di Cherubini, della *L'Isolotta*  
mascogniana, della *Fanciulla del West*.

A Helsingfors (Finlandia) improvvisa-  
mente, il baritone Eugenio Giraldoni.

Nato a Mersiglia il 20 maggio 1871, fu  
avviato agli studi di ingegneria a Milano,  
ma dopo il primo anno di Politecnico, il  
travò per dedicarsi all'arte lirica sotto  
la guida dei suoi genitori, entrambi ce-  
lebre cantanti: il padre Leone, per il qua-  
le Giuseppe Verdi scrisse il *Simon Boc-  
canegra* e *Un ballo in maschera*, la ma-  
dre, Carolina Ferni, che fu la prima in-  
terprete dell'*Africano* in Italia. Debuttò  
a Barcellona nella *Carmen* (1891) per-  
correndo quindi, con crescente favore, i  
principali teatri italiani ed esteri: Co-  
stanzi di Roma, «San Carlo» di Napoli.  
«Opera» di Buenos Ayres ove prima in-  
terpretò il *Cristoforo Colombo* di Fran-  
chetti, poi a fianco di Tamagno, cantò nei  
*Giulietto Tell*: Mosca, Pietrogrado, O-  
dessa, Varsavia, Bologna, Trento, Pa-  
rma, ecc.).

... \* \* \*

Il suo repertorio abbracciava opere co-  
si del vecchio come del moderno reperto-  
rio: *Tosca* (nella quale creò la parte  
di «Scarpia», Roma, teatro Costanzi, 19  
gennaio 1900) *Ernani*, *Otello*, *Giocanda*,  
*Boris Godunoff* di Mussorgsky, *Demone*  
di Rubinstein, *Giulietto Tell*, *Lindo di*  
*Chamounix*, *Andrea Chénier*, *Eugenio*  
*Onéguin* di Chaikowsky, *Antico Lousé*

... Nel prossimo autunno si aprirà anche  
l'era — preannunciata ormai da molti in-  
si — dei piccoli teatri d'arte. A Milano,  
per il Teatro del Congresso, a Roma per il *Ple-  
colo Caobibbica*, a Roma per il Teatro  
dei Diletti, auspicio Luigi Pirandello, e  
per il Teatro degli Indipendenti di Anton  
Giulio Bragaglia, l'estate segna il perio-  
do dei grandi preparativi. Tutti questi  
teatri apriranno i loro battenti in ottobre.  
L'inizio della loro attività è attesa con  
simpatia, poiché rappresenta un fatto nuo-  
vo nella vita teatrale italiana.

... \* \* \*

Interrogato a Livorno dal generale Ca-  
dorna, su la nuova attesa opera: *Turandot*,  
il maestro Puccini ha risposto:

— Dò gli ultimi tocchi alla *Principessa*  
*crudele*, la cui prima rappresentazione  
sarà data, quasi certamente, nel prossimo  
anno a New-York al *Metropolitan*.

Ho scintillato la *Scala*, perché ricordo  
trovare bene i sibili che salutarono dalla  
prima all'ultima nota la prima della mia  
povera *Butterfly*.

... \* \* \*

Per 3 anni la Melato regnerà a Roma  
avendo quella amministrazione comunale  
rinnovato la convenzione con la Società  
Ars Italica per l'esercizio del teatro Ar-  
gentino durante il triennio 1924-27. La  
Compagnia per questo triennio sarà ac-  
canto quella diretta da Maria Melato che  
in Roma, durante il periodo del triennio  
stesso, non potrà recitare in altri teatri  
all'incirca dell'Argentina.

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

S. G. de Transports Maritimes à Vapeur  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
loccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Luglio	s/s	" <b>FORMOSA</b> "
20	s/s	" <b>ALCANTARA</b> "
7 Agosto (1)	s/s	" <b>PINCIO</b> "

di parte il 7 e il 14 agosto e il 14 ottobre sono a Napoli.

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classo  
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

PELEGRINAGGI SENTIMENTALI

S i r m i o

Sirmio, il terribile drago, abitatore dell'immensa grotta, ne usciva ogni notte a far rapina di fanciulle, per nutrirsiene. Abbagliato un giorno dalla bellezza d'una di queste, egli se n'innamorò perdutamente. Nell'orrido antra, su la sponda del lago, fiorisce dolce, nel cuore del mostro, la divina ed eterna poesia d'amore.

Le preghiere son vane, inflessibile è la bella prigioniera; e il mostro, vinto, perduta ogni speranza, ad ogni vespero parte ancora per fiumi e per laghi, come dianzi nei suoi misteriosi viaggi, lasciando la donna alla solitudine triste.

Ed ecco il prodigio. Ogni sera, allora che il drago dal rostro potente è lontano nei suoi predaci viaggi, su una fragile barca giunge alla bella e melanconica prigioniera un giovine splendido e appassionato.

L'amore che li avvampa, nel seno della donna germoglia; ma quando il frutto è maturo, il tremendo epilogo si snoda: ecco la madre stringere frenente al petto il suo nato, e con orrore indicibile vedere nelle forme del figlio un piccolo repugnante drago, in tutto il simile al padre che, per piacere alla sua diletta, assumeva ogni notte forma di uomo. Dinanzi a così tremenda visione la donna divenne di pietra e si distese nel lago a forma di penisola; con un urto feroce Sirmio la seguì nelle onde, da cui scaturirono le sorgenti solfuree.

Uscendo dalla notte del tempo, così narra l'antica leggenda.

Ora, lontani i tempi delle saghe e delle folie lontani i giorni in cui orgogliosa si affermava, segnata dall'itinerario Antonino sulla via Gallica, e spe. rosi l'ambiguo suono delle armi nel superbo Castello, l'argentea Simione, Jimentica della sua arcaica origine e del suo destino, giace abbandonata sul glaucio specchio del fatino Benàca. Nel mobile azzurro delle acque, adagiata fra i golfi anpi e verdi di Peschiera e di Desenzano, ingiunochiata dinanzi al titanico placido Baldo, sembra una mirabile fanciulla assorta in una muta preghiera, che in sua solitudine s'accende e si torce per così luminoso e intatta bellezza.

Di fronte, il monte Gu, come un altare

nella pietra e nel ferro afferma se stesso, ergendosi maestoso, attraverso il tempo, muto ed intatto.

Dal Castello si esce nel paese; adunata di piccole case, due chiese, dal campanello canoro, degli alberghi deserti, e una via stretta e ineguale, con dei negozi dove sono esposti degli oggetti in legno d'oliva, tentativi agonizzanti di commercio locale. Un non so che di umile, di povero, di triste, si sprigiona da ogni pietra; una malinconia sconsolata, infinita, aleggia stemperata su la terra e nel sole; il lamento di un'anima viva, entro un corpo già morto. Un arco basso, e la via tortuosa continua verso l'estremità della penisola; a tratti, fra due muri grigi, il lago appare abbagliato, e allora un getto di luce, di vita, vi rianima e percorre impetuoso le vene.

Appena fuori del paese, la penisola, aprendosi a ventaglio, tutta impregnata d'azzurro e accesa di bagliori, dischiude per voi, intera, la sua libera bellezza; la malinconia che prima vi serrava si scioglie, e i miti esili olivi, francosamente esaltandosi, vi somigliano. Nella piccola crollante chiesa di San Pietro, fiorita fra mezzo l'oliveto, in cima al lieve penùto, — unico residuo del convento fondato dalla buona regina Ansa, sposa di Desiderio, ultimo triste sire dei Longobardi, — si nasconde un piccolo mondo inquieto di uccelli, di lucertole e d'insetti; ogni crepaccio ha un nido, ogni inferriera ha un fiore; ma poi, verso l'estremo limite del monte, il soave paesaggio umbro si trasforma d'un tratto, bruscamente; dinanzi all'azzurra offerta delle montagne e delle acque, sulla scogliera bianca, alla balaustra alta di roccia s'affacciano i tauri, e la ghirlanda verde incorona, severa, nel glaucio tempio latino, testimoni il tempo e il destino, l'impronta augusta di Roma.

Ivi, all'ombra della sua villa predileta, amò sognare Quinto Valerio Canullo, il dolce messaggero di Salto, chiedendo una breve tregua all'aspro lago selvaggio, allora che più soffocava lo spasimo della sua triste vita. E quando la notizia della morte del fratello, spensasi nella Troade divoratrice, gli giunse nell'Urbe, mentre egli lo ardava e gli era benigno il fatale

portato la sua funebre, offerta e l'ultimo saluto alle ceneri del fratello; e col ritmo cadenzato e lento delle sue acque lenì il suo dolore. Qui giunto, una divina dolcezza colma il cuore del poeta, che la salute sciogliendo in colliambi l'agile canto in cui trema la gioia serena della liberazione.

*Poeninsularum Sirmio insularumque  
O cetera...*

Ridono gaie le piccole onde ai suoi piedi, e all'ombra del tempio dei Dioscuri la tartana che l'aveva portato pei mari infidi invecchia e impudrisce. Tanta dolcezza stempera il cuore del poeta che rinasce e vive e canta, anche se altri indugi amori, altre inimizie e altri odi pesano sul trascorso bene che con soave dolcezza egli sospira. Cadde per il tradimento di lei come all'ultimo di un prato che si dissoda un fiore, poi che fu toccato dall'aratro nel suo passaggio.

Ora la folta edera verde fascia le rovine e gli archi del palazzo del poeta, e un crepaccio ha isolato lo sperone di un muro che somiglia a un dente minaccioso e crudele. Ai piedi del Baldo, la baia del

Sogno chiude il suo occhio cerulo e pensoso, mentre nel golfo di Garda le velle candide fra i cipressi sembrano un campo fiorito di gelsomini e di mugheiti. In tanta bellezza di cose morte che palpita, si sente aleggiare il soffio di tutto quel che di bello deve nascere ancora; i sensi affinati in una compiuta perfezione si fondono nel paesaggio di sogno, vivono in ogni atomo di esso, rinascono in ogni riflesso delle acque, trasvolano con i bianchi e striduli gabbiani su la brezza.

Ma quando ebbro e folle il Benàca, la bella Sirmio protesta avvolge è assai come amante impetuoso, quando più incalzano le onde, frangendosi contro gli scogli emergenti dalla schiuma come mostruose e fantastiche ninfe, allora sotto il cielo minaccioso, gli olivi argentei sembrano, al vento, una cinerea chioma di donna deprecante, e forse, tra le rovine, lo spirito inquieto di quegli che all'Eliso porò le tempie giovanili, ritorna a invocare lamento la voluttà delle stanche carezze di Lesbia.

GIACINTA TRACAGNI

Nel mondo del Teatro

Falcoscenici genovesi

Sollecno in vista: si chiude.

Almeno, chiude i suoi battenti il *Polettina Margherita*, dopo il troppo lungo corso di recite di Tatiana Pavlova. Troppo lungo, diciamo, perchè convinti che la Pavlova sia una di quelle artiste alle quali il mostrarsi quotidianamente al pubblico faccia più danno che utile. Il suo italiano è un miracolo dal punto di vista dello sforzo mimico, ma non potrà ahimè diventare mai quell'armoniosa cosa che è la nostra lingua parlata da un'italiana. Udirlo, così qual'è, una due, tre sere di seguito, a titolo di curiosità, può anche essere una bizzarra e simpatica cosa; ma poi... stop! Noi ruderemo molto volentieri la Pavlova fra un anno, per esempio, e per molti anni ancora, speriamo, ma sempre così, a dosi... omeopatiche...

Per la cronaca: la censura prefettizia ha negato il permesso per la rappresentazione della nuovissima *Commedia di Rosso di San Secondo: Una cosa di carne* che la Pavlova doveva mettere in sce-

Qualiero Tumati: «La madonna della cintura».

Si legge di Fra Filippo Lippi nelle *Vite* del Vasari: «Dicevi che era tanto venerco che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facoltà fonato avrebbe; e non perdo per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva».

Il Baffico ha ripreso questa pittura del carattere violentemente sensuale di Lippi Lippi e in special modo il racconto che segue nelle stesse pagine del Vasari, secondo il quale il pittore fiorentino, invaghito d'una certa Lucrezia che egli aveva trovata nel convento e che aveva scelto come modello per un quadro che gli era stato commissionato dalle monache, l'avrebbe distolta dai suoi propositi monacali e l'avrebbe indotta a fuggire con lui; e su questo ha costruito la vicenda dei suoi tre atti.

Nei quali, anche alla lettura, il disegno del mondo cinquecentesco popolato di artisti e di donne leggiadre appare molto più vivo e più umano di quanto si

di Charpentier, Simon Boccanegra, Danzazione di Faust, Cristoforo Colombo, Falstaff, Figlia di Iorio di Franchetti (nella quale creò la parte di «Lazzaro di Ròjo» Milano, «Scala», 29 marzo 1906). Cantò anche in francese, prescelto dall'Impresa Astruc del T. des Champs Elisées di Parigi; per la parte di «Boris Godunoff».

Dovrebbe maturare nell'estate di questo fortunato anno 1924 l'Ente Nazionale del Teatro. Il Consiglio Tecnico si è riunito or ora a Roma ed ha esaminato, discusso e approvato il Progetto di Statuto. Si tratta di fondare un grande istituto per la protezione e per l'incremento del teatro italiano, il quale faccia per l'arte lirica e drammatica ciò che lo Stato non fa. Lo Stato dovrebbe non solo investire questo istituto dell'autorità e dei poteri necessari all'attuazione del suo programma, ma anche fornirgliene indirettamente i mezzi mediante la tassazione del pubblico dominio e l'assegnazione dei quattro o cinque milioni di lire che ogni anno affluirebbero all'Eraio in conseguenza di questa tassazione. In sostanza il teatro chiede allo Stato di essere gravato di una nuova tassa, a patto che i proventi vadano a beneficio del teatro.

Un referendum che si svolse nell'autunno scorso indicò come l'opinione pubblica fosse favorevole ad un'iniziativa del genere. Ora Marco Praga, per incarico di un Comitato misto di nomina del Consiglio Nazionale del Teatro e della Società Italiana degli Autori, ha compilato il testo del decreto di legge che dovrebbe regolare la tassazione del pubblico dominio. Questo progetto di decreto, insieme con il progetto di statuto per l'Ente Nazionale del Teatro, sarà presentato entro poche settimane ai Ministri competenti. Spetterà principalmente al senatore Casati, nuovo ministro della Pubblica Istruzione, il merito di trarre e questi progetti in fatti concreti; e non c'è da dubitare che la sua intelligenza e il suo amore per le arti libere gli faranno indugare ad affrettare il compimento di un'opera dalla quale il teatro italiano attende la propria salute.

Nel prossimo autunno si aprirà anche l'era — preannunciata ormai da molti mesi — dei piccoli teatri d'arte. A Milano, per il Teatro del Convengo e per la Piccola Combbiana, a Roma per il Teatro dei Delfini, auspice Luigi Pirandello, e per il Teatro degli Indipendenti di Anton

assassinata l'imperatrice bellissima, sospirata dal dolore per le vie del mondo; fuellito l'arciduca Massimiliano a Queretaro; pazza per sempre dopo l'ultimo colloquio avuto con l'imperatore, l'imperatrice Carlotta; sperduta come in una leggenda l'arciduca Giovanni; e gli altri, i più giovani, la nuora e nipoti, insofferenti ormai d'ogni freno, dimentichi della loro nascita, avidi soltanto di godimento, protagoniste ogni settimana di qualche fatto nella cronaca scandalosa della città.

Dopo una primavera radiosa, arrivato al matrimonio in uno slancio di passione, si declinare dell'età tutto aveva visto Francesco Giuseppe, crollare intorno a sé.

Poco conforto avrebbero potuto dargli le due figlie viventi — una, ormai lontana da troppi anni, estranea alle vicende di corte; l'altra, ritirata in una sua quasi borghese, occupata soltanto dei suoi numerosi figliuoli — se l'egoismo profondo di Francesco Giuseppe, ne avesse avuto bisogno. Ma non ne aveva. Cuore arido, spirito ristretto, mentalità d'altri tempi, la favorita bastava benissimo ai suoi bisogni affettivi. Nella casa di Katherine Schratz, egli seppe crearsi il rifugio necessario alla solitudine della sua vecchiaia ed ella divenne la borghese Maintenon di questo imborghesito Re Sole.

Difatti a Vienna, a Schönbrunn, a Ischl dove sempre passava l'estate, non lontano dai fastosi palazzi o dalle regali ville c'era la casa di Madama Schratz.

A molte cose aveva dovuto rinunciare, col tempo l'imperatore. Era stato il più perfetto ballerino e il più magnifico cavaliere d'un regno, dove danzare e cavalcare a perfezione erano privilegio tradizionale, e ormai doveva accontentarsi d'un pacifico cavallo su cui l'aiutavano a salire nei giorni delle grandi riviste; era stato un mangiatore formidabile e i medici l'avevano messo ad un regime severo per le sue consuetudini; amava fumare dei forti e neri *virginia* che la regia confezionava apposta per lui e doveva accontentarsi d'un biondo tabacco. E tra tutte le cose che più aveva amato era stato l'amore. Ma da molto tempo Vienna era privata dell'onesto passatempo d'occuparsi di quella che era — temporaneamente — la più bella donna della capitale, cioè l'amante dell'imperatore. Dame e pedine — soltanto su questo punto, per Francesco Giuseppe, la nobiltà di nascita, non aveva importanza — gli erano ugualmente care, —

come, in un appartamento semplice e molto calmo. Non si nascondeva; del resto non lo aveva mai fatto, pensando probabilmente che avere una favorita stava nei suoi diritti di Cesare. Attrice ancora, Francesco Giuseppe andava a trovarla, in carrozza di Corte, vestito d'una uniforme di colonnello che abitualmente portava. Nello stesso modo la visitava ancora. Quasi tutte le sere pranzava da Katherine. E forse il suo più grande piacere era di lasciare lo scettro e la corona in anticamera; di divertirsi a discutere con una cuoca dei *menus* di suo gradimento. Per questa, come per tutte le persone di servizio di Katherine egli era il *Herr Oberst*, il signor colonnello, un amico di casa ch'essi fingevano di non conoscere nel suo vero essere. Soltanto le manie di *Herr Oberst* erano regali.

Madama Katherine, come la chiamavano gli intimi, si occupava con sollecitudine dei *conforti* del suo imperiale e fedele innamorato. Essi si recitavano reciprocamente le scene di Filemone e Bauci, il re d'un vasto impero, e la regina della scena.

A tavola, sedevano uno di rimpetto all'altra nella stanza bene riscaldata; e Madama Schratz frenava la ghiottoneria proverbiale dell'amico, il suo immoderato gusto per la birra, e lo faceva sempre fare a suo modo. Finivano di mangiare, in questa paga intimità, e mentre Francesco Giuseppe fumava il suo *tabacòs* squillava il campanello. I giocatori di tarocchi, comparivano per la partita col colonnello e con Katherine. I giocatori, vecchi amici di Madama, e a quanto sussurravano i maligni, predecessori dell'imperatore, erano il barone Palmer, direttore generale della Banca Austro-Ungarica e il barone Rothschild.

Caterina Schratz aveva sempre saputo scegliere.

L'imperatore cristianissimo e il barone ebreo facevano ottimo *ménage*. Questo faceva schiattare dalla rabbia l'arciduca Francesco Ferdinando e la contessa Chotek. Ma i giocatori di tarocchi, legati d'un'amicizia dalle oscure e possenti origini, l'amore per la stessa donna, non se ne sentivano turbati. A tale proposito, un giornale tedesco, racconta questo aneddoto.

Un dopopranzo, Francesco Giuseppe cercava, inutilmente, in tutte le tasche della sua tunica, il portafoglio. L'aveva

circonda la sua nascita. Si dice che un giorno, il canzoniere popolare e giornalista Carlo Mackay, fondatore dell'*Illustrated London News* trovasse dinanzi alla porta della sua casa un canestro nel quale era adagiata una creatura abbandonata che egli raccolse e fece educare prima in un istituto inglese poi in un collegio francese e che diventò appunto la scrittrice Maria Corelli.

Il primo romanzo che la fece conoscere al mondo fu scritto dalla Corelli a 21 anni: s'intitola: *The Romance of two worlds* — «Il romanzo di due mondi». Il successo fu immediato e si ripeté a ogni nuovo suo romanzo: *Vandetta* (col titolo in italiano); *Thema*; *L'Anima di Lilith*; *La angoscia e il Satana*; *Barabba*; *L'assassino di D'Uzia*; *Jane*; *Ragazzo*; *Il Cristiano*; *Opinioni*; *La giovane Diana* ecc.

Desisteva i critici che le erano stati ostili all'inizio al punto da proibire ai suoi editori di mandare a nessuno i suoi libri.

Un particolare curioso, il suo testamento contiene questa frase: «Non voglio che l'ora della mia morte venga annunciata con l'ora estiva, stabilita dagli uomini e convenzionale, ma secondo l'ora stabilita da Dio».

Un piccolo particolare che illustra tutto il suo errore per... la *civilisation*.

### Generalesse bolsceviche

I giornali russi informano che la signora Urwanzowa e la signora Budd entrambi già ufficiali dell'esercito rosso, sono state promosse in questi giorni al grado di generale, da nessuna altra rappresentante del sesso debole finora raggiunto. Le due donne hanno compiuto tutta la loro carriera militare nelle file dell'esercito e hanno superato gli esami prescritti per gli ufficiali dell'esercito: addette quindi allo stato maggiore hanno seguito magnificamente i corsi della Accademia militare, che le ha infine licenziate con lode. Assieme al titolo le due signore naturalmente hanno altresì ricevuto lo stipendio da generali e, se dobbiamo credere ai giornali, è stato loro promesso presto il comando di un reggimento. Trotzki non ha mancato di tenere alle sue due nuove subalterne un discorso il quale ha messo il particolare rilievo la bravura delle donne bolsceviche. La signora generalesse Urwanzowa e la sua collega signora Budd cavalcano benissimo e tirano ancor meglio.

stessa ha chiesto l'udienza. Che cosa vuole dal Re?

Forse, la conferma del titolo di Duchessa di Navarra conferitole da Napoleone oppure la promessa che, dimenticando tutto il passato egli farà qualche cosa per lei (avevano già tentato di farle scrivere una lettera in questo senso) che darà a suo figlio Eugenio la spada di Comestabile e a sua figlia Ortensia il titolo di Duchessa e una rendita adeguata...

Ma la malattia corre. Appena alzata l'ex imperatrice ha uno svenimento. Bisogna rinunziare alle visite e rimettersi a letto. L'indomani, 27 maggio, l'Imperatore di Russia deve pranzare alla Malmaison con gran seguito ma Giuseppina non è in grado di alzarsi. Anche Eugenio ha un accesso di febbre fortissimo che lo costringe a letto. E' Ortensia che fa gli onori di casa.

Durante la notte, Giuseppina si aggrava. Il dottor Horzau constata che la gola è tumefatta e le mucose color rosso cupo, se ne preoccupa e chiede, al mattino, un consulto con Bourdois e Lasserre.

Eugenio non contempla ancora la eventualità d'un pericolo. Quello stesso giorno, scrivendo alla moglie, egli dice: «credo che entro domani la crisi sarà superata; appena la Mamma potrà alzarsi io tornerò a Monaco e pianerò tutti».

L'indomani, invece Horeau dichiara che l'infezione catarrale è degenerata in febbre purida e che non c'è più speranza. Verso sera — 28 maggio — Giuseppina perde la conoscenza ed entra in agonia. Ortensia vuole assisterla; non glielo permettono: la malattia è contagiosa ed ella è madre. L'ultima notte di sua vita, Giuseppina la passa assistita unicamente da una vecchia e devota cameriera meticcia che ella stessa s'è portata dalla Martinica e che non l'ha lasciata mai.

All'alba del 29 si chiama il prete. L'elemosiniere del Castello, monsignor de Barral, è assente. Assenti sono pure gli altri cappellani coadiutori. E' l'abate Pertrand, antico direttore del Collegio di Madama Campan che la amministra i Santi Sacramenti e l'Estrema unzione.

A mezzogiorno, Giuseppina spirava. Ai funerali, sontuosi, non partecipano né Eugenio né Ortensia. I cordoni del carro funebre erano tenuti dai principi collaterali d'Olanda. In cambio, c'era la guardia imperiale russa in alta tenuta e una quantità enorme di rappresentanze straniere.

### Consigli alle donne

.... e agli uomini, anche. Un settimanale zurighese mette le sue lettrici a dura prova consigliandole di esercitarsi al silenzio. Ma, intendiamoci, il silenzio inteso come arma di seduzione, come prova di modestia e quindi valorizzazione dei propri meriti, come accento supremo dell'amore, ecc. L'uomo ama la donna che tace, e novantanove volte su cento è più disposto a legarsi per la vita con una fanciulla silenziosa che con una delle solite chiacchiere. Insomma, il silenzio è d'oro e perciò costituisce la miglior dote per una ragazza da marito. Dopo il matrimonio, naturalmente, la faccenda cambia aspetto ed il giornale, riconoscendo implicitamente che la ricetta del silenzio non potrebbe da sola assicurare la felicità coniugale, si affrettà a raccomandare ai mariti di ascoltare con pazienza le querele della moglie. Per ogni giorno della settimana la rubrica sciorina precetti spiccioli che non mancano di un certo acume psicologico. Eccone alcuni. Per lui: «Non insistere nel raccontare a tua moglie le noività del giorno: se essa è occupata a friggere il pesce, anche volendo non ti potrebbe ascoltare. Per lei: «Quando tuo marito rincasa a mezzogiorno dal lavoro, pensa che egli se di essere aspettato da due cose: la colazione e... te. Per lui: Loda gli abiti di tua moglie, essi avranno così un valore tre volte più grande. Per lei: Se tuo marito ha il colletto grande, Per lei: Se tuo marito ha il colletto male abbottonato o la cravatta di traverso, diglielo apertamente; ne sarà lusingato. I precetti terminano al sabato con questo invito: «Ricordati, o uomo, che hai sposato una donna e non un angelo».

### Il Congresso di Cristiania

Quest'anno la conferenza della Federazione Internazionale delle Donne Universitarie avrà luogo a Cristiania il 28 corr. e l'Italia sarà rappresentata da Maria Loschi — conferenziera, giornalista, poliglotta, viaggiatrice inscrucciabile, vivace spirito di osservatrice e di studiosa.

Si spera che le altre sezioni della Federazione Italiana delle Laureate e Diplomate Istituti Superiori potranno inviare a Cristiania delle delegate supplementive. — Le colleghe scandinave preparano cordiali accoglienze alle laureate di tutti i paesi.

# Madama Schratt

Poiché hanno pubblicato le loro memorie un ex Kaiser, un ex Kronprinz, degli ex ambasciatori, degli ex generali, non c'è nessun motivo che non pubblici le sue memorie anche Katherine Schratt, che più ex di così non potrebbe essere. Per venticinque o trenta anni ella venne «ambo le chiavi» del cuore di Francesco Giuseppe d'Absburgo cattolicissima Maesta e se il suo libro fosse sincero, ci darebbe la più schietta visione d'un quarto di secolo di vita politica nel molto *ancien régime* impero d'Austria... Poiché Madame Schratt pure senza fare niente per esserlo, fu una vera potenza alla quale molti ricorrevano per aiuto e per consiglio, per desiderio d'un supremo consenso, tanto che un ministro in disgrazia, non si peritò di esclamare in pieno Parlamento ch'egli cedeva il posto piuttosto di dover lasciare le mani alla vecchia Katherine e benchè conte, d'antica nobiltà il ministro, osò parole anche più efficaci.

I viennesi che adoravano il vecchio imperatore, la cui vegeta vecchiezza era diventata una specie di orgoglio nazionale si burlavano amichevolmente di questa sua lunga relazione chiamandolo: *Herr Schratt*.

Gli ultimi anni della vita di Francesco Giuseppe, sulla cui famiglia parve proprio, come in quella degli Atridi, sovrastare un tragico fato — avrebbero potuto essere molto malinconici senza questa tenerezza femminile che gli fu devota fino alla tomba. Troppe volte nella Hofburg, i corvi legati alla storia leggendaria degli Absburgo avevano urlato sopra i tenti il funebre grido, a cui rispondevano mugolando le mure di cani rinchiusi nel cortile di Ercole. Ogni tempesta aveva, ormai scrollato la vecchia Casa, ogni scandalo l'aveva insudiciata, ogni dramma l'aveva macchiata di sangue...

Morta bruciata nella sua veste di ballo la giovinetta figlia primogenita in cui, viveva la leggiadria materna; ammazzato l'arciduca Rodolfo in una fosca tragedia; assassinata l'imperatrice bellissima, sospinta dal dolore per le vic del mondo; fucilato l'arciduca Massimiliano a Queretaro; pazza per sempre dopo l'ultimo colloquio avuto con l'imperatore, l'imperatrice Carlotta; sperduto come in una

colui che mutava le donne come i guanti era sparito da un pezzo. Il brillantissimo cavaliere ardito ed infedele era ormai l'antico inamovibile della signora che più della stessa era aveva saputo rendere il raggio e per questa preponderanza ch'ella seppe prendere egli divenne per il popolo di Vienna, *Herr Schratt*.

\*\*\*

Era stata una viva passione, quella che Katherine Schratt gli aveva ispirato. Essà allora attrice del Burgtheater, all'apice della gloria. La Sarah Bernhardt del suo paese. Meno brillante di questa, ma più sensibile, con qualche atteggiamento che ricordava Refane, non bellissima ma deliziosa fine, intelligente, coltissima e buona, seppè, della fiammata turbinosa, conservare una amicizia solidissima, un affetto tenace, insolito alla mediocre sensibilità di Francesco Giuseppe.

Tutti coloro che la conobbero ne subirono la seduzione, poichè tra tutte le sue doti, aveva anche quella di possedere uno spirito vivacissimo, un candore, oserei dire popolano, una freschezza ingenua di sensazioni e di espressione, una gioia spontanea, caratteristici al carattere femminile prettamente viennese.

L'imperatrice Elisabetta, conoscitrice acuta d'ogni forma d'arte fu la prima a segnalare alla Corte Katherine Schratt, e in una serata di trionfo la presentò all'Imperatore. Da quella sera fino alla morte, ella fu colui che Francesco Giuseppe predilesse colui che mantenne anche sotto i capelli bianchi la sua grazia di donna amata e felice. Aveva un figlio, dal marito morto; silenziosamente egli ebbe una baronia e un posto a un'ambasciata.

All'annuncio delle sue memorie i giornali viennesi che seppero serbare il silenzio così a lungo, rievocano oggi ciò che molti sapevano. Quando l'arciduchessa Valeria non era alla Hofburg, ciò che succedeva molto spesso, l'imperatore passava quasi tutte le sue serate dall'antica attrice, in un appartamento molto semplice e molto calmo. Non si nascondeva, del resto non lo aveva mai fatto, pensando probabilmente che avere una favorita stava nei suoi diritti di Cesare. Attrice ancora Francesco Giuseppe andava a tro-

evidentemente dimenticato alla Hofburg. La signora Schratt esita un momento poi dichiara: Non vi tormentate caro amico. Ed entrata in una stanza vicina ne uscì con una scatola di magnifici avana, vuota a metà. L'imperatore un po' sorpreso chiede: Chi fuma, dunque dei sigari, a casa vostra? E Katherine, tranquilla — Ah non è mica di adesso, amico mio, è una scatola di Rothschild.

Francesco Giuseppe estriò un momento, poi, preso un sigaro, disse spiritosamente.

— Ne deve guadagnare, dei denari, quest'uomo per pagarsi tali sigari.

E la partita ai tarocchi non fu turbata.

Verso le nove, Katherine Schratt salutava il vecchio amico che saliva nella sua carrozza per ritornare alla Hofburg. Breve tragitto, nel quale la carrozza passava davanti alla Chiesa dei Cappuccini nel cui sotterraneo dormivano tutti i suoi, e davanti la chiesa degli Agostiniani, dove tanti anni prima egli aveva condotto all'altare la rosa de Wittelsbach. Ma sereno, malgrado tutto, nella sua sana vecchiezza egli probabilmente non si pensava più. Così fino al giorno della guerra che sconvolse il suo impero. Poi gli anni tragici, la morte del vecchio imperatore, e Katherine Schratt, con la malinconia d'una sopravvissuta s'illude, forse, di vivere ancora nel passato, scrivendo del passato...

WILLY DIAS

## Notiziario femminile

Maria Corelli

La grande scrittrice inglese autrice di moltissimi romanzi dei quali almeno uno: *Le angosce di Satana* è noto in tutto il mondo, si è spenta, sessantenne appena, nella sua proprietà di Strafford - sur - Avon: *Mason Craft* vicinissima alla casa dove vide la luce, Guglielmo Shakespeare. Era oriunda italiana per parte di padre; sua madre era scozzese. Un mistero circonda la sua nascita. Si dice che un giorno, il caponziero popolare e gonnalista Carlo Mackay, fondatore dell'*Illustrated London News* trovavasi dinanzi alla porta della sua casa un canestro nel quale era adagiata una creaturina abbandonata

Bricciole di Storia

## La morte di Giuseppina

Una notizia interessante per i cultori di Memorie napoleoniche. È uscito in questi giorni, coi tipi dell'Editore Andre Delpeuch, un volume postumo di Frédéric Masson: *Quatre conférences sur Josephine*.

Ne tolgo alcuni particolari sugli ultimi giorni e la morte della prima Imperatrice dei Francesi, avvenuta dopo cinque anni precisi dal divorzio che Napoleone le aveva imposto (1809) per sposare, nel 1810, Maria Luisa d'Austria.

Il 14 maggio 1814, Giuseppina si recò a Saint-Leu a render visita allo Czar Alessandro portando con sé Ortensia ed Eugenio di Beauharnais. Presè freddo ma non volle badarci. Il 23, il Re di Prussia e gli Imperatori d'Austria e di Russia, erano suoi commensali a colazione alla Malmaison.

Giuseppina sta poco bene ma supera il suo malessere per ricevere come si conviene gli ospiti illustri che le fanno onore. È la testimonianza dell'uomo di fiducia di Eugenio, Darnay, creato barone dell'Impero da Napoleone, che Frédéric Masson riferisce.

Il 24, pranzo; ancora alla Malmaison, in onore dei Granduchi.

La mattina, svegliandosi, Giuseppina s'era trovata coperta da una eruzione miliare; tuttavia, prega Eugenio di condurlo a passeggio gli ospiti in attesa del pranzo ed ella pure siede a tavola e c'è in tutti i suoi doveri di padrona di casa. Dopo il pranzo, si balla.

Il ballo viene aperto precisamente da Giuseppina e dall'Imperatore di Russia; entrambi, poi, si recano a passeggiare in giardino dove l'ex imperatrice riprende freddo. Notte orribile, irrequieta, febbrile. Al mattino, il suo medico trovandole la lingua patinosa e un potente raffreddore bronchiale, le fa applicare quattro vescicanti intorno al collo.

Giuseppina passa a letto tutto il 25. La mattina del 26 dovrebbe recarsi alle Tuileries dove è attesa da Luigi XVIII. Ella stessa ha chiesto l'udienza. Che cosa vuole dal Re?

Forse, la conferma del titolo di Duchessa di Navarra conferitole da Napoleone come la promessa che, dimenticando tutto il passato, egli farà di lei la sua prima consorte.

Napoleone, all'isola d'Elba, seppe la notizia della morte da un giornale che un suo valletto, in viaggio per tornare in Francia, gli aveva spedito da Genova.

« Appena letta la notizia — dice il testimone « mieux placé » che Masson non nomina — l'Imperatore si chiuse nelle sue stanze e per tutto il resto della giornata non volle più vedere nessuno tranne il Gran Maresciallo.

Ortensia e Eugenio si erano semplicemente scordati di comunicargli la morte della loro Madre.

Ultimo particolare: Moreau, Giuseppina lasciava due milioni novecentottantaquattro mila franchi di debiti.

DOU ROSA FERRAZZI

## La crinolina

La moda della crinolina nacque nel 1855, o piuttosto risuscitò sotto un'altra forma perchè il guardinfante ed il panier possono dirsi suoi antenati. Il guardinfante aveva nel 1660 assunto tali proporzioni in Francia, che il re aveva emanato un editto così compilato: «È proibito a ogni donna di portare un guardinfante, che abbia più di un braccio e mezzo di giro». Sotto la Rivoluzione, il Consolato e l'Impero, le donne semplificarono il loro costume e pendevano più a rivelare le forme che a dissimularle. Sotto il regno di Luigi Filippo cominciarono a portare delle sotto gonne di un tessuto di crine, da ciò il nome di crinolina. Quando l'imperatrice Eugenia nel 1855 sfoggiò la nuova crinolina, tutta rotonda e circondata da balene, non apparve una moda rivoluzionaria; molte donne si erano già preparate ad adottarla. Ma quella moda, venuta dall'alto, fu poi seguita dalla massa e durante dieci anni non vi fu donna che non portasse la crinolina fino dall'età di quattro anni, le bambine ne venivano afflitte. Alla crinolina succedette ciò che si chiamava (il mezzo termine), cioè una sottogonna con balene che non sollevava il vestito che dalla parte di dietro. Da questo si passò alla *tourure* e infine al cuscinetto che poteva essere considerato come una concessione fatta dal nuovo regime all'antico.

## Consigli alle donne

... e agli uomini anche. Un settimanale zurighese mette le sue lettrici a dugi pro-

scratrafate e dalle parole misteriose, e la si era creato nella sua fantasia come un mondo a parte: un mondo pieno di fantasmi, cui ella reputava esseri viventi e operativi. Le quali cose tutte operavano nella sua sensibilità eccitabilissima, e le davano a vedere come reali cose e persone non esistenti fuori del campo della sua fantasia. L'ipersensibilità le dava impulsi corrispondenti alle visioni, ed ella scriveva come se fosse diretta e animata da spiriti o da maestri misteriosi: tutto accadeva per semplice effetto di allucinazione, la cui forza è addirittura incalcolabile, e le cui operazioni sono celebri nei fasti della scienza psicologica: bastino le storiche allucinazioni di Torquato Tasso.

Si deve aggiungere, conforme abbiamo indicato più addietro, che la Blavatsky era abilissima in giochi di prestigio, ed è stato dimostrato che fu una interessantissima ciurmarie. Così si spiegano le apparizioni e l'uso di libri e di dettature, ch'ella al bonaccione di Olcott dava a intendere che fossero asportati da spiriti per la sua forza occulta.

Si tenga conto inoltre della sua psiche religiosa e morale: era aperta e furibonda bestemmiatrice di Dio, di Gesù Cristo, dell'Immacolata, dei santi, dei papi della Chiesa cattolica. Sotto questo aspetto, religioso e morale, la sua prosopografia è ripugnante.

Nessuno al mondo, ch'io mi sappia, ha gittato tanto fango sul nome di Dio Creatore, sulla memoria di Gesù Cristo, e sul candido animando dell'Immacolata. Le bestemmie rabbiose e oscene di questa donna sembrano oltrepassare la capacità umana naturale dell'umana ragione. Questa ragione, illuminata dall'insegnamento della scrittura della teologia cattolica, mi fa inclinare a credere che l'anima della Blavatsky fosse addirittura occupata da Satana come da maestro, da duca, e da signore.

A questo argomento fortissimo fa rincalzato stile e conté a dire la tornitura dello spirito di questa donna: come lo vediamo espresso nei suoi scritti e nei suoi insegnamenti: questi hanno una base o piattaforma, che è l'ignoranza e la bugia, e una tendenza, la quale in tutto il suo sistema è rivolta a scimmiontare i dogmi della Chiesa.

La presunzione della Blavatsky l'abbiamo fatta risaltare in modo tangibile, come pure la sua bugia, conscia o no, poco monta. Essa parla di linguistica compar-

che ed ai pretesi miracoli che accompagnano la genesi di tutte le religioni. — Avete fatto una bella cosa, gli rispose il celebre orientalista, nell'aiutare alla rinascita e alla divulgazione della lingua sanscrita.

Gli orientalisti ve ne hanno fatto plauso. E soggiunse: *Mais pourquoi allez-vous gâter cette bonne réputation en flattant les imaginations superstitieuses des Hindous et leur dire que leurs shastras — in sanscrito vuol dire prozetto o rito, e comprende si prattutto il codice di Manu, o il Manu-dharma-sastro — ont un sens esotérique? Je sais parfaitement la langue, et je puis vous assurer qu'il n'y a rien qui ressemble à une doctrine secrète.* — Rispose l'Olcott, che pure tutti i *pan-diti* (cioè i brahmini capisatta), i quali non sieno stati guasiti dagli occidentali, credono a questo senso occulto. — *Allons, riprese il Müller, prius d'autres choses. E lo piantò in asso (Olcott, III, 70-71).*

Depo dato al vedismo la sua qualificazione naturale, il Müller tratta come si meritano i grandi commentari che sul testo *Jai Veda* tessono i filosofi tardivi induani; commentari che hanno il nome di *Brahmanai*.

Intorno ai quali il dotto sanskritista così scrive: ed è la Blavatsky che ne riferisce le parole nel *Iside svelata*: *«La plus grande partie de ces traités (dei Brahmanas) est remplie de radotages — ossia di ciancie —, et qui pis est, de radotages théolog. qués.*

Ho detto che la tendenza di tutta l'opera blavatskiana è rivolta a scimmiontare la Chiesa cattolica. Abbiamo veduto la grande verità scritturale, lumeggiata da S. Agostino e da Tertulliano, dell'essere cioè Satana la scimmia del Creatore. E abbiamo pure veduto il grande adagio: *Daemon est Deus inversus*, dalla Blavatsky interpretato a rovescio, in modo schiettamente satanico. Essa stessa riferisce di un tal Boeri, missionario portoghese del sec. XVI, il quale dichiarava: *non avere la Chiesa romana nè un abito, nè un rito, ai quali il demonio nelle Indie non opponga il suo riscontro* (IV, 278).

Ei è questa una verità palmare, la quale ha avuto nella storia ed ha tuttora per tutto il mondo antico e moderno. La Scrittura ci mostra Luciferò contrastante al Creatore il suo trono. Gesù ce lo indica come *principe di questo mondo*. Dante Alighieri ci rappresenta l'impèrator del

col cristianesimo e col suo fondatore Gesù!

Cotesti teosofi tardivi si sono accorti, che con l'empirìa bestemmiatrice di Gesù e dell'Immacolata dei loro primi parenti non avrebbero incontrato molto credito nei popoli occidentali: e hanno cambiato tattica. E ci vogliono presentare una specie di sincretismo, nel quale i segni del gentesimo e delle reincarnazioni brahmanico-buddiste vogliono comporre la creanza al Paradiso e all'inferno. Nei loro programmi moderno invitano e accolgono i credenti di tutte le religioni, cristiani, buddisti, musulmani, confuciani, cattolici e luterani e quakeri: tutti, prescindendo dalle rispettive credenze, possono intendersi e lavorare ad uno scopo comune che è quello di *redimere l'umanità!* Così francamente gridavano i *modernisti* degli anni passati, e così praticano i framassoni di tutti i tempi.

Cotesta nuova pretensione e cotesto virare di bordo della nave teosofica, presenta veramente alcuni ché di tepido. Ed è tepido veramente il vederli all'opera. Parlano e scrivono ora di Gesù con rispetto, e almeno almeno te lo fanno come un reincarnatore dell'anima di Buddha. Lodano e praticano anche i sacramenti, soprattutto l'eucarestia nella quale scorgono una mistica unione dell'anima con lo spirito della divinità astrale. Coltivano soprattutto l'asceti, ed alcuni sono arrivati a tanta elevazione aerea da vedere Gesù in visione e da ottenerne la fotografia. Ora preparano un vangelo teosofico, e allestiscono l'edizione di una teosofia *imitazione di Cristo*. E tra breve avremo da un qualche vescovo teosofico l'ordinazione di qualche iniziato al grado di sacerdote, e la consacrazione di qualche diaconessa...

Non vogliono capire quel che Paolo, dichiarato teosofa esoterico dalla Blavatsky, disse con forza: *Quaerentem conventum Christi ad Belial?* Ossia: che ha a fare Cristo con Satana? Ma capiscono e praticano l'eterno assioma rovesciato dalla

Dotti: X.

— FINE —

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

Potremmo compatire la bestia invitata e miagolasse fra le loro righe! Invece questa nobile gara a chi può dire di più: a chi può arrivare un passo più avanti dell'altro, pronunciando una parola più erudita o evocando un'immagine più evidente: a chi riesce a stuzzicare con maggior sagacità i meno nobili appetiti del pubblico, ha uno scopo solo speculativo.

La letteratura, così, diventa un'ignobile *entre-metteuse*.

Gli scrittori dimenticano di aver nel loro cervello, non solo un mezzo di guadagno, ma anche di civilizzazione. Il grosso del pubblico legge volentieri questi libri? Ma si deve appunto educare il gusto del pubblico; modificarlo; evolverlo: Non secondare le sue cattive tendenze. Perché attraverso il gusto si migliora la sua anima.

Ma adesso non si crede a queste cose. Sono utopie, fantasia poetiche; divagazioni oziose. Bisogna cavar sangue anche dalle nose perché chi non dà sangue è chi non sa pigliarne non ha scopo di vivere. La vita è spartita fra *forti e deboli*, come un'arena.

Quello che c'è soprattutto — scherzi a parte — è un gran disordine: la mancanza di uno *s'ille* determinato; di una precisa linea di condotta.

Chiunque nota il ritorno alla religione con tutte le sue formalità mistiche, anzi bigotte, mentre si rinnegano tutti i principi fondamentali della religione (direi che ci si ingiocolchia dinanzi all'altare dando del *faccio* a Cristo, «Cristo? Uno che non saprebbe mai arrivare») vicino all'affermazione sfacciata del materialismo; all'ironia per tutte le delicatezze spirituali.

Una corona di idealità tronfe, sovraccariche d'inutili ornamenti — idealità puramente orali — che cammina in testa all'arrivismo più affannato. Mai la retorica dello spirito s'è trovata più sfacciatamente a braccetto con la prepotenza del corpo!

E' naturale che la letteratura si sia accodata a questo scomposto corteo di avidità in veste di sacerdozio?

No. Anzi è molto colpevole perché — se in tutti i campi è perdonabile la lotta individuale a base di sopraffazione reciproca e di transazioni continue, dove ognuno è chiuso dentro la sua vorace solitudine, come in una torre a cui non arrivano i lamenti altrui ma da cui non escono, quanto è vinto, nemmeno i suoi —

potente, viene e brono la scultura ad un artista di Pietrasanta. La statua era pronta e stava per essere inaugurata a Lucca quando la potenza del corso andò in frantumi e la contessa Elisi ne subì le conseguenze. Maria Teresa, che le succedette nel dominio lucchese, trovò il monumento a Napoleone pronto e il conto da pagare all'artista che l'aveva eseguito.

Innalzare il monumento a Napoleone non voleva né poteva; eppoi non sarebbe stato neppure possibile pensarvi per ovvie ragioni; l'artista aveva lavorato ed era giusto che fosse soddisfatto; lo Stato non poteva fra la figura di rifiutarsi al pagamento; mandare in frantumi anche la statua le dispiaceva. Pensa e ripensa, la soluzione venne fuori nera e chiara. Usufruire della statua per un suo terminato? Chiamato l'artista gli fu ordinato di scolpire di nuovo la testa, sostituendo a quella di Napoleone quella di Carlo e tutto si rimediava nel migliore dei modi.

Così fu fatto: e il monumento attuale fu posto al sole nel bel baluardo.

Ma i lucchesi, che hanno sempre avuto uno spirito critico e salace denominarono la statua «Carlaccio», e un qualsiasi «Pasquino» locale vi applicò questi versi, che tuttora si ricordano:

*O passegger arrestati  
e osserva il bel campione;  
il busto è di un eroe,  
la testa di un... minchi-net...*

Non precisamente questo era l'ultimo appellativo, ma... insomma il lettore ha capito!

Dunque che questo monumento si talga di dove è per dar luogo a quella di Carlalini non c'è niente di male, e nessuno speriamo, griderà alla profanazione. Anzi...

## Abbonamenti Estivi a "La Chiosa,"

1 mese (5 numeri)	L. 2,50
2 mesi (9 numeri)	» 4,--
Trimestre	» 5,--
Semestre	» 10,--

Indicare con esattezza il giorno dal quale l'abbonamento deve decorrere.

Vaglia a LA CHIOSA - Casella postale 245 - Genova.

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

## Epilogo

Usciti fuori del pelago torbido dell'opera blavatskiana, abbiamo competenza per giudicare con giustizia e senza pregiudizio l'opera scritta e la persona della scrittrice.

Abbiamo veduto con quanta enfasi e con quale entusiasmo di ammirazione Olcott ha decantato i meriti di questi scritti, attribuendoli non alla capacità letteraria né al valore della Blavatsky i cui studi erano da lui e da altri riconosciuti come insufficienti e sproporzionati, ma all'intervento di poteri occulti e di persone superiori e all'assistenza di maestri invisibili, sieno *Mahatmas*, sieno *guru*, sieno influenze *astrali*: nomi tutti che non hanno significazione reale alcuna, che non esistono se non nelle fantasie turbate dei teosofi.

Altri scrittori invece hanno giudicato altrimenti intorno alle cause generatrici degli scritti della Blavatsky e della loro genesi.

Un critico, citato dallo stesso Olcott, afferma che questi scritti sono «un simple réchauffé des écrits magiques d'Eliphas Lévi, de Des Mousseaux, de H. Jennings sur les Rose-Croix...».

L'intervento di spiriti o di maestri che le abbiano dettato le cose che essa ha scritte, che le abbiano portato libri, o che le abbiano occupato l'anima e quindi diretto la mano e la penna come per una specie d'ispirazione, e che essa sia stata come uno strumento o una macchina da scrivere, sono prete favole e leggende interessate. Data l'idiosincrasia della Joma che abbiamo analizzata più addietro, il suo lavoro e nel contenuto e nel modo di composizione va spiegato naturalmente mercé i suoi nervi e la sua fantasia. Tutta piena contraria di occultismo, avvezza fino da fanciulla a visioni spiritiche, e pasciutasi sempre l'anima di letture di magia, di spettacoli di uomini dalle apparenze scontrafatte e dalle parole misteriose, ella si era creata nella sua fantasia come un mondo e partiva un mondo pieno di fantasmi, cui ella reputava esseri viventi e operativi. Le quali cose tutto operavano nella sua sensibilità eccitatissima, e le

tra, e dice strafaleoni madornali; parla di scienze con argomentazioni addirittura ridicole; parla di teo-cosmogonia, e non fa se non copiare qua e là e rubacchiare alla rinfusa gli scrittori che ne hanno trattato. Ma di filosofia e di teologia, di Platone, di scienza scolastica non intende nulla. Il suo forte è la cabala, tutto il terzo volume del *La dottrina secreta* è rivolto a questa scienza dalle mille linee e dalle combinazioni numeriche, una più puerile dell'altra; ma anche in questa parte ha trascritto le magie antiche e moderne di autori specialisti.

In quanto poi alla dottrina dell'*emanazione panteistica*, degli *avatar* o *rinvenzioni delle anime*; dei piani di evoluzione attraverso i quali le anime si vanno purificando; degli *spiritelli elementari ed elementali*, dei *guru* e *mahatma*, del *duplo astrale*, del *devachan* dimora beata preliminare dell'anima disincarnata; del *nirvana* o rientramento nel serbatoio divino d'onde quell'anima come rigagnolo si era partita; del *Karma* o stupida legge universale che governa il mondo; in quanto a tutte queste vere fanfaluche, abbiamo veduto come non si meritano se non un sorriso di compassione da chiunque non abbia smarrito il senso comune.

Tutto è falso nell'insegnamento della Blavatsky e del socio Olcott, ossia dei fondatori del teosofismo. Questi veri pazzoidei reputati veri e divini gli insegnamenti dei brahmini, e ne vogliono spargere la dottrina nel mondo cristiano per convertire ad un Brahma, feticcio inerte, i credenti in Gesù sempre vivo. Ora vale il pregio di riferire il giudizio di qualche famoso conoscitore, il quale appunto studiò a fondo la *Scrittura induiana*; ed in gran parte l'ha fatta conoscere all'Europa.

In una visita fatta a Max Müller in Londra, dopo il suo ritorno dalle Indie con la Blavatsky l'ex colonnello Olcott, ingenuo insieme e presuntuoso, mise il discorso intorno alle scritture brahmaniche ed ai pretesi miracoli che accompagnano la genesi di tutte le religioni. — Avete fatto una bella cosa, gli rispose, il celebre orientalista, nell'aiutare alla rinascita e alla divulgazione della lingua sanscrita.

Gli orientalisti se ne hanno fatto gran

doloroso regno, e Schespeare fa dire all'arcangelo fulminato nell'abisso: *sono ancora il sovrano!*

Di fatto tutto il corpo della dottrina brahmino-buddistica, presentato dalla Blavatsky nelle due opere, ci dà come una tela nella quale si veggono i dogmi cristiani delineati come a rovescia o in caricatura grottesca, con Satana che tiene il campo.

Yahve, il Dio creatore della Bibbia, è mascherato coi nomi di Yacho o Bacco o Adonide o Ercole. Il Logos, o il Figlio di Dio, è scimmieggiato col germe piantato nei caos dalla intelligenza svegliantasi dell'assopita Bkalma. La Trinità è guastata col concetto brahmanico della Trimurti. L'inferno è soppresso, il purgatorio è sostituito con le reincarnazioni e i passaggi attraverso i vari piani fino all'acquisto di una purificazione. La provvidenza di Dio, è rappresentata del *Karma*, o dalla legge inesorabile che governa le anime.

Il Paradiso è sostituito dal Nirvana, e la beatitudine dell'unione dell'anima cristiana con la Divinità svelata, è riscontrata dal riassorbimento in Brahma o nella divinità serbatoio universale. Invece degli angeli e della gerarchia celeste della Bibbia ci dà la serqua infinita e bizzarra degli spiriti astrali e degli spiritelli terreni, elementari, pitri, ed altri nomi fantasiosi. Preghiera, speranza, divino aiuto o corrente della grazia divina che ci assiste, ci invita, ci sostiene e ci santifica; la penitenza che ci rinnova... sono cose soppresse nel credo buddista-brahmanico.

Abbiamo veduto come i due fondatori della setta teosofica distruggono e bestemmiano Gesù e la Chiesa cattolica, e come la loro divinità, i loro spiriti, le loro tendenze, il loro paradiso non hanno nulla di comune, nessun punto di contatto col Dio del cristianesimo, con le pratiche cristiane. Tra il teosofismo e la Chiesa cattolica passa la differenza che separa Cristo da Satana, la luce dalla tenebra, Brahma oscura che si apre e si chiude in miliardi di anni e Dio onnipotente che crea in un baleno il sole e le piante e le anime. Eppure i discepoli dell'Olcott e della Blavatsky ci vogliono dare un teosofismo, il quale si componga *amico fondere* col cristianesimo e col suo Fondatore Gesù!

Cotesti teosofi tardivi si sono accorti, che con l'impietà bestemmianrice di Gesù e dell'Immacolata dei loro primi parenti non avrebbero incontrato molto credito nei paesi e i discepoli, e hanno subito nei

# Il piacere

In questi giorni si è manifestato un curioso fenomeno, che molti hanno notato, ma che nessuno ha avuto il coraggio di segnalare per paura di vedersi rovesciare addosso, con fiumi di retorica, l'indignazione del pubblico.

Io ho questo coraggio: ho visto tutta una popolazione appassionarsi, eccitarsi, indignarsi, scalmarsi per una povera bimba rimasta vittima d'un bruto. Una povera, piccola martire; un'eroina! E quasi nessuno curarsi di sei croci dell'Aventino il cui atto semplice e grandioso, passato quasi inosservato, sembra mandatoci da Dio dopo l'altro per consolarci, mastrandoci che, se nell'essere umano ci sono ancora di questi abissi, ci sono però già di queste vette.

Perchè tanta differenza di interessamento?

Perchè nel primo caso vibrava fino alla follia criminale quella nota che batte sonora in tutti e che gli scrittori si affannano a picchiare e ripicchiare nel cervello umano con un'ostinazione da studente di pianoforte: il piacere. Mentre chi parla più, chi racconta, chi scrive di abnegazione?

Non si può aprire un libro qualsiasi senza trovare che è tutto una prolungata, insistente, detagliata, audace fino all'inveteranda e monotona fine allo sbadiglio (può esistere un argomento più monotono?) descrizione di quel banalissimo fenomeno dell'animalità.

Gli esseri sani e morali, come un umano assistere agli amori altrui, così non amano insistere nella considerazione di abbandoni che, se invincibili perchè istintivi e necessari alla conservazione della vita, sono proprio quelli che ci accomunano con le bestie e in cui un gorilla o un mastino possono dar dei punti all'uomo più intelligente.

Il lettore normale non ha più da leggere.

Sembra che tutti gli scrittori siano presi da una esasperata fissazione erotica dopo anni di forzata castità. Ma non è così.

Potremmo compatire la bestia invitta che miagolasse fra le loro righe! Invece questa nobile gara a chi può dire di più, a chi può arrivare un passo più avanti dell'altro, pronunciando una parola più cru-

l'interesse individuale è un sacrilegio nell'arte.

Chi ha conquistato il titolo di *artista* deve andarne orgoglioso e giustificare sempre con la sua opera questo diploma di superiorità, non solo intellettuale ma spirituale.

Noblesse oblige. Ed è questo un genere di nobiltà che, oltre al mantenere intatte le tradizioni, obbliga a fare un passo nell'evoluzione dell'umanità.

L'artista deve non solo difendere il passato ma costruire l'avvenire.

Quanti sono adesso gli scrittori che si preoccupano di questo?

Tranne poche eccezioni, tutti assecondano, lasciano, accarezzano i vizi degli uomini. Ciò è commerciare in *piacere*, non arte.

In un momento di fermento come questo in cui tutti gli istinti umani ribolliscono, vili come lo stupro, sublimi come l'abnegazione della propria vita per quella degli altri gli scrittori non dovrebbero sentirsi di avere nella loro professione una *missione*? Missione rigeneratrice che dovrebbero affrettare la crisi e portarci ad un sano equilibrio.

Tutti o quasi tutti leggono adesso, ma chi, scrivendo si preoccupa del frutto che nascerà dal germe sparso con la sua parola?

MARINELLA LOMI

## La statua del "Carlaccio",

Luca si propone di dedicare un monumento a Alfredo Catalani collocandolo dove attualmente è la statua di Carlo III di Borbone, sulle mura urbane.

Questa statua ha una curiosa storia. La contessa Elisa Baccocchi, sorella di Napoleone I, che dominava sul territorio lucchese, ebbe l'uzzolo di erigere una statua al suo potente fratello e ordinò la scultura ad un artista di Pietrasanta. La statua era pronta e stava per essere inaugurata a Luca quando la potenza del corso andò in frantumi e la contessa Elisa ne subì le conseguenze. Maria Teresa, che le succedette nel dominio lucchese,



Qualche giorno entrò, ma ella non volle voltarsi sentendo dal passo ch'era un uomo. Qualche parola di scusa e il breve convenzionale saluto; l'obbligarono a ritirarsi ed a guardarla.

L'uomo non appariva completamente giovane, ma bruno, forte ed agile. Il suo era uno di quei volti dalle linee dure, taglienti, che s'illuminano per il bagliore degli occhi e per la vastità della fronte.

Si guardarono fuggacemente, quasi per studiare reciprocamente nei loro visi quale sarebbe stata la natura del loro viaggio: poi ella riprese a guardare dal finestrino e l'uomo accese una sigaretta.

rumore degli sportelli aperti e rinchiusi, risuonò nel corridoio il passo delle persone ch'eran salite. S'affacciò allo scompartimento un rubicondo prete che scorgendoli si ritirasse.

Si guardarono: e sentirono improvvisamente nascere fra di loro un'improvvisa oscura ansia di vedere entrare qualcuno, di veder turbata la loro taciturna serenità da un intruso. Sembrò ad entrambi che un'improvvisa comunione spirituale li avvicinasse con lo stesso desiderio, e guardandosi per un attimo negli occhi, si confessarono.

Non venne nessuno: il treno conti-

cola amici l'un giorno che la sua commissione era stata eseguita e nello stesso tempo vedere, anzi «ammirare», secondo ella diceva, se vi fossero delle novità.

Se Ivan Manuiloff aveva davvero scoperto Grifeo e i suoi amici, nessun dubbio che li avesse fatti arrestare. In questo caso, lo avrebbe saputo dal Comandante della fortezza che non solo non diffidava di lei ma le dimostrava un'amici- zia particolare fondata sulla comune fede rivoluzionaria.

Presentandosi alla porta della fortezza col suo lasciapassare, la *Nonna della rivoluzione* contava di recarsi anzitutto da Ljuba. Si avviava dunque già, attraverso il primo cortiletto interno, verso quella parte della fortezza che conteneva l'infermeria quando fu sorpresa di sentirsi richiamare.

— Tu, dove vai?  
— All'infermeria.  
— Dal Comandante per il visto, prima.  
— Ma il mio «permesso» è permanente.

— Non so nulla, io. Ordine nuovo. Da due ore: tutti dal Comandante quanti passino questa soglia.

— Novità... pensò la vecchia. Ma, forte, disse soltanto:  
— Benissimo.

E sorrise al soldato che le aveva comunicato l'ordine.

Un istante dopo era alla presenza del Comandante il quale cominciò subito col l'investirla con una domanda diretta:  
— Voi siete stata, ieri, da quella Ljuba Wassilowna Ziwiuff. Mi portate sue notizie?

— Sue notizie? e come potrei se men-

tre andavo appunto per vederla all'infermeria mi hanno detto che il mio «lasciapassare» non è più valido e che dovevo venire a farmi dare un nuovo permesso da voi?

— Ah sì! si tratta proprio di «lasciapassare» e di infermeria! andate a trovarla quella pinzoccherà, quella santarellina, quella furba di tre cotte all'infermeria! brava voi se ce la trovate! andate!

Parlando, il Comandante misurava a lunghi passi la sua stanza agitato come una belva in gabbia.

La *Nonna della rivoluzione* capì che le novità c'erano. E grosse assai. A quanto credeva d'aver inteso, Ljuba era fuggita. Ma come? ma con quali mezzi?

— Atteata — si disse anima mia. Qui è il momento di spiegare tutte le battorie della tua furberia, se ce n'hai.

Lasciò che dalla stanza uscisse il pianto che era entrato portando alcune carte, poi, avvicinandosi al Comandante e assumendo il tono che l'età e il prestigio delle vicende da lei attraversate per la causa bastavano ad autorizzare, domandò:  
— In nome di Dio, che cosa è dunque successo, Fedor Wassilow?

— E' successo... è successo... Prendete che leggate, babucka!

Dentro di sé, la Breckowska sorrise: se il comandante la chiamava babucka voleva dire che ella lo teneva e che avrebbe saputo tutto.

— Prima questo — fece il Comandante.

E le consegnò il biglietto firmato da Ivan Manuiloff dove si diceva di consegnare Ljuba al soldato Intore del foglio.

Egli la seguiva coi suoi chiari occhi, con quello sguardo lungo, dolce, che sembra dire di aver visto molto, di aver sofferto, di avere goduto, di aver amato, e di essere rimasto, attraverso la stanchezza, quello d'un poeta.

La guardava con un accorato desiderio, forse con affannoso bisogno di lei, così chiara e leggera, la fissava con una stupefazione celata e raccolta, con un turbamento velato di malinconia, con quella passione subitanea ed umile con cui si può solo guardare la creatura del nostro sogno, quando il destino ce la pone dinanzi improvvisamente per un attimo.

Un tremito impercettibile assai la donna quand'ebbe finito di leggere. Né rialzò subito gli occhi ma li tenne invece fissi sul foglio per avere il tempo di riaccapezzare le proprie idee e di darsi un contegno.

Niun dubbio che il messaggio fosse stato dato da Manuiloff. Niun dubbio, perciò che egli avesse scoperto il rifugio di Grifeo e sorpreso il generoso giovane coi suoi amici.

Che era successo? Solo con un soldato — il latore del foglio? — Ivan Manuiloff non s'era trovato forte abbastanza per compiere la cattura dei tre uomini e aveva usato di quell'artificio per mistificarli in qualche modo ingannandoli con la presenza di Vera?

Ivan Manuiloff era capace di tutto. Quando fu certa d'essersi composta un viso impenetrabile, la vecchia restituì il foglio.

E voi — disse — avete mandato la ragazza col soldato?

— L'ho mandata. Non è tornata più. Tutta notte ho atteso. Voi capire. Era un bel colpo. Un complotto per la fuga della Famiglia imperiale organizzato intorno a tre figure: quella Vera Nelidoff che è riuscita a fuggire; la ragazza che l'ha fatta scappare restando al suo posto, e un ufficiale straniero. Magnifico complotto. Diventavo Capo della Polizia col grado di generale se ne uzzeccevo le fila.

Capì d'essersi tradito e volle correggersi:

— Ma questo passava in seconda linea: era il servizio alla causa, capire? se il complotto si confermava era la caduta di Kerenski e la vittoria completa dei soviet.

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte IV.

## Le foglie nel turbine

I.

La *Nonna della Rivoluzione* dormì male la notte seguente alla sera in cui, uscendo dalla Casa n. 5 sulla Aptekarski Pereulek aveva incontrato sulla strada, fermo dinanzi alla porta stessa, Ivan Manuiloff.

Ivan — aveva pensato subito — non è sicuramente uomo da trovarsi per combinazione fermo davanti a una casa, e di queste parti. Se c'è, vuol dire che ha scoperto qualche cosa.

Che cosa, non sapeva. Essa sentiva confusamente che i suoi nuovi amici erano in pericolo e si rimproverava, adesso, di non aver avuto maggior presenza di spirito, di non aver affrontato Manuiloff per tentar di scoprire quale preciso scopo lo avesse condotto colà, e insieme, per deviare i sospetti che certo egli aveva formulato vedendola uscire da quella casa. Giocare al più furbo con Ivan Manuiloff non era cosa facile. Però non sarebbe stata nemmeno cosa impossibile per la Brecko-Breckowska nella quale, cinquanti anni di Siberia erano riusciti a svi-

luppate una finezza d'istinto e un'abilità di scigliatezza capaci di sostituire anche quella furberia che in realtà era assente, totalmente dal suo carattere.

Ormai, l'errore era fatto e pensarci era inutile.

Ma l'ansia di sapere che fosse avvenuto dei suoi amici in seguito alla scoperta che evidentemente Manuiloff aveva fatto del loro domicilio e anche quali fossero le disposizioni del pericolosissimo agente a suo riguardo, impedì quella notte, alla vecchia Breckowska di godere il beneficio del sonno.

Si alzò, decisa ad agire, ma senza un piano qualsiasi. Sentiva che quella che cominciava sarebbe stata una giornata di combattimento e si teneva pronta alla lotta. Ma che cosa avrebbe fatto ella stessa non sapeva. Era in mano degli eventi; avrebbe affrontato gli eventi man mano si fossero presentati sul suo cammino.

Uscì di casa prestissimo decisa di recarsi a San Pietro o Paolo per vedere Ljuba che doveva trovarsi tuttavia nell'infermeria. Voléva assicurare la sua pic-

cola amica l'un giorno che la sua commissione era stata eseguita e nello stesso tempo vedere, anzi «ammirare», secondo ella diceva, se vi fossero delle novità.

Se Ivan Manuiloff aveva davvero scoperto Grifeo e i suoi amici, nessun dubbio che li avesse fatti arrestare. In questo caso, lo avrebbe saputo dal Comandante della fortezza che non solo non diffidava di lei ma le dimostrava un'amici- zia particolare fondata sulla comune fede rivoluzionaria.

Presentandosi alla porta della fortezza col suo lasciapassare, la *Nonna della rivoluzione* contava di recarsi anzitutto da Ljuba. Si avviava dunque già, attraverso il primo cortiletto interno, verso quella parte della fortezza che conteneva l'infermeria quando fu sorpresa di sentirsi richiamare.

— Tu, dove vai?  
— All'infermeria.  
— Dal Comandante per il visto, prima.  
— Ma il mio «permesso» è permanente.

— Non so nulla, io. Ordine nuovo. Da due ore: tutti dal Comandante quanti passino questa soglia.

— Novità... pensò la vecchia. Ma, forte, disse soltanto:  
— Benissimo.

E sorrise al soldato che le aveva comunicato l'ordine.

Un istante dopo era alla presenza del Comandante il quale cominciò subito col l'investirla con una domanda diretta:  
— Voi siete stata, ieri, da quella Ljuba Wassilowna Ziwiuff. Mi portate sue notizie?

— Sue notizie? e come potrei se men-

tre andavo appunto per vederla all'infermeria mi hanno detto che il mio «lasciapassare» non è più valido e che dovevo venire a farmi dare un nuovo permesso da voi?

— Ah sì! si tratta proprio di «lasciapassare» e di infermeria! andate a trovarla quella pinzoccherà, quella santarellina, quella furba di tre cotte all'infermeria! brava voi se ce la trovate! andate!

Parlando, il Comandante misurava a lunghi passi la sua stanza agitato come una belva in gabbia.

La *Nonna della rivoluzione* capì che le novità c'erano. E grosse assai. A quanto credeva d'aver inteso, Ljuba era fuggita. Ma come? ma con quali mezzi?

— Atteata — si disse anima mia. Qui è il momento di spiegare tutte le batterie della tua furberia, se ce n'hai.

Lasciò che dalla stanza uscisse il pianto che era entrato portando alcune carte, poi, avvicinandosi al Comandante e assumendo il tono che l'età e il prestigio delle vicende da lei attraversate per la causa bastavano ad autorizzare, domandò:  
— In nome di Dio, che cosa è dunque successo, Fedor Wassilow?

— E' successo... è successo... Prendete che leggate, babucka!

Dentro di sé, la Breckowska sorrise: se il comandante la chiamava babucka voleva dire che ella lo teneva e che avrebbe saputo tutto.

— Prima questo — fece il Comandante.

E le consegnò il biglietto firmato da Ivan Manuiloff dove si diceva di consegnare Ljuba al soldato Intore del foglio.

# Colei che sognammo ....

Novella di ROSA CLAUDIA STORTI

Bisognava partire: andare per qualunque strada, per un qualunque cammino, anche senza meta, come i randagi che camminano per piacere la loro febbre di nomadi verso qualunque destinazione, pur di togliersi per un giorno o per cento da quelle buie stanze che sapevano ancora di etere e di fiori funebri.

Non poteva più camminare stancamente per quella casa cupa che aveva ospitato la morte, trascinare la propria ombra verso i remoti angoli ove stagnava la terra fredda delle cose abbandonate da tempo, rincantucciare la propria anima in quel silenzio così pesante, spendere il proprio dolore in quella solitudine così implacabile.

Un po' di sole, ci voleva. Dopo tanta ombra gelida, ma non quel sole scialbo, quel sole pallido che sembrava sbiadirsi nel chiuso grigiore di quella strada. No, una striscia di sole tiepido, dorato, primaverile per appoggiarvi le sue mani fiacche che avevano composto il cadavere di suo padre. Nessun calore poteva rinnovare la vita di quelle gelide mani, se non quell'accesa striscia di sole, verso cui, come per un'invocazione, quelle bianche mani si tendevano.

Ripose pianamente tutti gli oggetti entro le loro custodie, chiuse i cassetti, sparò le imposte, nascose le chiavi della grande casa buia nella sua borsa da viaggio, e si avviò con la sua piccola anima smarrita verso la tumultuosa stazione.

Lungo la strada fece al suo sorriso, con intrattenibile gioia, questa promessa di sole: Roma...

... Il treno si mosse allontanandosi dalla città rumorosa, quando già scendevano a oscurarla le prime ombre del crepuscolo.

Nello scompartimento si trovò sola. Allora si tolse la piccola toque nera, il soprabito e i guanti, s'allungò un poco sul divano, rovesciando la testa con gli occhi rivolti verso la campagna che fuggiva.

Qualcuno entrò, ma ella non volle voltarsi sentendo dal passo ch'era un uomo. Qualche parola di scusa e il breve convenzionale saluto, l'obbligarono a ritirarsi e a guardarlo.

L'uomo non appariva completamente giovane, ma bruno, forte ed agile; il suo

Ora l'ombra era densa, ma la notte era già piena di stelle.

L'oscurità invadendo lo scompartimento, pesava su tutte le cose con un silenzio ch'era nel contempo una dolcezza e una malinconia; la piccola lampada notturna mandava una tenue luce viola, che delineava i contorni staccandoli dall'ombra.

Marta sentì improvvisamente posarsi sulla sua nuca lo sguardo dell'uomo, e le pesò sull'anima un vago senso di molestia. Pensò subitamente che l'abito era scollato sulle spalle e che il collo appariva troppo nudo.

Si volse di scatto evitando volutamente lo sguardo di lui. Si alzò per prender dalla rete il suo soprabito, ma un brusco movimento del treno, la fece barcollare con tanta forza, che egli alzò le sue mani per sorreggerla.

Risedette confusa balbettando un ringraziamento. Egli sorrise, in un lucente biancore di denti, e sorrise anch'ella, senza sapere il perchè.

— Va a Roma? — le chiese premurosamente.

— Sì, — ma la risposta suonò breve e secca quasi non ammettesse altre parole.

Egli volle afferrare questo divieto.

— S'annoià certamente, il viaggio è lungo, e questa linea è monotona.

Ella non rispose, lo guardò pianamente, gli osservò gli occhi, la fronte, gli scopre sul viso, nel bagliore di qualche sguardo fugace, i segni di un'intelligenza forte e serena; le parve di sentirsi rispondere da una voce intima, che non si sarebbe annoiata e che questa era anche la convinzione di lui. Ma non rispose.

Riaffondarono entrambi in quell'oscurità palpitante, forse guardarono insieme la stella più lontana e qualche lembo di strada che si snodava, biancheggiando sotto la luna.

A Parma il treno si fermò. Si sentì il rumore degli sportelli aperti e rinchiusi, risuonò nel corridoio il passo delle persone: ch'eran saliti. S'affacciò allo scompartimento un rubicondo prete che scorgendoli si ritrasse.

Si guardarono e sentirono improvvisamente nascere fra di loro un improvviso

nud la sua corsa vertiginosa attraverso la pianura illuminata dalla luna.

Ora i loro due angoli opposti si guardavano senza più sfuggirsi, quasi in un segreto tacito desiderio di avvicinarsi, d'interrogarsi. Si studiavano cautamente, ciascuno insidiando l'altro col proprio mistero, ciascuno tormentando l'altro con la propria curiosità.

Ma questo sottile gioco di attrazione lo prostrò ad un tratto in uno smarrimento malinconico che sovrachiava la sua anima. Le durava la sensazione delle sue mani gelide che non s'erano scaldate più dopo la disgrazia, la freddezza di quelle mani lisce, bianche e inimate. L'assaliva ora il pensiero del suo strano viaggio, del suo assurdo viaggio che non aveva nessun scopo, nessuna ragione di essere.

Avrebbe potuto scendere a qualunque stazione, proseguire per la destinazione più lontana, fermarsi in uno di quei piccoli paesi solitari e ridenti che mostravano, sotto la volta scintillante del cielo, i loro fragranti giardini; nessuno l'attendeva, nessuno l'incatenava, nessuna casa le preparava un rifugio per il suo cuore smarrito. Possedeva ormai quella libertà che per essere sconfinata è così triste e così colma di solitudine.

Era giovane, bella e fresca.

Pure, non v'era nessun uomo nella sua vita, forse per la sacrificata chiusa esistenza che aveva condotto per cinque anni, accanto al padre infermo, nella casa grigia.

Nessun uomo vi era nella sua vita. Nemmeno una delusione o una speranza tradita, nemmeno la fiamma di un amore segreto, non confessato e non ricambiato.

Forse vi era soltanto qualche lieve ricordo, qualche leggera parola d'amore, qualche timida dichiarazione nei primissimi anni della sua gioventù.

Ma quei primi anni della sua giovinezza s'erano chiusi entro la buca cornice di un vecchio dottore e di una vecchissima serva, in muto doloroso raccoglimento, in un'inquieto vicenda di speranze e di sgomenti per la salute dell'inferma, in una rassegnata e pur paurosa attesa della morte.

Ora era libera, andava verso il rumore, verso la luce, verso la tumultuosa esistenza degli uomini. Ora avrebbe potuto partecipare alle loro gioie e prendersi la sua parte di sole. Era quasi ricca e aveva venticinque anni.

... Pensava tutto questo guardando con gli

Amici?

— Nemmeno.

— Allora lei va a Roma soltanto per vederla, non certamente per affari.

— Ecco, proprio per vederla.

— E non la spaventa la solitudine?

Quantunque io l'ami la solitudine a qualche volta la cerchi, pure penso che una fanciulla così sola, così bella, così lontana dalla sua città, debba trovarsi un poco sperduta, tanto più se Roma è per lei una città nuova.

Ma in questo caso dovrei trovarmi sperduta dovunque, perchè sono sempre sola e ogni paese, all'infuori della mia città, mi è ignoto.

— Allora... mormorò l'uomo fissandola con un lieve sorriso... lei è forte?

— Si sentì frugata intimamente da quello sguardo, le parve che la loro posizione riflettessero per un attimo la reale visione della vita. L'uomo e la donna di fronte in un'alternata vicenda di sentimenti e di pensieri. Pensò che la sua risposta sarebbe stata anche per se stessa una salvaguardia contro le probabili insidie della sua solitudine. Lo guardò acutamente, quasi femminilmente, con negli occhi un guizzo di leggerissima ironia.

— Forte?... Sì, quanto mi basta.

Egli non disse più nulla, ma non cessò dall'accezzarla con gli occhi, per tutta la persona flessuosa, soffermandosi sulle mani che le apparivano più bianche sull'abito nero. Era così leggiadra, così fine, così minuta, che il guardarla attentamente doveva dare all'anima una specie di dolce riposo.

Il silenzio aumentava il sottile insidioso languore, che l'ondeggiamento uguale e ritmico del treno faceva penetrare in loro.

Il fischio della locomotiva li fece sussultare insieme.

— Siamo a Bologna, scendo un momento per sgranchirmi le gambe, e mi permetto affidarle la difesa della nostra piazzaforte — ed accennò ridendo al vagone — contro i probabili assalti del nemico.

Marta assenti sorridendo e si rincantucciò nell'angolo del divano. Guardò di fronte a lei gli oggetti abbandonati dal suo compagno di viaggio, il soprabito, il cappello, i guanti, un piccolo nécessaire di cuoio.

In fondo si era assunto anche il compito di sorvegliare quegli oggetti e questo le piacque.

Così le pareva che un improvviso te-

nella luce del suo viso un po' stanco, nel colore dei suoi occhi profondi, una sincerità limpida e leale, un desiderio di conoscerla non velato e non proferito che preferiva tacere pur di involgarirsi nell'approccio.

Chi era? Dove andava? Da chi andava?

E non eran queste vane e piccole domande? E lei chi era forse? Una creatura tenue, più smarrita che stanca, che camminava verso l'ignoto per un desiderio di luce. Egli era una creatura che il destino le faceva camminare accanto per un breve scorcio di tempo, una creatura che con lei aveva nella persona, nei gesti, nel dolore del viso un desiderio doloroso, un bisogno insoddisfatto, un'antarezza aspra e pungente, un ardore vano e non raccolto da alcuno.

Vi sono dei segni, su due visi che si incontrano, che si rivelano reciprocamente l'esistenza di una somiglianza intima spirituale, che è più bella di un desiderio d'amore.

\*\*\*

Quando lo udì avvicinarsi allo scompartimento, tremò nel suo cuore una escura trepida gioia.

Egli aveva le mani colme di piccole cose. Le si avvicinò sorridendo chinandosi quasi sopra il suo viso:

— Ho pensato che aveste bisogno di prendere qualche cosa. Ho osato portarvi della cioccolata e dei biscotti. Voi mi perdonate, vero, questa piccola attenzione che mi ha dato la gioia di potervi pensare, anche in quegli attimi in cui vi sono rimasto lontano?

Non l'adontò il tono delle parole, né il «voi» improvviso, né l'atto ardito e gentile.

Sentì soltanto che s'eran pensati, attraverso il breve spazio, con uguale intensità. Accettò ringraziando, divenuta quasi gaia. La serenità di quel momento, la quiete della loro solitudine non turbata dagli importuni, la pace di quella soave tiepida ora notturna, il richiamo della sua gioventù sana e rigogliosa, le misero uno stimolo d'appetito e si pose a mangiare ridendo.

Egli la seguiva col suoi chiari occhi, con quello sguardo lungo, dolce, che sembrava dire di aver visto molto, di aver sofferto, di avere goduto, di aver amato; e di essersi rimesso, attraverso la stanchezza, quello d'un porta.

La guardava con un'averata tenen-

La travolse uno smarrimento strano, un languore che era come una mite dolcezza malinconica. Le venne improvvisamente da tutta l'anima torturata e inquieta, un assoluto bisogno di placare quell'affanno con un abbandono riposante. Inrattenibilmente la sua testa si pie-

Nasceva il giorno con un risveglio calmo come un respiro, e saliva all'intorno quel buon odore di frescura che mandano i prati nei mattini di primavera.

— Com'è bella e tranquilla la natura! — disse lei affondando avidamente gli occhi in quel verde.

— E perchè ti dovrebbero ritenere complice, Fedor Wassilow, se tu rendi allo Stato e alla Rivoluzione un servizio così segnalato qual'è quello di smascherare l'infamia di uno dei suoi falsi agenti? Gli aveva dato del tu, quasi a conferire, con quella forma esteriore d'intimità, una forza nuova a quanto affermava.

Ella rimase ferma, quasi trasognata, con negli orecchi l'eco della sua voce, tremante per uno sbigottimento affannoso, con l'anima piena di brividi.

Quando il treno si mosse, si affacciò al finestrino con gli occhi grandi d'angoscia.

Ma Parigi in questo campo è ben lontana dal detenere il record. Il primo posto è tenuto da Budapest, dove attualmente, non meno di quattromila domande di divorzio attendono di essere esaurite dal tribunale, e ogni giorno ne giungono di nuove, in numero imponente.

**PREDDA** Le più belle novità in Cappelli per Signora  
VIA LUCCOLI 37

**PREDDA** modelli di ultima creazione  
VIA LUCCOLI 37

**PREDDA** Ricco assortimento articoli per modiste  
VIA LUCCOLI 37

**PREDDA** Guarnizioni Piume Fiori di gran moda  
VIA LUCCOLI 37

**PREDDA** Prezzi di assoluta convenienza  
VIA LUCCOLI 37

### Appendice de LA CHIOSA 193

Naturale. E invece? — chiese la babu, ka impaziente.

— Invece? Guardate.

Stava già per porgerle un altro foglio quando fermò a mezzo il gesto per soggiungere:

— Tutta la notte son stato alzato per attendervi. E non vi dico che notte sia stata! Man mano passavano le ore, i miei castelli cadevano e mi prendeva il terrore. Se fossi stato giuocato? Se il biglietto non fosse stato di Manuiloff?

La vecchia lo interruppe per affermare:

— E' di Ivan Manuiloff; riconosco la sua scrittura.

— Sì, è sua. Ho già fatto confrontare. Ma pensate le mie supposizioni, la responsabilità che cadeva sulle mie spalle se quella ragazza non tornava più che cafrà, anzi, sicuramente sulle mie spalle poiché ora è ben certo che, comunque siano andate le cose, quella ragazza non torna più!

— Che dite? — non poté fare a meno di esclamare la «Nonna della rivoluzione» vincendo a stento l'esplosione di gioia che le veniva dal cuore e che minacciava di rivelarsi sul suo povero viso.

— Che dite?

Allora soltanto, compiendo un gesto fermato a mezzo la prima volta, il Comandante le porse un secondo foglietto dicendo:

— Questo, l'ho ricevuto un'ora fa.

Era la lettera scritta da Grifeo prima di abbandonare la casa dove lasciava Ivan Manuiloff imbavagliato e legato.

La seconda lettura produsse nella vecchia un'impressione profonda. Quanto apprendeva era poco, come esposizione di fatti, ma dall'insieme, una cosa risaltava, questa: che nel duello terribile ingaggiatosi tra Ivan Manuiloff, e coloro che egli perseguitava, questi ultimi erano usciti vittoriosi. Evidentemente Ivan aveva avuto la peggio. Forse, Grifeo e i suoi compagni avrebbero potuto ucciderlo, e vi avevano rinunciato. Quest'ultimo particolare era fatto per accrescere nell'animo mite, giusto e mistico della «Nonna della rivoluzione» la viva simpatia che Grifeo e Ljuba le avevano ispirato. Eppure, suo malgrado ella non poteva difendersi da un senso di rammarico pensando che, per la generosità dei suoi avversari, Ivan Manuiloff, che avrebbe potuto essere facilmente soppresso, era invece tuttora vivo e capace di moltiplicare ancora infamie e delitti.

Restituiti la lettera dicendo:

— E' enorme!

Voleva prendere tempo per conoscere a sua volta l'impressione che la lettera stessa aveva prodotto nel Comandante.

Ma questi si limitò a dire:

— Enorme? dite invece: infame, inaudito, inverosimile! Io sono un uomo perduto, capite, perduto! Diranno che sono complici! mi faranno condannare!

Un lampo balenò alla mente della vecchia. Bisognava sfruttare quella paura nel solo modo possibile; accreditando nella convinzione del Comandante la versione della lettera in modo da indurlo a trattare Ivan Manuiloff da colpevole.

Con tutta calma, ma anche con un'energia piena d'autorità, ella sussurrò:

— E perchè ti dovrebbero ritenere complice, Fedor Wassilow, se tu rendi allo Stato e alla Rivoluzione un servizio così segnalato qual'è quello di smascherare l'infamia di uno dei suoi falsi agenti? Gli aveva dato del tu, quasi a conferire, con quella forma esteriore d'intimità, una forza nuova a quanto affermava.

Il comandante, le rispose nella stessa forma:

— Tu credi? Tu pensi dunque, come me, che Ivan Manuiloff ha tradito e che la denuncia di questo amante della ragazza è esatta?

Per nessuna cosa al mondo la vecchia Brecko-Breckowskaia avrebbe detto una bugia.

Si schermì dunque da una risposta diretta dicendo:

— Io penso che chi ha scritto questa lettera avrebbe evidentemente potuto affarsarsi con poca fatica e definitivamente di Ivan Manuiloff se lo avesse voluto. Un uomo che si riesce a legare e a lasciare abbandonato in una casa solitaria a disposizione della giustizia, è un uomo che si può, se si vuole, uccidere senza difficoltà. Se non lo hanno fatto, vuol dire che coloro che lo hanno preso non sono dei delinquenti. E se non sono dei delinquenti, perchè ti avrebbero mentito scrivendoti questa lettera?

— Giustissimo — disse il Comandante. — Anch'io avevo già pensato tutto questo. Ma non osavo convincermi che Ivan Manuiloff che pareva così pieno di zelo per la giustizia fosse un traditore volgare.

— Ivan Manuiloff — fece la vecchia con un sorriso di disprezzo — non sai tu dunque chi era costui?

— Sì. Era... dall'altra parte. Questo vuoi dire, vero?

— Questo. Non ti basta? Chi ha tradito tradirà.

— Per questo! Il sessanta per cento del personale di polizia è nelle sue stesse condizioni.

— Guardatene, Fedor Wassilow; guardatene, tu che non sei nelle stesse condizioni! Tu, sei come me, figlio della cospirazione prima di essere stato figlio della rivoluzione. Abbiamo un'altra anima, noi! Credi a me: guardati dai convertiti di qualsiasi specie: ogni conversione contiene un'apostasia; ogni apostasia un tradimento. Io detesto i traditori: li detesto e li disprezzo: pouah!

Concluse sputando in terra con un disdegno che Fedor Wassilow interpretò come un magnifico atto di fede rivoluzionaria.

Egli stese la mano alla vecchia esclamando:

— Hai ragione, babucka! le tue parole sono quelle della saggezza. Vedrai, vedrai dove lo manderemo a marciare Ivan Manuiloff!

— Per mandarlo a marciare in qualsiasi posto, bisogna prima averlo in mano, però. E tu non m'hai ancora detto di averlo fatto catturare.

— Ho mandato a prenderlo subito appena avuta la lettera.

— Dovrebbe già essere qui.

— Come lo dici! sospetteresti?...

— Con Ivan Manuiloff c'è da aspettarsi di tutto. Egli è capace d'essere sfuggito a coloro che tu hai mandato a catturarlo; a proposito: a catturarlo o a liberarlo?

— A liberarlo? ti pare? dopo questa denuncia?

— Meno male. Pure, non mi meraviglierei se Ivan fosse riuscito a ingannare i tuoi agenti, Comandante, e a trovar modo di sfuggire loro.

Quelle parole che colpivano in pieno quello appunto che era il maggior timore del Comandante erano appena state pronunziate quando qualcuno bussò alla porta dell'ufficio.

— Notizie — disse subito la Breckowskaia, prima ancora che il Comandante avesse detto:

— Entrate.

Erano notizie infime, e ottime, perchè l'agente che entrava salutandolo annunciava subito:

— Ivan Manuiloff è qui.

\*\*\*

— Tu, rimani, Baboucka.

Quelle parole pronunziate dal Comandante e rivolte alla «Nonna della rivoluzione» che s'era alzata mentre il prigioniero entrava a mani libere ma fra due soldati con la baionetta innastata, e decantava a voler ritirarsi, fecero subito comprendere a Ivan, meglio ancora dell'espressione stessa del viso del Comandante, in quali disposizioni costui fosse a suo riguardo. Anche, quella presenza faceva di sconcertare le sue idee già sconvolte da tutto quanto gli era avvenuto dopo la partenza di Grifeo. Giacchè egli non era, peraltro riuscito a comprendere come mai, a liberarlo, fossero venuti degli agenti e dei soldati con l'incarico di trattarlo sotto scorta a San Pietro e Paolo? Chi aveva rivelato dove egli si trovasse? Che cosa sapeva sul retroscena del suo

\*\*\*  
 Poi la conversazione si fece viva e arguta, si animò con un dialogo pronto e vario; si accese d'argomenti appassionati, si svelti le discussioni sentimentali, guizzò rapida, sottile, fruscante, volutamente significativa. Qualche tratto di malinconia, qualche parola tacita per timore, li fece sostare in qualche pausa silenziosa, che forse li avvicinava ancor meglio.

Marta sentiva ora in lui la vicinanza di un'anima calda che la comprendeva minutamente, che quasi la scopriva a lei stessa con una delicatezza di toni che la commoveva.

Gli raccontò la sua piccola vita pianamente, con un accoramento sincero verso quella ch'era stata la sua buia esistenza, con un abbandono sentimentale quasi caldo. Le sembrava, rivelandosi a quell'ignoto, di rivelarsi a sè stessa, sentendo sorgere in sè, dapprima confusamente, poi nitidamente, l'esistenza di una sua complessa vita interiore, il sapore di una sua inquieta e nascosta femminilità.

Si accorse dopo un po' di aver quasi sempre parlato lei dinanzi al suo attento compagno. Egli l'ascoltava tutto raccolto verso il suo viso, con una calda luce nello sguardo, con un fervore del quale essa s'inebbriava.

Ma di sè aveva detto poco, della sua vita nulla.

Forse non le avrebbe detto chi era, nè dove andava, nè verso chi andava, perchè sapeva di essere quella creatura che ella cercava, e che pure non avrebbe potuto vedere più, perchè certamente sapeva che di quella dolcissima notte colma di purità e d'amore, non averebbe potuto fare che un bruciante ricordo per addorinare la sua arida vita.

Ad un tratto prese una mano di lei senza parlare; gliela accarezzò, gliela strinse... Ella lo guardò smarritamente senza pensieri, svuotata da una commozione travolgente che la sbiancava nel volto. Senza sapere perchè, con suprema dolcezza con un gesto naturale e spontaneo, gli porse anche l'altra. Quando le due piccole mani furono chiuse fra quelle altre, ella sentì con infinita gioia, che finalmente, dopo tanto freddo, le sue dolenti mani si riscaldavano.

La travolse uno smarrimento strano, un languore che era come una nite dolcezza, malinconica. Le venne, improvvisamente da tutta l'anima torturata e inquietata, un assoluto bisogno di placere quell'affano con un abbandono riposante. Infrantabilmente la sua testa si pie-

gò su le mani che stringevano le sue, e con il viso tramante su quelle tenere mani, pianse, con un'infinita bontà.

\*\*\*  
 Così, per molto tempo; il loro silenzio fu colmo di una tacita poesia, attraversato da quel pianto sommesso che egli non turbava.

Il loro avvicinamento, per la soavità di quelle lacrime lievi, s'ammantava di purità, si rivestiva di luce.

Li soverchiava senza stordirli, senza perderli, un improvviso senso d'amore, un desiderio di restare così tenuemente e tenacemente avvinti, chiusi nel loro diverso mistero, senza conoscersi per quelli che erano nella loro vita comune...

Così: avvinti e oscuri, sconosciuti e vicini, diversi e pur simili, entrambi perduti, entrambi feriti.

Così, in un'ora qualsiasi della vita, entro la musica rombante di un treno in corsa, per la bellezza ch'era chiusa entro il palmo delle sue piccole mani, per la luce ch'era negli occhi di lui, per la dolcezza di quel silenzio notturno, nasceva tra loro la serena frezza poesia di un amore, quella che può nascere soltanto nell'anima di due viandanti che s'incontrano senza volere, senza sapere, su una strada qualunque, quella poesia che possiede soltanto costruite due anime che si avvicinano sotto le stelle, senza domandarsi alcun nome, senza farsi alcun pre-

\*\*\*  
 Li restava un inconfessato stupendo. Li inebriava la musica del loro cuore, che li allontanava dalla moltitudine infinita e rumorosa, dando alla loro vita un'ora della più bella tenerezza.

— Guardate — le mormorò egli lentamente, dolcemente, chinandosi fino a sfiorare la sua nuca dorata.

Ella sollevò il capo pianamente, e guardò con lui dal finestrino l'alba che nasceva tenue e luminosa.

L'aurora era bianca, trasparente, dolcissima. Velava gli alberi con una leggera trama fluttuante, illuminava le cime con dei tocchi chiari, faceva scintillare la rugiada di cui erano roridi i campi, vestiva la terra con un'ondata di luce diffusa.

Nasceva il giorno con un risveglio calmo come un respiro, e saliva all'intorno quel buon odore di frescura che mandano i prati nei mattina di primavera.

— Com'è bella e tranquilla la natura! — disse lei affondando avidamente gli occhi in quel verde.

— Bella e lontana da tutto ciò che è rumore, splendore, vanità, egoismo.

Si guardarono a un tratto a lungo, e videro apparire nei loro occhi brucianti il pensiero del distacco. Ognuno di loro fra qualche ora, riprenderebbe la sua strada, portando chiuso nel cuore quel vano, tormentato germoglio d'amore, ognuno di loro riprenderebbe la febbrile, esistente d'ogni giorno, con l'anima perduta nel ricordo di quella stupenda ora notturna.

Erano in piedi; appoggiati ad un solo finestrino con la testa quasi vicina.

— Ecco il sole che cercavano le vostre mani — le disse ad un tratto sorridendo.

E veramente scintillava ormai su tutte le cose un bel sole caldo, che faceva coruscare di luce i ruscelli limpidi e quieti, che indorava la terra e la faceva risplendere in una meravigliosa festa di luce.

Era bene il sole che cercavano le sue mani, quello, ma ora, era all'anima che non poteva giungere!

— Dove andrete, quando sarete arrivata a Roma? — domandò a bassa voce con una tremita ansia.

— Non so. — ella rispose, pensando al gelido squallore, alla desolata solitudine che implacabilmente l'attendeva anche laggiù, nel tumultuoso splendore della città trionfale; poi domandò improvvisamente audace e ferma:

— E voi?

— Oh, io vado verso la mia arida vita di ogni giorno, vita corrosa da catene insopportabili ma indistruttibili, quando la difende quella crudele cosa che si chiama «il dovere».

— Ah, — fece lei pianamente, guardando lontano la linea infinita dell'orizzonte.

— E' sempre così, quando s'incontra la creatura che troppe volte in sogno abbiamo chiamata, è troppo tardi, il nostro destino è già compiuto e la strada è chiusa. Voi resterete per me, attraverso tutta la mia vita, la creatura, la sola donna che mi piacque, la sola donna che avrei perdutamente amata. Perchè in voi vi è il colore della bellezza che più desiderai nella mia perduta giovinezza, perchè voi siete la poesia che tacitamente in ogni giorno, della mia esistenza, sperai d'incontrare. Non credete a coloro che cercano nella persona che hanno vicina l'incarnazione del loro ideale. L'ideale non si crea, appare un giorno, così, per caso, allo svolto di una via, nel viale di un giar-

dino, sulla banchina di un porto lontano, nel tumultuoso fragore di una stazione. Appare così all'improvviso, e porta i capelli che noi guardammo con gli occhi del nostro sogno, e porta quella leggiadra persona che noi accarezzammo con le mani del nostro desiderio. Ecco, voi siete per me quell'ideale, voi siete per me la creatura che la mia anima costruì per l'amore che avrei dovuto prodigarle. Non sorridete mai di quello che vi ho detto ora, nel momento che segna la fine del nostro incontro. La nostra storia è una notte di stelle e di silenzio, ed è tutta una storia di bellezza. Mi avere inumidito il cavo delle mie mani aride con le vostre stupende lacrime, e mi basterà appoggiarvi la mia fronte bruciante, per sentire come stanotte, la freschezza del vostro viso. Ecco, vedete? Ora il treno si fermerà: laggiù a quella piccola stazione, dove io scenderò per andare verso quella lontana strada bianca, dove vedete tremare degli ulivi. Ebbene, appena io sarò sceso, appena avrò visto ripartire questo rombante treno che vi allontanerà, chiuderò la vostra immagine nel mio cuore, incorniciandola coi fiori purpurei del mio sogno. Siete stata per la mia vita la carizione più limpida e più triste, il tormento più vano e più profondo, il solo ricordo che può restare per sempre vivo, la sola gioia che può aver del rimpianto. Ecco, i vostri occhi si riempiono ancora delle soavi lacrime che conosco, e voi piangete, mia piccola creatura, perchè come me provate un dolore strano e intrattabile, perchè anche voi siete rimasta ferita, perchè anche voi, mi avete amato.

Il treno si fermò ad un tratto con uno schianto che li sconvolse. Con un movimento brusco, egli raccolse i suoi oggetti, poi si eresse dinanzi a lei col volto fermo e chiuso. Ella si ritrasse sul divano e lo guardò, le parve di vederlo per la prima volta. Osservò che le sue tempie erano già ingarbate e che il suo viso era stanco e pieno di solchi. Egli le prese una mano, gliela strinse, gliela stritolò quasi fra la sua.

— Addio, signorina. — le mormorò brevemente, scomparendo con un balzo giù per i gradini.

Ella rimase ferma, quasi trasognata, con negli occhi l'eco della sua voce, tremante per uno sbigottimento affannoso, con l'anima piena di brividi.

Quando il treno si mosse, si affacciò al finestrino con gli occhi grandi d'angoscia.

In fondo ai campi, sulla strada bianca, fra due file d'ulivi, un'automobile rossa mordeva la polvere, quasi con frenesia.

Guardò più attentamente con gli occhi spalancati, con il cuore in tumulto dal suo treno in corsa, perchè non voleva credere a sè stessa.

Su quell'automobile fuggente, vi era veramente con lui anche una donna...

ROSA CLAUDIA STORI

### La voce degli uccelli

È poco nota la ricchezza del vocabolario italiano per indicare con parole appropriate e definite la voce dei singoli animali. Ecco un po' di spoglio per la voce dei volatili. L'Allocca, oubhoja; l'Anitre, terrina, schiamazza; l'Aquila trombetta; l'Arzavola, cigola; l'Assiolo, chigola; l'Avvoltoio, pulpa; la Calandria mitila; la Cicogna, glottola; la Civetta, squitisco; la Colomba, tuba; geme, gru-gu; la Cornacchia, gracchia; il Cotivo, crecida; il Cuculo, cuculia; il Fringuello, sfringuello; la Gallina, croccia, chioccia, gracilla; la Gazza, cinguetta; la Ghiandaia, pigola; la Gru, gru; il Merlo, timbia, fischia; l'Oca, gracida; la Passera, pipola, cinguetta; il Pavone, pulula; la Pernice, come il Pistrello e la Quaglia, strica; la Poiana, britisce; il Pulcino, pigola, pipila; la Rondine, trilla, garrisco, zinzilina, pi-spissa; lo Sparviere, pipa; lo Stornello, pusita; il tordo zilla, fruila; la Tortora, tuba; e l'Usignuolo, finalmente e semplicemente, canta.

### La capitale dei divorzi

Le statistiche ci dicono che, da parecchi anni, i divorzi a Parigi seguono una impressionante linea ascendente. Dalle cifre date dalla direzione d'igiene presso la prefettura della Senna sul movimento demografico della capitale francese risulta che nel 1905 furono pronunziati 1.874 divorzi, e 8.055 nel 1913 nel 1913. Ci fu poi un brusco arresto nei primi tre anni di guerra, ma poi la corsa riprese in modo inusitato. La cifra più alta — 5.194 — è stata raggiunta nel 1921.

Ma Parigi in questo campo è ben lontana dal detenere il record. Il primo posto è tenuto da Budapest, dove attualmente, non meno di quarantomila domande di divorzio attendono di essere esaurite dai tribunali, e ogni giorno ne giungono di nuove, in numero crescente.

Il giorno dopo (otto luglio, sono, eccate, fossero come sopra) ho preso l'iniziativa e ho detto: — Oggi facciamo i pensieri con la parola «Babbo».

La mia alunna Elvira, dal volto d'abisso, dico:

— Il babbo lavora.

— Va bene, e poi? Silenzio — Avanti, e poi? — Silenzio.

— Ma possibile? Emilio, tu — Silenzio — Maria, Adolfo, Ernestina — Silenzio e silenzio. Si tenta un accomodamento.

— Il babbo lavora la terra.

E' finita, non c'è più niente da dire. E' evidente che le azioni del babbo sono

ni lontani? era giovane e bella.

... Nelle città tumultuose c'è la gioia, si dice...

«Sovvi più dolci frutti, altri ignorati beno».

Ah, la folle Chimera non torce il tuo puro cuore, dolce Mamma dei miei umili scolari.

E oggi, vedi, ti porto così come sei, senza sudata sorridente e bella, fermo il piede sullo stamento del tuo lavoro, sotto il sole che dardeggia, fra stridore di cicale, ti porto in una grande città che non conosci né conoscerai e ti pongo un momento (ah, un momento solo, non a-

... e senti ancora sulla faccia la freschezza d'un velo fugente, il profumo dei vent'anni casti e innocenti e lontani... come un buffo d'aria pura nel tuo torbido vivere.

«Piovono dalle stelle — nella notte d'april sogni d'amore».

Allora, dico io, in tutti questi casi, cosa te ne fai della divina baccante?

E ancora. Se un bel giorno ti senti in veve di poesie e di esclamazione, se ti trovi in uno di quei benedetti momenti di sovrabbondanza spirituale, generatori, spesso, di bella, di buona, di alte cose, cosa te ne fai di quella donna fra i piedi? Quando te hai declamato il ditirambo

Appendice de LA CHIOSA (94)

modo di agire il Comandante della fortezza? che cosa ne sapeva la Breckowskaja?

È finito a soluzione costei con un sorriso pieno di ironia e di innocenza insieme mentre si proponeva di giocare, col Comandante, a grosso giuoco.

Non scard a far parole — disse infatti subito — per quanto lo scorno mi costi, confesso con confusione d'essere stato giuocato. La partita mi pareva ingegnata bene ma i miei avversari si sono rivelati più forti di me. Se volete farmene colpa, sono disposto a pagare come è giusto; ma se viceversa vorrete avere la bontà di riconfermarmi la vostra fiducia, vi garantisco di rifarmi anche della bancarella che oggi mi è stata inflitta. Non si esce così facilmente dalla Russia e neanche da Pietrogrado, oggi. E i miei avversari, che sono poi quelli del regime, non riusciranno a sottrarsi alle mie ricerche. Impegno la testa, Comandante.

«Aveva parlato con semplicità e con calore, con un tono di insolita sincerità che avrebbe smosso anche la babucka se non fosse stata prevenuta».

Ma non si lasciò spuovere il Comandante pel quale Ivan Manuiloff era ormai un prevenuto, e perciò fu ascoltato con la pregiudiziale della menzogna certa. Disse dunque, il Comandante:

— Lasciate a me la cura di intracciare e di scovare i nemici del regime. E di teni, piuttosto, dov'è Ljuba Ziwiëff.

— Non lo so.

— Non lo sapete?

— Vi giuro che non lo so. Quel biglietto che vi giunse col mio nome mi fu fatto scrivere: il soldato che venne da voi a rilevare la prigioniera è il suo amante.

— Che voi volevate seppiautare! — esclamò il Comandante. — So tutto, tutto. E, per ora, mi limito a esprimervi tutta la mia indignazione per l'uso che voi avete fatto della forza, della giustizia e dell'autorità. Per un vostro intrigo di gelosia avete imbastito un processo complottato, mandato in carcere una innocente...

— Ah, ah, una innocente Vera Nelidoff! — non poté fare a meno di esclamare Manuiloff.

— Chi parla di Vera Nelidoff? Io parlo di Ljuba Ziwiëff.

— Ma dimenticate che Ljuba Ziwiëff si sostituì spontaneamente nel carcere a Vera Nelidoff.

La giustezza dell'osservazione, sufficiente a far cadere l'accusa del falso complotto imputata a Ivan Manuiloff, diede un brivido alla «Nonna della rivoluzione». Ma il Comandante, sempre in base alla mentalità nuova che si era formato nei confronti del prevenuto, esclamò:

— Ma chi mi dice che anche questa sostituzione non sia stata preordinata da voi?

Calmò e solenne Manuiloff disse:

— Se mi impedirete di parlare e di muovermi, ve lo dirò fra non molto la sparizione della Famiglia Imperiale. Questo progetto di salvamento, una volta mi faceva sorridere; oggi, dopo aver visto

col miei occhi la forza dei miei avversari, non ne rido più.

— Se non è che questo — disse il Comandante — mettete il cuore in pace. Fra qualche giorno i Sibiriani non saranno più a Tserkskoé Seio no...

— Me? — domandò con ansia la Brecko-Breckowskaja tendendo il vecchio viso rugoso incontro alla notizia.

— ... sulle vie della Siberia.

— Ah, Dio!

Ivan Manuiloff osservò, rivolto alla vecchiaia:

— Voi ad avvertire presto il tuo amico Grifeo, tu che ieri mattina movavi la guardia sulla porta di casa sua!

La «Nonna della rivoluzione» si alzò pallida e fremente: pareva trasfigurata dall'indignazione; la sua figura tozza pareva essersi ingrandita; il suo occhio chiaro e fondo sotto i capelli bianchi gettava fiamme.

— Ivan Manuiloff — ella disse — ho passato mezzo secolo, tutta una vita in Siberia per difendere un ideale, sempre quello: lo stesso che oggi trionfa. Ti pare che possano giungere a toccarmi le menzogne, le calunnie, le minacce di un traditore pari tuo?

Un'altra volta s'avviò per uscire ma anche stavolta la trattenne il comando di Fedor Wassilow:

— Tu rimani, babucka.

Manuiloff non si diede per vinto:

— E' menzogna — egli disse — anche la visita che mi rendesti ieri mattina a Ljuba Ziwiëff ricoverata all'infermeria?

— Posi tu a mia nemici.

STOFFA per PIJAMA alta 120 cm. a Lire 9.<sup>00</sup> al metro

Nuovi arrivi in CRESPI FANTASIA bianco e nero

Una novità assoluta di recente arrivo  
TESSUTO LANA e SETA per Giacche in fantasie ricchissime

**ODONE** Magazzini  
Via Buccoli

— Sì, per vedere se ti riusciva di sapere dove si fosse rifugiata Vera Nelidoff. Le hai saputo?

— No. Perché nemmeno quella poveretta lo sapeva.

— Ah, ziti, quella poveretta sentite, Comandante, come è evangelica verso gli ospiti di Pietro e Paolo la nostra babucka? eh, la vecchiaia ha il cuore tenero. Vedremo che cosa penserà di tutta questo il Tribunale. Perché io esigo di essere sentito, dal giudice, caro Comandante.

— L'ora di chiedere non è ancora venuta per voi. Quando verrà, la vedrete. Adesso, voi dovete rispondere di una cosa: della sparizione di Ljuba Ziwiëff. Questa è faccenda che riguarda me solo ma che mi riguarda direttamente. Se la prigioniera non si trova, io ne debbo rispondere. Troverete dunque naturale che, in attesa di schiarimenti, io cominci col mettere al sicuro voi.

Come vorreste davvero trattenermi prigioniero?

— Senza il più piccolo dubbio.

— Non prima però che io abbia parlato col Capo della Polizia. E' il mio superiore diretto.

— Avrete tempo di parlargli. Non ora, non oggi. E' di supremo interesse, per me, che la cosa non si propaghi. Se domani avrò ritrovata la prigioniera, voi sarete magari libero. Se non la ritrovo, dovrò risponderne. In tal caso, che alla grave responsabilità che mi tocca si aggiunga o meno la questione del permesso che ora vi nego, di conferire col vostro Capo,

sarà cosa purtroppo di secondaria importanza.

Ivan Manuiloff era furioso:

— Badate a quello che fate, Comandante! egli esclamò concitato — io ho delle protezioni in altissimo luogo.

Sorrise Fedor Wassilow:

— Gli altissimi luoghi non esistono più — egli disse. — A meno che voi non intendiate parlare della forza. Ma non c'è più neppure questa. Voi parlate evidentemente un linguaggio di altri tempi, Manuiloff. Ed è cosa pericolosa, questa. Quando s'ha la disgrazia di provenire da... altri tempi, bisogna avere almeno l'accortezza di non farlo ricordare mai...

Tranquillo, senza guardare più in faccia il suo prigioniero, egli scrisse qualcosa sopra un foglio; suonò, e consegnò il foglio al piantone che era entrato.

— All'ufficiale di guardia — disse — perchè eseguisca. Voi — continuò rivolto ai soldati — accompagnate il prigioniero secondo gli ordini.

A quelle parole il volto di Ivan Manuiloff si coprì d'un pallore montato ed assunse quell'aspetto sinistro che assumeva sempre quando non aveva più bisogno di nascondersi sotto una maschera di ipocrisia.

L'ex agente dell'Okhrana fece uno sforzo su se stesso per non vacillare o per non scattare quando i soldati gli si posero a fianco; serrò le mascelle in una contrazione nervosa, gettò sugli astanti uno sguardo livido poi fece dietro-front e uscì curvo, seguito dai soldati, senza pronunziar parola.

(continua)

# Pensierini

Sole, Stridore di cicale. Ebbrezza di luce. Due finestre spalancate, senza persiane: «come occhi senza palpebre» — direbbe un autore moderno per fare il tragico. Luglio, sette, millenovecentoventiquattro, parla il calendario. E parlano le cicale e dicono in coro: «Chiedete le scuole, chiedete le scuole, chiedete le scuole...» Ma nei forni dove si cuociono le leggi, le cicale non cantano... non strillano (come dice Carducci ribellandosi al verbo «frinire») e le finestre hanno le persiane, e le cortine...

Entro in iscuola già stanca. Ma questi bimbettini di 1° hanno un fresco volto, appena lavato, lucido e roseo, asciugato male, come le ciliegie quando è caduta la rugiada.

— Signora Maestra, facciamo i pensiero! — Propone uno.

— Sì, sì, i pensiero! —

— Va bene, vi accontento. Faremo i pensiero sulla parola «Mamma».

Giubilo generale. Magia del caro nome!

— Questo è il tema! Ora ricamate — dico anch'io, come disse... Ah, sì, come disse Cristiano a Rossana nel Cyrano di Bergerac. E rammentate cosa rispose quell'uomo, troppo bello per saper ricamare d'amore?

Ma i miei piccini ricamano:

La mamma lavora sempre.

La mamma cura i suoi bambini.

La mamma lavora nei campi.

La mamma va a prendere l'acqua alla faga.

La mamma fa il pane.

La mamma cura la mucca e le pecore.

La mamma ci dà la medicina quando siamo malati.

La mamma fa dormire nelle sue braccia il bimbo più piccino.

La mamma tiene pulita la casa.

La mamma lava, cuce, sfilza.

La mamma è buona.

La mamma è paziente.

La mamma è l'angelo della casa.

Insemina, di questo passo siamo andati avanti un'ora e mezzo, senza stancarci.

È giorno dopo (otto luglio, sole, cicale, fruscio, come sopra) ho preso l'iniziativa e ho detto: — Oggi facciamo i pensiero con la parola «Babbo».

La mia alunna Elvira, dal volto d'abisso, dice:

Il babbo lavora

definite, circoscritte, chiuse in quell'unico pensiero espresso dalla mia piccola negra.

— Il babbo lavora la terra.

... Dio mio! Incomincio a pensare a cose estranee alla scuola, e questo non è bene. «Signore, non c'indurra in tentazione». Ma sì, il pensiero è più forte di me.

Penso... a un articolo del Sig. Francesco Scardaoni e, chissà perchè, alla sua «divina baccante».

Penso. E intanto i miei piccini si picchiano fraternamente, infilano le mosche nella penna, fanno le farfalle, azione, quest'ultima, che consiste nel versare un po' d'inchiostro su di un foglio ripiegato, chiudere, soffregare con serietà ed energia e riaprire il foglio. La farfalla nera, quella grande, con testa di morto, che vaga la notte e fa paura, eccola, è pronta!

Fanno tutto questo, i miei piccini, mentre io penso. E ciò non è bene. Ma che caldo! E quelle cicale! Perchè cantano sempre sempre sempre la stessa cosa?

\*\*\*

O dolce mamma dei miei umili scolarci! Per te abbiamo riempito una lavagna di pensiero, due lavagne! E i nostri cuori. Per te abbiamo trovato tante cose da dire, tante! E non tutte, chè la tua attività è infinita e tante cose di te i bimbi non sanno!

Io ti vedo passare quando vai nei campi la mattina con i tuoi bambini «uno in collo, due per mano». E so che per il più piccino improvvisi una piccola culla graziosa con verdi frasche di castagno. E mentre lavori sotto il sole cocente, vicino al padre dei tuoi figli, ogni tanto sollevi la testa per sorridere a quel tuo piccino, che sempre ti guarda, e non pare contento del nido che tu gli hai fatto, e tende verso il tuo seno le sue braccine. Alzi il capo per sorridere, con quell'estasi che ognuno di noi ritrova nel suo cuore, all'ombra della memoria, sul volto della Mamma, che quando sorrideva così (giorni lontani?) era giovane e bella.

«Nelle città tumultuose c'è la gioia, si dice...»

«Sono i più dolci frutti, altri ignorati bene».

ver paura!) vicino alla «divina baccante» che ride un suo vermiglio riso spumeggiante e caldo nella gola di neve...

\*\*\*

Ma in fondo, che burlone quel Signor Francesco Scardaoni! Se io fossi un uomo... Se fossi un uomo, già, gli sarei amico, perchè a me piace la gente allegra, e gli direi:

... Stare bene a sentire cosa gli direi, Gli direi:

— Senti un po', Francesco mio. In confidenza dimmi se proprio in tutte le ore della tua giornata, in tutti i momenti della tua vita, ti tieni accanto questa piovra della «divina baccante». Mi faremo molta compassione.

Perchè vedi... scusa, son cose che succedono. Ti si stacca un bottone, non te lo vai mica a far attaccare dalla divina baccante! Ti riderebbe sulla faccia. Già lei non sa far altro che ridere!... E ancora: hai la febbre, sei malato di polmonite, inutile che tu faccia lo scongiuro. Si dice così per dire! non chiamerai mica la «divina baccante» che ti dia da bere... l'acqua, stavolta, con dentro la digitale per sostenerti il cuore che minaccia di giocarti un tiro birbone! E poi senti, c'è dell'altro. Capita a tutti, a volte, d'essere un po' tristi, un po' sentimentali anche quando si sta benissimo di salute.

Tu che sei un uomo intelligente, spiegateli come vuoi, ma sì, questo è certo, che anche noi uomini abbiamo dei momenti di dolce, melata serenità, durante i quali un sorriso di bimbo ci commuove come dennette; una notte stellata, la luna, ma sì, la luna così placida e così borghese, ti svegliano in cuore dei desideri inappagati, sconosciuti fino allora, dei desideri, amico mio non ti stupire, dei desideri onesti e puliti. Che stupidi!!!

Ci fanno pensare alla purezza, guarda un po'. Alla verginità spirituale e fisica della donna, di una donna conosciuta per caso un giorno, dimenticata poi, sorpassata dal moto di fiamma della divina baccante. E in quella notte, sotto quel cielo, sotto quella luna che ha una così bonaria faccia, ti risovviene improvvisamente di lei che ti diede un fiore o un bacio, o la mattina da stringere: e senti allacci sulla faccia la freschezza d'un velo fuggente, il profumo dei vent'anni casti e innocenti e lontani, come un buffo d'aria pura nel tuo torbido vivere.

«Piovono dalle stelle... nella notte».

del Redio «Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia» di quel Magnifico Signore che fu Lorenzo de' Medici, basta, è bell'è finita. Se nel cuore ti ronzano le dolci armonie di Mendelssohn, di Schumann, di Schubert, inutile, caro mio, che tu cerchi di farle capire, di farle sentire quello che tu capisci e senti! Quando le hai cantato:

*Bevi il vino spumeggiante  
nel bicchiere scintillante  
nel sorriso dell'amante*

è tutto quello che puoi fare.

Se hai il cuore oppresso dal troppo piacere o dal troppo dolore, ella non saprà offrirti nulla, mai nulla, all'infuori delle sue labbra tinte di vermiglio. Hai mai notato come sono buffe «certe donne» quando vogliono consolarti d'una pena che non capiscono? Fingono, si atteggianno, sono inopportune. Eppure, poverette, fanno quello che possono. Non è colpa loro se non hanno anima. Il loro ufficio nel mondo è quello d'avere un corpo. E a questo sì, non lo nego, riescono bene. Ma caro mio, non si può mica sempre stare a tavola, come non si può sempre aver sonno, nè sempre aver sete! La vita! Ma la vita è varia, mutevole, prismatica, multicolore. O che te ne fai di questa creatura senza proprietà mimetiche, che ti è sempre davanti col suo crine adorno di pampini e di farfalle e il suo calice colmo di gioia? Non finirai un giorno col farle ruzzolare le scale?

Tu vuoi sopprimere Laura e Beatrice. Sopprimiamo pure. Ma l'uomo, che mira, da quando nasce, alla felicità, sarà più felice dopo aver ucciso l'ideale?... Senti:

*«Io son Beatrice che ti faccio andare,  
regno di loco ove tornar desio,  
amor mi mosse, che mi fa parlare»*

Ma tu sei pagano, che malinconia, e rinneghi Beatrice, guida, conforto, sostegno, dolcezza dei nostri poveri giorni!

A te piace Amore senza velo? Amore in Grecia nudo e nudo in Roma, o tutt'al più, Amore in veste Baccante, folla, leggera, travolgente, ebbra di profumi, «traversante vertiginosamente tutte le forme della vita col suo moto di fiamma febbrile».

Ma va là, burlone, non capisci anche tu che così non può durare?

MELITTA

## «LA CHIOSA»

È il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

**LA CALZA LE GUI**  
Da COCCOLESI & MORELLI  
Portici XX Settembre, 171 rosso

**Per Fine Stagione ::**

**ECCEZIONALI RIBASSI in tutto l'assortimento di COTONIERIE**

*Una Vera Occasione*

**STOFFA per PIJAMA alla 120 cm. a Lire 9.<sup>90</sup> al metro**

«Nuovi arrivi in CRESPI FANTASIA bianco e nero»

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16.

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPAROTOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

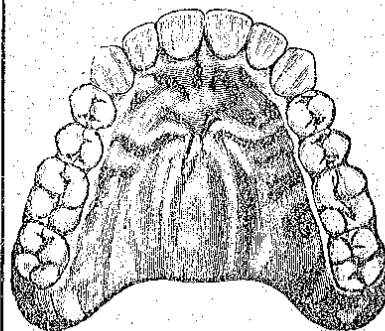
Voi sarete bella adoperando la

**CREMA PRAGMA**

**PIDOCCHI**  
LORO LENDINI  
MUOIONO CON  
**GIORACETOL**  
FORMULA PROF. G. ALESSANDRI  
SINDROME DI VON MEYERHOFFER

### Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, rioro oio ogii giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. Scrivere al suo gabinetto — Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.



Sistema Vecchio

La dentiera occupa tutto il palato

PRIMARIO

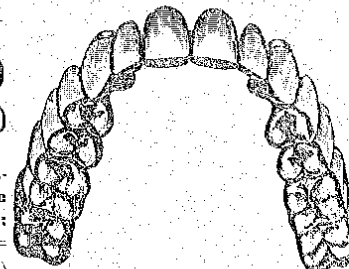
### Gabinetto Dentistico

del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto I° N. 25 - (già Piazza Nuova)  
GENOVA :: :: :: Tel. 35-61

CONSULTAZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18  
Festivi dalle 10 alle 12



Sistema Moderno

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

### TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato  
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE del Mesi di LUGLIO-AGOSTO:

#### Per NEW-YORK

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - AZORES)

GIUSEPPE VERDI - 24 Luglio  
DANTE ALIGHIERI - 9 Agosto

#### Per BUENOS AIRES

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO)

NAZARIO SAURO - 16 Luglio  
ADMIR. BETTOLO - 31

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Emanuele TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice; PALERMO, Corso Vitt. Emanuele, 37; e Piazza Marina, 15; ROMA, Piazza B. Cavour, 11 e Corso Umberto I° 237; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LIVORNA, Via S. a Lucia Livornese, Via Vitt. Emanuele, 27; MESSINA, Piazza Roma, 12.

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tiute fuori moda? Sono sbiaditi?

### La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LETTO •

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-9 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccadi, 30 (tramo torrenò) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno



### PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Santa Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

### Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Meyon N. 1-1. Telefono 46-78

### Arredamento della Casa

MOBILI

( Per Consegna Riviera — Prezzi Speciali )

NIGOLO GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

Stabilimento o Tipografico Commerciale del Giornale

### IL SECOLO XIX

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-42

Anni: Piazza DE FERRARI, 36 - Telef. 7-13

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime

e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

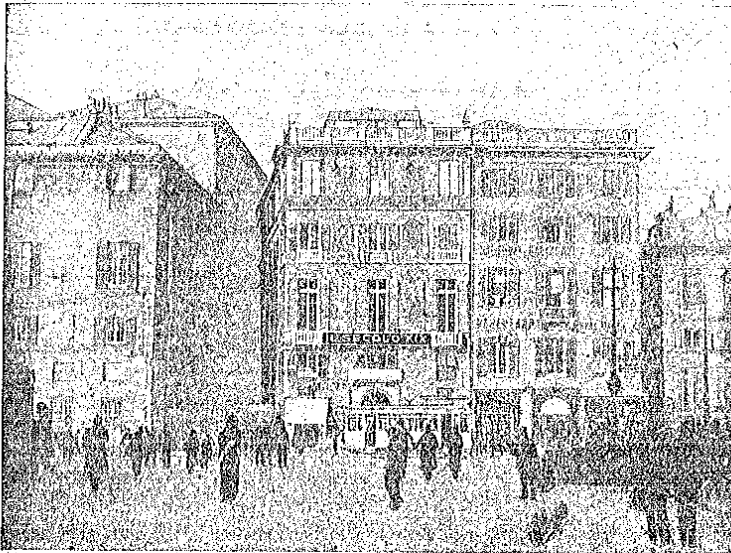
Servizi telegrafici particolari e diretti dall' Argentina, Brasile ed altri Stati delle due Americhe.

Speciale servizio telegrafico e telefonico dalla Capitale e in tutto il Regno.

Collaborazione politica, tecnica, economica, marittima, commerciale e letteraria.

Relazioni in ogni genere di Sport.

Interessantissime appendici di notissimi Romanzieri.



# IL SECOLO XIX

POLITICO  
- QUOTIDIANO  
- ILLUSTRATO

GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 -- Telefoni: 9-13 - 17-13 - 24-95

## ABBONAMENTI

	ANNUO	SEMESTRE	TRIMESTRE
ITALIA e COLONIE . L.	50.-	26.-	13.-
ESTERO . . . . .	110.-	56.-	30.-

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nuvoletta.

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPAROTOMIE E QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE. ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM



Voi sarete bella adoperando la



medo di concepire la vita. Nè poteva essere altrimenti per chi, come lui, era sbocciato in un'atmosfera eroica e in quella aveva vissuto sino alla compiuta virilità.

Più tardi, la gloria del nome che portava diventò anche la tragedia di Ricciotti Garibaldi. Egli che aveva partecipato, col fratello Menotti, a tutte le imprese patrie fra il 1866 e il 1871, coprendosi di gloria, diciottenne appena, alla Bezzuceca, poi a Mentana, a Roma, a Digione, non ebbe più un campo per le imprese proprie. Che fare, che fare della propria giovinezza tagliata, della propria febbre di spavalderia, della nostalgia dell'avventura poiché non c'erano più nemici da combattere in Italia? Come, su che cosa costruire la propria epopea?

Comincia quel periodo di irrequietezza che spinge Ricciotti in America e in Australia, che gli fa tentare, tornato in patria, la vita politica per la quale è inetto, che gli fa escogitare progetti più o meno fantasmi. Finò a che, scoppiata nel 1897 la guerra greco-turca, egli trova finalmente la sua avventura.

L'avventura vera, unica e bella di Ricciotti Garibaldi si chiama Domokos ed è consacrata dal sangue del fratello suo spirituale più diletto, il romagnolo Antonio Fratti.

Rievochiamola, per deporla come un omaggio di poesia eroica, sulla tomba del figlio di Anita.

\*\*\*

La mattina del 17 maggio 1897, esercito turco, invasore della Tessaglia, si disponeva a rompere l'ultima resistenza dei Greci addensati intorno a Domokos, per procedere oltre nella conquista e colpire il cuore della Grecia stessa, in Atene. Già dai monti il generale Ricciotti Garibaldi, conducendo una piccola legione di volontari, cavalcava con impeto, per vie insulate, volendo essere in tempo alla battaglia promessa.

Battaglia inutile: gesto di poesia disperata. La mitraglia lanciata dai Greci oltre le trincee della difesa nazionale cadeva in vano tra le file nemiche; la civiltà dei di-

vi venne sepolto anche il destino di Ricciotti Garibaldi. Dopo Domokos, egli non fu più il garibaldino: l'irrequietezza rimase ma la sorte non gli arrise più. Aveva passato i cinquant'anni: gli crescevano intorno i figli: Peppino, Sante, Bruno, Ezio, Costantino...

Questo era verso le tre del pomeriggio. La sera, mentre le ombre scendevano sulla desolata campagna, il generale Garibaldi cavalcava verso il villaggio di Aslanar. Intorno gli si serrava la piccola legione confusamente.

Aslanar era del tutto deserto. Non vi era pane, nè ristoro per gli uomini stanchi. I garibaldini vi sostarono tuttavia non sapendo che l'esercito greco fosse volto in fuga. Il cadavere di Fratti intanto, nell'oscurità della notte, scortato sol da pochi volontari, per strade difficili di montagna, era portato a dorso di mulo verso un luogo prossimo, dove poteva essere seppellito; ma, essendo caduto una volta a terra, si dovette raccogliere a trasportare a braccia sin che fu possibile; e fu deposto entro una capanna, nel villaggio di Kato Dragnisza, dove il dottor Tolomei si fermò a vigilarlo.

Avvisando allora che non fosse più agevole portarlo in quella faticosa ritirata e serbarlo agli onori di una regolare sepoltura, il Garibaldi ordinò che fosse senz'altro interrato. Andò quindi a Kato Dragnisza un piccolo corteo di amici e fedeli del morto eroe; i quali lo tolsero dal casolare dov'era deposto, lo adagiarono sopra una tavola di legno, lo copersero d'un lieve drappo, e discesero così a valle, dove era scavata la fossa; e intorno stava allineata aspettando tutta la piccola legione dei volontari. Mentre il corteo funebre passava, alcuni feriti si levavano dalle barelle a guardare mestamente; il ragioniere Garroni, squarciato il ventre da una palla di fucile Mauser, e immedicato, poiché non c'erano bende per lasciargli l'orribile ferita, rantolava nello spasimo dell'agonia.

Era già il crepuscolo serale. La fossa aperta sulla riva del fiume Pentamili era troppo breve per potervi deporre il cadavere, e si dovette riscavare, la quale operazione parve a tutti assai lugubre e lunga. Nessuno parlava. Le ombre in riva al fu-

ciotti Garibaldi. Dopo Domokos, egli non fu più il garibaldino: l'irrequietezza rimase ma la sorte non gli arrise più. Aveva passato i cinquant'anni: gli crescevano intorno i figli: Peppino, Sante, Bruno, Ezio, Costantino...

Ad essi, ormai, bisognava passare la fiaccola e commettere il destino.

Accettarono essi l'una cosa e l'altra. Degnamente.

Le Argonne sono là ad attestarle; incise per sempre nella storia. E ad attestare che la devozione dei nepoti di Giuseppe Garibaldi alla causa della Libertà è intatta e salda e pura, basta il contegno di Peppino Garibaldi, il primo genito di Ricciotti, sdegnoso d'ogni servilismo o garibaldinamente libero!

s.

## Le ammiratrici di Balzac

Sainte-Beuve ha definito squisitamente il carattere di particolare penetrazione nella intimità femminile proprio dell'opera di Balzac, ed è noto che le donne hanno avuto gran parte del determinare la fama e gli straordinari successi del romanziere. Un collaboratore della *Revue des Deux mondes* passa in rassegna ben documentata le ammiratrici di Balzac dividendole per nazionalità e prendendo naturalmente le mosse dall'incomparabile sorella e dalla «Dilecta» che fu più che sorella, nonché da Madame Hanska che fu troppo amata dal romanziere perchè non debba essere ricordata. Il culto di Balzac fondato sopra una popolarità che si può dire senza precedenti, si diffuse rapidamente in tutta l'Europa. Un contemporaneo calcolava che egli avesse ricevuto dodicimila lettere di donne e lo stesso romanziere non dissimulava l'ascendente che il suo nome e la sua persona esercitavano nel mondo femminile. Vera chi prendeva il suo nome per arrischiare qualche conquista femminile così come in omaggio all'opera sua a Venezia e in Germania si trovarono dei circoli più o meno aristocratici dove uomini e donne si chiamavano coi nomi degli eroi e delle eroine dei suoi romanzi. Balzac poté coltivare direttamente la sua popolarità in Italia dove fu più volte.

cedri, viti e aranci come quando il prigioniero vi passò le prime sette settimane d'esilio.

Procedendo, la strada sfiora quasi quella che fu la tomba dell'Imperatore e sbocca sull'altipiano di Longwood, squallido e uniforme, coperto di scarsa erba con qualche cardo rosso o qualche semprevivo; pochi pini ed acacie gommifere, senza foglie. Essa corre quindi accanto a Hur's Gate, il villino abitato da Bertrand, il fedelissimo gran maresciallo, e giunge infine a Longwood Old House, la casa dell'esilio e della morte.

L'Oceano s'apre ad est. A nord è un altro altipiano, un po' più mosso, il «Bosco morto», ove era l'accampamento d'un battaglione di guardia, che Napoleone poteva scorgere dalla sua camera. Un posto di segnalazioni doveva, in quegli anni, riferire tutte le mosse del prigioniero al governatore, che risiedeva alla ridente Plantation, presso il porto: «Il generale è in casa» — ha oltrepassato il confine delle quattro miglia — è scomparso.

Questi confini rappresentava le vere mura della prigione. Nel primo circuito di circa tre chilometri quadrati Napoleone era libero; di là, ma sempre dentro al secondo di circa venti, non poteva uscire che scortato. Per non subire tale imposizione umiliante, egli non superò che rarissime volte il primo limite, in calce (la scuderia di Longwood era discreta) o a cavallo, come fece poco innanzi l'ultima malattia, quando la seconda zona era stata notevolmente allargata.

Prigione ferrea, come si vede. E, a renderla più tormentosa, s'adoperava Hudson Lowe, il governatore «dagli occhi di icna» come lo chiamò Napoleone, che nell'ossessione d'una fuga moltiplicava puritilmente le angherie.

La casa di Longwood era stata costruita come fattoria nel 1755 dalla Compagnia delle Indie, proprietaria dell'isola; abbandonata in seguito a pronte disillusioni agricole, cadente, s'era ridotta a scivolare da stalla. Nel '15, fu riattata alla bell'è meglio. Ma era sempre una pessima abitazione: a un sol piano, col tetto di cartone, le mura coperte di tappezzerie grossolane, gli impiantiti di tavole mal connesse, insidiate dai topi e dall'umidità; la camera stessa dell'Imperatore, a un certo punto, fu invasa e guasta dalle acque.

L'edificio aveva la forma d'un T: la gamba esposta a nord, era costituita da

acanto variava tra 75 me e un nuovo 11 soldati.

Quando nel maggio '21 gli ultimi pochi fedeli lasciarono l'isola, la decadenza di Longwood House riprese. Asportati i ricordi, venduti i mobili, dispersa la biblioteca, l'edificio abbandonato ritornò edificio agricolo. Le tappezzerie caddero ammuffite nelle camere aperte al vento e alla pioggia, alcuni muri furono abbattuti, nel salone si installò una macina da orzo, della camera da letto fu fatta una stalla.

Un soldato inglese vegliava però sulla tomba, nella valletta odee gerani, che Napoleone stesso aveva designata ed ove era stato deposto il 9 maggio. Tomba semplicissima, coperta da una lastra di pietra tolta ad una piattaforma d'artiglieria, circondata da un riparo di legno. Nessun nome: esigendo Lowe che al nome di Napoleone si aggiungesse «Bonaparte», Bertrand e Montholon avevano preferito la nudità.

Nel '48 Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese, otteneva di riportare a Parigi i resti del grande congiunto. La fossa rimase aperta. Gli affittuari di Longwood, che s'ingegnavano vendendo liquori, vi rinnovavano via via la terra, che vendevano agli scarsi e creduli turisti.

Ma nel 1858, mercè una legge che il governo inglese votò in omaggio di Napoleone, III, la Francia poté acquistare circa 13 ettari di terreno, comprendenti memorie. Un ufficiale francese riparò la casa, rifece le mura abbattute, le ritappò. La fossa fu chiusa con una pietra e circondata di un cancelletto di ferro.

E da allora la custodia continuò; ma i custodi sono per lo più soldati, che riparano le mura cadenti senza troppi scrupoli storici. Longwood House si presenta ora come casino da caccia deserto. Una balaustra di legno, un altare coperto di tela azzurra, un brutto busto sono tutto quanto si vede nella camera della morte. E la rovina cresce. Ma, pare, la Camera francese non vede di buon occhio neppure lo stanziamento di 9000 lire annue assegnate al conservatore.

Del resto lo scalo Jamestown è sempre più abbandonato dalle grandi linee moderne di navigazione. Rari i turisti, rarissimi quelli francesi. Soltanto nel 1902 si ebbero quasi 4000 firme di visitatori. Erano in gran parte deportati nell'isola anch'essi bari.

FRANCESCO BRANCO

ABBONAMENTI

Abbon. anno Italia e Colonie	L. 48.—
"    semestrale	"    24.—
Estero	"    85.—
Un numero	L. 0.40
Arretrato	"    0.60

viare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
"LA CHIOSA", - Casella postale 345 - GENOVA

INSERZIONI

Pagina	L. 800.—
Colonna (in 7.ª e 8.ª pagina)	» 200.—
Riga o spazio di riga di otto punti nel corpo del giornale	» 3.—
Linea a corpo 5	» 1.25

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono —

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

# LA CHIOSA

## Il figlio d' Anita

Ricciotti Garibaldi è morto, la prima generazione di Garibaldi è finita. Rimane, e si perpetuerà, la stirpe. Stirpe di eroi. In questo, nessuno degenera dal Grande. Ma basta questo. Ai Garibaldi non si può, non si deve chiedere che il coraggio, il disprezzo della vita in omaggio a una idealità. Ne furono provvisti gagliardamente i figli; ne sono gagliardamente provvisti i nepoti; e saranno degni di questi e di quelli coloro che verranno. Si può garantire per la stirpe onusta di midolla di leone.

La missione che, morendo, Giuseppe Garibaldi lasciava al Figli non era, non poteva essere che questa: fare del «garibaldinismo» una tradizione. Mantenere intatta, viva, fresca, quella idealità dell'avventura eroica come una nostalgia e come una fede: amarla l'avventura, e crederci come nel colpo d'ala che portò in alto e attinge all'eccelsa la luce fulgida della vittoria.

Alla missione, Ricciotti Garibaldi ha tenuto fede. Fin che poté e sempre che poté, brandire una spada per agitarla come una face di libertà e in nome della giustizia fu più che il suo sogno: il suo unico modo di concepire la vita. Né poteva essere altrimenti per chi, come lui, era sbocciato in un'atmosfera eroica e in quella aveva vissuto sino alla compiuta virilità.

plomatici di tutta l'Europa aveva già negoziato una sicura sconfitta per gli ultimi superstiti innamorati dell'ellenismo; ma pure i volontari italiani, inglesi e francesi, vestiti della camicia rossa per segno d'onore, avevano obbligo di combattere e di non piegare dinanzi all'avversità.

Ricciotti aveva dato con ferma voce il comando: ciascuno al suo posto! Fu in quel momento che Antonio Frattì cadde. Egli si era avanzato, col fucile ad armacollo, sino alla linea estrema del combattimento, dove erano i giovani della prima compagnia garibaldina distesi a terra a sparare i primi colpi. Così, stando in piedi, li osservava; e poichè ebbe scorto il figlio dell'avvocato Turchi di Cesena, amico e compagno suo d'armi e di studi, si chinò verso di lui, intrepido nel frequente crepitare della fucilata e gli ricambiò sorridendo qualche parola; ma fu quindi distratto da un diverbio che s'udiva scoppiare da presso. Si volse. Erano due volontari, che parevano ingiurarsi, a gran voce. Ed egli aprendo le braccia a un largo gesto che gli era abituale, proruppe designato: «per dio...» Non poté compiere l'imprecazione. Cadde colpito da una palla che forandogli il petto gli usciva sotto l'ascella sinistra. E morendo non poté profferire una parola.

Questo era verso le tre del pomeriggio,

me, tra la folta vegetazione, erano più gravi, e quasi non lasciavano scorgere dove i volontari avrebbero potuto sdraiarsi a riposare quella notte. Si sapeva che i Turchi venivano innanzi, e questa idea paurosa richiamava al pensiero i convogli dei feriti, spinti nei monti verso Lamia, che non s'immaginava potessero salvarsi dalla furia degli invasori.

Quando la fossa fu abbastanza profonda Antonio Frattì vi fu dolcemente calato, ignudo così com'era d'ogni ornamento e spoglio anche della rossa camicia che aveva indossato nell'ora della morte. Nessun discorso fu pronunciato. Ultimo saluto all'eroe furono alcune salve di fucileria che risuonarono fragorose nella valle. Poscia i più vicini gettarono un po' di terra nella sepoltura; ciascuno raccolse un sasso e lo deposè passando, così da lasciare un tumulo visibile al viandante: sul tumulo una croce rozza e alcuni fiori di campo.

\*\*\*

Quarant'anni prima, all'incirca così, era stato sepolto Anita Ribeira nella foresta sull'Adriatico mentre il nemico incalzava alle spalle di Giuseppe Garibaldi.

Chissà se il figlio pensò e colse le analogie fra il destino toccato alla salma dell'amico diletto e quella della salma della Madre non conosciuta e adorata?

Certo è che nella fossa di Antonio Frattì venne sepolto anche il destino di Ricciotti Garibaldi. Dozo Pomokos, ega non fu più il garibaldino. L'irrequietezza rimase ma la sorte non gli arrise più. Aveva

## Sant' Elena dopo Napoleone

Alla scuola d'Auxonne il luogotenente Bonaparte, diciottenne, tracciava queste note su un quaderno di geografia: «Possedimenti inglesi in Africa. — Cabo Corso in Guinea, piazza forte; a lato il forte reale — Sant'Elena, piccola isola...»

La linea è interrotta: il resto della pagina è bianco. Ventisett'anni dopo, e quali anni, egli doveva riempir di sé la storia della «piccola isola» ignota. Essa sarà la sua tomba, per cinque anni e mezzo prima della sua morte e per vent'anni dopo.

E qualche cosa di funebre ha realmente l'isola, sparsa a 1800 chilometri dalla terraferma, tozzo blocco tabulare di basalto, la nera pietra dei sepolcri egizi, spinto a fiore dell'Atlantico su da un fondo di 5000 metri durante un'innocente sconvolgimento vulcanico: «una verruca sulla faccia dell'Abisso». La vegetazione non s'annida che negli aspri solchi segnati dai torrenti, al riparo dall'aliseo implacabile, che, saturo di tiepida umidità, l'avvolge continuamente di nebbie, vi versa piagge quasi incessanti.

Dal porto di Jamestown, ove Napoleone sbarcava il 17 ottobre 1815, la strada (ora «Napoleon Road») sale attaccando la ripidissima parete dell'altipiano di nord-est. Passa poi accanto al cottage dei Briars, presso una cascatella ridente e fiorito ancor oggi di alberi di lacca, rose, cedri, viti e aranci come quando il prigioniero vi passò le prime sette settimane d'esilio.

Procedendo, la strada sfiora quasi quella che fu la tomba dell'imperatore e

una veranda, una sala d'aspetto e il salone, ove Napoleone volle morire, dinanzi ad un mediocre busto di suo figlio recatogli da un marinaio. Costituivano la barra del tavolo la camera da letto ad est, il gabinetto da lavoro, la sala da pranzo e la biblioteca, ove i libri s'erano venuti accumulando via via, specie negli ultimi anni, quando, con cresciuta lunghezza, si permetteva persino il regolare arrivo del Times. Napoleone era un rapido lettore, «leggeva col pollice», secondo la sua espressione. Il bibliotecario fuggiva... il postiglione Saint Denis.

Alla povertà della casa corrispondeva la mediocrità dell'arredamento, fornito in gran parte dal governo britannico. Napoleone, oltre il letto (e da campo di Marengo, ove dormiva e spirò, aveva portato con sé quasi soltanto oggetti d'ornamento: quadri famigliari per lo più «carissime specie di tele e le miniature del re di Roma») e ricami, tra cui l'orologio a sveglia di Federico II, presso a Potsdam; ultimo residuo, osserva uno storico, di tutte le sue conquiste! Il lusso era costituito soprattutto dall'armeria, tra cui il ricchissimo servizio di tavola massiccio, fatto spezzare e vendere come protesta contro le finchierie di Hudson Lowe, che lesinava sulle 200.000 lire annue assegnate per il mantenimento dei cinquanta abitanti di Longwood. E si noti che la vita nell'isola era carissima: un tacchino valeva fino 75 lire e un nuovo il soldo!

Quando nel maggio '21 gli ultimi pochi fedeli lasciarono l'isola, la decadenza di Longwood House riprese. Asportati i ricami, venduti i mobili, dispersa la bi-

na fede di chi mi espone la straordinaria avventura imperiale: non posso sapere, nè posso verificare, sino a qual punto i particolari minimi siano a me stati esattamente riferiti. Ma, come storico, debbo dire la mia impressione, che cioè i fatti sono più che verosimili, che la loro concatenazione è strettamente logica, e che nessun episodio noto viene a far sorgere il più piccolo dubbio sulla assoluta veridicità del racconto che ho potuto raccogliere mentre facevo il mio servizio di volontario ufficiale, e più precisamente nel 1917-18.

Era allora mio collega un sottotenente di vascello della riserva, Giacomo Zanardi-Landi: un suo fratello era fra i miei subordinati, come sergente dei bersaglieri. Famiglia di patrioti italiani, oriundi piemontesi (e parlavano tutte le lingue ma, fra loro, il dialetto di Bongia Non), stabilitosi per affari, da lunghi anni in Oriente, gli uni a Costantinopoli e gli altri a Smirne. Questi due fratelli ne avevano un terzo anch'esso negli affari, che viveva a Londra ed era colà il loro corrispondente.

Della serietà e della buona fama di questa famiglia darò due prove: il Capo della Missione italiana di cui faceva parte aveva posto Giacomo Zanardi-Landi al riservatissimo Ufficio Cifra, per la redazione e per la decifrazione dei telegrammi più riservati del Comando Supremo e si trattava dello spionaggio internazionale, della sorveglianza della suddola politica greca, e simili), mentre il generale Mombelli prima Addetto militare a Atene, poi mandato in Albania, dove assai si è distinto, aveva fatto dell'altro fratello Zanardi-Landi, il sergente, una specie di uomo di fiducia, incaricato di sorvegliare Greci e Albanesi, suo segretario particolare e factotum della Missione.

Italiani e torinesi dunque, non levantini: gente schietta e onesta, non faccendieri loschi dei varii porti del Mediterraneo orientale. Anche il terzo fratello, stabilito a Londra ed ivi rimasto durante la guerra, godeva tutta la stima della Legazione d'Italia e della Missione italiana in Grecia. Di tre fratelli due si erano subito arruolati allo scoppio della nostra guerra: il terzo, pur giovando alla patria come meglio poteva aveva dovuto occuparsi delle molteplici faccende della Casa, attivissima esportatrice e importatrice in Oriente. Ma per arruolarsi, il sottotenente di vascello (che aveva già fatta la campagna di Libia, e ne aveva la meda-

glia e Regina di Svezia, e Francesco Giuseppe), finalmente perché l'eroina della storia, la figlia naturale di Elisabetta, ha pubblicate in inglese le sue Memorie (che io non ho lette, ma che Giacomo Zanardi-Landi mi ha riassunte), sicché non v'ha motivo che io non racconti in Italia ciò che essa ha desiderato render di pubblica ragione in paesi di lingua inglese.

Di Luigi II di Baviera, la Leggenda ha fatto il «Re Vergine» (*Jüngling*), e il mondo sa della vita privata da lui poco o nulla. Morto razzo veramente? O pazzia inventata dalla colittica? Ucciso o suicida? Vittima di Bismarck o del proprio cervello malato? Se l'amore dei popoli non è vana esplicazione di mania collettiva, come spiegare che Luigi II di Baviera sia stato senza alcun dubbio uno dei più popolari e benamati Principi del suo tempo? Ma ne appello a chi ha letto *Ludwig II* del Consigliere di Stato Gottfried von Böhm *pars magna* del Ministero degli Esteri bavarese, nato nell'anno in cui nacque il suo Re amatissimo, informato bene della gran lotta fra Prussia e Baviera, e della vita politica del suo Sovrano del quale il Böhm prova luminosamente la straordinaria, anzi ora leggendaria, popolarità, con documenti divenuti accessibili solo dopo il 1918 (il volume è pubblicato da H. R. Engelmann, Editore Berlese, 1922).

Di Luigi II scrissero tedeschi, francesi, inglesi, tutte opere ormai esauritissime. Ma l'insieme di questa bizzarra ed eminente figura storica ha qualcosa di misterioso, di enigmatico: quella stessa ricchezza della biblioteca di opere biografiche ed aneddotiche intorno all'infelice Re contribuisce a darcene un ritratto confuso come certe fotografie «non a fuoco» assai di moda oggi, e care alle signore d'incerta età.

La gioventù di Luigi II, il più bello e il più colto dei Re d'or fa cinquanta anni, prometteva gioia e gloria: il suo ingegno non comune, la sua passione per la letteratura e per l'arte, la sua intelligenza previdente come cultore di politica estera, la parte avuta nelle Campagne vittoriose del 1866 e del 1870, la sua cooperazione alla nascita dell'impero germanico il quale a Versailles nel 1871 riunì in un sol fascio i *dijecta membra* della Nazione tedesca, la sua lotta interminabile e feroce con Bismarck, tutto ciò fece di Luigi II uno dei Re più singolari,

Religiosissima, l'imperatrice fu presa dallo sgomento. Non volle morire senza il perdono del tradito imperatore. Lealmente gli scrisse e il fallo suo, e il suo pentimento e la minaccia di morte. Lo scongiurò non la facesse morir dannata. La venisse a trovare lì, dov'era stesa nel suo letto di dolore, e le dicesse in parola cristiana del perdono di ogni patita offesa. Solo in tal modo avrebbe potuto morire tranquilla, serena, con la speranza del Cielo.

E qui ci appare un Francesco Giuseppe d'inattesa generosità, di cristiana perdonzanza. *Et nunc dimittite debita nostra sicut et nos...*

Andò. Nessuno seppa del viaggio imperiale in Francia. Nel più stretto incognito, questo già attempato Sovrano che all'epoca brillante del suo impero era andato a Parigi, ospite di Napoleone III e dell'Imperatrice Eugenia, alla Esposizione Universale del 1867, ed era stato festeggiato ed applaudito sui boulevards, vi tornò caduto il Secondo Impero, instaurata la Terza Repubblica, marito tradito che reca una parola di pace e di perdono ad una moribonda. Si chinò su quel letto di sofferenza, baciò in fronte la moglie eterna vagabonda dal cuore irrequieto e dall'anima travagliata, le giurò di non abbandonar mai la creaturina che stava per nascere dalla colpa, le mormorò: *Muori tranquilla*, e ripartì per Vienna senza che anima viva avesse saputo, in Europa, che l'Imperatore aveva per alcuni giorni lasciata la Hofburg, era uscito dai suoi Stati, si era recato in uno sperduto e ignoto villaggio francese e vi aveva incontrata — credeva per l'ultima volta — la moglie ancor bellissima, dai lunghi capelli d'oro e dai profondi occhi pensosi...

Strane vicende umane! I medici si erano sbagliati. La bimba nacque senza costar la vita alla madre, e questa morì molti anni dopo, col cuore trafitto dall'acuminato pugnale del regicida Lucchiani, in sulle rive del bel lago di Ginevra; quel cuore che aveva tanto sofferto per l'unico amor suo di donna, Luigi II, e per l'unico amor suo di madre: Rodolfo...

Il Carducci, in *Miramare*, non ha potuto dir tutta la tragedia degli Absburgo. Meno ancora il Borgese nell'*Arciduca*. Forse, nei secoli, nascerà uno Shakespeare che mostrerà luci ed ombre di questo dramma complesso e colossale, cui solo sopravvive la più che ottuagenaria Car-

verissima, perché Elisabetta avrebbe avuta una figlia a 45 anni. Ora — per rimanere nello stratto campo degli esempi storici fornite da Sovrane — Luigi XIV nacque su per giù come un «figlio del miracolo» da una madre quasi vecchia, e gli amori della *Reine Margot* e di Caterina di Russia fanno, al paragone, apparire una giovinetta la quarantacinquenne Imperatrice d'Austria. Del resto, tutta Europa l'ha vista, nell'82 e anche dopo, questa eterna randaia, e fu ancora abbagliata dalla sua bellezza. Me ne appello, per questa pretesa «inverosimiglianza» basata sull'età, a tutte le donne che hanno passata la quarantina e sono regine di grazia e arbitre di eleganza. «Nel 1882, dice la sua collaboratrice, una donna di 45 anni era positivamente una donna vecchia, giubilata per l'amore» e ciò scrive la Gebattel affermando che nel 1882 Bourget e Michaelis non avevano ancora «nesso alla moda» la donna di quaranta e quella di cinquant'anni! Ma prima di Bourget e di Michaelis, a metter di moda le donne attempate, avevano provveduto esse stesse, e, nel medesimo secolo di Elisabetta — per non risalire alle donne della Bibbia che avevano figli a 75 anni! — possiamo ricordare l'Imperatrice Giuseppina e Madame de Staël e la contessa d'Albany e Giorgio Sand e Madame Recamier e la Contessa di Castiglione... tutte anteriori, e di molto, come «bellezze di moda», al 1882!

3) La Zanardi essendo nata nel febbraio del 1882, deve esser stata concepita nel maggio 1881, dice la Sua redattrice. Ne approfitto per osservare che l'Imperatrice, nata nel 1837, nel maggio 1881 non aveva 45 ma 43 anni compiuti; e in queste età oltre la quarantina, due anni per una bella donna «contano doppio», e per una donna non bella anche più del doppio.

Ma si può domandare alla Gebattel: Perché, se il 10 maggio 1881 ci furono a Vienna le nozze del Principe Ereditario, la madre di lui non poté trovarsi lungi da Vienna, con suo cugino il Re di Baviera, o prima o dopo? Le feste per le nozze non durarono trentun giorni, e per concepire una figlia non ci vuole un mese... E chi può garantire che la neonata fosse di nove, e non di sette o otto mesi?

4) Dice finalmente l'avvocata della «Colei che non può più difendersi», che

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Stagione fiacca. Due soli Teatri aperti: il *Politeama Genovese* dove la Compagnia Rossi Ferrero, compiuto un breve ciclo di recite con un repertorio che andava da Molière e Georges Ohnet e a... Maso Bisi, sta per lasciare il posto a una breve stagione d'opera che s'inizierà il 2 agosto e comprenderà la *Bohème*, la *Tromata* il *Barbiere* e qualche altra opera.

Al *Giardino d'Italia*, la Compagnia Tulli, con un insieme discreto e un simpatico repertorio, lieve e divertente senza oltrepassare la linea. Intermezzi deliziosi di musica nell'incantevole giardino pieno di suggestività, dove cantano insieme violini e cascade e canori con quell'armonia che è il segreto della bellezza inafferrabile e diffusa. Ambiente veramente squisito che costituisce la sola risorsa dei condannati alla città anche durante la canicola.

### Notizie e novità

Organizzata dall'impresario Stanni, il Maestro Toscanini ha fatto una *tournee* in Svizzera tenendo concerti a Zurigo, a Sangallo, a Berna, a Losanna, a Lucerna, a Ginevra, accolto dovunque con onori trionfali del Maestro che ormai anche all'estero è considerato una delle espressioni più possenti e perfette del genio musicale italiano.

## LLOYD LATINO

S. G. 10 de Transports Maritimes à Vapeur  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

### Partenze fisse mensili:

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**

facendo RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

29 Luglio s/s . . . " ALSINA .."  
7 Agosto (1) s/s . . . " PINCIO .."  
29 " s/s . . . " MIENDOZA .."

(1) parte il 7 in luogo del 9, facendo scalo a Napoli.

Prima - Seconda - Seconda Economica  
e Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

# A proposito del preteso romanzo di Elisabetta d' Austria

Riceviamo dall'illustre storiografo Alberto Lombroso la lettera commento che volentieri pubblichiamo insieme all'articolo del Lombroso stesso.

Rapallo, 12 luglio 1924

Illustre Direttrice,

La Sua collaboratrice da Vienna, che fa con tanto garbo e aggiungo subito, con tanto cuore, nella *Chiosa*, del 10 luglio scorso, l'avvocata di «Coei che non può più difendersi», cioè dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria, non mi nomina; ma risponde ad un mio articolo. Per il primo, io ho narrato — avendoli conosciuti tutti, in Oriente — chi fossero questi Zanardi-Landi, e il mio articolo è uscito nel *Messaggero* di Roma il 1° dello scorso giugno. Forse Ella non crederà inutile che il Suo pubblico, come ha letto la «difesa» della Gëbsattel, legga l'accusa del modesto sottoscritto, uscita col titolo: *Un episodio ignorato della vita intima di Francesco Giuseppe*.

\*\*\*

I giornali inglesi narrano di una contessa Zanardi-Landi che vive a Londra e che quest'anno debutterà, con grande talento dicono, sulle scene inglesi.

Pochi — credo in Italia nessuno — sanno che questa figlia di un padre italiano emigrato da anni in Gran Bretagna è nipote di Regina e di Imperatori, e che il titolo comitale alquanto fantastico, che accompagna il suo nome di famiglia, è dovuto appunto al sangue regale che circola nelle sue vene.

Quanto io narrerò oggi ai miei lettori mi viene da fonte ineccepibile; dallo zio paterno della giovane e, dicono, bellissima artista. Naturalmente, posso garantirle solo l'esattezza dei miei ricordi e la buona fede di chi mi espone la straordinaria avventura imperiale, non posso sapere, nè posso verificare, sino a qual punto particolari minuti siano a me stati esattamente riferiti. Ma, come storico, debbo dire la mia impressione, che esse i fatti sono tutti così verosimili, che la loro

glia) e il sergente, avovano dovuto fuggire da Smirne su un battello a remi di nottetempo, con grave pericolo della vita, eludendo l'attiva sorveglianza dei Turchi, allora già alleati dell'Austria e della Germania. Buoni patrioti ripeto, degni del loro concittadino generale La Marmorata.

Ora ecco ciò che, mentre io avevo finito di cifrare un telegramma al generale Badoglio ed egli si apprestava a decifrare uno del generale Caviglia, Giacomo Zanardi-Landi mi narrò un giorno, in un afoso pomeriggio ateniese in cui un vento continuo e violento ci portava in ufficio polvere dell'Imeto (io ne conobbi la polvere, non il miele) e nuvoli di pulviscolo ci toglievano la solita vista delle candido colonne del Partenone.

Si parlava... di donne. Io mi stupivo che, vivendo all'estero, i fratelli Zanardi non avessero mai pensato a fondarvi casa, a metter su famiglia, con qualche brava ragazza scelta nel nativo Piemonte, e che avrebbe loro quotidianamente rievocata la cara patria lontana.

— In fatto di mogli, ci basta quella di nostro fratello; non è italiana, anzi è austriaca, e non credo, che ci darà mai nessun nipote. La famiglia si estinguerà...

Così mi rispose il collega. Ed un'ombra di tristezza si sparse sul volto del mio compagno di lavoro.

Non risposi. La nostra amicizia era fatta non meno di fiducia che di discrezione. Ma ormai la stura era data, e il mio interlocutore proseguì spontaneamente il discorso. Io mi credo lecito riferirlo, prima di tutto perchè esso non ebbe nulla di confidenziale, anzi vi si accennò a fatti noti nell'alta società viennese e londinese; poi perchè si tratta di un episodio storico, che lumeggia tipi e figure che campeggiano nelle vicende del XIX e del XX secolo, come Luigi II Re di Baviera, Elisabetta di Wittelsbach Imperatrice d'Austria e Regina di Ungheria, e Francesco Giuseppe; finalmente perchè l'eroina della storia, la figlia naturale di Elisabetta, ha pubblicato in inglese le sue *Memorie* (che io non ho lette, ma che Giacomo Zanardi-Landi mi ha riassunte), sì che non c'ha potuto essere che un

uno dei Teutoni più rappresentativi del secolo scorso. Aver egli salvato dalla fame Riccardo Wagner, aver egli assicurata all'Europa l'attività feconda e multiforme del colossale compositore (la loro è stata una amicizia memoranda davvero, e quel carteggio è fra i più notevoli di tutti i tempi!), dà a Luigi II un posto eminente fra i grandi benefattori della cultura moderna.

Fu fidanzato. Non fu mai marito. Finora dicevasi non fosse mai stato padre.

In realtà non volle moglie perchè non potè sposare la sola che avrebbe potuto amare. Regina come tutta la vita egli l'amò (cugina e amica; Elisabetta, la moglie di Francesco Giuseppe, la madre dell'infelice Arciduca Rodolfo e la vittima di un anarchico italiano).

Che i due cugini si fossero amati da giovinetti, già si sapeva. Ma quanto Giacomo Zanardi-Landi mi narrò nel 1918, prova che quest'amore durò negli anni, durò oltre tomba dopochè Luigi II fu ritrovato nel lago, amegato, avvinto ad un altro morto: il medico psichiatra che gli faceva da guardiano; e prova, anche, come la giovanile passione non sia rimasta, di poi, platonica, e come la *Leggenda del Re Vergine* sia lontana dalla realtà.

L'Imperatrice, Elisabetta, dunque nei suoi frequenti viaggi, ebbe spesso ad incontrarsi con il bellissimo cugino, Re di Baviera.

Dopo uno di questi viaggi, si accorse che stava per divenir madre. Riparò in un piccolo villaggio nei dintorni di Parigi, e lì attese la nuova ed illegittima sua maternità. Già adorava questa aspettata creaturina, prova tangibile del grande amore fedele del suo Lohengrin. I medici, nelle ultime settimane, credettero riscontrare nell'Imperatrice i segni di un parto pericoloso, probabilmente mortale, e non le celarono la gravità della crisi che le sovrastava.

Religiosissima, l'Imperatrice fu presa dallo sgomento. Non volle morire senza il perdono del tradito Imperatore. Lealmente gli scrisse e il fallo suo, e il suo pentimento e la minaccia di morte. Lo scongiurò non la facesse morire dannata.

lotta del Belgio vedova di Massimiliano, cui un mezzo secolo di pazzia è valso almeno a nascondere il crollo dell'Impero Austro-Ungarico e la fine miseranda di tante potenze regali sue parenti alle quali non sono oggi nè meno risparmiate le piccole prosaiche ristrettezze finanziarie».

Quella figlia adulterina di Luigi II e di Elisabetta fu dotata da Francesco Giuseppe, e data in sposa ad un brillante ufficiale dell'esercito imperiale e reale. Scelta infelice fu questa, chè il marito era un poco di buono, il quale, in quel matrimonio, altro non aveva visto se non un affare. Giocatore fannullone, vizioso, questo sconosciuto genero di Elisabetta condusse la moglie nei Stati Uniti, la maltrattò, ne fece una martire, dissipò la sua dote al tabacco verde. Stanca, la figlia naturale di Luigi II chiese ed ottenne il divorzio.

Lasciò gli Stati Uniti. Riparò in Inghilterra, scrisse e venne a cercare le sue *Memorie*; ebbe nuovi soccorsi da Vienna, e prima delle guerre sposò in seconde nozze a Londra quel bravo Zanardi-Landi. Ma sua figlia, quella «contessa Zanardi-Landi» di cui parlano i giornali, è essa figlia o figliastra dell'italiano? Certo, quel «contessa» è, come si dice in araldica, un titolo di «cortesia», come tanti ne ebbero i figli adulterini dei Sovrani nei secoli scorsi.

\*\*\*

Fin qui, l'articolo su-citato.

Ora, io obbedirò alla Sua volta e garbata collaboratrice:

1) Ella afferma che «la pretesa figlia di Elisabetta abbia aspettato quarantatre anni a dar segno di vita».

Non è esatto. La Zanardi-Landi ha pubblicato le sue *Memorie* più di dodici anni or sono, prima della guerra, quando era ancor vivo l'Imperatore Francesco Giuseppe. E' dunque inesatta l'altra affermazione che essa si sia rivelata solo quando sono scomparsi tutti coloro che potrebbero smentirla e confonderla. Sta anzi di fatto che l'Imperatore non ha voluto che la si smentisse, e l'ha sovrastata spesso.

2) Ella afferma che «il racconto è inverosimile», perchè Elisabetta avrebbe avuto una figlia a 45 anni. Ora — per rimanere nello stretto campo degli esempi storici, forniti da Sovrane — Luigi XIV nacque su per giù come un figlio del miracolo da una madre quasi

i conoscitori della storia degli Absburgo sono concordi nel dire che Elisabetta non ebbe mai occasione di conoscere personalmente il suo regal cugino.

Qui non c'è più inesattezza: c'è errore lampante. Tutta la letteratura biografica e storica di Luigi II sta a provare il contrario; tutti gli storici sanno che, al di là del lago ove annegò l'infelice Re, lo attendeva in berlina da viaggio, per rapirlo ai medici e agli infermieri che tenevan prigioniero «il falso pazzo» come tuttodì lo chiamano i Bavaresi che lo adorano vivo e lo piangono morto, precisamente la cugina innamorata, l'Imperatrice Elisabetta.

Che avesse, l'Imperatrice, otto anni più del Re, non prova che non potesse amarlo. Tutta la storia del passato, da Cleopatra (moglie del proprio fratello dodicenne e più attempata di lui) a Sarah Bernhardt, e da Elisabetta d'Inghilterra alla Regina Orsola, sta a dirci in modo... matematico che l'obiezione della Gëbsattel non regge.

Ma, per chiudere questa ahimè troppo lunga risposta mia, e per allontanare da me l'accusa di esser poco cavalleresco verso la memoria di «Coei che non può più difendersi», mi sia lecito far notare che io difendo una donna accusata di ricatto e di calunnia, e ch'io non ho mai né vista né conosciuta, mentre la Gëbsattel vuol salvare la memoria dell'Imperatrice dall'accusa di un idillio col bellissimo cugino. Ora una Sovrana estere volontaria, separata di fatto dal marito, non troverà nei giudici severi che osino condannare questo suo primo ed ultimo amore, e, fra le due accusate, la Morta e la Viva, in me desta assai più compassione — se è innocente — la viva.

Creda, illustre Direttrice, a tutta la devozione del suo

ALBERTO LOMBROSO

La nostra collaboratrice da Vienna Albertina Gëbsattel alla quale abbiamo naturalmente comunicato in bocca il presente articolo ed annunzia che risponderà alla corale polemica dell'illustre Lombroso nel prossimo numero de *La Chiosa*.

## Nel mondo del Teatro Palescenici genovesi

Stagione faceva. Due soli Teatri aperti.

negli anni della sua piena maturità fu anche chiesta in matrimonio dal Duca di Luynes. Ma la Marchesa respingeva tutte le dichiarazioni d'amore.

Rimase forse Madame di Sévigné fedele ad una pagina d'amore che passò mistica e segreta nella sua vita di donna? Può darsi che la visione dell'infelice ministro caduto, Nicola Fouquet, sepolti per la vita nella tetra prigione di Pincrolo abbia fatto tristemente sognare la marchesa nella quiete della sua tenuta «les Rochers». Può darsi che abbia talvolta malinconicamente rammentato le parole d'onore che l'altero Sopraintendente delle Finanze le ripeteva nel suo meraviglioso castello di Vaux le Vicomte.

Ogni cuore umano è un mistero e lo fu più che mai quello di Madame di Sévigné. Non si può ammettere la vita di un essere umano e in specie la vita di una donna bella, spirituale, intelligente, senza che l'amore l'abbia irradiato della sua luce divina e la Marchesa fu troppo umana, troppa espansiva in tutti gli avvenimenti della sua vita, perchè sia ammissibile che il suo cuore non abbia parlato mai.

Giovane, attraente, corteggiata, essa incontrò alla corte di Luigi XIV il bellissimo Sopraintendente delle Finanze, Nicola Fouquet, uomo raffinato, squisito, idolo di tutte le signore della stanzosa corte di «Roi Soleil».

Lasciamo alla storia tutti gli errori talvolta pazzeschi compiuti da Fouquet. La crudele ma giustissima condanna inflitta a lui — sotto la severa pressione di Colbert, il suo grande e accanito nemico, il quale vedeva con terrore dileguarsi tra le mani dello spensierato ministro tutto il denaro della Francia — era necessaria per il bene del paese.

Ma la Marchesa vedeva Fouquet con i suoi occhi di donna e come Nietzsche dice: «le donne sono specchi vuoti attraverso i quali guardano gli occhi degli uomini». Malgrado tutte le sue debolezze umane, Fouquet fu veramente grande nella magnificenza della sua follia. Egli era bello, colto, protettore di Lebrun, Le Nôtre, La Fontaine, Racine, Molière. Era il ministro superbo. Quasi tutte le come subiscono il fascino degli uomini politici: esse sono come la folla ignara, che s'inchina accanto al potere che passa presso di lei. Fouquet fu attratto dalla grazia e dalla coltura raffinata della Marchesa.

Ed ella compì il dovere di un'anima eletta, ma il suo cuore era spezzato.

OLGA SAVITCH

## Il primo amore

Vita Femminile ha iniziato da qualche mese una inchiesta interessante: ha chiesto alle maggiori scrittrici d'Italia quale fosse stato il loro primo amore e il loro primo peccato letterario. Un editore accorto potrà fare di queste risposte un volume di gran fortuna: hanno già risposto Ada Negri, Grazia Deledda, Sibilla Aleramo, Annalia Guglielminetti e molte altre.

Ora è la volta di Matilde Serao.

« Il mio primo amore, Ester? — scrive la grande scrittrice napoletana alla direttrice della rivista, che ne pubblica la lettera nel fascicolo di agosto.

« Il mio primo amore? Ma questo ipotetico evento, si perde in quella notte dei tempi, che può esser bene rappresentata da cinquanta e più anni... Avete poi obliato quello che è stampato presso il mio nome, in quei sciagurati volumi sulle persone, ohimè, illustri? La sciagurata cifra della mia nascita, che io comunicai, ingenuamente quand'ero giovane, al qualsiasi De Gubernatis di quel tempo e non osai togliermi neanche un solo anno, quel 1856 che danza, ovunque, davanti ai miei occhi che oramai, non se ne affliggono più, quel 1856 messo accanto al mio paese di nascita, Patrasso in Grecia, non vi dice nulla, amica mia? Questo primo amore dovrebbe risalire a due terzi del secolo scorso e già un quarto di secolo se ne fugge via: e lo evento, seguitiamolo a chiamare così, è così lontano nel tempo e nello spazio, che pare una favola, una di quelle favole che io racconto, a me stessa e agli altri, da cinquant'anni, lo sono la più vecchia fra le scrittrici italiane, anzianità che non mi dispiace, perchè in questo tempo io ho tirato su, cinque magnifici figliuoli, quattro maschi e una femmina, ho tre nuore, e un genero, quattro nepoti, e ne aspetto degli altri, in nome di Dio, di questi nepoti! Oltre a ciò, ho scritto e pubblicato una sessantina di volumi che, bontà della gente, sono stati let-

ture, scrivendo, e poi, e poi, non si mentisce più, quando si è, come me, sull'altra sponda! Ecco quello che ho trovato: io ho solamente dieci anni: sono turbolenta e taciturna, insieme; sono, all'esteriore, un ragazzo, con una ragazza, impertinente e indomito; sono, nell'interno, una fantasia precocissima, trascorrente di sogno in sogno, facendo di questo sogno un'ardente vita inferiore, e nessuno lo sa, neanche mia madre, neanche mio padre: sono, dunque, innamoratissima di un signore che ha trent'anni, che è medico, che ha una lunga barba castana, che ha degli occhi pensosi dietro le lenti, che ha una parlata lenta, addolcita dall'accento veneto; che frequenta come amico e come medico, una casa dove ho una piccola amica mia, Delfina, dove io vado spesso, e dove la mia amica, fragile, cagionevole, è spesso malata. Questo medico, quando s'incontra con me, mi fa un saluto; breve, un sorrisetto fugace; talvolta, quando aspetta per entrare da Delfina, ammalata, ed è solo, con me, mi rivolge una parola insignificante: io fremo, io tremo, io spassino di emozione amorosa, sì, amorosa, non so perchè, non so come, e nulla di ciò si vede e nulla di ciò si comprende, e nessuno ha mai saputo niente di tutto questo: specialmente l'eroc di questo dramma intimo, il dottor...no, non debbo dirne il nome, non oso dirlo neanche adesso, E poi? E poi niente. Non accade niente. Non mi ricordo più, come mi guarì di questo segreto. Neanche del successore.

\*\*\*

« Primo peccato letterario? Esso è narrato in un volumetto pubblicato fra il 1885 e il 1890, a cura di Ferdinando Martini, intitolato *Il primo passo*: Sono le confessioni di venti, o più di venti scrittori, di quel tempo: libro molto simpatico, molto gustoso e di cui non possiedo neanche una copia. Credo che non ve ne siano in circolazione. Forse, in qualche biblioteca: forse fra i libri vecchi, vecchissimi, di qualche venditore ambulante. Molti di quegli scrittori sono spariti dalla scena del mondo: altri, sono vivi, fra cui quello che pensò e organizzò il volume di confessioni, Ferdinando Martini. E a me non riesce di scrivere due volte la medesima cosa.

MATILDE SERAO

dente diventò compagna di giuocni, di studi e di sogni dei suoi figli.

E in Francesco. Sofia Guizot tralasciò tutta la vita del suo fervido pensiero e del suo generoso cuore.

Alle prese con tutte le diverse difficoltà della vita, questa fiera anima muliebre lottò e vinse, finchè a diciassette anni il figlio diletto non l'abbandonò per recarsi a studiare legge a Parigi. Allora, dopo la penosa separazione, la maestra di forza e di abnegazione tornò a Nîmes col figlio minore presso i suoi genitori ma lontana fu sempre presente: vero, benefico, vigilante ansioso del dovere, nelle sue lettere lo confortò, lo guidò, lo sostenne benedicendo nel frutto delle sue viscere quel Dio che di tanti buoni frutti avrebbe compensato le sue fatiche.

Uomo fortunato il Guizot! Egli poteva gustare nella sua vita ciò che avrebbe entusiasmato il più esigente ricercatore di virtù femminili! Dopo l'amorosa, benefica influenza del sentimento materno egli ricevette la dedizione di ciò che di più soave, di più eletto può creare l'amore.

Paolina de Meulan fu la dolce creatura che gli portò intrecciato sulla pura fronte il fiore di arancio con il fiore di viola.

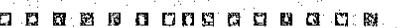
Ingegno delicato e portato alla meditazione, natura franca ed appassionata scrittrice fine e retta, seppe cancellare per il suo sposo, quattordici anni di età era maggiore e fu così che per altri quindici, Francesco Guizot, il ferreo uomo di governo, il fecondo scrittore si sentì cullato dalla blanda tenerezza di questa sposa che serena, soave e umile seppe per lui rinunciare alla sua fulgida individualità. La dolcezza di questa donna, creatura veramente eletta, trabocca nella frase di una sua lettera a lui diretta:

« Je vous l'ai dit plusieurs fois: vous avez tué toutes mes facultés, mais moi je ne me plains pas, car au lieu de moi c'est vous qui êtes là ».

Sposa, amica, infermicca spirituale e preziosa che seppe per amore, ritirarsi nell'ombra. Quando ne uscì, fu per andarsene fra gli Eletti, minata dalle emozioni che l'agitata vita politica del marito le procurava, rasa dall'incessante lavoro intellettuale.

Colgo tremendo, insospettato, atroce per il Guizot che si trovò sperduto fra la folla dei ricordi intimi e le esigenze della sua vita di uomo di governo. Ma fra tanto sfacelo, nel giuoco di ombra e di luce

gi che per quindici anni di matrimonio vivevano felici in perfetta armonia, circondati da ben dodici figliuoli. La miseria, derivante dalle attuali difficoltà della vita, venne a colpirli. La fame non soddisfatta rendeva il marito fastidioso e brontolone e la moglie non sapendo più a qual santo votarsi, incominciò a confezionargli dei piatti gustosi, che egli mangiava con gran piacere, fino al giorno in cui apprese, che a fornire la delicata vivanda erano... i gatti del cortile. Fuggì disgustato di casa e chiese divorzio. Il secondo fatto, dalla soluzione tragica, si svolse a Parigi. I coniugi Granjeat, uniti in matrimonio fino dal 1913, conducevano una vita felice di amore e di lavoro. Il marito era impiegato in una tintoria, la moglie lavorava in una fabbrica di Clichy. Domenica scorsa, l'anno della vacanza, gustavano l'uno di faccra all'altra, un buon pranzo. Finito il medesimo, la moglie si ritirò nella camera da letto, attigua a quella da pranzo, dove il marito restava a fumarsi una sigaretta. Dalla porta socchiusa egli vide con sorpresa e disgusto, che la sua ancor giovane moglie annusava del tabacco. Le fece dei violenti rimproveri e lei, per tutta risposta, afferrò una rivoltella, che si trovava per caso alla portata della sua mano, e sparò contro il marito, a sei metri di distanza colpendolo mortalmente al cuore. A sua difesa affermò mentre veniva arrestata, che aveva sparato per intimorirlo e non già per ucciderlo.



## Abbonamenti Estivi a "La Chiosa",

1 mese (5 numeri) . . . L. 2,50  
2 mesi (9 numeri) . . . » 4, —  
Trimestre . . . . . » 5, —  
Semestre . . . . . » 10, —

Indicare con esattezza il giorno dal quale l'abbonamento deve decorrere.

Vaglia a LA CHIUSA - Casella postale 245 - Genova.



ROMANZI ANTICHI.

## La Sévigné e Fouquet

«Il faut aimer dangereusement»  
(M. ME DE SÉVIGNÉ).

Il nome della Sévigné è l'evocazione della perfetta immagine di donna. Nietzsche rispondendo ai rimproveri mossi contro di lui da tante donne incapaci d'intuire il perchè della sua disillusione nei riguardi d'esse diceva: «La donna è la più perfetta creatura di questo mondo, ma occorre ch'essa sia perfetta».

Ora io direi che la marchesa di Sévigné risponda perfettamente a quell'idea, poichè tutto in lei fu un melodioso accordo di spiccate qualità. Essa era buona, affettuosa, onesta, patriota, energica, credente, erudita. Questa donna, che raccoglieva in sé tutte le virtù femminili, fu moglie e madre nel più ampio significato della parola. Essa seppe essere anche «amica» — qualità talmente rara tra le donne — e seppe esserlo per le donne e per gli uomini; amica tenera, affezionata, fedele, costante, cara a tutti gli esseri che la circondavano. Anche dopo la sua morte, madame di Sévigné rimane sempre «l'amica meravigliosa» per tutti coloro che leggono le sue lettere immortali.

Dopo la morte di suo marito, caduto in duello per Ninon de Lenclos il 4 febbraio 1652, rimasta vedova a 26 anni, la marchesa non ebbe mai né amanti né secondo marito: su questa questione non può esservi alcun dubbio. Ella si dedicò a tutto — ai suoi amici, all'adorazione quasi pagana per sua figlia, la superba, sapiente ed austera contessa di Grignan — a tutto fuorchè all'amore.

Nella raffinata depravazione della Corte del «Roi Soleil» essa passava come una fonte chiara di bontà e di dolcezza femminile. Pur restando chiusa nell'integrità del suo spirito e del suo orgoglio, essa prendeva parte a tutti gli intrighi della Corte senza posare a moralità e pudica. Fu la confidente di tutti gli amori, l'amica di tutte le confidenze. Molti uomini la circondavano del loro affetto rispettoso; negli anni della sua piena maturità fu anche chiesta in matrimonio dal Duca di Luyne. Ma la Marchesa respingeva tutte le dichiarazioni d'amore.

Rimase forse Madame di Sévigné fe-

de, abituata a tutte le conquiste, egli manifestò l'amore che nutriva per lei, sicuro di conquistarla. Ma la Marchesa respinse dolcemente le sue dichiarazioni e gli offrì la sua amicizia, quell'amicizia che Fouquet finì per accettare affascinato dall'incanto spirituale che emanava dalla sua «amica».

Giunto alla sua tremenda caduta, Fouquet subì il processo fatale. E seguiamo quel processo attraverso le lettere disperate della Marchesa dirette al ministro Pomofonne, suo amico. Leggendole si vede il dolore, la grande paura per l'esito tragico. Il suo motto: «La grande amitié n'est jamais tranquille», è sovrappassato. E' l'anima della donna che parla, perchè teme per l'uomo che ama.

Madame di Sévigné segue con ansia il processo. In ogni amore di donna c'è qualche cosa di materno, ed essa preferisce la infelicità dell'uomo caro al suo cuore, per confortarlo, per «cullare» amorosamente le sue disgrazie. Forse vi è inconsapevolmente un poco dell'eterno egoismo femminile, il trionfo finalmente raggiunto di vedere l'uomo soggiogato e quasi schiavo della sua misericordiosa dolcezza. Escludiamo questo caso per Maria di Sévigné, Peletta tra le donne: il verdetto della carcerazione a vita fu pronunciato.

La pena capitale era esclusa: Nicola Fouquet — l'idolo parigino, l'uomo di tante avventure, che custodiva tutte le sue lettere amorose in una cassetta d'argento ove furono trovate anche quelle della sua «amica» — entrava per sempre nel triste buio della prigione. Prima di varcare l'uscio del carcere, lo sguardo cupo dei grandi occhi neri del superbo ministro caduto, incontrando le pupille velate di lacrime degli occhi «bigarrati» della Marchesa di Sévigné, trova finalmente una risposta a quell'amore che essa gli aveva negato nei giorni della sua sentenza.

E forse Madame di Sévigné, premendosi con le sue mani il suo povero cuore di donna pensava «que m'incoire de mon humeur, de mon chagrin, si mon cœur son desir».

Ed ella compì il dovere di un'amicizia, ma il suo cuore era spezzato,

ti con curiosità e, spesso, con emozione, dalla gente. Io, dunque, sono vecchia, ma ho fatto qualche cosa e, lo spero, potrò ancora narrare a questa brava gente che ha imparato a volermi bene, qualche nuova storia di amore e di dolore...

«D'altronde, Ester era, di qual primo amore, voi parlate? Il primo amore mio per un personaggio qualsiasi e relativo amore del personaggio, per me? O un primo amore di un signore, per me e, in compenso, la mia indifferenza o la mia noia? O il primo amore mio per un cristiano, che non si occupava per nulla di questo mio sentimento, o, forse, se ne infastidiva? Quale, quale, quale primo amore? Quello assolutamente puerile, uno di quei sogni precoci, in cui la fantasia si accende e che covano sotto la cenere della timidezza, covano sotto la cenere del silenzio, e, infine, la Dio mercè, si spengono, per mancanza di alimento, sotto la medesima cenere? O quello che, a quattordici, a quindici anni, è, per lo più, senza nessun carattere speciale, mille primi amori, diecimila amori, che si assomigliano, fra loro, con l'amichetto d'infanzia, col piccolo cugino, col compagno di villeggiatura, primo amore consimile a quelle brevi malattie della pelle, la varicella, il morbillo, che si debbono avere, queste malattie, per ripulirsi il sangue, per crescere e che, per lo più si curano con l'acqua fresca? O un primo amore più originale, più inteso, più invadente e pervadente, capace, anche, di far molto soffrire, capace, anche, di travolgere il cuore e l'esistenza? Già: ma questo non è mai il primo.

«Ester, Ester, che sforzo di memoria han dovuto fare le mie carissime sorelle in letteratura, per accontentarvi, mentre sono giovani ancora e i loro ricordi sono freschi e vivi! Che sforzo d'indagine, non dovuto fare, perchè, cercando bene, nel passato, si trova che il primo amore quello rammentato non è stato il primo: che ve ne è sempre un altro, un altro, più indietro, più indietro... Ed io, che sguardo ho cacciato al fondo, fondo degli anni e delle cose, per cercare, per trovare, per dire una parola semplice di verità, poichè, amica cara, non è più consentito di mentire, scrivendo, e poi e poi non si mentisce più, quando si è, come me, sull'alta sponda! Ecco quello che ho trovato: io ho solamente dieci anni: sono turbolenta e restano, in mano, sono all'estero, un

VIOLETTE.

## Le tre Guizot

Il consueto dolce e onesto profumo, il solito timido e modesto occhieggiare attontamente curioso, violette: il tradizionale virtuoso fiorellino sempre caro alle anime semplici e perciò elette, ed oggi troppo spesso ironicamente applicato dalla volgare stupidaggine di quelli che amano essere chiamati amici, a gentili e delicate, se pure inerte, figure muliebri che non hanno per loro pregio se non il sottile fascino delle tinte pallide, miserabile cosa, in verità, per essi, roboanti ammiratori di una spesso insignificante cornice.

Quante dolci immagini di bontà, quante fresche sensitive nella fragrante corona di femminilità! Donne intelligentemente affettuose, sempre pronte al sacrificio, umili e soavi che solo conobbero la silenziosa via della lontananza nei giorni di gloria per l'Eroe del loro pensiero, e l'affannoso affrettarsi del ritorno quando la parabola fu compiuta tutta intera; che seppero svelare schiettamente l'anima loro di compagna, di amante, di amica, di sorella e di madre in una sempre rinnovellata dedizione. E forse, poche donne come le tre Guizot seppero essere tutto per il fortunato uomo del loro pensiero.

Nato nel torbido periodo della Rivoluzione francese, Francesco Guizot, il futuro uomo di governo, non ebbe altro sostegno, altra educatrice che la madre, Sofia Guizot. Questa donna che giovanissima si vide privata dello sposo amato, morto sul patibolo per avere, protestante fervidissimo, condiviso l'entusiasmo per i fatti dell'89, fu allora la severa e zelante maestra del figlio, e fu tutta ardore di sacrificio, sorretta nel suo compito dal ricordo dell'estremo, eroico saluto dell'adorato compagno della sua stroncata gioventù.

Cristianamente forte, volle nella pace severa del suo raccoglimento gettare basi per l'avvenire ed essere degna del suo Eroe. Tenera e solenne, dolce ed austera, semplice, questa, dolorosa e pur sorridente diventò compagna di giuochi, di studi e di sogni dei suoi figli.

E in Francesco, Sofia Guizot trasfusa tutta la vita del suo fervido pensiero e del suo generoso cuore.

Alle prese con tutte le diverse difficoltà

del destino, una vivida fiamma s'atza a rischiare l'ormai tenebrosa anima di quell'uomo, Elisa Dillon, l'orfana, la nipote che Paolina aveva allevata con amorosa anima di maestra, si rivela degna alunna, ed ella s'avanza sul cammino di Guizot, pura e magica fiaccola d'amore.

Ella va verso il suo signore con la tremante, dolce e appassionata anima racchiusa nella fresca coppa delle sue mani, e il gesto di dedizione è invece una presa di possesso.

I suoi gioiosi ventiquattro anni, saranno l'ancora degli amareggiati quarant'anni di Francesco che, le dà il suo nome e la sua vita.

A Paolina di Meulan era toccato un compito più difficile: Elisa ebbe invece poco da fare perchè l'opera indefessa della zia le aveva servito per tanti anni da esempio. E docile, intelligente e gentile s'accostò alla vita intellettuale di colui che amava. Fu collaboratrice appassionata ed avveduta, iniziatrice coraggiosa ed assennata.

La Revue Francaise alla vigilia della Rivoluzione del 1830 la ebbe sola ed attiva direttrice.

Amata e amata ella nato diede di sé al suo compagno.

Giovane morì: la felicità fu breve: cinque anni, ma la cara anima non avrebbe potuto profondere di più e meglio i suoi tesori. E lo schianto del Dominatore tornò ad essere lenito dalle tremanti, amorse mani di Sofia Guizot, la madre benedetta che lasciò in pace del nido di Nimes per tornare al suo posto divino di infermiera spirituale di quel suo grande e infelice bambino.

COLETTA DI FAZIO

## Cause di divorzio

Piccole cause, grandi effetti! Due casi d'incompatibilità coniugale, spinti agli estremi danno ragione al popolare proverbio. Ecco i due casi citati dal *Journal*. Il primo riguarda un divorzio portato dinanzi al tribunale di Essen fra due coniugi che per quindici anni di matrimonio vivevano felici in perfetta armonia, circondati da ben dodici figliuoli. La miseria derivante dalle attuali difficoltà della vita, venne a colpirli. La fame non soddisfatta rendeva il marito fastidioso e brutalmente e la moglie non sentiva più a una parte

in un'affettuosa commovente di popolo, può dirsi che Benedetto XV si spense in una deferente indifferenza. E, come per le morti, fu per le elezioni dei nuovi Pontefici chiamati a sostituirli sotto il peso angusto del trionfo. Ah, l'ansia, la curiosità, il palpito universale del primo Conclave quando dalle competizioni politiche dei cardinali uscì, semplice servo di Dio, modesto prete veneziano, bonario pastore esclusivamente religioso, il Papa santo, Pio XI. E, sebbene con minor calore, quanta curiosità ancora per sapere, più tardi, chi sarebbe stato indicato dal Sacro Collegio per sostituire durante la guerra, papa necessariamente politico, il candidato papa apostolico che la pietà umana della guerra aveva ucciso di crepacuore... Ricordo invece, a far contrasto con quelle, l'elezione rapida e indifferente di Pio XI a successore di Benedetto XIV. La folla di Roma era assente dalla piazza pontificia. I giornalisti aspettavano tranquilli nelle redazioni dei giornali attorno a pagine già pronte con notizie approssimative o con titoli generici buoni per ogni caso che gli sventi *reporters* telefonassero da San Pietro un qualunque nome di Cardinale indifferente.

\*\*\*

La medesima disattenzione che accolse papa Ratti al momento della sua inaspettata ascesa al trono di San Pietro accompagnò finora Pio XI nel primo anno del suo pontificato. Troppo di recente e troppo ripetutamente sfruttata, a brevi intervalli, dai suoi predecessori, il nuovo Papa non ebbe, per accoglierlo che una curiosità di prunatica ed estremamente relativa. S'aggiunga a questo che la moderata figura di papa Ratti ha allontanato da sé le grandi correnti della anima popolare la quale ha bisogno di caratteri definiti e di personalità nettamente segnate per potersi appassionare. La semplicità rurale del cardinale Sarco come l'aristocratica arroganza del cardinale Della Chiesa ebbero l'una e l'altra potere di destare il popolo e di chiamarlo a vedere che cosa accadesse, per un'immensa ripercussione nel mondo, dietro le finestre ermeticamente chiuse del Vaticano. La gente aspettava da Pio X la candida serenità di un Santo. E l'ebbe. Aspettava da Benedetto XV la maestà imponente di un papa politico che risuscitasse l'alta figura diplomatica di Leone XIII, papa Pecci. Ed ebbe anche questa. Conte il Pecci, marchese il Del-

Peccato che il Papa è sempre eloquentissimo quando conosce il soggetto che deve svolgere o quando a parlare in pubblico o in privato abbia potuto opportunamente prepararsi. A tutto ciò che nelle udienze gli raccontano o gli dicono, egli sembra prestare un interesse puramente cortese. Freddo, chiuso, le mani incrociate sotto il mento, gli occhi fissi sul visitatore. Pio XI ascolta con la sua maschera immobile e impenetrabile. Un solo argomento, ove capiti d'improvviso nella conversazione, ha potere di farlo uscire dalla sua mutismo: i libri. Quando il discorso cada sui libri, Pio XI si anima, parla interrogando, s'appassiona, e gli occhi gli brillano, e il volto gli si accende, e le mani nervose gli si agitano in aria come se accarezzassero i bei volumi di cui egli parla o gli parlano. Non bisogna dimenticare che Pio XI viene dal mondo dei libri e che, bibliofilo eminente, fu per lunghi anni bibliotecario supremo della Biblioteca Vaticana. Milanese — val quanto dire uomo equilibrato, ordinato, preciso e metodico — Papa Ratti continua anche da Pontefice a vivere come se fosse un bibliotecario. Intanto è nella sua biblioteca privata che egli trascorre, fra grandi tavole ed altri scaffali, la più gran parte della sua giornata. Inoltre fu detto di lui che egli si regola di fronte agli uomini come se «essi fossero altrettanti libri da sfogliare». Così, a un primo incontro, Pio XI guarda d'un uomo nuovo la coertina, taglia qua e là le pagine col tagliacarte della sua indagine, acuta e silenziosa.

\*\*\*

E' interessante seguire la laboriosa giornata del Pontefice, la quale si svolge con la più matematica e cronometrica precisione. Estate ed inverno Pio XI è già levato alle sette del mattino e, passato dalla sua camera semplicemente arredata nella attigua cappella, vi celebra la messa. A proposito di questa cappella è curioso osservare che essa è la stanza in cui morì Benedetto XV. E' costume che, morendo un Papa, il suo successore adibisca a cappella la camera in cui morì il predecessore e faccia la sua camera nella stanza che era adibita a cappella. Così nell'attuale cappella di Pio XI sono morti Benedetto XV e Leone XIII, mentre nell'attuale camera da letto di Pio XI è morto Pio X. Appena detta la messa il Pontefice, mediante un piccolo ascensore, discende al piano di sotto nelle vaste sale della sua

apostoliche benedizioni, o per visite di prunatica senza necessità di conversazione. Questi gruppi sono raccolti ogni mattina — anche questi, e inutilmente, fin dalle dieci... — in sale adiacenti alla biblioteca e in cui le guardie nobili fan gli onori di casa e tengono conversazione durante le lunghe attese. Alle due, anche alle tre, quando Pio XI ha chiuso le udienze private ed ha stabilito col maestro di camera l'ordine e l'orario — per modo di dire — di quelle del giorno dopo, una porta s'apre e il Pontefice attraversa le sale. Passa tra i gruppi, dà la mano a baciare, impartisce benedizioni, risponde con monosillabi alle più fiorite e adorne declamazioni. E fila via, verso l'ascensore, per raggiungere nel suo appartamento la piccola sala da pranzo ove egli mangia solo, nel modo più frugale: un brodo, un quarto di pollo, un po' di verdura di stagione, una pera o una mela e un mezzo bicchier di vino bianco a fin di pasto, immediatamente prima del caffè e del primo sigaro pomeridiano. Il quarto d'ora del sigaro è la serena siesta del Pontefice. Vecchio amico ed estimatore del Re Umberto egli suol dire sorridendo: «Gli voglio bene anche fumando...». E mostra nella mano il suo corto sigaro Umberto...

Terminato il sigaro, Pio XI entra nelle sue camere, indossa un cappello e un mantello e accompagnato da uno o due monsignori — camerieri segretari partecipanti — discende con l'ascensore ai giardini vaticani ove la carrozza l'attende per la consueta passeggiata, al trotto di vecchi cavalli su e giù per brevi viali che son sempre quelli, per un arduo alpinista che dava ogni estate, ai bei tempi del cardinalato e di Milano, la scalata alle montagne più sconosciute. Costretto a rinunciare — ed è dura rinunzia — il Papa sfoga almeno nel podismo le sue antiche energie alpestri. Fatti pochi passi in vettura ne discende e cammina a piedi. Passo solido e fermo, spedito e deciso, passo di marcia e non di passeggiata; e viali percorsi su e giù, in fretta, fiancheggiato dai monsignori, di solito in silenzio, e percorsi e ripercorsi tante volte e tante volte in modo da misurare quel dato numero di chilometri che il Papa considera necessari alla sua igiene fisica, al suo bisogno di moto. E non v'è giorno di caldo o di freddo, di vento o di pioggia che lo faccia rinunciare a quest'ora di marcia. E quando ha camminato, camminerebbe ancora. Ma

corativo e scenografico. Altri, come Pio X, si prestava ad esse con bonaria semplicità, considerandosi veramente e mistericamente un pastore che scendeva in mezzo al suo gregge. Pio XI, invece, subisce di pessimo umore le cerimonie ufficiali. Quando vestito, di velluti e d'ermellini, passa in mezzo alla folla, difficilmente rivolge parole ai fedeli che gli sono attorno. Il labbro chiuso, l'occhio fermo davanti a sé, passa rapido, benedicendo con un gesto meccanico. Abbrevia il più possibile. Non vede l'ora di sbrigliarsi, di risalire nelle sue camere, di riprendere il suo semplice abito bianco, di ritrovare la quiete delle sue carte e dei suoi libri. In fondo, è un solitario, come è un taciturno. E questo spiega quello. Anche tra i cardinali ha pochi amici. Ai collaboratori immediati d'ogni giorno è affezionato. Ma, sempre parco di parole, dice con uno sguardo affettuoso ciò che, istintivamente, il labbro tace. Manifesta poche simpatie, rarissimi entusiasmi.

La simpatia del più umile clero accompagna il nuovo Pontefice. Egli è il solo papa, infatti, che abbia pensato alle miserevoli condizioni del prete povero. Infatti, in una sontuosa dimora pontificia di Castel Gandolfo — stupenda villa sul lago di Albano a pochi chilometri da Roma e in cui d'estate solevano i Papi, prima della caduta del potere temporale, recarsi a villeggiare — Pio XI ha provveduto a far raccogliere tutti i sacerdoti vecchi e goveri che stemavano la vita tra quotidiane umiliazioni e rinunzie. In questa principessa dimora il prete povero o infermo trova rifugio, cura e conforto. E un coro d'umili, preghiere riconoscenti accompagna il nome di Achille Ratti, taciturno e burbero benefattore. Poiché la maschera chiusa di Pio XI nasconde un cuore aperto e pieno di sensibilità e, come tutti gli uomini generosi senza vanteria, buoni senza ostentazione e teneri senza debolezza, maschera di burbanza accigliata e di corrucciato silenzio i gesti della sua pietà e della sua bontà. Pio XI lesina le parole che sono inutili. Ma non lesina gli atti che egli sa necessari. Ne è esempio l'aneddoto che si racconta a proposito delle varie centinaia d'orfanelle armene raccolte nel Palazzo papale di Castel Gandolfo. Seduto alla sua scrivania, i gomiti sui soglioli della poltrona, il mento poggiato su le mani congiunte, Pio XI, impenetrabile il volto, senza battere ciglio, aveva ascoltato da cardinali, vescovi e missionarii di Propa-

qualche tempo, di andare per le strade, a testa nuda, sia o no fornita di capelli, siano questi più o meno abbondanti, esponendo il capo ai raggi del sole, nella falsa convinzione che questo trauma solare sfaccia bene. Portare, perciò, un cappello leggero, che permetta l'aerazione del cuoio capelluto.

— Portare coltelli flessibili e molli.  
— Cercare l'ombra.  
— Evitare le folle e le strade polverose.  
— Bere acqua fresca, ma non ghiacciata, e non trascinare. Il sudore è providenziale a patto che la perdita dell'acqua dell'organismo sia sostituita da acqua di fonte. Non dimenticare che soltanto l'acqua pura senza zucchero o sciroppi, è veramente dissetante e utile all'organismo.  
— Evitare di passare improvvisamente dal caldo al freddo e guardarsi dalle correnti.

— Far uso di vestiti leggeri, lavabili di tessuto a rada trama.

— Far uso, non abuso di frutta e di quanto può essere causa di turbe intestinali. Far uso anche di verdure crude, purché frutta e verdure sieno ben lavate e ben detersate.

— Consigliabile il tè specialmente freddo, così il caffè, sempre senz'abuso. Nocivo l'alcool in tutte le forme, compresa la birra.

— Nessuna cura di sole senza consiglio medico e senza le norme razionali.

— In caso di congestione, far riposare il colpito all'ombra, col capo sollevato; scoprire ampiamente la persona, rinfrescare faccia e braccia con acqua; massaggio su la regione del cuore. Occorrendo, respirazione artificiale. Nei casi gravi, se lasso al lobo dell'orecchio, vale a dire là dove la donna porta gli orecchini.

— Il sole sereno è meno pericoloso del sole velato, quando le nubi lasciano passare i raggi ultravioletti.

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 50 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

**LA CALZA LE GUI**  
Dr. COCCOLESI & MIRELLI  
Portici XX Settembre, 171 rosso

# Oltre il portone di bronzo

Come vive il Papa

Di Achille Ratti, da due anni pontefice sotto il nome di Pio XI, poco si è scritto e poco si è narrato. *Habent sua fuita* non solo i libri ma anche i Pontefici. La gente moderna, rapida, nervosa, affaccendata, non ha tempo da perdere. E poiché da sedici anni a questa parte i Papi muoiono con insolita frequenza, la curiosità della folla s'è allontanata dal Vaticano. Ho assistito alla morte di tre Pontefici. Ricordo le notti d'estate in cui piazza S. Pietro, nei bivacchi notturni improvvisati nei caffè, giornalisti del mondo intero aspettavano, pronti i moduli di telegramma e le penne stilografiche, che Leone XIII morisse. Nella giornata Roma intera nereggiava nella immensa piazza tra le due fontane e i colonnati. Si può dire che tutt'una Capitale assistesse giorno e notte all'agonia del Capo della Chiesa. Pochi anni dopo, in piena guerra, moriva Pio X: morte discreta, agonia senza gala, trapasso modesto dal Pontificato all'eternità.

Di giorno, di notte, la folla che attendeva notizie della salute di Pio X, che attendeva la morte del Papa, era la metà di quella che aveva fatto solenne e maestosa la terrestre dipartita del suo predecessore. Son ritornato in piazza San Pietro anche nello scorso inverno quando, dopo un breve regno, Benedetto XIV saliva a raccogliere l'eterno premio celeste. Pochi giornalisti stazionavano nei caffè in attesa di notizie. Di giorno una folla freetolesa transitava nell'immensa piazza senza mai riempirla neppure per metà. Di notte l'agonia del Pontefice si prolungava dietro una finestra illuminata che nessun guardava. Pochi «reporters» andavano e venivano dal Portone di Bronzo ai caffè, sentinelle di turno poste per dar l'allarme ai colleghi che'erano andati senz'affanno e senz'ansia a riposare. Mentre il Papa moriva, Roma pacificamente dormiva. S'era ormai abituata a veder morire Papi e a vederne eleggere di nuovi. Così se Leone XIII morì in un'apoteosi e Pio X in un'affettuosa commozione di popolo, può dirsi che Benedetto XV si spense in una deferente indifferenza. E, come poté morire, fu per le elezioni dei nuovi Pontefici chiamati a sostituirlo sotto il peso augusto del trionfo. Ah, l'ansia, la curiosità, il palpito universale del primo Conclave

la Chiesa, veri principi entrambi del cattolicesimo, i due Papi politici del primo quarto del secolo ventesimo ebbero fra loro, mistica parentesi, la silhouette pittorresca del vecchio campagnuolo veneto, giunto senza volerlo dalla sua quieta parrocchia al dominio spirituale del mondo cattolico. Borghese, studioso, modesto senza pittoresco, religioso senza misticismo, autorevole senza teatralità, aristocratico senza pompa, uomo di biblioteca e d'altare. Papa Ratti è figura di quelle che, senza nulla che colpisca con prepotenza l'immaginazione dei popoli, trascorrono in silenziosa operosità le ore della loro fama. Tutto in esse è, istintivamente, misura ed equilibrio. La fantasia della folla non ha dunque, in tanta ordinata realtà, dove appoggiarsi, per istaccare un volo fra le nuvole della leggenda. Il nuovo Papa vive in quiete e in silenzio la sua nuovissima vita. Se Pio X era bianco e Benedetto XV era rosso, Pio XI è color grigio. Ma il grigio non è colore da tavolozza. E' colore di nebbia. E, tra dense nebbie che il sole non rompe mai, pare che oscuramente si disperda, senza connotati precisi, la figura disadorna del Papa attuale.

Ma è grande errore. Anche se non veste la sua figura né del saio francescano in umile semplicità né della porpora regale in arapariscente fasto, il Papa attuale è uomo e ministro di Dio in tutto degno del maggiore interessamento. Quelli che lo avvicinano parlano di lui con deferente ammirazione. Se vogliamo ognuno definirlo con una formula nella sua nota più caratteristica Pio XI potrebbe esser chiamato «il Papa silenzioso». Quando riceve i suoi visitatori egli suole ascoltarli lungamente interrogandoli appena le lunghe esposizioni con qualche monosillabo o qualche breve domanda. A questo suo sistematico silenzio risponde, nel nuovo Pontefice, una marcata difficoltà di parola. La conversazione su argomenti inaspettati, la necessità di un discorso improvvisato, lo pongono in condizioni di tormentosa difficoltà. Per contrasto il Papa è oratore eloquentissimo quando conosce il soggetto che deve svolgere e quando a parlare in pubblico o in privato abbia potuto opportunamente prepararsi. A tutto ciò che nelle udienze gli raccontano o gli dicono, egli sembra prestare un interesse sovrano.

biblioteca privata dove già un piccolo mondo di monsignori segretari ha smistato la sua enorme corrispondenza che giunge quotidianamente dalle cinque parti del mondo. E' facile immaginare che Pio XI non legge la massima parte delle lettere che gli sono indirizzate. Scorse e annotate dai segretari, esse finiscono per la risposta o la deposizione in archivio ai vari uffici della segreteria papale. Delle più importanti è sottoposto all'esame del Pontefice un sommario riassunto sui cui margini Pio XI segna con una matita, nel modo più succinto, le sue volontà. Pochissime ed eccezionalissime sono le lettere sottoposte direttamente al suo sguardo. Comunque il disbrigo della corrispondenza richiede un'ora e mezza ogni mattina. Durante questo tempo Pio XI sorbisce due o tre tazze di caffè nero, che spesso egli sorseggia in piedi, camminando per la biblioteca e dettando a qualche segretario stenografo le risposte precise che egli vuole siano date ad alcuni corrispondenti.

Alle nove precise i segretari si ritirano e Pio XI, rimasto solo e seduto alla sua scrivania, riceve il Cardinal segretario di Stato, due volte la settimana, il Segretario per gli Affari Ecclesiastici straordinari e il Sostituto alla Segreteria di Stato. Costoro informano minuziosamente il Papa di molteplici affari, politici, religiosi, economici, interni, esterni. Son sedute lunghe e laboriose, da non confondere con quelle durante le quali un Sovrano, per pura formalità, firma senza leggerli i decreti che gli preparano i suoi ministri. Minuzioso sino alla pedanteria, Pio XI vuol veder tutto, saper tutto, rendersi conto di tutto. Nulla in lui d'approssimativo o d'incerto. D'ogni questione vuol possedere interamente gli elementi.

Seduto nella sua poltrona col suo abito di seta bianca, i gomiti sui braccioli e il mento appoggiato su le mani congiunte, Pio XI ascolta in silenzio senza guardare l'orologio: se il libro-uomo è interessante, la lettura lo prende e lo sfoglia tutto dal principio alla fine. E gli altri visitatori, con cristiana rassegnazione, aspettano in anticamera, e aspettano tanto che sovente accade di dover ritornare il giorno dopo. Ma non tutti i visitatori devono essere ricevuti in privato. Ci sono di quelli che son ricevuti in blocco, o per apostoliche benedizioni, o per visite di prammatica senza necessità di conversazione. Questi gruppi sono raccolti ogni mattina — anche questi, e inutilmente, fu dalle dieci... — in sale adiacenti alla

coloro che lo accompagnano osano ricordargli che sono le cinque, che è necessario rientrare a sedersi nella biblioteca, per ricominciare le udienze, per riprendere a sfogliare in silenzio il libro-uomini dell'immensa biblioteca, ambulante che si chiama la vita... E, con un sospiro, l'alpinista ridotto a una breve ora di podismo in pianura malinconicamente risale...

Ed ecco che, davanti a Pio XI seduto sulla sua poltrona, i gomiti appoggiati sui braccioli, il mento su le mani congiunte, ricominciano a sfilare i grandi fibroni ecclesiastici rivestiti di porpora: il cardinale vicario, il cardinal segretario della Congregazione concistoriale o l'assessore del Sant'Uffizio. E ricomincia a cercar di rendersi conto di tutto. Ancora lunghi studi, minuziosi esami, lente meditazioni, decisioni lunghissime. Il sole tramonta nella gloria dei tramonti romani: Piazza San Pietro, lì, sotto le finestre, s'acqueta nell'ombra violacea del crepuscolo in cui brillano fruscianti gli steli d'acqua argentea dei due fontanoni. L'ombra notturna invade i colonnati. Roma s'accende di migliaia e migliaia di luci. Sono le nove quando finalmente la giornata si compie e Pio XI può risalire a prendere una cena ancor più frugale di quanto fu frugale il suo pranzo. Ma finalmente, dopo un altro sigaro, Pio XI s'appartiene. Son quelle le sue ore. Ridiscende nella biblioteca, solo. Prende negli scaffali i poeti o i filosofi che egli ama. Legge; studia prende in libertà il cibo che gli è caro. E chi passi in piazza San Pietro deserta vede ancora talvolta, dopo la mezzanotte, la finestra del Pontefice illuminata e un'ombra che va e che viene, in quella luce.

\*\*\*

Vita monotona e laboriosa, solo interrotta da qualche grande celebrazione religiosa nella Basilica di San Pietro o dalle periodiche messe, seguite da benedizioni, nella Cappella Sistina dove si affollano i fedeli o i curiosi del mondo intero, smaniosi di vedere il Capo della Cristianità. Son queste le pompe ufficiali che più fedeliano Pio XI. Altri Papi, come Leone XIII e Benedetto XV, le amavano; rispondevano ad esse il loro gusto aristocratico, il loro amore per tutto ciò che era fastoso, decorativo e scenografico. Altri, come Pio X, si prestava ad esse con bonaria semplicità, considerandosi veramente e misticamente un pastore che scendeva in mezzo al suo gregge. Pio XI, invece, subisce di pessimo umore la compagnia di questi

ganda Fide il racconto commosso delle orrende stragi avvenute in Armenia. Poiché quei racconti commossi chiedevano, senza dirlo esplicitamente, un caritatevole intervento di Sua Santità, tutti gli occhi erano fissi su Pio XI, il quale, avendo ascoltato a ciglio asciutto, non disse una parola e si levò per dar congedo ai suoi visitatori. Si parlò con severità di Pio XI, quella sera, in Vaticano... Quell'immobilità silenziosa apparve durezza di cuore.

Ma due mattine dopo, sempre senza inutili parole, il Papa rimetteva al Cardinale segretario un ordine interamente scritto di suo pugno e secondo il quale tutte le orfanelle sfuggite alle stragi d'Armenia dovevano essere raccolte e rievocate nel palazzo di Castello. E solo quando, qualche tempo dopo, entrando nella scorsa settembre nella Sala Regia, il Papa si vide d'attorno quel migliaio di bambine inginocchiate fra monache e missionari e udì uscire da tutti quei piccoli petti un grido di riconoscenza per il Salvatore, un'ombra passò sul chiuso viso e due lacrime bagnarono finalmente quegli occhi fermi, avvezzi dalla volontà imperiosa a non tradire mai, prima delle azioni, i segreti movimenti che si determinano nell'anima ma che, come per ogni Capo saggio e avveduto, devono avere il controllo della ragione su l'impulso del cuore, prima di diventare da commozione decisione e da parole fatto.

Il «Papa silenzioso» è certo d'accordo col proverbio di Salomone secondo il quale la parola sola è deita a tempo e come un «pomo dorato sopra un piatto d'argento».

CLAUDIO LORINA

## Consigli di stagione

La caldo, l'organismo, come reagisce con maggiore vitalità alle basse temperature invernali, reagisce con la prostrazione alle alte temperature estive.

E' il momento di romanzare le teorie d'igiene universalmente accettate, per evitare i più inerciosi malanni, cui possono dare origine le temperature eccessive.

— Non seguire l'usanza, invalsa da qualche tempo, di andare per le strade a testa nuda, sia o no fornita di capelli, siano questi più o meno abbondanti, esponendo il capo ai raggi del sole, nella falsa convinzione che questo trattamento salutare. (La Stampa, Roma, 26/7/27)



te virenta da una ironia mordace e signorile, a volte non priva di accenti leopardiani, personalissima e quasi eccezionale, gli ha valso l'epiteto di «Ludendorff della letteratura di sinistra».

Scettico, doloroso e più che altri sarrico, tale è appunto Karl Sternheim, l'espressionista, il sintetico, il telegrafico, del quale non si dice che non sia anch'esso reale e vero, anzi è molto probabile che oggi si compiaccia d'essere e di apparire soltanto così, perchè notevolmente agile e sviscerante potrebbe domani cambiar strada, mutar tono e compiere magari in tutte le società — lo Sternheim, che è gran viaggiatore, conduceva ante-guerra un'esistenza internazionale — severe inchieste.

giudizio formale della società, sentirsi e non poter vivere, farsi fustigare il cervello da una visione logica e micidiale della vita, avere idea meramente precisa di ciò che può essere universale e non poterla concretare, ecco i capisaldi del dramma intellettuale di Karl Sternheim.

Mentre nel romanzo s'appiglia a tutto ciò che può essere vita vivente, nel teatro i suoi personaggi trovano vita per vie diverse e una volta che sono scervi di ciò che è pura tradizione e mera convenzione, rimangono inquadrati su di un gran sfondo, su cui un fitto e perpetuamente mobile gioco di luci abbaglianti e di colori vivaci rende e stilizza in modo efficace e sintetico, perciò prettamente espressionista, i vari aspetti della realtà elaborata.

Altro viaggio come sopra. Ma qui è per Venere che parte il protagonista. (O dolcissimo *Embarquement pour Cythère*, quanta nostalgia! Di gusti e di... pianeti non si discute... L'aviatore è meno felice e torna definitivamente sulla terra.

*Franz von Gugern* «La via nuda» (Bertino) La narrazione di un viaggio, ma fatta, squisitamente. Un gentiluomo austriaco rovinato fa, a Tetuan, la conoscenza di un ebreo ricchissimo che possiede un manoscritto misterioso. L'austriaco, scorrendolo, scopre che il manoscritto contiene le indicazioni per trovare un tesoro nascosto nelle montagne dell'Atlantide e parte, accompagnato dall'ebreo, per conquistarlo. Durante il viaggio cade pri-

angelo buono! — Accordato. Tiark gli pesa grave così che ne sospira la fine e quando giunge, saluta la morte come una liberazione. Libro da suicidio, falso e idiota, perchè la vita è bella e bisogna amarla sempre. Tutt'al più, interpretato cristianamente, il romanzetto leggenda dello Schaeffer potrebbe avere questa morale: Accettate, o uomini, quel tanto di vita che Dio v'ha segnato e accontentatevi.

Il che non impedisce a una buona cristiana come me di dire: Signore, sì, ma fa che quel tanto che m'hai assegnato sia molto! Perchè io amo assai la vita, la vita che Tu m'hai dato, o Signore, perchè l'amassi!

J. S.

letero e nome Camerana romanno i trami del romanticismo, scapigliato oltre i trami della scapigliatura, capitato a vivere nell'ora trionfale del neo classicismo carducciano. L'ultimo capitolo del libro è dedicato a Carlo Dossi il quale, da un lato rappresenta il prevalere dell'autore sul racconto, l'invasione del libro da parte di chi lo scrive; dall'altro il bisogno di scapigliare dal recinto letterario divenuto angusto all'inquietudine dello spirito, caratteristiche entrambe che sommano insieme i caratteri per così dire morbidi degli autori precedenti e, oltre la parentesi veneta e neoclassica del Verga, del Carducci e del primo D'Annunzio il Dossi massimamente ai giovani autori che iniziano il Novecento: Giuseppe Aurelio Costanzo, Corazzini, Gozzano, ecc.

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte IV.

## Le foglie nel turbine

II.

Uscendo dalla fortezza, la Nonna della Rivoluzione aveva il volto atteggiato a una profonda tristezza. Si sentiva sola, terribilmente sola, nella vita, ma, soprattutto, nello spirito. Tornando dalla Siberia, una grande illusione le riempiva tutta l'anima: quella di trovare finalmente, realizzato dalla rivoluzione, il regno della pace e dell'amore. Aveva trovato invece l'impero dell'odio. Ancora una volta, come sempre, i vittoriosi in nome di un ideale di giustizia e di fraternità umana costruivano il monumento del loro trionfo sulla vendetta, sulla persecuzione, sulla morte.

Bisognava dunque concludere che la sete ideale di giustizia, di bontà, di amore, quella che Gesù Cristo aveva annunciata e per la cui realizzazione era morto, doveva rimanere allo stato di aspirazione perpetua irraggiungibile?...

Sarebbe stato troppo triste! Ma no, non era così, non poteva essere così se esiste-

vano le creature che tutto avrebbero dato pur di veder realizzarsi quel loro sogno... Quante ella ne aveva conosciute laggiù, nella Siberia orrenda! Quante! E lei stessa non era una di costoro? Che cosa la allontanava e staccava da coloro che oggi si chiamavano i suoi compagni, i suoi fratelli, da coloro che erano stati i suoi stessi liberatori, se non questa diversa concezione dell'uso che doveva farsi della vittoria della Rivoluzione?

Ogni giorno era un'offesa nuova alla giustizia, alla legge d'amore, alla umanità: arresto di innocenti, persecuzione di irresponsabili, soppressione di avversari politici. Il trionfo dell'odio, sempre.

La notizia che aveva riaperto tutte le ferite della sua anima mistica, di Santa laica, era stata quella data quasi incidentalmente dal Comandante della fortezza: la imminente deportazione della Famiglia Imperiale in Siberia.

Un brivido l'aveva percorsa da capo a piedi udendola. Un brivido la ricordava, adesso, al ripensarvi. Ella conosceva la Siberia. Ella sapeva che cosa significasse quella condanna di deportazione: era il trionfo dell'elemento più torbido della rivoluzione: era l'abbandono ai rappresentanti della feccia della umanità di coloro che fino a qualche mese innanzi erano stati temuti come deposti e adorati come divinità. La deportazione in Siberia significava, per la Famiglia Imperiale, la morte. La morte.

Il Governo si lavava le mani respingendo ogni responsabilità: abbandonava quelle prede ambite alla volontà della ferocia scatenata. Tra coloro che chiedevano la consegna dei Romanoff alle ambasciate alleate e il loro esilio perpetuo e coloro che reclamava per essi il Tribunale rivoluzionario aveva vinto... la vilta di Ponzio Pilato. I Romanoff venivano confinati in Siberia.

Non sapeva darsene pace la Brecko-Breckowska.

Un pensiero solo urgeva, adesso, con l'angoscia di un incubo: trovare il mezzo per impedire la cosa atroce. Lei, la rivoluzionaria per eccellenza, che a venti anni, in un impeto di ribellione, aveva osato alzare la mano armata contro un funzionario feroce tormentatore di innocenti, e che il gesto folle e generoso aveva pagato con cinquant'anni di Siberia, avrebbe dato, adesso quel po' di vita che le rimaneva e la libertà riacquisita per impedire quel crimine inutile meditato

con tanta freddezza e tanto cinismo.

Come fare?

Nessun dubbio che la notizia fosse esatta. Se il Comandante di Pietro e Paolo ne era a conoscenza, voleva dire che la cosa era già stata votata dal Consiglio... forse, l'esecuzione dell'ordine era imminente...

Che fare?

Le tornò, dolorosa e precisa, la frase di Ivan Manuiloff:

— E adesso va ad avvertire il tuo amico Grifeo!

Perchè no? Davvero, nello smarrimento e nella malinconia che da tempo sovrastavano il suo spirito, la conoscenza di Ljuba e di Emò Grifeo l'aveva sollevata. Aveva avuto l'impressione di trovarsi di fronte a due creature umane pure e senz'odio, armate soltanto d'una immensa capacità di sacrificio posta al servizio di cause belle.

Perchè non avrebbe avvertito Grifeo?

Quello era uomo capace di trovare il modo di fare qualche cosa. Che cosa, ella stessa non sapeva. Dio avrebbe provveduto, se la causa era buona. Eppoi, non le aveva forse confidato, Ljuba, come Grifeo si fosse votato alla salvezza della Famiglia Imperiale? Per amore, sì, ma che significava, questo, se non la capacità di generosità di quell'italiano rivestito davvero della leggendaria appassionata poesia della sua terra?

Avrebbe avvertito Grifeo.

Appena presa questa risoluzione, una voce le disse, dentro:

Tu? tu? la nonna della Rivoluzione cospirerebbe contro la rivoluzione stessa?

Sorrise alla voce.

— Fantasma! — disse — non mi far paura. Cospiro, se pure è questo, cospirare, contro la vostra rivoluzione che è quella dell'odio, per la mia, che è quella dell'amore. Cospiro contro il debito, per la giustizia e per la misericordia. Ho pagato con la libertà di tutta la vita questa mia fede: ho il diritto e il dovere di farla trionfare.

Vedeva e guardava oltre la politica: verso la umanità.

— Il mondo non avrà pace — si disse — fino a che gli uomini non rinunzieranno alla vendetta e non termineranno di mascherare la loro sete di vendetta coi nomi alti e sonori del vocabolario politico.

Concluse.

— Avvertirò Grifeo.

Era giunta sulla Perspective Newsky; senza rendersi conto di quello che faceva, rivalse istintivamente i suoi passi verso la strada Liteinaia e soltanto quando l'ebbe percorsa tutta e già stava per avviarsi verso l'Aptekarski Perèulok si accorse che stava recandosi all'abitazione di Grifeo come se il giovane ufficiale dovesse trovarvisi tuttora.

— Sciocca! — esclamò — se hanno lasciato in casa, legato e prigioniero Manuiloff e se hanno scritto quella lettera al Comandante, vuol dire che si son posti in salvo.

Dove?

# Note di letteratura tedesca

**Karl Sternheim**

Il vero fenomeno intellettuale che s'è verificato in Germania durante la guerra e il dopoguerra, e che ha segnato tracce notevoli tanto nel romanzo come nel dramma è stata l'*espressionismo*; che nel senso più elevato della parola potrebbe infatti significare sintesi o abbreviamento.

E mentre l'*espressionismo*, che ebbe in Wedekind il suo gran precursore, si sforzava nei suoi tentativi primordiali di riuscire se non proprio disgustoso, almeno accettabile, in Italia il teatro *grotesco* iniziato dai nobili e notevoli tentativi del Chiarelli e del Rosso di San Secondo, arrivava fino ad annullarsi quasi completamente, col Veneziani e col Cavacchioli, che volendo darci il *grotesco* della vita, non riuscirono a causa dell'intempestivo intervento di elementi disparati ed eterogenei, a darcene che la farsa; estremamente brutta e viziosa, se si pensa che non era propriamente neanche farsa. In Germania invece l'*espressionismo* lavorando come il tarlo, giorno per giorno, ora per ora, su di una base sicura e non priva di originalità, arrivò a costituirsi in vera scuola drammatica.

Ma questo non fu il solo punto d'arrivo, occorreva *espressionizzare* tutto: perciò tanto la recitazione dell'attore, tanto la messa in scena e i giochi variopinti di luce, quanto l'attenzione del pubblico concentrata sui motivi fondamentali del dramma, e il movimento delle masse furono improntati al più rigido e severo *espressionismo*.

I maestri maggiori fautori di questa tendenza drammatica non sono molti, anzi si contano sulle dita di una mano: Karl Sternheim, Georg Kaiser, Ernest Toller; Bertolt Brecht e Max Jenner. Di questi cinque chi emerge in modo preciso e non fallace sul gruppo è lo Sternheim.

Scrittore d'ingegno vivacissimo ed acuto, essenzialmente cerebrale, a volte chiuso in ostinati giochi di parole che non sono rari neanche presso Pirandello, egli è l'unico dei tedeschi d'oggi che possa con sicurezza chiamarsi l'erede di Wedekind. Una volontà inflessibile e rigida forte circuita da una ironia mordace e signorile, a volte non priva di accenti leopardiani, personalissima e quasi eccezionale, gli ha valso l'epiteto di «Ludendorff della letteratura di sinistra».

Mi ricordo che un giorno leggendo un saggio sul simbolismo di non so quale autore, veniva citata la geometria di Euclide a proposito di un immaginario legamento schematico e geometrico delle idee, credo che però oggi facendo mio il paragone e usando a proposito dello Sternheim non potrei adoperarlo più efficacemente. Difatti se si pensa che Stendhal prima di accingersi a scrivere leggeva, per meglio invaporarsi e tuffarsi nella concisione, qualche capitolo del codice, si vede che non è esagerato citare per lo Sternheim la geometria euclidea. Del nostro autore esistono tradotti due corti romanzi intitolati *Fairfax* e *Libussa*, (ed. Caddeo) acidi e corrosivi, nei quali Guglielmo II è oggetto di satira sferzante e veemente.

Specialmente in *Fairfax* l'autore cerca di incatenare e immobilizzare il lettore per mezzo delle peripezie e delle avventure della storia contemporanea. Ma ad esempio di quelli di Miguel de Unamuno, questi romanzi pur inquadrando molto, nulla concludono; la verità sgorga da loro viva pulsante e fremente, passa attraverso il filtro della satira, si purifica in nuova maniera, cambia magari anche colore ma diviene essenzialmente, dopo efficace elaborazione, indiscutibile opera d'arte...

Privi di spunti apologetici, in certi punti eccessivamente saturi di sapore tedesco, perciò facili ad essere rigettati (da uno straniero, che è generalmente incapace di assimilare lo spirito dello Sternheim, i romanzi di questi è naturale abbiano nella sua produzione minor fortuna dei drammi: che non tendono come quelli dell'Andrejef e del Cecoff all'universale, e neanche portano in loro i germi dell'ultimo mondo pirandelliano, esasperato, ipersensibile e violento, ma piuttosto per la loro linea, mordace e scettica insieme, mantengono in generale una graduazione che oscilla fra il Chiarelli e il San Secondo.

La visione della vita e del mondo, che appare agli occhi dello Sternheim è eminentemente Wedekindiana, perciò tragicomica e puramente personale.

Rifuggire ciò che è costruzione e pregiudizio formale della società, sentirsi e non poter vivere, farsi fustigare il cervello da una visione logica e micidiale della vita, avere idea operamente precisa di ciò che può essere universale e non poterla

Molti, vogliono avvicinare i romanzi di Franz Werfel e i drammi dello Sternheim, cercando nel sottinteso moraleggiante del primo certi aspetti dei personaggi del nostro autore, che in fatto di psicologia e guaglia il suo connazionale, ma certamente lo supera per precisione e sicurezza di mezzi in tutto ciò che è gioco di percezione. Non credo però che per questa via si debba cercare la personalità di questo grande drammaturgo, che certamente tutt'insieme è uno scrittore di teatro un po' difficile, un po' ermetico, verso il quale tuttavia se il consenso non può essere universale, almeno universale dev'essere l'attenzione.

Ad ogni modo quello che più avvilisce in questo momento è che mentre autori francesi di marca scadente sono copiosamente tradotti e rappresentati, gli Schnitzler, i Kaiser e gli Sternheim sono lasciati indifferentemente nell'oblio. Non saprei se questa condizione di cose debba ulteriormente durare: l'ora di Karl Sternheim che, come quella di Georg Kaiser, attende purtroppo da molto tempo, non deve assolutamente mancare.

FERDINANDO GARIBALDI

Aggiungiamo a queste note un breve cenno degli ultimi notevoli romanzi apparsi in Germania.

**H. Bogdanoff** «La stella rossa» (Berlino). Romanzo utopistico e fantastico. Un aviatore bolscevizzante giunge, col suo apparecchio, sul pianeta Marte dove trova naturalmente lo Stato comunista ideale. Tutto andrebbe per il meglio nel migliore dei modi, se un eccesso di popolazione non costringesse i Marziali a emigrare. Ma per quali plaghe? Venere? La Terra? Le condizioni climateriche di Venere non sono fra le più ideali, ma i Marziali preferiscono affrontare una polmonite collettiva anziché accostare i Terrestri troppo antiquati per essi. Invece, ha la nostalgia della Terra il nostro aviatore e vi ridiscende lasciando in asso una bella Marzialina che però lo verrà a cercare fin quasi costringendolo a ritornare in Marte.

**Ian Gramatzki** «Flarabill» (Berlino). Altro viaggio come sopra. Ma qui è per Venere che parte il protagonista. (O deliziosissimo *Embarkement pour Cythère*, quanto nostalgico!) Di gusti e di... pianeti non si discute... L'aviatore è meno felice

giorniero degli indigeni: l'ebreo può sfuggire. Liberato per l'intervento del suo Console, l'austriaco, lontano dall'Africa è ripreso dalla nostalgia, vi torna, sposa una piccola marocchina conosciuta durante la sua attività e vive felice con lei nelle montagne dell'Atlantide.

**Alex Lubbe** «Un ufficiale prussiano» (Stuttgart). L'ultimo fascicolo di novelle della *Deutsche Verlagsanstalt* contiene un piccolo capolavoro di un autore totalmente sconosciuto: **Alex Luge**. Quasi nessuna trama: un nobiluccio prussiano senza fortuna, senza protettori, ricco soltanto del suo nome, entra nell'esercito: è il tipo perfetto dell'ufficiale prussiano: un automa, un nome e un grado nell'uniforme. Nessuna traccia d'anima. Ignorante completamente d'amore: nessuno gli ha mai comandato d'amare ed egli sarebbe ben imbarazzato se dovesse amare senz'averne ricevuto l'ordine. La guerra. Egli parte gridando: Urrà! Grida così bene e in tante circostanze che finisce con lo scoprirsi dentro anche quell'anima che nessuno gli supponeva e che egli stesso ignorava. Se non che, diventato «umano» sentì anche la paura. Una paura atroce. Ha tanta paura che per disperazione e terrore si batte da eroe. Intorno a lui cadono gli uomini. Egli avanza, va, va, spinto dalla sua follia del terrore fin che cade a sua volta, falcato. Null'altro. Ma uno svolgimento mirabile, asciutto, possente, tracciato come fosse inciso.

**Erwin Heine** «Viasta e il suo studente» (Cassel). Una storia d'amore tra un tedesco della Ceco-Slovacchia e una bella Ceca. A Praga. Per amore il ragazzo fa tutte le rinunzie, anche quella di appartenere alla sua Corporazione. Ma un bel giorno aprì gli occhi e si accorse che il dovere di un buon studente tedesco è quello di porre la fedeltà alla sua razza al disopra d'ogni altro sentimento. Buon romanzo di propaganda, tipo René Bazin e, soprattutto, Maurice Barrès. Noi, non abbiamo niente di simile.

**Albrecht Schaeffer** «La leggenda della vita prolungata» (Hamburgo). Tiark vede in sogno un angelo. — Bimbo, che desideri? — Fammi campare almeno settant'anni, angelo buono! — Accordato, Tiark invece che un'età di sessanta in poi la vita gli pesa grave così che ne sospira la fine e quando giunge, saluta la morte come una liberazione. Libro da suicidio, falso e idio-

# Notizie Letterarie

Alla fine di questo mese, forse con un discorso del Senatore Tittoni, si inaugurerà a Civitavecchia un ricordo magnifico a Stendhal per ricordare ai posteri il soggiorno in quella città dello scrittore, che amò l'Italia non tanto come sua seconda patria quanto come la terra che meglio di ogni altra gli mise in cuore la dolce ebrezza della vita. Non è però inutile ricordare come il soggiorno a Civitavecchia sia sempre stato, per lo Stendhal, ingronato a profonda nostalgia. Nostalgia soprattutto di Milano cui lo legavano tanti ricordi di vita e d'amore; poi delle altre città più vicine al suo cuore: Roma, Parma, Padova...

Ma Civitavecchia fu per lui la piccola città provinciale, il ricordo del dovere di funzionario non mai serenamente sopportato, la noia delle «pratiche» governative, l'odore muffoso degli archivi statali.

Civitavecchia: *nd d'ironnelles...*

\*\*\*

Un bel libro di cultura letteraria: *Scapigliatura: Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi* — pubblica Piero Nardi, coi tipi Zanichelli; un libro che molti leggeranno con la stessa passione con cui si legge un romanzo. L'autore s'è proposto di scrivere la storia non aneddotica ma critica di quel terzo romanticismo nostro, particolarmente lombardo, che porta il nome, assai vago, ma ormai consacrato dall'uso, di *Scapigliatura*.

Con Giuseppe Rovani finisce il romanzo storico manzoniano e già si afferma quell'individualismo che poi sarà anche più visibile in Ugo Tarchetti. Ma nel Rovani c'è un'altra novità: è il principio dell'affinità delle arti. Nelle sue critiche letterarie, quel continuo adoperare termini da pittore, da scultore, da musicista per parlare di opere poetiche e di termini letterari per parlare di arte musicale o di arti plastiche, fa presentire gli immani tentativi di Emilio Praga, il poeta - pittore, e di Arrigo Boito, il poeta - musicista. Anche Giovanni Camerana — la cui tavolozza non conosce che il nero! — tende al pittorico nella poesia e guarda con fissità tragica il cavo paesaggio del suo spirito. Povero e nobile Camerana! romantico fuori del romanticismo, scapigliato oltre i termini della scapigliatura, capitato a vivere nell'ora trionfale del neo-classicismo capiduceiano! L'ultimo capitolo del libro è dedicato a Carlo Dossi il quale, da un lato

no (Rieder et Cie) inizia la stampa dei suoi racconti orientali che, sotto il titolo generale di «*écrits d'Adrien Zograbi*», comprenderanno parecchi volumi: il primo è già uscito, e si intitola *Kyra Kyralina*.

\*\*\*

In occasione del 125° anniversario di Puschkin, i Soviet che fanno un incontestabile sforzo per la letteratura russa, pensano a un'edizione completa delle opere del grande Poeta contemporaneamente, si riapra nelle rassegne letterarie, la discussione intorno al mistero che tuttora sussiste intorno agli ultimi mesi della vita dello scrittore tragicamente caduto, come ognuno sa, in duello nel gennaio 1837. La storia dolorosa è nota: Puschkin ha 32

to, ma lascio la Russia e si sizon a Parigi. Alle molte benemerenze di Umberto Orlandini per la riproduzione delle cose d'arte di Modena, dal Duomo alle *Petites Prieres* di Renata d'Este e alla *Sphaera*, per ricordarne solo alcune, si aggiunge ora la riproduzione della «*Vita di Gesù Cristo*» miniata da Nicola Glockendon, contenuta in un superbo manoscritto della Biblioteca Estense; fra breve forse darà mano alla riproduzione delle superbe miniature della Bibbia di Borso acquistata dal munificente Treccani.

La miniatura tedesca non ha nelle Biblioteche italiane grande dovizia di esemplari, e questo del Glockendon è forse uno dei più interessanti per il secolo XVI.

cademia Filarmonica di Bologna due allievi dell'illustre Maestro Giacomo Rubini: il signor Ugo Leveroni, genovese, e la signorina Maria Giovanna Bocchi da Casale Monferrato.

Gli esaminatori, nell'approvare gli allievi del Maestro Rubini, hanno espresso vivo compiacimento per l'eccellente metodo d'insegnamento del chiarissimo Maestro che, giovanissimo ancora e alieno da qualsiasi ostentazione di notorietà s'è tuttavia imposto in breve tempo nel mondo musicale genovese come un valore altrettanto autentico quanto modesto.

\*\*\* Presso l'Istituto Musicale Camillo Sivori, diretto dall'egregio Maestro Angelo Ciglia, si è diplomata con esito brillantissimo nell'insegnamento del pianoforte la signorina Silvia Barabino di Giovanni.

\*\*\*

Un volume pubblicato di recente dalla scrittrice portoghese Olga di Sarmento, sulla Regina Amelia di Portogallo, fa risaltare — scrive il *Figaro* — le virtù egregie di questa sovrana. La regina Amelia è molto amata dal suo popolo per il sincero interessamento che ella dimostra al più utile dei suoi soggetti. Nel suo nobile altruismo si dimostrò capace di gettarsi in mare, per salvare un pescatore in pericolo; e più di una volta tenne fra le sue, la mano contaminata di un zgonizzante per malattia infettiva. Le opere di assistenza specialmente la attirano. La giovane regina si è votata alla lotta contro la tubercolosi, fa-

## « LA CHIOSA »

è il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

## Appendice de LA CHIOSA (96)

Ecco, tutto il suo proposito sfumava di fronte alla impossibilità di sapere dove si fossero rifugiati Grifeo e i suoi amici. E la ripresa, greve come poco prima, quando appena aveva abbandonato la fortezza, la malinconia terribile della solitudine.

Dove potevano essersi rifugiati «quei ragazzi?»

Li pensava, adesso, con un senso di tenerezza materna.

Dov'era quella piccola Ljuba tremante e spaurita che tanto terrore doveva avere del carcere dov'era entrata per amore e da dove l'aveva anche strappata l'amore?

Anche quel romanzo così ardente di passione e così pieno di malinconia la interessava. Era forse la prima volta che il suo vecchio e stanco cuore passato inco'bbe attraverso alle vampe di tutta la vita, si sentiva commosso dalla rivelazione di un amore attingente ad altezze di sacrificio così sublimi.

— Dove me l'avranno nascosta la mia piccola Ljuba?

Come un lampo ebbe l'intuizione di quello che doveva essere avvenuto.

Ricordò che quando Grifeo le aveva narrato, nel loro primo ed unico incontro, le primissime vicende della sua partenza da Taschkent, e il suo arrivo a Mosca e quello dei suoi compagni, ella si aveva chiesto:

— E dove sono, ora, costoro? e che ella rispose di lui: — A Vologda — ave-

va consigliato: — Datemi retta, raggiungeteli nel più breve tempo possibile. Al che, Grifeo aveva opposto l'impossibilità di lasciar Ljuba in carcere, completamente abbandonata e senza nemmeno il conforto di sapere i suoi amici vicino a lei.

Ma poiché Ljuba era stata liberata, nessun dubbio che i giovani si fossero rifugiati a Vologda.

Respirò profondamente come liberata da un incubo tanto era sicura d'averlo indovinato.

— Come non l'ho pensato prima? — si disse.

Bisognava dunque avvertire Grifeo a Vologda. Ma questa, che pure era cosa facile, diventava difficile nelle condizioni di prudenza nelle quali ella doveva agire e per sé e per i propri amici. A scrivere non era neppure il caso di pensare quando anche ella avesse conosciuto — e non lo conosceva — l'indirizzo di Grifeo. Bisognava andare. Andare, informarsi con molta prudenza, cercare, parlare. Tutte cose che lei sola poteva fare. Tutte cose che le erano però inibite. Come avrebbe potuto illudersi di passare inosservata la Brechowskaia mentre tutta la Russia era invasa da suoi ritratti? Non un passo ella poteva muovere senza venir riconosciuta, salutata, ossequiata! A Vologda c'era stata due volte dopo la sua liberazione ed entrambe le volte era stata la schiava della folla entusiasta.

No, non c'era neppure da pensare che ella potesse recarsi colà in persona...

Mandare, dunque.

Stavolta, insieme alla risoluzione, le si affacciò subito anche il nome della persona che doveva mandare in sua vece: Ignazio Goluvine.

\*\*\*

Minore di lei di quindici anni, Ignazio Goluvine era arrivato in Siberia trent'anni prima, appena laureato in medicina, compreso in un complotto contro il Governo. Subito era stato preso, per la Brecko-Brechowskaia, d'un amore dove la differenza d'età non poteva avere alcuna importanza perché astrazione completamente dal senso, nato soltanto da un'affinità di spirito perfetta, da un'ammirazione sconfinata per la donna forte e infinitamente buona, ardente di carità luminosa per tutti e dimentica completamente di sé. Per trent'anni, quella tenerezza che era più che amicizia e meno che amore era stata il conforto di entrambi. Per Ignazio Goluvine la Brecho-Brechowskaia era stata la patria, la famiglia, l'amicizia, l'idea.

Ed erano tornati insieme, liberati dallo stesso decreto, ma mentre dalla Brechowskaia, giovane sempre di spirito e suscettibile di quell'entusiasmo che rinnova eternamente la giovinezza, il ritorno alla libertà era stato salutato, a settant'anni come l'inizio d'una vita nuova, dal dottor Goluvine la libertà era stata accettata come un dono ormai inutile. Giunto a Pietrogrado, egli si era rifugiato, chiuso come un misantropo, in due camerette all'ultimo piano d'una casa della Schestilavetchnaja e viveva lassù, solo coi suoi li-

bri e i suoi sogai che erano, ahimè, anche per lui come per la vecchia sua amica, tanto diversi dalla realtà trovata.

... Bisognava mandare a Vologda Ignazio Goluvine.

La «Nonna della Rivoluzione» rifece un pezzo della Perspective, infilò il Ponte Annitchkov, trovò la casa, salì le scale. Goluvine c'era. Era solo e studiava. Salutò l'amica come l'avesse lasciata il giorno prima. Le spiegò perché studiasse:

— Ho intenzione di tornare laggiù, *babucka*. Stavolta, volontario.

La vecchia trasalì. Quello che volesse dire — *laggiù* e là lo sapeva: la Siberia! Capi che lo sconcertò che ella aveva di fronte era ancora superiore al suo: ne sentì una immensa pietà.

— C'è tanto bene da fare, *laggiù*. Sto imparando quello che non sapevo; tutto quello che s'è fatto, in questi anni, per guarire i corpi. La scienza ha progredito più degli uomini, *babucka*.

— Ma c'è tanto bene da fare anche qui — ella disse.

Ignazio Goluvine crollò il capo.

Illusione. Che vuoi fare, qui? Tutto quello che tu potresti o fare per ascoltare la voce della giustizia e dell'amore, ti sarebbe imputato a delitto di tradimento.

Ella tacque colpita dalla verità di quelle parole. Però, la forza della sua fibra ebbe subito il sopravvento.

— E questo basterebbe per impedirti di ascoltarla questa voce? Io sono qui da

te, stamane, appunto perchè quella voce ha parlato in me.

— E cioè?

— Sono venuta a chiederti di aiutarci a compiere un dovere.

Chiuso i libri Ignazio Goluvine; appressò una sedia alla vecchia poltrona nella quale la Brecko-Brechowskaia s'era lasciata cadere, e disse:

— Parla.

— Cosa pensi tu — disse la *babucka* abbassando la voce — cosa pensi tu che si dovrebbe fare di coloro che ieri regnavano e che oggi sono prigionieri?

— Se accettano di ridiventare semplici uomini fra gli uomini, bisogna lasciarli liberi.

— E se chiedono di abbandonare il Paese e di andarsene in esilio?

— Bisogna lasciarli andare.

— Li mandano in Siberia — disse semplicemente la «Nonna della Rivoluzione».

— Vogliono dunque sopprimerli — tradusse Goluvine con la fronte corrugata ma l'accento freddo.

Nel suo animo non c'era posto per la passione che dominava la vecchia. Giungevano alle stesse conclusioni l'una per la via del sentimento, l'altro, per quelle della speculazione filosofica. Nessuna particolare pietà per l'Imperatore e la sua famiglia poteva sbocciare nel cuore di Ignazio Goluvine ma lo offendeva l'insulto fatto alla giustizia e a quelle che per

Gran rumore, quasi come per una rivelazione ha fatto la biografia di Panait Istrati scritta da Romain Rolland.

Panait Istrati, approdato in Francia nel 1918 dopo aver corso per dieci anni tutte le terre dell'Oriente Mediterraneo, è nato a Braila in Romania nel 1884 da un contrabbandiere greco e da una contadina rumena. Non conobbe il padre; sino a dodici anni rimase con la madre, che gli dedicò una esistenza di lavoro e di sacrificio; ma il demone del vagabondaggio, un istintivo bisogno di conoscere e di amare, lo spinse a fuggire di casa. «Venti anni di vita errante — racconta Romain Rolland — di avventure straordinarie, di lavori estenuanti, di ozio e di dolori, bruciato dal sole, frustato dalla pioggia, senza dimora, bracceggiato dai guardiani notturni, affamato, malato, esaltato dalla passione e devastato dalla miseria. Ha fatto tutti i mestieri: garzone di caffè, pasticciere, fabbro, calderaro, meccanico, manovale, scerratore, facchino, domestico, uomo sandwich, pittore d'insegne, imbianchino, giornalista, fotografo... In un certo periodo, dà il suo nome a movimenti rivoluzionari... E' privo di tutto, ma ha raccolto e custodisce un mondo di ricordi, e spesso inganna la fame leggendo voracemente, soprattutto i maestri russi e gli scrittori occidentali».

Questa è la figura di Panait Istrati quale è apparsa al biografo di Tolstoj e di Gandhi, dopo una corrispondenza epistolare iniziata nelle prime settimane del 1921 tra Nizza e Parigi. A Nizza infatti, Panait Istrati era stato raccolto morente per un terribile colpo di pugnale che egli medesimo si era inferto alla gola. Sul corpo del suicida i medici trovarono una lettera destinata a Romain Rolland. La lettera fu spedita, e lo scrittore la ricevette quando Istrati nell'ospedale della riviera lottava ancora tra la vita e la morte.

Egli vi riconobbe le *tumulte di genio*; gli apparve come la rivelazione di un nuovo Gorki dei Paesi balcanici. Egli lo indusse a scrivere sotto forma di racconti la sua autobiografia.

Panait Istrati ha acconsentito. La presentazione di Rolland gli ha spalancato le porte, e adesso un grande editore parigino (Rieder et Cie) inizia la stampa dei suoi racconti orientali che, sotto il titolo generale di *Arçets d'Adrien Zografian* comprenderanno parecchi volumi: il primo è già uscito, e si intitola *Kyra Kyralina*.

anni quando, il 18 febbraio 1831 sposa una splendida fanciulla russa diciottenne: Natalia. Gontchakowa.

Egli è innamoratissimo. Ella è freddissima con lui. Elegante e mondana, Natalia brilla nella società della Corte non c'è uomo che non sospiri per lei Puschkin, che ha del sangue africano nelle vene (sua madre era la figlia di un principe abissino) è geloso come un Otello. Ma non c'è nulla a ridire sul contegno di Natalia. Giunge a Pietroburgo il bellissimo Giorgio d'Anthès figlio adottivo dell'ambasciatore olandese barone di Heeckeren. E subito, egli fa una corte pazza a Natalia Puschkin. Ricambiata? Mistero. Tutto è tuttavia mistero in questo dramma: la parte rappresentata da Alessandrina, la piccola cognata di Puschkin, confidente del Poeta e, forse, qualcosa più di un'amica, per lui; mistero la parte strana di quell'ufficiale che monta la guardia alla casa della contessa Potètika mentre vi stanno a colloquio d'Anthès e Natalia e che, più tardi, parecchi anni dopo il duello diventò il secondo marito di Natalia; mistero il vero sentimento di George d'Anthès per Caterina Gontchakowa, la sorellina di Natalia da lui sposata... perché? Mistero finalmente le lettere anonime che rivelarono a Puschkin il convegno di sua moglie e di George d'Anthès in casa della Potètika, e che provocarono così il duello.

Questo ebbe luogo il 27 gennaio. Era alla pistola. D'Anthès tirò primo. Puschkin cadde morimorando: *Sono ferito*. Si riprese subito, allontanando con un gesto coloro che si precipitavano per proteggerlo; disse: *Posso ancora tirare* e si risollevo. D'Anthès riprese il proprio posto. Puschkin mirò, il colpo partì e a sua volta il d'Anthès cadde.

Bravo! — gridò Puschkin buttando in aria la pistola. Poi si abbatté di nuovo chiedendo: *E' morto?* E udendo che era gravemente colpito al petto e al braccio disse: — Strano! credevo che mi avrebbe fatto un gran piacere ammazzarlo; e invece, no.

Due giorni dopo spirava salutando insieme i libri, gli amici e, con grande dolcezza, anche la moglie.

D'Anthès guarì, fu processato e assolto, ma lasciò la Russia e si stabilì a Parigi.

Alle molte benemerenze di Umberto Orlandini per la riproduzione delle cose d'arte di Modena, dal *Duomo alle Petites Priores* di Renata d'Este e alla *Sphaera*.

Libri ricevuti

F. T. Marinetti: «Fascismo e futurismo» — Franco Campitelli — Foligno. Pagine 250. Nel Regno, lire 14.

Carmelo Ottaviano «La visione Cristiana di Ernesto Buonaiuti» — Franco Campitelli. Foligno. Pagine 95. Nel Regno, lire 7.

Oscar Uccelli «Il Fascismo nella capitale della Rivoluzione» — Franco Campitelli — Foligno. Pagine 80. Nel Regno, lire 5.

J. Ramsay MacDonald «Direttive politiche per il Partito del Lavoro» — Casa Editrice Alpes — Milano. Pagine 145. Lire 7. (Collezione della Biblioteca di cultura politica diretta da Franco Ciarlantini).

Eugenio Rignano «Democrazia e Fascismo» — Alpes — Milano. Pagine 130. Lire 7. (Collezione c. s.).

Sergio Panunzio «Che cos'è il Fascismo» — Alpes — Milano — Pagine 84. Lire 4 (Collezione c. s.).

Gino Baldesi «Dalle antiche corporazioni al moderno sindacalismo» — Alpes — Milano — Pagine 62 — Lire 4. (Collezione c. s.).

Ugo E. Impèratori «Italia prodiga» (Gli italiani all'estero) — Alpes — Milano. Pagine 80 — Lire 5. (Collezione c. s.).

Artigo Solmi «La riforma costituzionale» — Alpes. Milano. Pagine 120 — Lire 6. (Collezione c. s.).

Romolo Murri «Fede e Fascismo» — Alpes — Milano. Pagine 102 — lire 7 (Collezione c. s.).

Balbino Giuliano «La politica scostistica del Governo Nazionale» — Alpes — Milano. Pagine 170 — lire 7. (Collezione c. s.).

A. O. Olivetti — «Il Sindacalismo come filosofia e politica» — Alpes — Milano — Pagine 110, lire 7 (Collezione c. s.).

Diplomati in pianoforte

In questi giorni, hanno conseguito brillantemente il diploma per l'abilitazione all'insegnamento del pianoforte presso l'Accademia Filarmónica di Bologna due allievi dell'illustre Maestro Giacomo Rubini: il signor Ugo Leveroni, genovese, e la signorina Maria Giovanna Bocchi da Casale Monferrato.

Gli esaminatori, nell'approvare gli allievi del Maestro Rubini, hanno espresso

Figure

E' morta, di questi giorni, a 98 anni, quando ancora aveva lucida la mente ed alto lo spirito, la signora Maria Filippa Tavassi, figliuola di quel barone Vincenzo Tavassi che, nato nel 1776, di animo fieramente avverso alla tirannide, si iscrisse alla setta dei Carbonari, e fu perseguitato e condannato all'ergastolo, dopo i moti del '48, e morì in carcere colpito dal colera del 1852.

Maria Filippa Tavassi raccontava spesso gli episodi della agitata vita del padre, nella cui casa si riunivano i cospiratori, e come s'iscrisse, fra i primi, alla *Giovane Italia*, e le feroci persecuzioni che subì con animo veramente eroico. I nomi di Poerio, di Settembrini e di tanti altri, fiorivano spesso sulle argute labbra della vecchietta, orgogliosa della sua nascita e selda nella stessa fede del padre suo; e descriveva a parenti ed agli amici l'ambiente patriottico in cui visse, ricordando anche la madre, una Mancini dei duchi di Marigliano, amica e compagna di fede della Pimentel e della Santafelice e che subì virilmente l'esilio ed il confisco dei beni, dividendo col marito il martirio.

Pochissimi oggi rammentano il barone Tavassi, tipo di napoletano ardentissimo della più pura e disinteressata fede liberale; un suo nipote, il professore Achille Tommaselli, curò, da quell'artista che è l'esecuzione d'un bel busto in terracotta del suo avo materno, e lo donò al Museo di San Martino; ma gli storici d'oggi, che pur si fermano su tante figure, travolta equivoche, di pseudo-patriotti, non raccolsero come avrebbero dovuto, gli episodi più salienti della vita del Tavassi, per darli in esempio ai giovani. Ed oggi, muore dopo ancora cento anni, la figliuola di lui, che seppe tenerne altissimo e vivo il ricordo, fino agli ultimi momenti fieri e lieti di essere appartenuta ad una famiglia meridionale di quelle tante che, non indietraggiando innanzi ad alcun tormento od estacolo, diedero tutto e nulla chiesero mai, nella illusione di vedere un giorno migliorate le condizioni della Patria.

cedo introdurre negli ospedali i metodi francesi. Quando gli esperimenti di Pasteur raggiunsero il loro apogeo, essa fondò a Lisbona l'Istituto batteriologico. Un po' da per tutto l'intelligente carità della regina fa dei miracoli. In grazia a lei vi sono nel Portogallo perfezionati sanatorii per i poveri e il dispensario di Alcantara, inaugurato nel Natale del 1893, ha salvato dalla morte centinaia di bambini, che la reale benefattrice visitava quasi tutti i giorni. Essa ha pur rialzata la scuola di medicina, che era in decadenza; e fondato l'Istituto di Oltremare per le famiglie dei soldati e dei funzionari, morti nelle colonie. Essa predica pure un interesse efficace alle lettere e alle arti, e ha fondata a Belem, uno fra i più artistici Musei del mondo. Giulietta Adam, la nota scrittrice parigina, scriveva di lei: «Non vi è regina più luminosa d'animo e più grande di cuore».

A. Bersanetti parlando sulla «Grandezza del Popolo» di Luisa d'Albany di cui ricorre il centenario della morte, dice della potente attrazione che essa, di colpo, esercitò sull'animo ardente e generoso dell'Alfieri e come questi, quasi presago che la bella donna infelice lo avrebbe subito avvinto, resistette un anno prima di risolversi ad entrare nel già celebre salotto che ella teneva a Firenze dove si era stabilita col marito dopo avere vissuto alcuni anni a Roma. Come il Poeta aveva previsto, l'incontro, avvenuto nel 1777, fu fatale e fra loro sorse subito quella passione, quel «dogo amore» che doveva legarli per un quarto di secolo. Ma gli inizi non furono facili né comodi. Lo Stuart, il marito, geloso e sospettoso, non concedeva alcuna libertà alla moglie e, pur costretto ad accettare, secondo l'uso del tempo, che l'Alfieri diventasse una specie di cavalier servente di lei, rese sempre più rigorosa la propria sorveglianza: «in nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi — scrisse il Poeta — mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei né ella senz'esso: continuità che riuscirebbe stupefacente perfino fra due coetanei amanti». Tre anni l'Alfieri sopportò quelle condizioni, ma infine non reggendogli più l'animo di vedere la sua donna morire «ad anco ad anco» sotto la brutalità del marito, che era giunto a usare di batterla, egli stesso architettò e mise in opera il romanzesco

Il caso dei rayori. Essendo un pomeriggio recata a casa della donna, per raccomandarle certi indumenti fini che le avevo affidato, vi trovai la sorella col marito. Si erano trattenuti colà per pranzare assieme. La sorella era veramente un bel tipo di popolana prosperosa e robusta. Seduta vicino alla tavola, puliva con lenta attenzione dei legumi, mentre il marito colle mani nelle tasche, passeggiava nervosamente avanti e indietro per la camera. Il suo corpo, piuttosto piccolo e curvo, era di una magrezza impressionante; nel viso scuro, scheletrico, gli occhi infossati brillavano come accesi da una fiamma inferiore. A tratti, dava in un colpo di tosse rauca e rantolosa, e, volgendo la testa, sputava con forza fuori della bessa finestra.

« E non v'erano sacerdoti fra voi? » gli chiesi ancora.

« Ah, sì, c'erano bene; ma che potevano fare? Piangevano, pregavano, alzando le braccia al cielo; ci dicevano: — non c'è nulla, nulla, ragazzi. Non c'è che la fede, poveri ragazzi! »

« Sì, la fede per non vacillare, per non impazzire. Si viveva così, sperando sempre arrivasse qualcosa di nuovo, qualche notizia da casa, la fine della guerra. Si viveva così, sudici, lacerti, senza scarpe, vestiti di carra. Ogni tanto qualcuno moriva; allora i superstiti si dividevano la roba del morto; quei pochi, luridi, cenci, e l'indossavano madidi ancora del suo sudore; l'indossavano coi suoi pidocchi, coi suoi maledetti... Così si viveva!... »

## Appendice de LA CHIOSA (97)

lui avrebbero dovuto essere le finalità della causa rivoluzionaria.

— Aiuteresti colui che volesse impedire questo delitto? — chiese la Breckowska guardando il suo fido amico.

A sua volta, Ignazio Goluvine rimase un attimo intento a fissare la vecchia, poi le chiese:

— Quanti anni hai, *babucka*?

— Settanta, figlio mio. Non lo sai?

— Come sei giovane! — egli sospirò. — Ancora sei capace di questi sogni e di questi gesti! Ah, che fortuna!

— Non mi hai risposto, bada.

— Occorre? Non ho i tuoi entusiasmi io, ma tu mi puoi comandare tutto quello che vuoi. Se si tratta di morire mi rendi un segnalato favore.

— Non si tratta di morire, Ignazio Goluvine. Si tratta di molto meno; solamente di recarti a Vologda a fare una commissione per me.

— Benissimo. Dimmi.

Si era alzato e già staccava dal chiodo che gli serviva da attaccapanni il cappello a mezzo cilindro che era tutto il lusso ch'egli avesse concesso, tornato, a se stesso e alla nostalgia del passato di trent'anni.

Udì una risata sommessa della vecchia amica.

— Adagio, adagio, caro. Non occorre che tu parli subito. Basterà domattina op-

pure oggi nel pomeriggio. Ma per carità, cambia quel cappello! Non ne hai un altro? No? E' grave! Con quel cappello li avrai tutta Vologda alle costole!

— Potrei andare senza cappello — azzardò Ignazio Goluvine.

— Come indicazione è altrettanto pericolosa. Vediamo un po', quanto costerebbe un berretto?

— Non ne ho la più pallida idea. Ma perchè ritieni che possa essere pericoloso l'andare senza cappello, di giugno?

— Se tu fossi un *mujik*...

— Perchè non potrei esserlo? Ho una blusa. Ho la barba incolta...

— Ti si vede la laurea sulla faccia e la Siberia nelle spalle.

— Perchè tu sai, *babucka*. Infine, lascia fare a me. E' molto pericolosa la tua commissione?

— No. Si tratta di rintracciare, a Vologda, un gruppo di cinque o sei giovani italiani sudditi austriaci già prigionieri di guerra, ora in attesa di venire imbarcati ad Arkangelo e condotti in Italia.

— Che illusione! Cosa da nulla!

— Già. Ma in confronto a quello che la guerra ha fatto loro vedere può anche sembrare cosa da nulla. C'è, o ci dovrebbe essere, perchè di preciso non so nulla, fra essi, un tenente Emio Grifeo che ha un attendente che si chiama Sabetta; un tipo. Lo riconoscerai dal modo di parlare: dieci parole nel dialetto del suo paese e cinque di russo storpiato. Ma sic-

come è assai espressivo e lo capirai perfettamente.

— Dato che ci sia.

— Sabetta ci sarà quasi sicuramente; è di Grifeo che non sono certa; ma Sabetta doveva mettere in salvo una fanciulla che si chiama Ljuba e che è riuscita a fuggire la notte scorsa da San Pietro e Paolo.

— No!

— Incredibile, vero? Ti racconterò poi con maggior calma tutto quello che è avvenuto. Per ora sappi questo: la Ljuba è una creatura innocente; lavoro anche per lei, anzi, forse, soprattutto per lei, per riuscire a salvarla e a renderla felice.

— Hai sempre bisogno dal romanzo, tu, *babucka*...

— Non sarei donna! — disse la vecchia con un sospiro.

— Salveremo dunque Ljuba... O almeno, speriamo di salvarla. Dimmi ciò che debbo fare.

— Trovando o Grifeo, o Sabetta, o Ljuba, dire loro queste parole: la *Babucka* vi avverte che il Comitato ha deciso d'internare in Siberia la Famiglia Imperiale.

— E' tutto?

— E' tutto.

— Non capisco che cosa possa importare di questo a quel tenente italiano suddito austriaco e prigioniero dell'ex Czar, ma tu lo sai, e basta.

Sorrise la Breckowska e disse:

— Non basta, poiché desideri di saperlo tu pure. Te lo dirò, dunque. Ecco: quel-

l'ufficiale si farà ammazzare per salvare lo Czar. Almeno, farà tutto quanto starà in lui per riuscirci.

— Ma che gliene può importare.

— A lui? Nulla. Ma importa alla donna che egli ama?

— La Ljuba?

— Oh no! hai mai visto che la mamma possa riuscire ad abbracciare il tronco del pioppo alto, dritto, superbo? No. Si accontenta di sbocciare al suo piede e di consumare la sua breve vita guardandolo. Ci voleva altro che il cuore semplice di Ljuba per piegare e avvincere il generoso ma superbo e forte cuore di Emio Grifeo!

Con gli occhi subitamente pieni di terrore, Ignazio Goluvine esclamò:

— E che? Sarebbe forse... l'Imperatrice?

— Non l'Imperatrice, ma qualcuno che le stava molto vicino: Vera Georgiewna Nelidoff.

— La confidente di Rasputine! L'amica più cara ad Alessandra?

— Lei stessa.

— Ma ho sentito dire che era stata arrestata!

— Sì. E rinchiusa a San Pietro e Paolo, Ljuba Ziwielf...

— ... la violetta...

— Appunto, si recò a trovarla e la fece fuggire prendendo il suo posto.

— Perchè questo?

— Per fare cosa grata a Emio Grifeo.

— Ed egli ha permesso?

« Non andate mai a teatro o al ballo senza essere accompagnati da vostra moglie, e conducetela con voi nei viaggi attraenti ».

« Non discutete mai con lei. Persuadetevi che è illogica per sua natura ».

« Non schiacciata sotto un'autorità dispotica e capricciosa ».

« Rientrando in casa, appendete all'attaccapanni il cappello e il soprabito, e quando fumate abbiate cura di mettere i fiammiferi adoperati e la cenere del vostro sigaro nel portacenere ».

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

— Ha saputo soltanto quando la cosa era stata fatta. Vera Nelidoff è uscita e scomparsa. A sua volta, Ljuba, è stata liberata stanotte.

— Da chi?

— Ah, questo non so ancora bene; suppongo da un uomo che a sua volta l'amava come ella, ahimè, ama, inutilmente, Grifeo.

Si diffuse la Breckowska a narrare a Ignazio Goluvine tutto quanto era avvenuto: il suo incontro con Ljuba, le confidenze di costei, quelle di Grifeo, le persecuzioni di Manuiloff.

Quand'ebbe finito, ebbe la gioia di sentire che il vecchio amico l'approvava e che era solidale con lei e con gli amici suoi.

— Ti confesso, *Babucka* — egli le disse — che la causa dell'Imperatore, per se stessa, poco mi diceva. Ma da una parte vedo raggruppata della gente generosa, cavalleresca alla maniera antica; dall'altra... Manuiloff e coloro che se ne servono. Sto coi primi!

— Ne ero sicura.

Non ebbero bisogno di dirsi altro, i vecchi amici.

Ignazio Goluvine si accontentò di annunziare:

— Parto oggi. E posdomani, qui, ti darò notizie.

(Continua)

# Il prigioniero

*... in noi serpe, miserit un natio  
dèlitar di battaglie; e se pietose  
nel placito le dee, cupo riarde,  
ostentando irofo l'ossa fraterne...*

FOSCOLO: «Inne alle Grazie»

Dalla dura prigionia era ritornato in patria malato, condannato. La tubercolosi polmonare, inesorabile piovra, se l'era stretto fra gli ingordi tentacoli, nè l'avrebbe lasciato sfuggire sino alla morte.

L'avevano ricoverato al Tubercolario Militare una sera, dopo un violento accesso di emottisi, ma, migliorato appena, egli era fuggito, per ritornare a casa dalla sua donna, bionda e florida, di cui era violentemente geloso, dalla sua sposa, madre di sette creature sue. I piccoli erano stati ritirati all'Asilo Campestre, per sottrarli al contagio; il maggiore, un forte ragazzo di dodici anni, lavorava in un'officina meccanica e rincevava solamente la sera col suo faccione rotondo tinto e affumicato.

Così n'aveva narrato la cognata, un giorno, mentre mi lavava la biancheria. E tutte le settimane mi riferiva sempre qualche nuovo particolare.

La sorella era stanca di quella vitaccia; stanca del marito, che si ubbriacava e la tormentava continuamente colle sue voglie brutali, come se temesse di non arrivare a saziarsi abbastanza di quella creatura che gli apparteneva; come se fosse invidioso della sua salute, della sua forza.

Un giorno le aveva gridato: «quando m'accorderò di morire, l'ucciderò; non voglio che tu viva e geda dopo la mia morte...»

La moglie non aspettava che un nuovo attacco di emottisi, — per farlo ricoverare, e intanto viveva di passione e di spasmi.

Seguii con interesse il caso doloroso e avrei voluto conoscere i protagonisti; così tante volte ero io stessa che provocavo le confidenze della narratrice.

Il caso mi favorì. Essendomi un pomeriggio recata a casa della donna, per raccomandarle certi indumenti fini che le avevo affidato, vi trovai la sorella col marito. Si erano trattenuti colà per preparare assieme. La sorella era veramente un bel tipo di creatura.

Si cominciò, naturalmente, a parlare di guerra, di prigionia; egli rispondeva alle mie domande sempre passeggiando, come una belva inquieta; la moglie visibilmente seccata dalla piega del discorso, continuava a scegliere nel mucchio di verdura che aveva davanti. Mi guardava a tratti, seria, come per dirmi: — perchè parlerà ancora e sempre di questo? Egli s'excicierà e sarà peggio per me...

Ma la curiosità di sapere mi pungeva forte, come l'uomo era spinto dal desiderio di espandere il suo tormento, tanto che prese a confidarmi con passione, interrompendosi solamente per tossire e sputare.

A Mauthausen era stato, in un recinto di prigionieri, perchè la sua debolezza gli impediva di recarsi a lavorare fuori o presso i contadini.

«... Quelli che potevano farlo, stavano discretamente, ma per noi, Signora, per noi già indeboliti dal male e dalle fatiche, — chiusi in un recinto come gli armeni, era la fame. Sì, la vera fame! Quante volte sono andato a frugare tra i mucchi delle immondizie come un povero cane randagio, ben felice se potevo trovarvi ancora le bucce delle patate che servivano da mensa agli Ufficiali nemici, e con che avidità le divoravo, Signora, anche crude, con quale ingordigia!»

Del resto, mangiavamo ogni giorno poche carote o rape e certe ossa tarlate di vecchie bestie, fritte abbrustolite. — quelle mangiavamo! —

«Ma non vi giungevano pacchi da casa?», chiesi io.

«Uno, uno solo me ne arrivò, pieno di quella pasta piccola, spezzata, — come si chiama? — interrogò, rivolgendosi alla moglie.

«Pennini» — rispose questa, seccamente.

«Già, pennini» — riprese l'uomo. Ricorderò sempre. Ne misi un bel pugno nella mia gambella con dell'acqua e vi accesi sotto delle carte per cuocerli, ma non vi riuscii, Signora, perchè li mangiai tutti prima, così, crudi, a furia d'assaggiarli.

«E non v'erano sacerdoti fra voi?», gli chiesi ancora.

«Ah, sì, c'erano bene; ma che potevano fare? Piangevano, pregavano, alzando le braccia al cielo; ci dicevano: — non c'è nulla, nulla, ragazzi. Non c'è che

S'interruppe per un violento colpo della sua tosse rantolosa.

La moglie, sempre più accigliata, si era alzata, aveva preso della biancheria e la ripassava nervosamente, senza parlare.

«Non dovreste bere?» — disse all'uomo che si era fermato assorto, fissando il vuoto — se volete guarire».

Egli rise brevemente, scuotendosi.

«Faccio per compensare tutto il sangue che ho dato. Il vino è ben rosso come quello!» — Rise di nuovo, facendo udire lo stesso rantolo di quando tossiva.

«Guarire io?» — continuò. — Ma se il Padre Eterno m'aspetta lassù da quattro anni! Sì, Signora, io dovevo morire a Mauthausen; questi anni mi sono stati regalati da Lui, perchè io potessi ritornare a mettere a posto i miei figli. Ora tutto è sistemato, figli, moglie: ho ottenuto anche la pensione: malattia contratta in servizio... posso morire contento e guardò la moglie col suo «strano sguardo fatto luccicante dal male e dal vino.

La donna sospirò. Ella sapeva quanto le costava quella pensione!

«E dire — ricominciò l'uomo, dopo un breve silenzio — ch'io avevo tanta forza prima del mio male. Sollevavo dei sacchi pieni di cemento e li mettevo a posto, così, con un colpo solo del braccio — e feci l'atto. — No, non posso più nemmeno provare — fece poi — sento un dolore acuto sotto le spalle?»

«Dove? — mormorai con pena.

«Qui — rise lui — dove una volta c'era il polmone. Non ho più forza, ne-vero? — diffo tu che non sono più un uomo! — e si rivolgeva alla moglie.

La cognata mi faceva dei cenni, come a dirmi: — Vede? Avevo ragione? Così non avesse più la forza di tormentarla!

Nel turbamento che mi teneva, avrei voluto trovare una parola buona di conforto, di speranza, ma sentivo che qualunque frase sarebbe stata povera e vana, e questa sensazione acuiava la mia pena.

Dissi tuttavia, con sforzo: — Vi deve consolare il pensiero che il vostro sacrificio non è stato inutile, perchè non vi saranno più guerre...

L'uomo, alle mie parole, mi guardò e rise, rise lungamente una bellarda sinistra risata, che la tosse gli soffocò a metà. Rise e tassi allora convulsamente, tenendosi una mano sul petto e appoggiandosi coll'altra al tavolo. E, ripigliando fiato, esclamò, in un'ultima convulsione di riso:

Così, l'uomo quando si rialza, lacero e sanguinante dalla guerra fatta, giura — no, non più; — e forse lo crede, anche; ma basta ch'egli senta squillare la diana della terribile Dea, perchè si lanci elettrizzato a nuovamente combattere e morire, sentendo tutta la grandiosa bellezza, tutta la dolorosa necessità della guerra!

Sì, a volte l'uomo si illude d'averlo soffocato, vinto. Ah, grida superbanamente, ch'io possa finalmente vivere per godere, per gioire come voglio e anelo! Ecco ch'io trionfo infine. Tutte le forze bieche della natura sono ai miei piedi, ed io le calpesto, le distruggo; così, come un giorno esse con me hanno fatto senza pietà. Ma quando l'uomo è giunto a questo, ecco che l'istinto in lui latente, si risveglia beffardo e lo riprende, lo torce colla sua ferrea mano implacabile, per lanciarsi ancora, povera cosa dolente e inerme, in quella lotta feroce che è la vita...

Così l'alternata, fatale vicenda dell'esistenza umana. Pace e guerra, serenità e tempesta: — nell'uomo e negli elementi.

La pace non è goduta che dopo la furia della guerra; nè l'arcobaleno potrebbe apparire e rifugere, ove non fosse la cupa bufera che lo precede.

«Ma non credere, dunque, alla gioia, alla bellezza della vita? — chiesi io, sbigottita dalle sue amare parole.

«Ah, sì — esclamò l'uomo. Esiste la gioia, esiste la bellezza. V'è il compenso al duro travaglio dell'umana carne che dolera e muore. Ed è un compenso idealmente bello e divino per chi sa sentirlo e raggiungerlo. Bello, sì, benché circondato di rovi e tinto di verno del sangue. Si chiama per l'uomo — Gloria! Luminosamente sorride a colui che agnizza sulla terra difesa o conquistata a prezzo della vita; sorride essa a chi si è macerato il corpo, nella opera gravosa e duratura svolta a vantaggio comune, o, comunque, per il raggiungimento di un bene, d'una idealità, il cui coronamento significhi sacrificio e abnegazione... Per la donna ha un nome più dolce ancora. Si chiama — Amore! Si chiama — Maternità! ed è un gaudio divino, è il raggiungimento, il compimento del desiderio stesso...

Nulla di vero v'è all'infuori di queste due potenze estreme: l'Amore e la Gloria. Null'altro; lo stesso ritornerei a combattere, se fosse necessario; ma, senta, Signora, se ciò potesse ancora avvenire, non mi lascerei più prendere prigioniero.

S'interruppe, ma invece di scoppiare in pianto, come m'aspettavo, rise uno strano, lugubre riso, dicendo: — Posso morire contento; però! Essa godrà la mia pensione!

«Quanti sono morti, laggiù! — continuò, sospirando. — Dicevano che la guerra si faceva perchè eravamo in trappi. Che storie! E Caino e Abele, allora?»

E rise di nuovo.

M'alzai, oppressa, sconvolta, per andarmene, per fuggire quel suo doloroso riso, che sembrava un rantolo. Egli mi capì e m'accompagnò alla porta, salutandomi e scusandomi.

Nel porgermi la mano calda e umidiccia di malato, mi disse: — Ah, Signora, se io le raccontassi tutto quello che ho sofferto in prigionia, la farei piangere; brèda, la farei piangere!...

«Mentre voltavo l'angolo della strada, mi giunse ancora l'eco lacerante di quella sua tosse crudele...»

TERESA TERTONI

## Norme per la pace coniugale

Un prete inglese, padre Degan, ha scritto un regolamento che egli non manca di leggere e di raccomandare ai futuri mariti all'atto del fidanzamento. Ecco i principali articoli di questo che sembra un vero trattato di semplice ma sagace psicologia femminile.

«Se volete che vostra moglie sia attrascinata e varia come un'esposizione di mode, datele danaro sufficiente perchè possa avvicinarsi al vostro ideale della perfezione muliebre».

«Conservare nella vita coniugale i modi amabili che vi studiate di avere durante il fidanzamento».

«Onorate la vostra donna della vostra confidenza, e consultatela sui vostri affari e sui vostri progetti».

«Quando capiti, mangiate le patate acquose e le costolette bruciate conservando il sorriso sulle labbra, come per penitenza dei vostri peccati, e dispensatevi dal vantare il talento culinario di vostra madre».

«Non andate mai a teatro o al ballo senza essere accompagnato da vostra moglie, e conducetela con voi nei viaggi attraenti».

«Non discutete mai con lei. Persuadetevi che è illibica per sua natura».

## Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. Scrivere al suo gabinetto — Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

## Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Meyon N. 1-4 Telefono 46-78

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. *Suita Visitazione*, 3-2 (Staz. Principe

## TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale L. 100.000.000 (int. versato)  
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di LUGLIO-AGOSTO:

Per **NEW-YORK**

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - AZZURRI)

GIUSEPPE VERDI - 24 Luglio  
DANTE ALIGHIERI - 9 Agosto

Per **BUENOS AIRES**

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO)  
NAZARIO SAURO - 16 Luglio  
AMMIR. BETTOLO - 31 "

Per informazioni, acquisto di biglietti al passeggero, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40 e agli Uffici ALIANTO, tel. 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.



# BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. ::

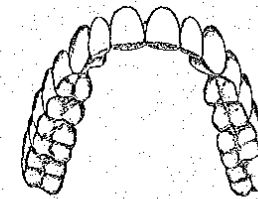
CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FAVORITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENDE

**PIDOCCHI**  
e... LORO LENDINI  
MILIONI CON  
**CLORACETOL**  
FORMULA PROF. G. ALEXANDRIN  
S. SIMONE VIA OPERINA GENOVA

Voi sarete bella adoperando la  
**CREMA PRAGMA**

CHIRURGO - DENTISTA  
**FILIPPO DOTTA**

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata  
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. — **ESTRAZIONE** di **DENTI e RADICI** SENZA DOLORE

P. S. - **DENTIERE** rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 62-84

I vostri abiti Sono unti? Me li ti? Es-lavo cattivo o dore? Hanno tinte fuori moda? Se no, biaditi!

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con medica spesa Il riduce a nuovo

• • Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER TUTTO • •

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Napoli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Lussoli, 20 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono: 33-65 - Casi Fondata nel 1857 - Macchinario moderno.

Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

## IL SECOLO XIX

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-42  
Anni.: Piazza DE FERRARI, 36 - Telef. 7-18

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime  
e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

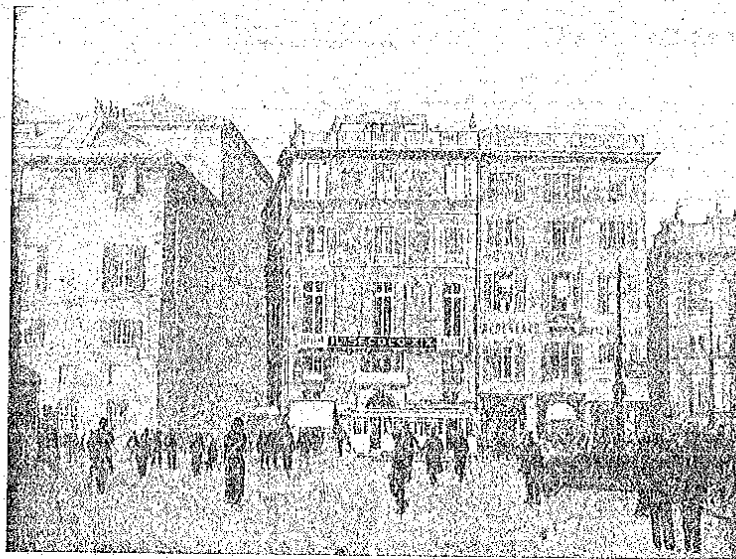
Servizi telegrafici particolari e diretti dall'Argentina, Brasile ed altri Stati delle due Americhe.

Speciale servizio telegrafico e telefonico dalla Capitale e in tutto il Regno.

Collaborazione politica, tecnica, economica, marittima, commerciale e letteraria.

Relazioni in ogni genere di Sport.

Interessantissime appendici di notissimi Romanzieri.



# IL SECOLO XIX

POLITICO  
- QUOTIDIANO  
- ILLUSTRATO

GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 -- Telefoni: 9-13 - 17-13 - 24-95

## ABBONAMENTI

	ANNUO	SEMESTRE	TRIMESTRE
ITALIA e COLONIE . L.	50,-	26,-	13,-
ESTERO . . . . . „	110,-	56,-	30,-

## Arredamento della Casa

MOBILI

( Per Consegna Riviera — Prezzi Speciali ) —

NICOLO GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

## Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di



## TRANSATLANTICA ITALIANA

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata ;

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE QUALUNQUE ALTRA



Eppoi, se avesse davvero voluto uccidersi, avrebbe scelto, raffinato com'era, un modo così orrendo? I suicidi della letteratura scelgono di solito altri mezzi per evadere dall'esistenza quando non riescono più a sopportarla... Gérard de Nerval, che sempre vien citato, s'impiccò in una viuzza oscura dell'antico quartiere dell'Hotel-de-Ville, *ad la porte d'une maison borgne*, scriveva Jules Janin. Il pittore barone Gros, autore del quadro *Gli apostati di Giuffa*, si buttò in uno stagno presso Meudon. Escousse e Lebras, quando cadde il loro dramma *Raymond*, si affissarono.

Ma buttarsi dal treno, farsi stritolare, diventare un amasso orrendo di carni sanguinolenti... è tale spaventosa cosa che sembra impossibile, a tutti quelli che lo hanno conosciuto, che Léo Claretie possa averla pensata e voluta.

Eppoi, torna la domanda: perché?

Certo, anche Léo Claretie poteva, come tutti, avere il suo tormento segreto: una passione... fuori stagione e senza speranza; una malattia segreta; un tormento qualsiasi dello spirito. Se questo era, lo riscoteva bene? Il suo aspetto, la sua fisionomia erano quelli d'un uomo che è stato risparmiato dal dolore e dalla vita. Anche la carriera gli era riuscita facile. Aveva ereditato da Jules Claretie quel talento speciale fra il letterario e il giornalistico che in Léo, forse, avrebbe voluto essere soprattutto letterario. Ma per quanto avesse scritto forse una cinquantina di volumi tentando tutti i generi: dal romanzo al teatro, dalla critica alla storia, fu ancora al giornalismo ch'egli dovette la sua fortuna tangibile. Infatti, come Jules Claretie, anche Léo Claretie fu soprattutto il *chroniquer*. Al suo predecessore, egli attinse persino il titolo delle proprie cronache: *La vie à Paris*. La vita di Parigi egli la narrava regolarmente ogni settimana per *Le Journal de Liège*, per *El Diario de la Plata*, per *L'Indépendance roumaine* e contemporaneamente dava la sua collaborazione costante e regolare al *Temps*, al *Gaulois*, al *Figaro*, alle *Illustrations*, alla *Revue des Deux Mondes*. Ma le cronache per i giornali e stori, rappresentavano il lavoro che gli andava più a genio. «Ci metto dentro — egli soleva dire — tutto quello che voglio senza il timore che un qualsiasi censuratore di redazione affondi le sue mani nella mia prosa per sopprimere un nome che egli ha interesse a risparmiare o un aggettivo che non gli piace...».

una semplice graziosissima e indifesa sartina che suo padre sbarcato venenne a Parigi, aveva conosciuto nei giorni della miseria nera quando neppure era sbocciata nei suoi sogni più arditi l'idea della gloria. Dal loro spensierato amore erano nato Alessandro. Madre e figlio vennero entrambi abbandonati da Dumas nella prima febbre della gloria. Poi, egli si prese il bimbo, gli diede il suo nome, lo trascorse nella sua turbinosa esistenza crescendo in un ambiente che non era certo il più adatto per la formazione d'uno spirito adoloscenza. Se non che, al veleno che il giovinetto Dumas assorbiva nella vorticosa vita paterna, c'era pronto sempre il contravveleno della suggestione materna. Alessandro e sua madre si vedevano, di nascosto, sempre. E anche diventato a sua volta illustre e ricco egli continuò a circondare sua madre di tenerezze e di cure. Fu con lei ch'egli volle condividere il suo trionfo la sera memoranda della prima rappresentazione de *La Signora delle Camelie*. Suo padre e gli amici gli avevano organizzato una cena che prometteva di riuscire ghiassosa. Egli si scusò adducendo un impegno.

Non ammetto impegni, stasera, a meno che non vi sia di mezzo una donna — gli disse il padre con una delle sue fragorose risate.

— appunto, papà, c'è una donna di mezzo. Ho promesso alla mamma di passare la serata con lei.

\*\*\*

Più il tempo passa e più la figura di Alessandro Dumas figlio acquista rilievo. La posterità alla quale in uno dei suoi tre discorsi all'Accademia egli attribuiva «il senso misterioso delle conclusioni ineluttabili e definitive» sta pronunziandosi definitivamente per lui ma in senso tutt'altro che implacabile. Invece più severo si fa a misura che si procede nel tempo, il giudizio della posterità sull'opera di Victor Hugo che appunto aveva suggerito al Dumas la frase severa su citata. Il Dumas l'aveva pronunziata nel suo terzo e ultimo discorso accademico del marzo 1887, in occasione del ricevimento di Leconte de Lisle che entrava fra gli Immortali occupando il seggio che era già stato di Victor Hugo. Nel fare, come d'uso, l'elogio del suo predecessore, il de Lisle aveva fatto la storia della poesia del secolo 19° esaltando con le più fantasistiche iperboli, Victor Hugo e trascurando persino di nominare Lamartine e de Musset. Alessandro Dumas non mancò di

## LETTERE DA VIENNA

# Polemica su ipotesi

Comincio con due premesse: Primo: non conoscevo l'articolo di Alberto Lumbroso pubblicato dal *Messaggero* come è detto nella di lui lettera alla Direttrice de *La Chiosa*; ne ho preso visione ne *La Chiosa* stessa che lo riporta, per la prima volta. Della ripubblicazione delle *Memorie* della Zanardi Landi hanno parlato giornali inglesi, viennesi, italiani. Ho letto almeno dieci articoli in proposito. Tutti concludono giudicando: un romanzo.

Secondo: non ho affatto inteso, come il Lumbroso sembra creda di accusare l'autrice delle *Memorie* di ricatto. Ricatto a chi? Non si possono più ricattare i morti. E quelli degli Asburgo che rimangono, sono assai poco ricattabili essendo poveri. Ma viceversa, si possono offendere i morti. Ed è questo che innegabilmente ha fatto la signora Zanardi Landi dipingendo al mondo la figura della propria madre come quella di un'adultera. Il gesto è indubbiamente brutto. Sarebbe brutto anche se i fatti narrati rispondessero a verità. Siccome la signora Zanardi Landi afferma senza documentare, io ho il diritto di non credere — come non credo — a quanto ella afferma.

Alberto Lumbroso ha, dice, un elemento per lui decisivo per credere alla veridicità del romanzo d'amore tra Elisabetta d'Austria e Luigi II di Baviera e conseguente nascita della bimba diventata poi contessa Zanardi Landi: la serietà delle persone che gli narrarono il romanzo stesso e che sarebbero stretti parenti dell'autrice delle *Memorie*.

Mi permetto di osservare che questo elemento, tutto soggettivo, non è affatto probatorio. In tema di ipotesi, si potrebbe anche credere che gli interlocutori di Alberto Lumbroso fossero degli ingannati in buona fede. Fino a prova contraria, ove i documenti non esistono, fra l'affermazione pura e semplice e la logica ha certamente diritto di prevalenza quest'ultima.

Ora, poiché le affermazioni sono, in questo, ch'io chiamo romanzo e che il mio illustre contraddittore ritiene storia, controverse, mi sembra che la parte di arbitra debba appunto essere lasciata alla logica.

Alberto Lumbroso afferma, per esempio, che tutta la vita di Luigi II di Baviera sarebbe stata occupata dal suo amore per Elisabetta.

Esistono invece cronisti in Baviera come in Austria i quali assicurano che due cugini si conoscevano soltanto per lettera e che non avevano mai avuto occasione di vedersi. Qualcuno mi assicurava l'altro giorno che questa circostanza risultava anche da una corrispondenza da Vienna pubblicata tempo addietro dal *Corriere della sera*. Non ho visto la corrispondenza ma so di aver letto più di una volta questa asserzione. Tra le due versioni, vidiamo che cosa dice la logica.

Luigi II ha precisamente 8 anni e mezzo quando, nell'aprile del 1854, sua cugina Elisabetta lascia il castello paterno per diventare Imperatrice d'Austria. Anche ammessa che egli l'abbia veduta, è possibile che ne sia innamorato? Possibile che quest'amore, se esiste, trovi corrispondenza? Una fanciulla di 17 anni, può amare un bimbo di 8? La logica risponde: no.

Ma dopo? — dice, immagino, il mio illustre contraddittore.

Dopo, quando? Un romanzo, extra coniugale, presuppone una certa continuità di vicinanza per avere occasione di nascere e di concretarsi. Ora, succeduto al trono a suo padre Massimiliano II, a 18 anni, nel maggio 1864, Luigi di Baviera comincia quasi subito a dar segno di quella anomalia delle quale sono due espressioni la sua fobia dei viaggi e la sua sete di solitudine. Difficilmente si riesce a immaginarlo ospite per lunghi periodi della Corte di Vienna, intento a corteggiare Elisabetta. Nè la mania dei viaggi che ha invece l'Imperatrice lo porta mai a fare dei lunghi soggiorni in Baviera essendo nota la freddezza che ella nutre sempre per la propria famiglia e che la propria famiglia, d'altronde, le ricambiava.

Induzioni. Ma non si può procedere che per induzioni in questo romanzo.

Dove poi la logica insorge è quando la Zanardi Landi, per bocca degli informatori di Alberto Lumbroso ci vuol far cre-

non quella del nipotino. Quando mai la Schratl visse a corte come invece avevano vissuto le d'Estrees, le Pompadour, les Montespan, le Di Barry? Niente di tutto questo. La Corte è austera. E in casa Schratl si reca solamente il signor Colonnello.

Assurdo, quindi, al lume della logica, l'assistenza alla morte che non fuori e alla nascita che nacque e che oggi, a scoppio, se non scandalistico, certo reclamistico, diffonde poi mondo la colpa della propria madre.

Senza contare che, ove quell'assistenza avesse avuto ragione di venir promossa e fosse stata promessa, non avrebbe avuto bisogno, nel 1912, la Zanardi Landi di pubblicare quelle *Memorie* che oggi vengono ripubblicate in Inghilterra, e che allora, pubblicate in Francia, vennero acquistate in intera edizione da un'intermediario te non ritirate dalla Zanardi stessa come venne affermato al Lumbroso.

Infine, la *Tribune de Genève* narra che, nel 1912 Francesco Giuseppe si vide tentare azione legale da una contessa Zanardi Landi. L'atto che si diceva figlia della defunta Imperatrice Elisabetta. I Tribunali viennesi avrebbero ricusato di accettare l'azione. Fu allora che apparvero le *Memorie* subito tolte di circolazione.

Per concludere: perchè non è possibile mettere in discussione l'attendibilità e la buona fede degli informatori di Alberto Lumbroso, non resta che un'ipotesi: quella di un equivoco formidabile collettivo nel quale potrebbe forse essere caduto lo stesso giornalista che diede il suo nome alla figlia della pretesa figlia di Elisabetta d'Austria e del Re verginolo.

ALBERTINA GEBSATTEL

*Giustamente la nostra corrispondente da Vienna intitolò la sua replica a Lumbroso: Polemica su ipotesi. E siccome le ipotesi sono straordinariamente proibite, a evitare che si moltiplichino senza riuscire a portare nessuna luce di documentazione sul romanzo in questione, dichiaro chiusa la polemica, in più che la nostra Gebattel è la prima a riconoscere il momento cavalleresco delle obiezioni opposte dall'illustre Alberto Lumbroso alla sua prima corrispondenza: quello di riabilitare nell'opinione dei lettori di *La Chiosa* il nome dell'autrice delle *Memorie*, che nessuno, per la verità, aveva però pensato mai di offuscare.*

N. d. D.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 • semestrale . . . . . 10.—  
 Estero . . . . . 35.—  
 Un numero . . . . . L. 0.40  
 Arretrato . . . . . 0.60

viare manoscritti, cartoline, lettere e vaglia a  
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

INSERZIONI

Pagina . . . . . L. 800.—  
 Colonia in 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> pagina a 300.—  
 riga e spazio di riga di otto  
 punti nel corpo del giornale . . . 3.—  
 Lin. a corpo . . . . . 1.24

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono —

# LA CHIOSA

- ESCE OGNI GIOVEDÌ -

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA PARIGI

## Il mistero di una morte e la gloria di una vita

Dopo parecchi giorni di chiacchiere, di induzioni, di pettegolezzi, si è ancora discusso con la morte di Leo Claretie.

— Suicidio — si disse subito. E si stava infatti per concludere per il suicidio quando ecco che improvvisamente l'istruttoria si ferma e svolta per un'altra strada: Delitto? Disgrazia?

Certo, per ora, la tesi del suicidio pare scossa. Gli amici di Leo Claretie non ci hanno creduto mai. Prima di tutto, perché si sarebbe ucciso Leo Claretie? Era quasi un uomo felice perché della felicità aveva tutte le condizioni esteriori: l'agiatezza, una famiglia simpatica e adorata, la salute, la fama e, in più, l'indispensabile delle condizioni interiori: un temperamento equilibrato e ottimista. Amava la vita, Leo Claretie. L'amava anzi con una trepidazione che lo spingeva a rallentare il corso. Il suo atto di nascita porta la data del 1868. Egli però faceva stampare 1862 nelle sue biografie. C'aveva un'innocua e che, d'altronde, egli poteva permettersi se è vero ciò che Emile Augier fa dire da uno dei suoi personaggi:

*On a l'âge, après tout, qu'on porte sur son front.*

Eppoi, se avesse davvero voluto uccidersi, avrebbe scelto, raffinato, com'era, un modo così orrendo? I suicidi della letteratura scelgono di solito altri mezzi per evadere dall'esistenza quando non riescono

In attesa che i risultati dell'istruttoria ci dicano il segreto di questa tragica, pietosa e misteriosa morte, rievochiamo un istante un grandissimo morto sempre così vivo che basta enunziarne il nome per avere l'illusione di sentirlo rispondere: — Presente! —

E' Alessandro Dumas figlio della cui nascita ricorre il centenario. Le donne hanno un debito di gratitudine specialissimo verso questo loro grande e sincero paladino. E' certo che Alessandro Dumas fu un femminista convinto e ardente se essere femminista significa, come dovrebbe significare, rendere giustizia alla donna, riconoscere le sue grandi qualità e il suo diritto alla devozione maschile quando assolve degnamente il compito tutto di sacrificio che natura le ha assegnato: alla indulgenza maschile quando, insidiata sempre, non sa resistere all'insidia e cade; alla protezione maschile sempre. Forse, fu il romanzo di sua madre che gli ispirò quella specie di tenerezza indulgente per l'Eva moderna che noi troviamo in tutta la sua opera: dall'intero suo teatro al volume sul *Divorzio*, dal *Tue-tà a Les Femmes qui tuent et les femmes qui voient*. Sua madre era una semplice graziosissima e indifesa sartina che suo padre, sbarcato ventenne a Parigi, aveva conosciuto nei giorni della miseria nera, quando neppure era sbocciata nei suoi sogni più ardui l'idea del

rilevare l'oubli intentionnel. Nel suo discorso di risposta e li osò rimettere al loro posto e l'Hugo e il de Lisle. Definì quest'ultimo «pète estimable, rarement inspiré, antispiritualis-». Disse, di Victor Hugo, che bisognava lasciare al tempo la cura di scegliere nella massa ingente del suo lavoro le cose buone e degne dalle superflue, inutili e caduche, alla posterità quella di separare l'oro dall'orpello così per la figura dell'uomo che, per quella dell'artista.

Lo scandalo fu enorme. Victor Hugo, a quell'epoca, era l'idolo intangibile. Vaguerie scrisse nel *Rappel* che *le plus grand P. de du monde venait d'être jugé par le plus grand écrivain du demi monde.*

Alessandro Dumas rise. Ben altro egli aveva già detto in piena Accademia: Eletto a far parte degli Immortali nel 1874, aveva pronunciato per il proprio ricevimento un discorso che aveva gettato lo sgomento nella dotta assemblea scandalizzata. Il discorso era rivolto niente meno che a Damolire, Corneille. Ma si trattava d'una demolizione genialissima intesa a presentare un Corneille antipatriota e sfornito di senso morale.

— Io sono certo — diceva nel discorso il Dumas — che all'indomani della prima rappresentazione del *Cid* Richelieu ha fatto chiamare Pierre Corneille lo ha fatto sedere, e gli ha detto: «Stammi bene a sentire, Corneille: tutti ti applaudono, ma io no: io sono anzi seccatissimo con te. Come! mentre io sono impegnato

a fondo contro la Spagna che mi dà gratiacopi d'ogni sorta e devo pararmi dai suoi colpi a nord, a sud, a ovest, sul campo di battaglia e a Parigi dove lo spagnolo cospira contro di me, a Corte dove una regina spagnola ancora giovane corrisponde segretamente col proprio fratello. Re di Spagna incoraggiando le insidie senza avvedersi del male che fa alla Francia, in questo momento, proprio tu vieni a fittarmi fuori l'eroismo spagnolo e il grande *Cid*? Non capisci che questo è un tradimento bello e buono? Tu lavori sul sentimento, sta bene: ma qui è il pericolo. Siate voi altri poeti che preparate gli studi d'animo delle moltitudini: in questo momento, a me preme che la Francia disprezzi la Spagna, non che la ammiri: bisogna che il tuo Rodrigo risulti essere un paladino sentimentale, non un eroe cavalleresco, e la tua Cimene una fantasia molata, non un'anima eroica. Capisci? Vattene, dunque, e pensa a fabbricarmi degli altri eroi. E stai in guardia perché io ti tengo d'occhio.

Che spettacolo dev'essere stato l'aspetto esterrefatto degli Immortali all'udire simili audacie! Certo, più d'una parrucca perdette l'equilibrio e molte bacce afflosciate dovettero tremare. Ma non c'era forse anche in questo scherzo geniale un fondo di verità come in tutte le tesi che l'occhio di questo genialissimo scrittore scrutò e che le sue penna trattò con franchezza di galant uomo?

GEORGETTE ROYER

dere che l'Imperatore Francesco Giuseppe si sarebbe recato segretamente in Francia per portare, alla moglie, adultera in precinto di sgravarsi in condizioni fisiche che i medici dicono allarmantissime, il suo perdono e la promessa di non abbandonare la creatura che sta per nascere.

Questo, davvero, è troppo ingenuo e basta a far presupporre nei Zanardi Langhi una tale serietà e falsa conoscenza del carattere dell'Imperatore da infirmare radicalmente l'attendibilità del loro racconto. Chiunque abbia avuto sentore della impossibilità olimpica di Francesco Giuseppe, della sua corazzatura d'egoismo non può che sorridere al racconto che lo dipinge parimenti in incognito per la Normandia e chiuso in atto di Samaritano pietoso sul letto della imperiale sposa infedele!

A impedirgli di compiere questo gesto sarebbe bastata l'offesa fatta dall'infedeltà con conseguenze di Elisabetta non già al suo amore o al suo amor proprio, ma al decoro, al prestigio, alla situazione, alla tradizione, alla *legittimità* presa come egli la intendeva, non soltanto come privilegio umano ma come diritto divino. Il prestigio fu la sola corda sensibile del vecchio Asburgo. Se egli mai soffersse fu certo più per le *mésalliances* della sua famiglia che non per le tragedie della fatalità accanirsi sui suoi. E per chi derogò fu sempre implacabile.

Tanto, che egli non ebbe mai delle concubine *avérées*. Il suo legame con la Schratl era il romanzo dell'*Hercule Oberst*, non quello dell'Imperator. Quando mai la Schratl visse a corte come invece avevano vissuto le J'Estrees, le Pompadour, les Montespan, le Du Barry? Niente di tutto questo. La Corte è austera. E in casa Schratl si recò solamente il signor Co-

LETTERE DA VIENNA

## Polémica su insetti

recano seco la miseria della nostra Italia. A gravare questo stato di fatto che dura da decenni, s'aggiungono, da un pezzo in qua, gli esodi politici. Sono pochi ormai, i paeselli che non abbiano i loro banditi. L'amnistia della Marcia su Roma ha rimandato, in molti piccoli centri, uomini che uccisero per fine nazionale e che, forti dell'assoluzione, spadroneggiavano. Le vittime d'un tempo possono ancora essere le vittime di domani. Se son morte, v'è ancora chi vide la strage, v'è ancora chi ricorda, v'è ancora chi forse però, ai carabinieri o in Assise, a tutti costoro non resta che emigrare. Emigrano. Profughi politici, Italiani.

Ma tutta questa non è espansione: è esodo. E l'esodo è triste.

La magnificenza dei fatti sta nella parola che li designa. Rievocate Colombo, o Caboto, o Ugo Vivaldi che passò primo lo Stretto, o Marco Polo che vide la Cina e scrisse il *Milione*, richiamatevi al «folle volo» d'Ulisse — esponente questa pacettissima d'erudizione da quarta ginnasiale e da comunicato ufficioso — avete un'Italia che s'espande.

Passate una giornata sulle calate del porto, quando v'è un transatlantico in partenza; aggiratevi fra i testimoni d'un processo politico in Assise; salite nei paeselli, sui monti, che i treni ignorano e i carabinieri vedono una volta il mese; se il parroco li chiama per la processione; parlate coi ferrovieri dei treni internazionali, con le guardie di finanze, coi commissari di polizia, coi giudici istruttori, e se non lo sdegnate, con gli ingegneri di «clandestini», coi «sensali» di Napoli o di Genova — allora vedrete dove vanno a finire: e Colombo, e Caboto, e Marco Polo, tutte queste brave persone che hanno avuto il gran torto di allargare questo piccolo mondo; vedrete a che si riduce l'espansione.

Non eserciti che marcino alla conquista del mondo; non grandi finanziere che intraprendano colossali costruzioni o straordinari commerci; non studiosi a capo di costose missioni di ricerca. Niente. Povera gente che scappa: perchè ha fame o perchè ha paura.

Italiani.

Si dimenticava: un pugno d'asceti che stiano a predicare una parola di pace in patria, va a predicarla tra gli indiani.

\*\*\*

E ci bastava così poco, a tutti: un pezzo di terra, cintato di spino — il lavoro

forza dell'espressione. Egli veniva lassù in quel rustico paesello sperduto nelle montagne del Lazio, dove Donizetti corse le melodie di Lucia di Lammermoor, per trovare Ricciotti Garibaldi, per chiedergli l'ausilio di forti braccia per pugnare nella sua terra diletta, per liberarla dalla oppressione, dalla schiavitù e farvi brillare il sole fulgido della libertà. Egli veniva con una nobile aspirazione in cuore e l'entusiasmo che destò fu all'altezza di quella aspirazione. Frenetici, quei tezzani, attorniarono il pittoresco castello del Generale e la dimostrazione esplose, nobilmente significativa. E gli occhi vivi dei due guerrieri, lampeggiarono di gioia e di speranza.

Boris Sarafoff, assalito da un pensiero nostalgico di libertà, lasciò vagare lo sguardo su quelle vette nevose, in quei valloni profondi e con l'animo investito da un'ondata di amarezza, proferì: Queste montagne mi ricordano quelle di Macedonia, della mia Macedonia sventurata ed oppressa!

Una mano di Ricciotti Garibaldi si posò sulla spalla di Sarafoff, con gesto commosso e affettuoso: Sperate — incoraggiò la voce maschia e robusta — la vostra idea è grande e generosa e sarà compensata dalla Vittoria. E guardando le stampelle con espressione d'ira e di acuta sofferenza per la sua miseria fisica, che non riuscì mai a domare la fierezza della sua anima di guerriero: «Ah, perchè non sono anch'io giovane e forte!» esclamò con voce profondamente turbata, mentre un lampo di aspra ribellione gli passava negli occhi.

In quelle parole c'era un rammarico sconfinato, un dolore senza nome per il suo corpo costretto all'inerzia materiale quando tutti gli istinti battagliari, ereditati dal Padre, emettevano la loro voce possente. Fu però di breve durata quell'acuto rimpianto, e dominata la depressione morale che era passata su di lui in quell'ora emozionante, con subitaneo, mirabile impulso, egli parlò, con nobili ed elette espressioni, a quella gente rozza, ma buona ed entusiasta, incitando a unirsi all'intrepido macedone per pugnare al suo fianco sotto l'egida luminosa della libertà. L'assenimento unanime venne rivelato dagli applausi serosicanti che irruperono, avvolgendo il castello in un'ondata assordante, la cui eco, come un razzo, attraversò quelle montagne per svanire come il sogno che animava quei due uo-

livi in un'ondata di speranza e che le torcie, agitate dalla larga mani di quei forti figli della montagna, sottolineavano. «Viva i Garibaldini in Macedonia!» furono le ultime parole del rivoluzionario.

Il castello Garibaldi, illuminato, da lontano salutava il guerriero macedone che partiva senza più tornare.

Il treno trasportò Boris Sarafoff verso il suo destino, verso la sua terra oppressa, verso la mischia insidiosa, verso la morte.

Così le anime irrequiete dei due uomini fieri e indomiti, che un giorno pulsarono vicine degli stessi battiti, che ebbero speranze deluse, sogni irrealizzati, aspirazioni mai raggiunte, riposano ora in un regno di pace.

ADA GOBBI

## Sant' Elena dopo Napoleone

Dalla nostra cara collaboratrice Mantica Barzini riceviamo la seguente lettera:

*Illustra Direttrice,*

Posso permettermi una piccola... come chiamarla? Incursione correttiva nell'articolo «Sant' Elena dopo Napoleone» della sua ultima *Chiosa*?

Il corpo di Napoleone non tornò alla Francia per intercessione di Napoleone III ma vi trovò la tomba maestosa (progetto Visconti) scavata nella chiesa degli Invalidi nel 1840 durante il regno di Luigi Filippo che, precisamente, mandò a cercare i resti, per ricondurli in Francia, un proprio figlio, il principe di Joinville, accompagnato dai vecchi fedeli dell'Imperatore. Gesto politico, naturalmente!

Il futuro *principe presidente* tornò in Francia nel settembre 48, approfittando della rivoluzione, e fu dapprima deputato, per mettersi poi subito a capo della nuova repubblica che — contro ogni giuramento — trasformò in Impero nel 1852.

Era certamente più logico che il ritorno dei resti imperiali fosse dovuto a lui. Ma come si fa? Non sempre la storia possiede questa qualità preziosa. E' già miracoloso che sia logica anche qualche volta soltanto, quando si pensi che la «Storia» è tutta intessuta di politica, con relative lottanti innumerevoli ambizioni personali! Mi perdona l'intrusione? Mi faccia anche perdonare dal suo collaboratore.

MANTICA BARZINI

anche eseguire una composizione orchestrale con coro, sul *Sabato del villaggio leopardiano*. In quel tempo, sedicenne, volle assoggettarsi a un esame alla severissima Accademia Filarmonica, ove ebbe il più superbo attestato.

Tornato in Germania vi passò quasi tutto il resto della sua vita dando concerti, salvo rari ritorni e non brevi soggiorni, non disgiunti da polemiche e da apprezzamenti non sempre opportuni.

\*\*\*

Roma ha tributato onoranze austere e grandiose alla memoria di Giovanni Sgarbi, il Maestro insuperato la cui figura artistica va considerata sotto un triplice aspetto: come pianista ed interprete; come insegnante; come compositore. E sopra a tutto questo, come apostolo della rinascita del gusto musicale della sua grande Roma. Nato nel 1841 (e non nel 1843 come risulta da alcuni suoi biografici) fu pianista insuperato ai suoi tempi: ebbe tocco morbido e incisivo, fraseggiare nobile sempre e distinto, arte di colorire inarrivabile cosicchè più che note erano parole che sotto la sua mano uscivano dalla tastiera; come interprete basti ricordare come dirigesse l'*Eroica* e la *Pastorale* di Beethoven; il *Christus*, il *Requiem* e la *Sinfonia di Dante* di Liszt; la *Redenzione* di Gounod; il *Sigfried Idyll* di Wagner; come didatta, parla di lui la sua scuola universalmente nota. Morì nel giugno del 1914.

\*\*\*

La stagione che ora si è chiusa è stata assai fortunata per il teatro italiano all'estero. Senza parlare dell'opera di Pirandello, che oggi è rappresentata in tutto il mondo, molte commedie italiane di Niccodemi, di Praga, di Rosso di San Secondo, di Chiarelli, di Fausto M. Martini, hanno avuto il loro battesimo straniero nei principali teatri di Europa: in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Germania, in Russia, in Rumenia e in Inghilterra. Basterà ricordare il grande successo ottenuto al principio della «season» al *Criterion* di Londra da *La maschera e il volto*. I paesi nei quali il teatro italiano trova minore espansione sono la Francia e la Spagna.

Uno studioso del teatro spagnolo, Carlo Bossoli, ha voluto esaminare le cause di questo fenomeno, e ha concluso che esse risiedono soprattutto nell'esagerato

riche da camera, ecc.

\*\*\* All'Argentina di Roma, venne rappresentata l'opera comica del Petrella *Le precauzioni* per opera del Maestro Marcolini. Successo.

\*\*\* Francesco Lehar, l'autore della *Fedora allegra*, ha ultimato in questa settimana la sua nuova operetta, ispirata al grande violinista e compositore italiano: *Paganini*. Essa verrà rappresentata per la prima volta, contemporaneamente, a Berlino e a Vienna e quindi in Italia. L'Agostina conterà brani di musica del grande genovese, abilmente incastonati nell'azione.

\*\*\* Fra il 24 luglio e il 27 agosto, al teatro all'aperto «Hofe Warre» di Vienna sarà rappresentata l'*Aida* sotto la direzione di Mascagni, con interpreti principali la soprano Gay Zenatello, il tenore Zenatello e il baritone Viglione-Borghese.

\*\*\* Richard Strauss sta componendo una nuova opera su libretto di Hoffmannsthal dal titolo *Cleopatra*.

## LLOYD LATINO

S. 10 D. 10 de Transports Maritimes à Vapour  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

7 Agosto (1) s/s . . . « PINGIO »  
29 » s/s . . . « MENDOZA »  
9 Settembre s/s . . . « PLATA »

(1) Parto il 7 in luogo del 9 facendo scalo a Napoli.

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

## « LA CHIOSA »

è il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

## Lontano

Un annuncio mortuario, su *La Stampa*, recava la notizia che in un paese sconosciuto dell'Africa Orientale è morto, tempo addietro, un biellese di ventitre anni, sul campo di lavoro. E lo assistevano il fratello e un pugno d'amici. Tempo addietro: perchè quel paese non ha certo il telegrafo.

Italiani.  
I giornali genovesi, il mese scorso, riferivano che in una delle più suggestive chiese della nostra città, s'era benedetto uno stuolo di missionari, che s'accingeva a partire chi per la Cina; che per l'India, che per la Terra del Fuoco.

Italiani.  
Mi diceva, una persona amica, d'un suo congiunto — un frate — che, avendo inteso esser morto il preposto d'un ospizio di lebbrosi, in una remota città di cui non è agevole ricordare nemmeno il nome, s'era gaudiosamente offerto, d'andarlo a sostituire. Ed è partito — da Genova — non con la tristezza di chi parte per un sito ignoto, ma con la gioia di chi si accinge a salpare verso il più glorioso posto.

Italiani.  
E le stive dei nostri transatlantici son colme di emigranti. E i nostri doganieri, spesso, fanno, o fan finta di fare, le fucilate contro chi, per passare il confine, non ha nemmeno un passaporto.

Italiani.  
Gli italiani emigrano, gli italiani vanno lontano, gli italiani hanno sete d'ignoto.

Or c'è da chiedersi se tutto ciò sia profondamente bello o infinitamente triste.

Il nostro malvezzo letterario, il nostro cattivo gusto borghese di frasi fatte e di luoghi comuni — dice, anzi tutto, che questo non esodo, si chiama, ma espansione, imperializzata l'idea, il fatto verrebbe ad avere un carattere di nobiltà, discutibile sempre, ma di nobiltà.

Ma noi non esportiamo — eccezion fatta per un pugno d'idealisti, e gli idealisti sono necessariamente dei poveri — noi non esportiamo che braccia in cerca di lavoro; famiglie piene di fame; e tutti recano seco la miseria della nostra lira.

A gravare questo stato di fatto che dura da decenni, s'aggiungono, da un pezzo in qua, gli esodi politici. Sono pochi ormai, i paeselli che non abbiano i loro banditi. I paeselli della Maremma, del

della terra è un dolce martirio — ma il cipresso nostro lo vigilasse. E per quello, e di quello e su quello vivesse la famiglia in pace. E un padre adusto, e una prolifica donna, e molti bimbi, e la stalla vicina, che tutti avvolgesse con quel sano profumo che il senatoc corso Coty disdegna: ciò che lo rende perfettamente degno di chiamarsi, sebbene non gli spetti, parigino.

\*\*\*  
Basta questo — è vero? — basta questo accenno agreste, che sa di *Canto d'Igea* lontano un miglio, a stabilire che non si parla di politica. Non si parla di regime, non si parla di governo...

Gli italiani? Lontano, lontano...

Perchè? Gli storici lo diranno; i filosofi potranno dirlo fin d'ora, a costo d'erare, come ai filosofi capita...

I nostalgici, i sognatori, quelli che non sbagliano mai, perchè al sogno tutto è concesso — quando, scrivendo, sentono un mare che muggisce, e pensano che al di là di quel mare, così periglioso a varcarsi, ci son tanti italiani; ci son tanti fratelli che hanno dovuto partire — i nostalgici, e ve ne son tanti, perchè ogni uomo ha nostalgia, e in ogni uomo c'è, forse, un esule — i nostalgici, dico, non si vergognano di confessare che si muovono mandando, a quei fratelli, un saluto.

ORAZIO LATINI

## Una visita di Boris Sarafoff a Ricciotti Garibaldi

Si è spento l'ultimo figlio dell'Eroe e nel mio cuore passa un'onda di rammarico profondo al ricordo della bella e virile figura del Generale, dall'anima nera e indomita.

Lo rivedo, con lo sguardo vivo e lampeggiante malgrado l'età e le vicende dolorose della sua vita, appoggiata la gualdrada persona alle grucce, triste ricordo tangibile della battaglia di Digione combattuta a fianco del Padre.

La bandiera dei Prussiani, strappata vittoriosamente dall'esercito garibaldino, era costata la perenne imperfezione fisica al figlio dell'Eroe.

La mia mente lo evoca in un giorno di esplicazione della sua attività bellica, molti anni or sono, a Rofreddo, paesello alpestre sulla linea, Roma-Sulmona, dove esiste, pittoresco e imponente, a picco su di una roccia, dominante le ampie vallate, il castello Garibaldi.

In un pallido giorno invernale arrivò colà Boris Sarafoff, l'intrepido capo della rivoluzione macedone, con un gran sogno in cuore: la libertà della sua terra. Circa trentenne, di media statura, l'incedere fiero e ardito; con l'occhio nerissimo, lampeggiante, vivo e irrequieto, col volto pallido, incorniciato da folti capelli neri, era una figura che imponeva e colpiva con le sue caratteristiche e con la forza dell'espressione. Egli veniva lassù, quel rustico paesello sperduto, nelle montagne del Lazio, dove Donizetti compose le melodie di Lucia di Lammermoor, per trovare Ricciotti Garibaldi, per chie-

mini forti, uniti dalla medesima aspirazione, dallo stesso ideale.

Alla sera di quel giorno memorabile Boris Sarafoff prese posto in una carrozza che doveva ricondurlo alla stazione di via dal paese da circa due chilometri. E l'entusiasmo che aveva suscitato continuò a manifestarsi. La dimostrazione se fu rustica nella forma fu nobile nella sostanza. Il rivoluzionario macedone forse sorrise nel veder la vettura che lo trasportava seguita di corsa da quei terrazzani che gridavano: «Viva Boris! Viva la Macedonia liberata!» e recanti torcie a vento la cui lunga striscia serpentina di luce, che si svolgeva lungo le falde delle montagne, gli avrà ricordato i rapidi fuochi di fila il cui fulgore si estingue istantaneamente, ma il cui strepito si ripercuote a lungo nei valloni lontani.

Giunto in stazione e sceso dalla carrozza, fu attorniato e festeggiato, e avvolto nelle luci delle torcie, pallido, commosso e sorridente, sembrava un eroe di leggenda. «Viva Boris!» era il grido che la eco ripeteva. «Viva i Garibaldini in Macedonia!» rispose la voce di lui, calda e armoniosa.

Quando Boris Sarafoff salì in treno, l'entusiasmo raggiunse il delirio, esplose possente e indescribibile. «Viva Boris!» fu ancora il grido entusiasta che lo avvolse in un'onda di speranza e che le torcie, agitate dalle larghe mani di quei forti figli della montagna, sottolineavano. «Viva i Garibaldini in Macedonia!» furono le ultime parole del rivoluzionario.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Il mese d'Agosto vedrà al *Politeama Genovese* la breve stagione d'opera della quale abbiamo già parlato: di solito, a Genova, il mese classico della stagione d'opera al *Genovese* era l'ottobre, e per parecchi anni, l'opera d'apertura fu la *Bohème*. Inevitabile. Tanto che una volta, Lopez che allora faceva la critica teatrale, nel *Secolo* XIX, scrisse: «*Bohème* al *Genovese*? è tempo, dunque, di tirar fuori il soprabito.

Ma quest'anno sono fuor di posto anche le stagioni: anticipa l'autunno, naturale anticipi anche l'opera.

E' nel cartellone c'è la *Bohème*. La tradizione continua...

Al *Giardino d'Italia*, delizioso ambiente che contro il caldo offre i suoi spiazzi alberati e le sue cascatelle d'acqua, i suoi viali ombrosi di giorno e ravvivati, la sera, dalle lampade elettriche raccolte sotto gli immensi ombrelloni stilati Pau e Deauville, e contro la pioggia le sue gallerie vetrate smaglianti di luce, inizia una stagione di gaia prosa, domani sera, la Compagnia di Armando Falconi che ha sempre per ornamento massimo la Paola Barboni.

### Notizie e novità

E' morto a Berlino, a 58 anni, il più grande pianista che esistesse attualmente: Ferruccio Busoni. Era nato a Empoli da padre italiano e da madre tedesca; Anna Weiss, concertista di pianoforte. Di italiano non ebbe che i natali. Precocissimo, tanto da ricordare Mozart fanciullo, dai quattro agli otto anni sbalordiva già coi suoi concerti. A dieci, i suoi genitori si stabilirono a Vienna e il piccolo Ferruccio iniziò colà una cultura di genere eminentemente classico e severo.

Dal 1878, dodicenne, all'81 soggiornò a Graz, ove studiò il contrappunto e la composizione col dott. Mayer. Terminati gli studi venne nel 1882 in Italia, ove diede a Bologna dieci concerti, facendo anche eseguire una composizione orchestrale con coro, sul *Subito del villaggio leopardiano*. In quel tempo sedicenne, volle assoggettarsi a un esame alla severissima Accademia Filarmonica, ove ebbe

timore che impresari e capocomici spagnoli hanno della *pruderie* del loro pubblico. Ciò spiega la ragione per cui due commedie come *La moglie del dottore*, di Silvio Zambaldi e *La maschera e il volto* di Luigi Chiarelli, per il solo fatto che urtano contro la morale coniugale, non sono state accolte sui palcoscenici spagnoli. La prima, tradotta in castigliano, dopo esser passata per le mani di molti capocomici finì sul cartellone della Compagnia Atenea diretta dal Baeza, traduttore del teatro di Wilde e di D'Annunzio, ma non venne mai rappresentata. La seconda, tradotta dal Lepina, non ha avuto fino ad oggi miglior sorte.

A Düsseldorf si è rappresentata, con successo trionfale, *La leggenda di Sekuntale*, di Franco Alfano.

\*\*\* A Londra ha avuto luogo una stagione d'opera italiana al «Convent Garden», assai favorevolmente accolta dal pubblico e dai critici. L'ha diretta Ettore Pizzica.

\*\*\* Il I Congresso Organario Nazionale Italiano, tenutosi in Roma ha deliberato di costituire la «Corporazione Organari Italiani» con sede in Roma, perchè si faccia iniziatrice di una scuola professionale organaria a Roma. La sede della «Corporazione» è in piazza S. Agostino 2, Roma.

\*\*\* *La Vigna* è il titolo della nuova opera burlesco-satirica che il maestro Guido Guerrini di Bologna ha condotta a termine su libretto tratto, a cura del musicista stesso e di Alfredo Testoni, da una novella del Lasca.

\*\*\* E' morto a Bologna il maestro Guglielmo Mattioli, professore di contrappunto, composizione e organo nel Liceo Musicale di quella città, e reggente la Direzione dello stesso istituto; era nato a Reggio Emilia il 14 ottobre 1859. Contava al suo attivo numerose composizioni premiate in concorsi, quattordici messe e altre musiche religiose, opere teatrali, liriche da camera, ecc.

\*\*\* All'Argentina di Roma, venne rismatata l'opera comica del Petrella *Le puccazioni* per opera del Maestro Mar-

ghiera. Ed ogni cuore un suo palpito. Al Foro Italico i fuochi d'artificio hanno ricamato sogni splendidi che sprizzavano, lampeggiavano, lampeggiavano coruscando il cielo stranamente, e si spegnevano e morivano in mare. Nel mare tranquillo come un lago nella notte d'estate, in cui cento e cento barche fiorite di lampioncini multicolori seguivano i getti sfogoranti, levando canzoni appassionate e nostalgiche in onore e gloria di S. Rosalia. Dalle campagne giunsero i tradizionali carretti siciliani, i cavalli bardati a festa con i pennacchi color di fiamma, i pannelli pitturati di fresco, mettendo una nota festosa e gioiosa.

Nei rioni più popolosi, alla Kalsa, al Capo, all'Albergheria il delirio della folla è stato sorprendente: fra piccolo e piccolo è sorta una vera gara di emulazione, nel vincere in bellezza e splendori l'addobbo a festoni di foglie verdi, ad archi di fiammoline rosse e verdi che ricamavano ardentemente volte splendide. In ogni angolo è sorto un altare fiorito di fiori e di ceri — rallegrato da sciame di monelli che con fresche voci gridavano: «Viva Palermo e Santa Rosalia».

Anche i quartieri più signorili hanno voluto rendere omaggio alla Santuzza. L'aristocratico Viale della Libertà è stato illuminato con uno sfarzo ed una profusione tutta meridionale: ogni palazzina ha avuto le sue fiamme ardenti e di luci strane e velate sono stati rischiarati tutti i giardini fragranti di magnolie e gelsomini. Al mare, Villa Giulia ardeva tutta, fantasmagoricamente. A getti di luce, ad arcate di fiamme, a fiori infocati, a pallide volute, e l'anima siciliana esprimeva così il suo fervore fedele ed appassionato — poichè ogni fiamma aveva il calore di una preghiera, ed ogni luce lo splendore della fede rinata.

La notte del 15 luglio la massiccia urna d'argento scolpita, contenente le ceneri della Patrona, è stata accompagnata alla sua grotta, lassù lassù all'Eremitico di pace. Una folla di fedeli, al lume delle fiaccole, che rischiaravano il sacro monte, con fasci di luci strane, è salita in processione, osannando ha accompagnato la Santuzza, levando preghiere e litanie.

Fasci di luci davano vita e calore, svegliando dal sonno eterno il monte brullo. E Palermo seguiva estasiata la nautica ascesa, ed un calore di santità e di portento scendeva nella fresca notte d'estate a benedir i fedeli.

re che vi lasciò una grande vita, tutta consacrata a Dio Salvatore.

In solitudine assoluta il suo spirito si fortificò alla contemplazione delle grandi cose, la sua anima si ritemperò nella rinuncia delle terrene vanità. Non ebbe turbamenti, nè pentimenti giammai. Drieto come un raggio di luce, il suo pensiero non si flette alle misere tentazioni umane, ed in questa elevazione spirituale la sua calda anima traboccante di affetti divini — si donò tutta a Dio Salvatore.

Portò con fierezza orgogliosa il rozzo saio dell'Eremita sulla sua morbida carne di Sovrana, sulle fragili spalle il pesante sacco — Ebbe per preziosi amuletti — il teschio e la corona, ebbe per guancialetta dura pietra — una ciotola di legno per dissertarsi. I suoi minuscoli piedi di fata mistica andarono scalzi, e forse, si insanguinarono stanchi per l'aspra pietra nel gelo e nella canicola — ma l'anima fedelissima non ebbe mai turbamenti, non fu tormentata, nè delusa, tutta rapita dalla visione celeste, che le fece operare miracoli, ella sciose volontariamente i nodi che la legavano al suo mondo, liberò l'anima dalle catene pesanti — ed ignota e solitaria e prodigiosa fu la sua dedizione — ignorando che un giorno la sua gente l'avrebbe santificata, e che tanta luce sarebbe piovuta dal cielo sulla buia grotta.

Narra padre Calcini, che le sue ossa vennero trovate il 15 luglio 1624. Inferiva a Palermo la peste bubbonica importata dai legni di Levante — fra la desolazione ed il terrore del popolo afflitto. S. Rosalia apparve ad un cacciatore e gli additò il posto della grotta, ove trovarsi le sue ossa, e gli disse di farle portare in processione per liberare Palermo dalla fiera calamità che l'affliggeva.

Avvenne il miracolo. Dopo dieci mesi, la epidemia cessò per incanto, mentre ella passava per le vie della sua città, accompagnata dalla folla frenetica e piangente che invocava salute e liberazione per il morbo cruento. E da allora ella divenne la protettrice di tutti gli afflitti e la patrona della città riconoscente.

Il senato Palermitano, in suo onore, trasformò la grotta in Santuario. S. Rosalia ebbe una statua tutta d'oro con testa e mani di marmo niveo — mirabile capolavoro d'arte del fiorentino Gregorio Tedeschi, e che Re Carlo III di Borbone donò, consacrando una cappella alla grotta.

inni dal 1633: il Pr. di Cerami, Rosso, dal 1664; il Pr. di Camporeale-Beccadelli, di Bologna dal 1664; il Pr. di Lampe-dusa, Tommasi dal 1667; il Pr. di Sciarra-Notarbartolo dal 1671; il Pr. di Comitini-Gravina dal 1673; il Pr. di Pardo S. Martino Ramondetto dal 1684; il Pr. di Banacca-Gravina dal 1688; il Pr. Grimaldi-Grimaldi dal 1692; il Pr. di Giardinelli-Starabba dal 1710; il Pr. di Granatella-Maccagnone dal 1710; il Pr. di Spadefora-Spadarola dal 1710; il Pr. di Pandolfino-Monry dal 1733; il Pr. di Torrenuzza-Caselli dal 1734.

Di queste 21 famiglie, sette sono su punto di perdere il loro titolo per passaggio di altre famiglie. Le prime case di Sicilia sono attualmente spogliate di tutti i loro titoli: Ventimiglia-Grifeto, Naselli, Platamone, Montaperto ecc.

In Napoli su oltre 170 titoli di principi cogessi, solo 34 sono ancora in possesso della famiglia del Concessionario.

Il Pr. di Melfi, Casa Diria, dal 1531; il Pr. di Melitabano, Casa Alvares de Toledo, dal 1573; il Pr. di Avellino-Caracciolo dal 1589; il Pr. di Santobuono-Caracciolo dal 1590; il Pr. di Roccella-Carafa-Cantelino-Stuard dal 1594; il Pr. di Nova - Pignatelli - d'Aragona - Cortez dal 1600; il Pr. di Colle-Somma dal 1607; il Pr. di Torino-Caracciolo dal 1609; il Pr. di Sulmona-Borghese dal 1610; il Pr. di Solofra-Orsini dal 1620; il Pr. di Aprinca Brancia dal 1624; il Pr. di Tiriolo-Cigala dal 1630; il Pr. di Torella-Caracciolo dal 1639; il Pr. di S. Antimo, Ruffo dal 1641; il Pr. di Carmiano-Aquino dal 1644; il Pr. di Cimitile-Albertini dal 1645; il Pr. S. Nicandro-Cattaneo dal 1650; il Pr. di Alessandria-Pignone del Carretto dal 1653; il Pr. di Castel S. Lorenzo-Carafa della Stadera dal 1654; il Pr. di Acquaviva-Mari dal 1655; il Pr. di Monteroduni-Pignatelli dal 1702; il Pr. di Stigliano-Colonna dal 1716; il Pr. di Frasso-Dentic dal 1720; il Pr. di Castagneto-Caracciolo dal 1724; il Pr. di S. Mauro-Saluzzo dal 1726; il Pr. di Torchiarolo dal 1726; il Pr. Capocce Zurlo dal 1726; il Pr. di Pettoranello-Caracciolo dal 1731; il Pr. di Caneto-Gironda dal 1732; il Pr. di Teano-Gactani dal 1751.

Per ciò che riguarda i titoli di Duca, Marchese, Conte e Barone la percentuale dei titoli conservati nelle famiglie del primo concessionario è ancora minore.

o tagliate nella fodera o applicate della stessa stoffa.

Il modello che più ha sedotto le Parigine per la campagna è la «cape» tagliata «in forma», sempre di tessuto scozzese.

Il vestito «tailleur» diventa di giorno in giorno meno adatto alle città: lo si adopera quasi esclusivamente per viaggio per montagna o per «sport».

Le parigine, ora, portano ciò che esse chiamano «l'assiette»: vestitino elegante e mantello tre quarti. Ciò non vuol dire che sia necessario avere il vestito e il mantello dello stesso tessuto: spesso anzi, sono diversi.

La «vita» rimane in basso nonostante le previsioni del principio di stagione, e i vani tentativi fatti per riportarla al suo posto normale. In ogni modo ciò non è spiacevole, poichè non sta male e dà una linea che ringiovanisce.

## Drappeggi

Un grande sarto parigino ha presentato una proposta originale ed arida, atta a rivoluzionare l'abbigliamento femminile. Egli propone di adottare la moda etiopica, che arrieggia quelle di Roma e Grecia antica. Nel paese di Menelik le donne si drappeggiano con un unico pezzo di stoffa, tessuto da loro stesse. Questa stoffa è così fina e così morbida, che essa si trasforma secondo tutti i gusti e tutti gli usi. Con cinque o sei spilli si può fare a piacere un vestito da casa, da passeggio, da serata. L'armonia delle sue pieghe corrisponde a tutte le esigenze dell'arte più raffinata. Con questo abbigliamento la donna etiopica rinnova le tradizioni della moda bizantina ed appare una vivente Tanagra. Dal punto di vista artistico questo nuovo costume femminile farebbe sparire la ridicola uniformità di certe mode, che si confezionano a serie e che non rivelano la personalità. Dal modo col quale una donna accomoderebbe i suoi spilli d'argento, modificherebbe il movimento del suo vestito, ridurrebbe o aumenterebbe la scollatura e nella solennità delle pieghe o nella leggerezza di un amabile abbandono, si rivelerebbe l'anima di quelle che la indossano. In certi casi si vedrebbero sorgere dei capi d'opera dell'arte dell'abbigliarsi, ma siccome tutte le donne non sono artiste, si vedrebbero pure di quelle ridicolmente infagottate o costrette a ricorrere continuamente al consiglio delle

verconda, e che non pochi filosofi austeri furono contrari all'abbigliamento. Sentite il famoso enciclopedista Diderot: «Il vestito che ci ha dato la natura è la pelle. Più ci allontaniamo da esso e più pecciamo contro il gusto. Altro che scollacciatura! E la pensava così anche una contemporanea dello scrittore, la brillantissima *matemoiselle*, Quinault. Ella in una di quelle spiritose conversazioni che *madame* d'Épinay ci ha tramandate, a Duclos, che lamentava di vederle troppo stoffa sulla deliziosa epidermide, esclamando: «Maledetto chi per primo pensò di coprire tante grazie con un'altra pelle!», rispose: «Fu un gobbo e nano bruttissimo, magro e deforme, già che le persone ben fatte non pensano a coprirsi...». Perfino nella Russia degli Czars la tragica Maria Bashkirtseff, cui il destino riservava una fama d'oltranzona, scriveva: «Ciò che fa vergognare gli uomini della loro nudità è di non credersi perfetti. Se si fosse sicuri di non avere né una macchia sulla pelle, né un muscolo mal fatto, né dei piedi deformati, si passeggerebbe in abito adamitico. Chi resiste al desiderio di mostrare qualcosa di veramente bello e di cui si possa essere fiero? Il pudore non scompare che al cospetto della perfezione». Per ciò Anna di Bretagna, che aveva piedini da Cenerentola ereditò la moda delle vesti corte, e Nerone inventò per Poppea, che era calva, la polvere d'oro sul capo, così come le figlie di Luigi IX, dalle maniche lunghe terminate da immensi merletti piovanti, e la regal sposa di Filippo III fece adottare i cappucci a soggolo, per nascondere il suo collo lungo e le sue saliere profonde. Su questo presupposto psicologico della moda è esatto — e parrebbe di sì — se ne dovrebbe dedurre che l'umanità femminile contemporanea abbia la certezza orgogliosa di aver attinguto la perfezione, tant'è la sua tendenza a denudarsi sempre più. Su questo è — e potrebbe avere un fondamento di vero, poi che la bellezza muliebre mi pare in gran rialzo in questa nuova generazione — temo forte che gli anatemi valgano gran cosa, visto che un prelato di spirito osservò: «Di tutti i demoni, quello che non riesce ad esorcizzare si chiama Civetteria!».

GIBUS

Abbonatevi a LA CHIUSA

# La Santuzza

Palermo ha reso omaggio riverente alla Santuzza. Da ogni parte di Sicilia sono venuti pellegrini appassionati, vincendo l'ardenza infocata del sole d'estate, per fedele amore a S. Rosalia Vergine Eremita.

La bianca città dei Vespri ha vissuto giorni di delirio e di gaudio, notti luminose, in cui, anche il più recondito ed oscuro vicolo — ha voluto con cento fiammelle multicolori, rischiarare il terzo centenario della sua Patrona.

Il «Festino» ha impazzito per le strade, per cinque giorni chiassoso e ridente, e a novella giovinezza spirituale, ha invaso e pervaso il popolino; che conserva ancor oggi, viva la fede e fresca la tradizione del passato. Ogni casa ha offerto piamente una lampada votiva; ogni cuore ha levato un osanna riverente al Monte Pellegrino caro al Goethe, che lo denominò il più bel promontorio del mondo, nella cui grotta la Pia Verginella Palermitana, ha vissuto da Eremita tutta consacrata a Cristo Salvatore — e da dove la grande fiamma di santità, si è levata a riscaldare ed a salvare Palermo.

E l'Eremita giovanetta è scesa fra il suo popolo entusiasta, che con solennità ha voluto festeggiare il terzo centenario. Per cinque notti, per cinque giorni, fra il delirio d'amore di migliaia di fedeli — essa è passata per ogni strada, per ogni piazza, e fiori e ceri al suo passaggio e musica e canti in processione solenne. Ed un ritorno alla fede, alla verità ed alla religione ha posseduto tutti quanti, mentre lo spirito della Santuzza aleggiava, benedicendo il suo amato popolo genuflesso.

Un carro magnifico, luminoso d'oro e di fiamme è stato eretto in piazza Politeama, fantasmagorico. In alto in alto, sotto un cielo di velluto fondo, la statua della Giovinetta Eremita nell'ombra, ed un po' di luce veniva ad essa dalla corona di rose fiammegianti che le rischiarava il viso.

Ma l'anima di Palermo era tutta ad essa rivolta. Ma ogni voce offriva una preghiera, ed ogni cuore un suo palpito. Al Foro Italico i fuochi d'artificio hanno ricamato sogni splendidi che sprizzavano, lungeggiavano, lampeggiavano, coruscando il cielo stralutamente, e si spegnevano e morivano in mare. Nel mare tranquillo, come un lago nella notte d'estate, in

\*\*\*

Un po' di storia. Ma i secoli a volte stendono veli su di essa, per abbuire la verità dei fatti, e la leggenda ricama invece trame sottili che si intrecciano e si arruffano. A Palermo fu la fervida immaginazione popolare che aureolò di gloria la fronte pura dell'Eremita Giovanetta, già sorriso di rose autenti.

Rosalia sortì da stirpe illustre. Figliuola del duce Sinibaldi signore di Quisquina e delle Rose, essa fu nipote di Guglielmo II ed aprì gli occhi, fiore autente di Sicilia nel 1130.

Si narra, che per sottrarsi alla volontà paterna che la voleva sposa, essa sia fuggita da casa, abbia lasciati onori e ricchezze e splendori, per vestire il rozzo saio dell'Eremita, e vivere in fervore di Eremitaggio fra cielo e mare, per amore del suo Signore.

Sembra che essa abbia trascorso la sua Vita, in dura penitenza ascetica ed ebbrezza divina, nella buia e fresca grotta del monte Pellegrino, consacrando la sua eterna giovinezza ed il calore del suo grande cuore appassionato, al suo sogno mistico di Resurrezione e di Vita. Poiché essa è rimasta fanciulla nell'immaginazione del popolo. E la neve non è caduta giammai sulle sue trecce luminose, nè le rose sono sfiorite sulle sue gote divine.

Così come la ritrasse il pennello del Velasquez, di sembianze dolcissime, gli occhi arsi da foco inestinguibile, coronata di rose autenti.

Ella che fu pura e senza peccati visse in estasi divine, in ardore ed esaltazione religiosa, pregando e digiunando, macerandosi e tormentandosi, con una astinenza così perfetta ed assoluta, da sembrare prodigiosa e portentosa.

Il secolo buio non era ancora stato rischiarato dal Cantico di fraternità alle creature di S. Francesco che nacque in Assisi nel 1182, nè dal soffio di mistico, suo di S. Chiara fondatrice dell'Ordine delle Clarisse, e già un monte di Sicilia lampeggiava splendente per il foco d'amore che vi lasciò una grande vita, tutta consacrata a Dio Salvatore.

In solitudine assoluta il suo spirito si fortificò alla contemplazione delle grandi cose, la sua anima si ritemperò nella rinunzia delle terrene vanità. Non ebbe

Il 4 settembre fu festeggiato con un pellegrinaggio popolare all'Eremo mistico, in processione assai caratteristica, per una erta strada di montagna brulla, a scale, costruita dal Senato Palermitano nel XVIII secolo.

In suo omaggio fu istituito il «Festino» — la cui magnificenza negli anni passati, vinse e superò in splendori ogni altra festa popolare dell'Isola.

L'anima di Palermo fu S. Rosalia, da lei il suo popolo fedele implorò tutte le grazie, offrì tutti i dolori. E tante e tante volte, sulla città dei Vespri, stesa fra monti e mare, scese la sua protezione letificante e miracolosa.

Ancor oggi, la fantasia popolare trama fili d'oro, che se arruffano la verità dai fatti, se uniscono il suo nome Sinibaldi a quello di Garibaldi — se cambiano date — pur così semplicemente e rozzezzamente le rendono omaggio sincero e riconoscente e posano un'aureola luminosa sulla pure fronte della Santuzza.

BIANCA BRUNO

## Nobiltà meridionale

Con una rapidità vertiginosa le storiche e gloriose case Napoletane e Siciliane vengono spogliate dei loro titoli nobiliari i quali passano alla piccola nobiltà o anche a famiglie non nobili. Si può dire con certezza che se la legge attuale sulla successione dei titoli napoletani e siciliani non sarà modificata, fra 25 anni non una delle antiche famiglie conserverà i suoi titoli posseduti da secoli.

In Sicilia, su un totale di 122 titoli di principe concessi, solo 21 sono ancora in possesso della famiglia del primo concessionario e precisamente:

Il Pr. di Paternò, casa Moncada, dal 1565; il Pr. di Trabia, casa Lanza, dal 1601; il Pr. di Villafranca Alliata, dal 1609; il Pr. di Carini, Talamanca la Grua, dal 1622; il Pr. di Campofranco Lucchesi Palli dal 1625; il Pr. di Resutano, di Napoli, dal 1627; il Pr. di Montforte, Moncada, dal 1628; il Pr. di Biscari, Paternò dal 1633; il Pr. di Cerami, Rosso, dal 1664; il Pr. di Camporeale Beccadelli, di Bologna dal 1664; il Pr. di Lampedusa, Tommasi dal 1667; il Pr. di Sciarra-Notarbartolo dal 1671; il Pr. di Comitini-Gravina dal 1673; il Pr. di Pardo

# La donna e la moda

## Vestiti estivi

Nella moda dei vestiti d'estate, è un po' difficile potersi orientare. Le varietà dei modelli sono tante che non è quasi possibile poter dire qual'è la «linea» che si usa. Si usano i vestiti larghi, o gli abiti stretti? Tutti e due si vedono ugualmente e non si sa quale dei due sia più grazioso...

E' vero: si usano ugualmente abiti larghi e stretti ma non si adattano allo stesso luogo o alla medesima circostanza. I vestiti eleganti dell'estate sono meravigliosi quando sono amplissimi. Essi trionfano in tutte le collezioni di vestiti in mussola e in alpaga. Negli abiti «sport» e da viaggio, invece, non si possono concepire che le linee diritte, sobrie e non ingombranti.

Ad ogni ora del giorno conviene un vestito diverso: tra l'abito da viaggio e la tolettina di *voile* deve trovar posto l'abito semplice dall'insieme elegante, che deve poter servire tanto per una passeggiata mattutina quanto per le commissioni o il «the» del pomeriggio.

Per gli abiti «tre pezzi», la tinta che domina è il nero: nero misto al bianco o al verde o al rosso, che sono i colori che predominano in questa stagione.

Una combinazione di tinte che ha avuto un enorme successo a Parigi è il rosso col bianco e l'azzurro che presenta un aspetto di adobbo orientale di molto buon gusto.

Lo scozzese è sempre in gran voga per gli abiti «trotteurs»: lo scozzese classico, sempre distinto, si usa sia per città che per viaggio; lo scozzese fantasia è invece più adatto per campagna, mare o montagna.

Sono graziosissimi, in stoffa scozzese, i piccoli mantelli a tre quarti, molto ampi, diritti senza cintura che servono a sostituire il mantello d'inverno, nelle serate già fresche dell'agosto. Talvolta si guerniscono di pellicce al collo, e nel fondo, ma sono molto più graziosi col loro colletto diritto e le maniche lisce, così come li presentano molte grandi case. Le tasche si pongono internamente: o tagliate nella fodera o applicate della stessa stoffa.

Il modello che più ha sedotto le Parigine per la campagna è la «cape» tagliata «in forma», sempre di tessuto scoz-

loro sarte. Questi scampoli di stoffe stoffe, continuamente rimaneggiate non avrebbero una lunga durata e, alla stretta dei conti, l'abbigliamento etiopico costerebbe molto di più di quello attuale e non sarebbe alla portata di tutte le borse. Del resto la moda oramai adottata dalle nostre eleganti di drappeggiarsi nei ricchi scialli veneziani avrà probabilmente ispirato il sarto parigino.

## Le sciarpe

Le sciarpe femminili, di lana, di seta, di tulle, fresche e lievi come il vento, oppure rigide d'ovatta, le sciarpe sono le rivelazioni di questa stagione. Sono eleganti e pratiche ecco la ragione del loro successo. La moda delle sciarpe è stata poi sviluppata e incoraggiata dalla fantasia e dall'ingegnosità dei creatori. Le sciarpe non furono, all'inizio, che un discreto fazzoletto, che si annodava intorno alle spalle. Quindi il fazzoletto s'ingrandì, si mudò in sciarpa luminosa e fiorita, di Strepo, di Stratal, deliziosamente profumata d'esotismo. E si ebbero sciarpe di *Kasha* ricamate a colori vivaci, e di mussolina per coprire le spalle nude nelle serate. Sono pure notati due colli nuovi: uno piccolo, annodato a cravatta, che può avere il risvolto di colore opposto, e quello da caccia in broccato o in *lamé* che si sceglie nel socchiudersi d'una giacca.

CHIFFONETTE

## Euh pudor!

Le signore americane, sebbene protestanti, hanno iniziato prima delle cattoliche di Europa un largo movimento per promuovere la modestia del vestire, secondo l'ammovimento del Pontefice. Segualo il fatto, più che altro, a titolo di cronaca, e senza alcuna intenzione di biasimo alle mie sorelle in Eva, tanto più che l'ultimissima moda segna, se mai, un progresso sulle precedenti in fatto di verecondia, e che non pochi filosofi austriaci furono contrari all'abbigliamento «scuote» il famoso enciclopedista Diderot: «All'vestito, che ci ha dato la natura è la pelle. Più ci allontaniamo da esso e più recchiamo contro il gusto. Altro che scel-

le mie date veniva amare, nemene, ingenuità, verità che ai poveri pionieri nell'esercizio delle loro funzioni sono ben note, purtroppo note, mentre non sono note a nessun altro. E discendo: a nessun altro, intendiamo generalizzare nel modo più assoluto. Che solo ad una ignoranza completa delle condizioni di molte scuole rurali in Italia, noi vogliamo attribuire l'ignoranza, peggio, l'abbandono, in cui queste scuole furono lasciate sin qui.

Chi apra il libro e prenda a leggerlo con quell'interessamento che nasce subito sin dalle prime righe, e sia completamente estraneo alla vita di certi piccolissimi villaggi spesso di non più che cento abitanti potrà credere che vi sia dell'esagerazione in ciò che qui è raccontato; che la naturale vena fantastica del giovanissimo autore si sia sbizzarrita a creare casi e situazioni irreali. Ma non è così, possiamo affermarlo. Gli è che questa limpida vena di verità sgorgata dal cuore del Presenzini è la prima che suoni in Italia, su questo tema, nella veste seducente di romanzo. Nessuno sapeva, nessuno sa prima di leggere questo libro che cosa possa essere la vita di un Maestro in certe località. Ma egli ce lo racconta. Ce lo racconta senza ingiunzioni, con malinconia e con arguzia, con mistica e con eleganza. Difficoltà d'ogni genere sorgono sul suo cammino, che cominciano dal viaggio e non finiscono più: «Amici, voi ve ne siete accorti. Io vengo di lontano. Dieci ore di ferrovia, tre d'automobile, tre di carrozza, trenta minuti di cavalcatura, voi vedete, non è poco. La mia età? Vent'anni buona gente. E Collespina è la mia prima battaglia». Presentatosi con tanto garbo, subito conquide i cuori di quella buona gente, che familiarizza tosto con lui e, con un po' d'esitazione, si offre di fargli vedere la scuola e il locale che gli è destinato per abitazione. Ma qui cominciano le dolenti note...

«La scuola! Non è una vergogna la scuola? Quando studiavamo non ce lo dicevano mica che si trovavano scuole di questo genere. Zitti e chiotti tutti quanti. Ah sì, i banchi Fahrner, Simonetta, Pozzarossa! Ma veniteli un po' a vedere, che banchi ci sono a Collespina!».

Il Sindaco, (S.P.Q.B. Il Senato e il Popolo di Borghiera — sta pomposamente scritto sulla cattedra che funziona da scuola e sulla spalliera della sedia del Maestro) il Sindaco.

«In tutt'altre faccende affaccendato» non si occupa della Scuola e del Maestro.

... E una volta io la pedii affermare dovessi per gli altri non per sé vivere ed operare nel mondo. E' vero Cousolita, è vero? E dunque è questa la nostra strada, la nostra missione, di noi che veniamo sui vostri monti ad aprire le vostre scuole? A me pare di sentire qui nell'anima un fervore immenso di nobili cose che vorrei fare. Ma non siamo noi troppo soli e abbandonati e misconosciuti? Ma ella, Fiorona, dice: Ebbene, intanto qualche cosa facciamo e soprattutto mestriamo che si può fare qualcosa. E allora gli altri vedranno e comprenderanno che le forze divine che spingono i popoli in alto, verso la luce, fremano fra i poveri muri delle nostre scuole, palpitano nei piccoli cuori dei nostri fanciulli...  
Queste sono fra le più belle, le più nobili cose che si possano pensare e scrivere.

Torello esitò un momento e poi rispose: — Perché ci ungete?  
— Vi ungete? E perchè vi ungete?  
Non volevano rispondere, ma incalzati finirono col confessare che si ungevano perchè avevano un pochino di scabbia.  
Orrere... Che fa il povero Maestro? Chiama la medichessa (se non basta chiamerà anche il viperao — altra autorità medica di Collespina) E la medichessa fa denudare il torso a tutti i ragazzi, proprio come avrebbe fatto un medico vero; e tutti, ahimè, tutti, presentano le caratteristiche bollicine rosse... La scabbia!!  
Che si fa allora? Che si fa?... Nulla. Il Maestro di Collespina da quel giorno fu visto far scuola coi quanti...

I ragazzi vanno a scuola scalzi. Non c'è rimedio. Non si riesce a far mettere le scarpe. Non le hanno.

E l'orario? Le autorità fissano l'orario, ma il Maestro è costretto, se non vuole avere la scuola deserta, ad adattare l'orario alle esigenze della popolazione. E far lezione dalle tredici alle sedici — ore canicolari, di cui i ragazzi possono disporre perchè in quel tempo le mandre dormono. Dopo, quando si svegliano, bisognerà pasturarle. E se il Maestro praterà di qualche poco il suo orario di lavoro perchè, putacaso, gli è capitata tra capo e collo la visita dell'Ispettore, ecco che il Giocondo, sotto le finestre, lo chiama... all'osservanza dei suoi doveri.

— Sor Maestro beh, che si fa? E' tardi.

— Ma Giocondo, che modo è questo? Non sapete che qui c'è il Sig. Ispettore?

— Ma noi altri ci abbiamo le pecore — replica l'irriverente Giocondo.

... Ecco perchè si dice ai Maestri: «Voi siete i veri pionieri, i missionari del nuovo verbo le nostre sentinelle avanzate...»

... E una volta io la pedii affermare dovessi per gli altri non per sé vivere ed operare nel mondo. E' vero Cousolita, è vero? E dunque è questa la nostra strada, la nostra missione, di noi che veniamo sui vostri monti ad aprire le vostre scuole? A me pare di sentire qui nell'anima un fervore immenso di nobili cose che vorrei fare. Ma non siamo noi troppo soli e abbandonati e misconosciuti? Ma ella, Fiorona, dice: Ebbene, intanto qualche cosa facciamo e soprattutto mestriamo che si può fare qualcosa. E allora gli altri vedranno e comprenderanno che le forze divine che spingono i popoli in alto, verso la luce, fremano fra i poveri muri delle nostre scuole, palpitano nei piccoli cuori dei nostri fanciulli...  
Queste sono fra le più belle, le più nobili cose che si possano pensare e scrivere.

E noi crediamo di poter sostenere che questo libro del Presenzini più che una promessa è un'affermazione. Egli farà ancora molto, questo giovane che ha combattuto e vinto tanto nobilmente la sua prima battaglia. Ma se anche non facesse più niente e si fermasse qui, questa è di per sé una piccola opera compiuta e definitiva.

C'è, qua e là, qualche poco di sovrabbondanza nel colore e nei toni, una certa intemperanza tutta giovanile nell'esaltamento della vita semplice e primitiva a scapito della complicata e corrotta vita cittadina. Quando rileva i mali della città, gravi mali certo, e frutto del vivere civile, dimentica però il Presenzini che dalla civiltà sono nati pure i non lievi beni di cui è dato godere: le ricche biblioteche, i sani teatri, le meravigliose opere di bellezza. E che infine, spesso spesso... «l'innocenza de' campi è un pregiudizio».

Difetti che non alterano il valore del libro, il quale rivela una ricchezza di sentimento e una maturità di giudizio veramente rari. Ed è una cosa che fa bene all'anima, in questi tempi di pazza sfrontata corsa verso tutti i piaceri esteriori, sentire dalla bocca d'un adolescente che «quello che più conta nella vita è fare un poco di bene».

CARLOTTA TRENTI BRESADOLA

Giuseppe Presenzini - «Quei poveri pionieri...» Milano - E.lli Treves. Pagine 220. Lire 8 - Nel Regno 8,80.

vincere la sua illuzanza che è spesso un rifiuto.

— Il quale, data ormai la tensione fra voi, se è sdegnosa, ha la sua ragione di essere...

— Nell'esagerata sua inaccorbenza materna, da cui si fa assorbire totalmente, si che io non posso condividere il suo sacrificio contenuto.

— Comoda l'interpretazione, comodissima, amico mio, la quale giustifica opportunamente l'altro maschile diritto di indifferenza verso i figli, nella affermazione che la donna, assorbita troppo dalle cure materne, dimentica la parte di amante verso il marito e lo sosinge verso i facili piaceri... (proteste vivaci) ... perchè l'uomo, voi affermate, ama i figli attraverso la madre (questo è vero) e se si allontana dall'una, si allontana dagli altri.

— Mi si accusa forse anche di trascurare i bambini?

— Nessuna accusa: tua moglie è troppo nobilmente altera per farlo; dico il mio pensiero non il tuo...

— Che è però pensiero partigiano, di solitariet.

— Niente di tutto ciò, caro amico, tu neghi anche a me in questo momento il diritto di un giudizio proprio.

— Ma no, anzi vedi mi fa bene a tua franchezza e svero che tu possa dissimulare certi malintesi assurdi, da cui facciamo purtroppo dipendere la nostra infelicità.

— Desidererei poter chiamare malinteso la verità che io vedo.

— ... o che credi di vedere; ebbene sentiamola questa verità.

— Non si basa solamente sul caso tuo, ma sull'errore fondamentale vostro, di non voler credere che, se i tempi sono evoluti la donna lo è con essi, non potere quindi tenerla come la creatura passiva e ingenua d'altri tempi, felice sotto la morsa della vostra supremazia e dei vostri privilegi?

— Generalizzi troppo; non sono per le teorie ma per la pratica.

— E in pratica ti dirò, che una donna che si sposa oggi, se pure porta la purezza e l'illusione, non può col tempo non intuire che ella infine, è l'ultima arrivata per la sequela di esperienze d'amore che l'hanno preceduta nella vita dell'uomo e felice lei se è l'ultima!! Intuisce che il viaggio di nozze che corona il suo sogno può essere classificato per il marito, il ventesimo, il trentesimo e, chi sa?, es-

te disse: ne hai ancora? Si no ho ancora, perchè debbo dirti che trova comoda al mio spirito di giustizia la parte di offeso che in questo caso assume il marito che non vede la sua responsabilità, e assai nuovo che egli assuma l'aria da re s'edestato e riempinga l'affetto perduto in nome di quel diritto alla poligamia, per cui lo vorrebbe conservare.

— Non vedi che stanno progettando di sanarlo con una legge nella civile Francia?

— E che lo stanno abolendo nella civile Turchia?

— Vorresti tu forse ammettere possibile la medesima morale per i due sessi?

— Ammetterla no per ora, una speranza come una nobile utopia realizzabile nel futuro, a sollevarci dall'oppressione del presente. Perchè, io credo, se si va di questo passo, ci sarà da aspettarci o la medesima libertà di corruzione che mette sullo stesso piede l'uno e l'altra te Dio ce ne scampi e liberi o la stessa aspirazione verso la purezza che capevolga la massima d'oggi per cui, la maggiore estimazione va all'uomo che nel campo dell'emiere ha spregiudicatamente più intuto, senza responsabilità e senza biasimo, e che ha maggiormente abbassato il suo corpo e la sua anima!

ELISA PELLIZZARI TOGNINI

## Abbonamenti Estivi a "La Chiosa,"

1 mese (5 numeri)	L. 2,50
2 mesi (9 numeri)	» 4,--
Trimestre	» 5,--
Semestre	» 10,--

Indicare con esattezza il giorno dal quale l'abbonamento deve decorrere.

Vaglia a LA CHIOSA - Casella postale 245 - Genova.

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito.

# La donna e i libri

## NOSTRO REFERENDUM

Con questo numero la *Chiosa* indice un *Referendum* aperto a tutti, lettori e abbonati, che vuole essere un indice del livello e dei gusti intellettuali della donna italiana.

Eccolo, formulato in tre precise domande:

1°) **Credete voi che la donna italiana legga molto?**

2°) **Più o meno delle donne straniere?**

3°) **Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?**

Preghiamo vivissimamente tutti i nostri lettori e tutte le nostre lettrici di vo-

ler rispondere alle nostre domande. Ci dicano, lettrici e lettori, il loro parere personale e quello delle loro amiche. Ciascheduno può fare, nella cerchia delle proprie conoscenze una piccola inchiesta che riuscirà interessantissima. La consigliamo soprattutto alle amiche e lettrici che si trovano in campagna, vale a dire in una condizione privilegiata per interrogare, consultare, indagare e meditare. Tutte le risposte, scritte sopra una sola facciata del foglio (tra le facciate possono essere anche due o tre o quattro: non di più, possibilmente) devono essere firmate con nome e cognome e indirizzate a:

« LA CHIOSA »  
Casella Postale 245 GENOVA

Ne attendiamo molte e confidiamo a pubblicarle dal prossimo numero.

### I LIBRI

## Quei poveri pionieri ....

Quei poveri pionieri sono i Maestri elementari. Chi non lo sa? « Voi siete i veri pionieri, i missionari del novo verbo, le nostre sentinelle avanzate », dice la Società. E il perché non lo sanno bene nemmeno loro, i Maestri: se ne accorgono un bel giorno, quando sono mandati a fare scuola sui monti, in una degli infiniti Collispini di questa nostra magnifica e povera patria. A tutta prima sembrerebbe dunque che questo libro dovesse interessare solo una classe d'individui, lasciando perfettamente indifferenti gli altri, che sono, naturalmente, la maggioranza. Ma non è così. Questo libro d'un Maestro non è scritto per i Maestri. Contiene delle verità amare, ironiche, fulgenti, verità che ai poveri pionieri nell'esercizio delle loro funzioni sono ben note; piuttosto note, mentre non sono note a nessun altro. E dicendo a nessun altro, intendiamo generalizzare nel modo più assoluto. Che cosa vuol dire questo?

Vecchia storia e pur sempre nuova. Che ne lava gozzosamente le mani col classico gesto rubato a Pontio Pilato e permette, nel crudo inverno l'acquisto di legna per riscaldare la scuola (fino alla consumazione di dieci lire) e non oltre. Si che esaurita la non lieve somma (peccato che poter dare un'occhiatina di sfuggita al bilancio preventivo per l'esercizio in corso...) i bambini frastellati vanno intorno rubacchiando la legna dove passano, pur di portare a scuola il loro fustellino ben legato (oh! nei soppianni queste cose!) per fare una bella fiammata prima che cominci la lezione.

E gli Ispariti e i Bioneri, nemmeno loro possono far nulla, per quanto vedano e comprendano. E le maestre, che essi sono succedute a Collespina da dieci anni chiedono nella relazione finale una lavanga e le lettrine? e non sono ascoltate. E la vita sentimentale? O non è scritto che

Eppure... eppure il Maestro di Collespina (e con lui, quanti) fra la sua ruvida gente riesce ad accendere al lume del dovere e della fede nel bene la sua umile lampada e intorno a quella chiama a raccolta i più piccoli. Ed essi vengono a lui, dai casolari, dalle capanne, fiduciosi e sereni e gli danno « a nutrire, a scaldare l'anima loro - nelle braccia ». E i grandi, quelli che non frequentano la sua scuola lo seguono « come le tribù primordiali seguivano l'immigrato eroe, che insegnava come s'aggiogano i buoi, come il fuoco s'accende ».

Il Nanetto, dagli occhi pieni di cielo. Momo e le madri degli alunni, e la Consolina che fila fila « come filavano le fibre e le figlie del re » e il vecchio Orazio, e Don Silvestro e la Veneranda, tutta la povera, la meschina vita di questa gente passa nel libro narrata per episodi, per dialoghi, per brevissime considerazioni filosofiche, sociali, sempre con freschezza, con elegante umorismo con efficacia da scrittore esperto e padrone delle sue armi. E senza commento. Rara virtù in uno scrittore tanto giovane questa di dire senza lasciarsi trascinare dalla mania di dissertare. Accanto a queste figure, alcune ve ne sono di maggior rilievo, che danno poi l'intonazione sentimentale e poetica al libro — Fioretta e Albergo — fratelli — Maestra Lina a Castellarso e l'altro a Grotola.

Fioretta passa recando in queste pagine un fresco profumo primaverale, un ronzio affettuoso cuore, ai bimbi le portano a regalare i funghi, le viole e gli stregoni di macchia, le scrivono letterine affettuose e le piangono in grembo affrettati che vargono una buona fata a portare la bambolina a Neda malata e manda i suoi alunni a spargere rose sul feretro del vecchio Orazio, che si tiene in casa due mesi una biaba della sua scuola che s'era rotta una gamba e la fa guarire. Fioretta è la piccola Stella di Castellarso — la luce che illumina il cuore del Maestro di Collespina. « Io ho letto le opere di Federico Nietzsche e l'Unico di Max Stirner, ella deve aver letto la vita di S. Vincenza di Paola e la vita del Santo di Assisi. Io ho cercato il pensiero nei libri, ella l'anima vi ha cercato ».

E una volta lo ha udito affermare diversi per gli altri non per sé vivere ed operare nel mondo. E' vera Consolina, è vero? E dunque è questa la nostra strada, la nostra missione, di noi che veniamo

# Colloquio con un marito

Per quel privilegio compensatore proprio di chi si trova sulla soglia di quella seconda giovinezza di cui Matilde Serao ci consolava, tempo addietro, in un suo articolo, avevo potuto condurre il discorso all'argomento scottante a cui intenzionalmente volevo arrivare, con franchezza scevra da malintesi.

Intervistato: un uomo sulla quarantina, dall'aria di milord, dominata da una spigliatezza intelligente che lo salva da quella di vanesio, spirante così spesso dai raffinati uomini del nostro beato tempo.

Discorso inoltrato, confidenza reciproca su circostanze e persone famigliari.

... dopotutto io ho la scusante che Bianca mi trascura e tu devi averlo constatato...

— Sì, mettendo le cose al loro posto senza capovolgere come tu fai, i termini della questione.

— Cioè...

— Mettendo l'effetto al passo della causa.

— Sicché, tu diresti che della freddezza di Bianca la causa sono io? Che è una conseguenza?

— ... della tua rivendicata libertà, sì, né più né meno.

— Come? anche tu saresti una di quelle donne che vorrebbero legato il marito permanentemente alla maglie, inerte in una continua esistenza a due, ossequienti ai suoi voleri?

— Corri troppo. Dal legame della vita sempre a fianco della moglie che finisce per ossessionare un uomo come te, senza cavillare sulla dolorosa inesattezza che tu la chiami a due, mentre retinuto è a quattro coi bambini, da quel sacrificio che tu prospetti, al tuo vivere quasi sempre fra il circolo e gli amici, tra le distrazioni di viaggi per affari improvvisati e forse ipotetici, fra tutti i diversivi così frequenti che ti portano ad una vita esclusiva per te e a te, ci corre, mi pare, una grande distanza...

— Perché tu finisci d'ignorare che io non manca mai di cortezza verso Bianca, disposto ad andare con lei a teatro ed a passeggio, ma non a supplicarla per vivere la sua riluttanza che è spesso un rifiuto.

— Il quale, data orngi la tensione fra voi, se è sdegnoso, ha la sua ragione di essere...

— Nello esagerata, sia incombenza

sendoci in sostanza poche varianti fra quelli intrapresi per la scapigliatura di gioventù e quello unico perchè consacrato. Ti pare?

Silenziò significativo.

— Sei terribile! (gravità nell'espressione).

— Prosegui?

— Prosegui.

— La donna dunque dicevo, pensa malinconicamente, quando sfumano poesia e illusioni, che, nella nebulosità del sogno, una moltitudine di teste fa ressa al tuo capezzale; che nella confusione del dormiveglia qualche volta il suo nome può essere scambiato con qualche altro delle ombre del passato... è che, suprema soddisfazione e supremo conforto suo sarebbe quella di poterle chiamare veramente ombre del passato e non del presente. Quando poi la vita del marito per necessità o per elezione, diventa libera come la tua, manca anche questo conforto a sostenere l'illusione e la fiducia, così che la donna si aggrappa alle sue ancora di salvezza.

— Che sono scembiati?

— O la donna acquista, quella virtù di sacrificio, rara ai nostri tempi, che le dà il sorriso rassegnato e ispirato del cielo, arca del suo martirio...

— O diventa opportunisticamente accomodante se non la pazienza prima dell'altra, o si impadronisce la ragione del figlio...

Oppure coltiva lo sciamo si rivivifica, conducendo nel sentiero scabroso del malinconico e della tragedia... O, infine, si dà all'isolamento della creatura sdegnosa che si chiude nell'amarezza di una vita a sé, rinunciando a quella parte di vita riserbatale dopo le delusioni. Ed è questa che si prova di una istintiva freddezza che allontana, in cui sofferza e difesa, presuntosi inconsuamente nella sua rigidità dolorosa e orgogliosa a quasi neviziosa del marito che si serve di ciò come di uno scabbello comodo per spingere il salto e gridare: ovvia la libertà!

Il mio interlocutore, contrariamente a quanto credevo, non rideva. Accennando disse: « ne hai ancora? Sì, ne ho ancora, perchè debbo dirti che sono confinato ad una spirita di giustizia la parte di sogno che in questo caso assume il marito che non vede la sua responsabilità, o assurdo prova che egli assume l'aria da te spedi-



... della incertezza che ne possono derivare?

A me, questo *Memorie*, danno la sensazione di un Settecento gettato come un ponte tra tutto quello che del Medio Evo tranneazione sociale - filosofica, era sopravvissuto nell'Europa, e l'età contemporanea. C'è, dentro, tutto un mondo che si spegne irrevocabilmente e un altro che sorge; ci si sente già il presente e insieme ci si avverte un che di ormai staccato da tutta la nostra mentalità, da tutta la nostra sensibilità, da darci la sensazione di una lontananza di secoli.

E' quindi con molto compiacimento che segnalo il proseguire e il moltiplicarsi degli studi casanoviani.

Venezia con una sua figliuola chiamata Teresa. S'era ritirata dalle scene e la mattina andava in chiesa a picchiarsi il petto; la sera... accompagnava Teresa dal senatore. Casanova si innamora di costei. Ed è per far piacere alla Teresina che egli che ora s'è messo in capelli, se li fa pertinare a ricciolare all'ultima diada, s'unga le tempie di quella pomata di gelsoina che le dame alzano all'occhi ed alla fine si fa ricordare dal buon curato di San Samuele l'arresto inesorabile di un concilio ecumenico. *Clericus qui nutrit comam anathema sit.*

Evvia, che importa. Eccolo lanciato di galoppo, sulla strada che quel prete intransigente definisce della perdizione, ma traverso alla quale il fortunato abate

Ed ecco in viaggio anche Giacomo — una mattina di settembre del 1743 — da Roma per Napoli e Calabria.

S'ha davvero a prestar fede a tutto quello che poi scrive — tanti e tanti anni appresso — il bibliotecario del conte di Wessdstein nelle famose sue *Memorie*? A tutto no — dicono alcuni. E i più zedrittori: Ma che! A nulla, a nulla.

La cosa ha per il Di Giacomo, seconda importanza.

Che il Casanova abbia mentito oppure abbia detto la verità narrando le bizzarre fantastiche avventure del suo primo viaggio a Napoli nel 1743 e quelle non meno bizzarre e forse più audaci del suo secondo soggiorno a Napoli nel 1760, e quelle, infine, piuttosto malignoniche del terzo,

stintana, si oppone in tutti i modi a questo amore. I due innamorati erano costretti a comunicare i propri sentimenti fra loro per mezzo di lettere quotidiane, a vedersi fuggacemente da un balcone all'altro, o, in qualche giorno più fortunato, ad incontrarsi in casa di certi amici compiacenti.

Le conseguenze di tanto abbandono si rivelarono in forma preoccupantissima poco dopo a Parigi, dove la famiglia Wynne, diretta a Londra trovò modo di soggiornare per circa un anno.

Qui, rientra in scena il Casanova. L'avventuriero famoso, aveva già conosciuto a Venezia Giustiniana e per questo amico e consigliere del Memmo non aveva mancato di porre gli occhi, anche

nera soltanto una ha già affermato il suo carattere. Austeramente ondeggiante, eccelsamente interessante, saranno di pensiero ma anche di prosa, aderente alla realtà, ci sembra ripresenti veramente il periodico necessario per *riannidare* la mentalità dei giovani in quest'era di smarrimento universale. Mi collaborano: Antonino Amle; Cologero Bonavia; Jacopo Bocchialini; P. Abate Emanuele Caronni; Antonio Cozzani; Giovanni Capellini; Arnaldo Furlotti; Ferdinando Lucini; Canonico Amato Masnevo; Giuseppe Micheli; Renzo Pezzani; Gino Saviotti; Emanuele Sella; Francesco Zanetti.

Esce il 15 d'ogni mese in 32 pagine. Un fascicolo lire una; abbonamento annuo lire 10. — Parma — Via Petrucci 11.

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte IV.

## Le foglie nel turbine

III.

*Sti nicevo i par tuti imbrigli.* — si disse Sabetta dopo aver tentato invano di sapere da un individuo che era salito sul treno subito dopo Pietrogrado e che gli sedeva dinanzi nello scompartimento, se ci voleva ancora tanto per arrivare a Vologda. Era già il secondo giorno di viaggio e il treno se ne andava senza fretta arrestandosi frequentemente. Il buon istriano incominciava ad essere preoccupato; va bene che la Russia era il paese dove non si arrivava mai ma stavolta il treno esagerava un po', ecco. Guardava frequentemente fuori dal finestrino: campi coltivati, steppa, foreste che non finivano più e di quando in quando qualche sperduto villaggio. Ljuba, che avrebbe potuto informarlo se ne stava silenziosa, assorta; non rispondeva quando qualche russo le rivolgeva la parola. Anche l'in-

dividuo che gli sedeva dinanzi sembrava che non si preoccupasse troppo di quel viaggio così lento: era occupato a passare in rivista le sue molte bisaccie ed i suoi involti che aveva annucchiato alla rinfusa nella rete e sul ripiano che erano sopra il suo capo; occupava il resto del tempo mangiando semi di girasole dei quali sputava i gusci tutt'intorno a sé non preoccupandosi se qualcuno di essi andava a colpire il compagno di viaggio che gli sedeva di fronte.

Sabetta friggeva.

— *De noi i te gavarla za spacca el muso.*

Il russo gli sorrise cordialmente e gli rispose:

— *Da, da, da (si, si, si) —* come se le parole di Sabetta fossero state un complimento.

Sabetta mise insieme tutto il russo che

sapeva per chiedere:

— Siamo ancora lontani da Vologda?

— Da, da, da.

— Molto?

— Da, da.

— *No l sa dir altro che da da, sto nicevo.*

Volle chiedere a Ljuba che lo aiutasse; ma la vide che dormicchiava e non osò disturbarla.

— *Povara putela, la xe stanca.*

Si rivolse a una specie di colosso che passeggiava nel corridoio ma questi rispose alla sua domanda con una risata fragorosa che lo fece rimanere interdetto.

— *I par tuti imbrigli.*

Si sedette furibondo. Vedendo Ljuba sveglia, le si rivolse e come meglio poté le comunicò la propria preoccupazione.

— Chiederemo quando verrà il controllore — gli rispose Ljuba.

— Ma è da dieci ore che non lo si vede.

Ljuba allora rivolse la parola al compagno di viaggio che sembrava beato di mangiare tanti semi di girasole. Ma egli era un contadino del nord e non sapeva di russo che pochissime parole; parlava una lingua incomprensibile, forse finlandese. Quello che passeggiava nel corridoio non sapeva che ridere. Uscirono dallo scompartimento e si rivolsero ad un viaggiatore.

— Saremo a Vologda in un paio d'ore.

— *Se se tratta de ore russe stemo freschi* — commentò Sabetta che sapeva ora-

mai per esperienza quanto valessero in Russia le informazioni sul tempo. Raggiunsero di nuovo il proprio posto. Dopo forse un quarto d'ora Sabetta dal finestrino vide che i campi coltivati diventavano sempre più frequenti: indizio sicuro di abitato vicino. Il treno dopo un altro po' rallentò la corsa, sobbalzò sugli scambi di una stazione, che appariva grande, e si arrestò. Fuori nessuna voce che annunziasse il nome del luogo, villaggio o città che fosse. Sabetta guardò ma non riuscì a decifrare la scritta che si vedeva in grandi lettere sopra l'edificio della stazione.

— Siamo a Vologda, Sabetta — gli disse Ljuba che si era sporta dal finestrino. — Scendiamo.

— A proposito delle due orette! — commentò ancora Sabetta mentre si caricava del bagaglio — non troppo vistoso — e aiutava a scendere Ljuba.

La stazione era pochissimo animata; dal treno erano scese pochissime persone; alcuni viaggiatori approfittavano della fermata per dirigersi verso la fontana d'acqua bollente — che si trova in tutte le stazioni russe — e prepararsi il the.

Sabetta e Ljuba si guardarono intorno per orizzontarsi, poi si avviarono verso l'uscita; sul piazzale dinanzi alla stazione, circondato di poche case tutte di legno, era ferma una lunga fila di vetture che attendevano chissà da quando l'arrivo di qualche viaggiatore. Appena gli automeccanici che stavano a conversare in

gruppo ebbero scorto i due viaggiatori, si precipitarono ad offrire i loro servizi.

La borgata con i suoi tetti rossi, i suoi campanili si intravedeva oltre una lunga strada che si dipartiva dal piazzale, in mezzo a macchie di betulle e di salici, le cui foglie brillavano sotto il sole. In fondo era la quiete; non si udiva altro che l'ansimar della vaporiera ancora ferma in stazione. L'erba che ricopriva le parti dello spiazzo non sconvolte dalle carraie dava un senso di freschezza e di riposo.

Un gruppo di monelli attorno Sabetta offrendosi per trasportare il bagaglio.

— Dove andiamo? — chiese Sabetta a Ljuba?

— Bisognerà andare in città a informarsi dove si trovano gli ex prigionieri.

— Andiamo allora. E' meglio andar a piedi per non dar troppo nell'occhio.

Ljuba approvò e si pose in cammino seguita da Sabetta. Avevano fatto poche centinaia di passi, guardati con curiosità dai passanti, quando Sabetta scorse un giovane, vestito d'una stinta e rattoppata divisa austriaca dalla quale però erano stati tolti tutti i distintivi militari; su una manica della giacca era cucita una rosetta tricolore: bianco-rosso-verde. Andava verso la stazione.

— *Ciò, giovinotto!*

Il giovane che portava una grossa cеста sulle spalle, si fermò sorpreso. Posò la cesta per terra e attese che Sabetta e Ljuba gli si avvicinarono.

— Irredento?

# Casanoviana

Me ne spiace per Luciano Zuccoli che avendo probabilmente avuto, in un'esistenza anteriore (*amille à partir*) con Giacomo Casanova prova ogni tanto il bisogno di dichiarare che è ora di farla finita con questo avventuriero cialtrone, ma gli studi Casanoviani non accennano noi, ché a finire nemmeno a diminuire.

Avventuriero, scroccone, barto, cialtrone, fors'anche spia... tutto quel che si vuole -- e che lo stesso Casanova ammette, intendiamoci! -- ma il fascino c'è e non v'ha ragionamento di avversario per estoniano che sia che possa distruggerlo.

Il fascino c'è, fatto soprattutto d'intelligenza, per cui, attraverso il Casanova, il Settecento ci balza innanzi vivo, evidente, efficace più che in qualsiasi altra storia o studio dell'epoca. E' lo sfondo del libro che forma la sua immortalità, non le avventure del protagonista; è l'ambiente ritmato con un rilievo di grande artista, animato da creature vive. Se la storia è anche costumi, queste Memorie sono senza dubbio storia. Come si potrebbe documentare meglio lo spirito filosofico del tempo che osservando la passione alla di-

scussione, al ragionamento, alla deduzione della bella Giustiniana di Sant'Angelo prava e o della dolcissima Ester blandese o della piccola bernese ferrata in... teologia? Fino alle donne la passione s'è estesa e ne sono permessi i loro discorsi anche quando ragionano d'amore! vogliono, sì, fare all'amore, ma ragionandoci sopra. E lo spirito di ricerca che sta ancora con un piede nell'empirismo e con l'altro già nella severità del metodo sperimentale, e sacrifica ancora all'ultima mentre le primissime conquiste della scienza autentica servono ai diversi esultanti grandi e piccoli per sbalordire il pubblico sfruttando quell'innato bisogno di credere che è di tutta l'umanità di tutti i tempi, anche di questo che nega già la fede ma si perde nella cabala, che respinge il dogma ma recita la superstizione? E la stessa ingenuità con la quale il vizio è professato, senza ombra di malizia, come un diritto della vita stessa; e l'accettazione rassegnata, fatalistica di tutte le conseguenze degli inerti che ne possono. (Jenny, 1927)

A me, queste Memorie danno la sensazione di un Settecento gettato come un ponte tra tutto quello che del Medio Evo

Eccole qui due recenti: uno di Salvatore Di Giacomo, il più appassionato fra i casanoviani d'Italia, intorno al soggiorno del Casanova a Napoli.

L'altra, di Bruno Brunelli, intorno a *Un'amica del Casanova*, (Napoli, Rizzoli Sandron).

\*\*\*

Cominciamo dal primo.

Giacomo Casanova, è stato tre volte a Napoli. E v'ha conosciuti, frequentati, illustrati, tutte le tre volte, molti signori, molte signore di quella città partenopea le cui discendenze portano ancora oggi quei nomi e quei titoli, davanti alle cui cospicue incarnazioni, specie nulliebrì si inchinò spesso, con una aggraziata reverenza, quell'irresistibile rubacuori, figliuolo di una commediante e di un ballerino.

La prima volta egli capitò a Napoli, nel 1743. Aveva soltanto 18 anni. A 15 era già stato dichiarato dottore *in utroque*; già, pure, il patriarca di Venezia, Mons. Corner gli aveva conferito i 4 cordoni migliori e la tonsura.

La Zanetta, voglio dire Giovanna Casanova, madre del signor Giacomino, era partita in quel punto per Dresda con una compagnia di comici italiani, e l'avevano lasciato a Venezia con due suoi fratelli e una sorellina in una casa arredata per tutti e quattro: quei suoi figliuoli.

Di quel tempo Giacomino s'imbatté in un patrizio veneziano, un senator Malipiero, vecchio libertino, filosofo cinico, ricco sfondato celebrato per i suoi continui malfacimenti e la santuosità dei suoi ricevimenti. Il senatore accoglie volentieri in casa l'abate e vi gajazza costui quanto più può tra le equivocate conoscenze di quel dissoluto. Bazzica in casa Malipiero, tra le altre, la vedova di quell'abate di cui parla il Gozzani nelle sue *Memorie*.

L'impresario Inzer opulentissimo ed onestissimo genovese che al teatro di San Samuele ha già avuto la Zanetta in compagnia, se ne è innamorato e n'è diventato geloso.

La vedova allegra dell'Inzer, viveva a Venezia con una sua figliuola chiamata Teresa. S'era ritirata dalle scene, e la mattina andava in chiesa a picchiarsi il petto; la sera, accompagnava Teresa dal senatore. Casanova si innamorò di costei. Ed è per far piacere alla Teresa che si

incontra nella Cavamacchi, ineffabile, e poi nella già famosa Gardela, figliuola di un gondoliere e amante del Duca di Wurtemberg, e poi nella ballerina Tintoretta, danzatrice mediocre, né bella né brutta, ma piena di uno spiritalismo di cui tutta Venezia è incantata. Che più? Giacomino ha finito per vendere a mano a mano, quasi tutto il mobilio della sua casetta a San Samuele. Ma riesce, adesso, a trovare precisamente nel palazzo ove abita la Tintoretta, un piccolo quartiere all'ammazzato e vi si ficca agli agguati d'amore...

Ma è proprio qui, che al meglio delle sue facili conquiste, e dei suoi caldi erotismi, la raggiunge all'improvviso la seguente lettera della signora sua madre:

«Ho fatto a Varsavia, caro mio figlio, la conoscenza di un saggio ministro calabrese, le cui grandi qualità, mi hanno incitata a censare, a voi ogni volta che egli mi è venuto a far visita. Gli ho detto un anno fa, che avevo un figliolo avviato alla carriera ecclesiastica. Gli ho soggiunto che mi mancavano i mezzi per mantenerlo. Ed egli mi ha risposto che il mio diventerebbe suo figlio se lo potessi atterrenare per lui, il monaco, un vescovo al suo paese. La cosa... ho fatto osservare... sarebbe facile quando la Regina ne scrivesse a sua figlia Maria Annaglia, regina di Napoli. Ed io mi sono gettata ai piedi di Sua Maestà. Ella mi ha concesso la grazia che le demandavo. Ha scritto a sua figlia e questo rispettabile prelato è stato subito destinato dal Papa, al Vescovado di Martirano. Così, ai primi giorni dell'anno venuto, egli, che si troverà a passare per Venezia, vi prenderà con lui e vi incamminerà ante più alte dignità della Chiesa...»

Nespoli? E la Cavamacchi, e la Tintoretta, e la Teresina, e le donne di teatro, e le sarve compicenti, e le belle dame generose di Casa Malipiero? Finita tutto? S'ha da dire adde a tutte? Ma, trattando come opporsi alla volontà della madre? Ebbene occorre partire. Non vi è altra risoluzione. Il vescovo di Martirano gli ha dato la posta a Roma. Qui Giacomino apprendo alla Casa dei Minimi che egli poco prima, s'è accennato e s'è rimesso in viaggio per la sua residenza calabrese, ormai vi sarà pure arrivato.

Ed ecco in viaggio anche Giacomino -- una mattina di settembre del 1743 -- da Roma per Napoli e Calabria.

S'ha davvero a prestar fede a tutta quella che poi scrive -- tanti e tanti anni appresso -- il bibliotecario del conte di

nel 1769, poco importa ai casanovisti. Quello che importa delle *Memorie* è la suggestione che se ne sprigiona.

« Ci pare -- dice il Di Giacomo -- che il Casanova abbia tutte percorse le vie dell'attività intellettuale e nella commedia umana del decimottavo secolo, spremuta ogni sua quintessenza intellettuale. Certo non l'avrebbe fatto -- con la sincerità che dimostra che quasi tocca il cinismo -- per sottrarsi al giudizio dei posteri. Le sue confessioni sono più che aperte, temerarie -- è del secolo di spirituale libertinaggio e di eolircismo filosofico in cui visse, egli stesso, in se stesso, ci squaderna il campione più singolare: genio, poligrafo, moralista, ammorale, delicato e violento, superbo e docile -- ampio soggetto di studio poichè non uno, ma dieci, ma venti Casanova sono da studiare in queste memorie ove tutto è colore e freschezza di immagini, e agilità di stile e sapore latino ».

\*\*\*

L'amica del Casanova di cui parla Bruno Brunelli è Giustiniana Wynne, la celebre dama avventuriera del Settecento, metà inglese e metà veneziana, la cui storia si svolge fra le tre capitali più rappresentative nel secolo della cipria e delle moine: Venezia, Parigi, Londra.

Nelle «Memorie» è indicata dal Casanova con le lettere X. C. V.

Nata a Venezia dall'unione illegale di un Riccardo Wynne, baronetto inglese del Lincolnshire e di una signora greca, affascinante e bellaccia, certa Anna Gazzini, ancor giovinetta conobbe colui che doveva restare l'unico grande amore della sua vita; il giovane patrizio veneziano Andrea Menno, del quale il Casanova diventa amico e compagno di liete avventure.

Gli amori fra Giustiniana e il Menno ebbero un primo lungo periodo, fatto tutto di sentimento di ansie e di disperazione. La madre di lei, la quale rimasta presto vedova Wynne, con molti altri figli, voleva mantenere alla sua famiglia un carattere di irreperibile austerità, e sapeva che al Menno, non sarebbe mai stato permesso dai genitori rigidamente aristocratici di sposare Giustiniana; si oppose in tutti i modi a questo amore. I due innamorati erano costretti a comunicare i propri sentimenti fra loro per mezzo di lettere quotidiane, a vedersi fuggacemente da un balcone all'altro, o in qualche giorno più fortunato, ac-

per conto suo, sulla straordinaria giovinetta. Senonchè poco dopo, messo sotto chiave ai Pionibi, salvatosi poi con quella romanzesca fuga che doveva renderlo celebre in tutta Europa, non si era potuto più accostare al territorio della Serenissima. Ora, maturo d'anni e più che mai affascinante per le avventure straordinarie della sua vita, tornava ad incontrarsi con Giustiniana a Parigi.

Nei terribile frangente in cui si trova, Giustiniana lo elegge suo confidente. Egli le promette d'aiutarla. Si tratta di nascondere ai parenti lo stato della fanciulla, di salvarla da un matrimonio al quale essi vorrebbero costringerla e, infine, di darle modo di attendere il Menno lontano, ma sempre innamorato e chiamato di pari ardore.

Se non che il Casanova non fa nulla per nulla e la fanciulla cede, se non per amore, per gratitudine.

Alla fine, il garbuglio viene risolto con la fuga. Disperazione nella famiglia Wynne e scandalo in città. Dopo poco giungono lettere alla madre in cui Giustiniana dichiara di essere fuggita per evitare un matrimonio ridicolo e fa sapere di essersi ricoverata in un monastero dove resterà qualche tempo per eseguire degli esercizi religiosi. Questa del convento era vera; la Wynne era stata accolta da una madre superiore, e aiutata nel suo terribile frangente.

Ma la vita di questa donna, così audacemente iniziata, fu poi quella di una intelligente avventuriera. Dopo aver per corso tutta Europa, sposò a Venezia, il vecchio conte di Rosenberg, ebbe un salotto letterario ed equivoco dove si giudevano e si ammodavano intighi. Rimasta vedova, si ritirò a Padova e vi scrisse le proprie Memorie.

Anche lei!

Don. ROSA FERRAZZI

## La Grande Orma

*La Grande Orma*, mensile di religione, lettere, arti che si pubblica a Parma, direttore Renzo Pezzani, è al suo vero numero salutando ma ha già affinato il suo carattere. Austriamente ortodosso e ecclesiasticamente interessatissimo, sembra il più siero ma anche di più, aderente alla realtà, ci sembra rappresenti veramente il periodico necessario per rinteriorare la

racconta... e inventa (o ricorda?) la favola che deve accompagnare nel regno dei sogni l'adorato firanello.

— C'era una volta una principessina bella, oh! come bella e come buona e come bionda! Si chiamava... (come si chiamava la fanciulla bianca e bionda?) si chiamava Filidoro e abitava in una sua casina bianca e piccola in riva al mare. E nel suo giardino vi era una fragranza fioritura di rose, di mughetti, di glicini e di verbene. E quando i fiori erano sfogliati vi erano tanti frutti dolci che occhieggiavano fra il fogliame! Filidoro voleva bene ai bambini obbedienti e saggi e li faceva venire nel suo giardino a raccogliere i fiori ed a mangiare l'uva spina e le fragole ed il ribes...

— E Goghi c'era?

... bene grande, il più grande bene del mondo, la ammiravano, la stordivano, la facevano dimenticare di tutto e di tutti.

Goghi fissa intento la mamma, un poco turbato dalla voce vibrante e dagli occhi che non lo guardano più, che fissano lontano quasi con un torvo rancore.

— E allora?

— Allora avvenne che un giorno la fanciulla imprudente e fiduciosa fece entrare nella casina bianca e deserta il cavaliere bello e buono che non era invece che l'orco travestito.

— Mamma mia che paura! E la mangiò viva?

— Nò, rubò, invece, il cattivo orco, portò via il tesoro della fanciulla innamorata...

— E poi...

... non fosse mai passato nella storia... Filidoro e Cappuccetto nero soli cari e buoni.

— Mamma io sarei contento di ucciderci il brutto cattivo cavaliere, e lo vorrei, ma il povero piccolo Cappuccetto nero piangerrebbe vero? E allora, dobbiamo perdonare all'orco, mamma e non pensarci più?

La voce del bimbo è commossa. La mamma fissa il bimbo turbato, agitata, col viso contratto da un'angoscia senza nome. Dalla bocca infantile doveva intendere le dolci parole di perdono che il suo cuore mai aveva saputo dire e che scioglievano il gufo e concentrato rancore, la sua tristezza disperata, il suo dolore lingo e tremendo.

proposta.  
— Va bene: verrò da lei domani alle due.

Il domani, quando fu al loro cospetto, guardava imbarazzato la ragazza, senza pronunciare parola.

— Ebbene — disse la mamma — dica: che cosa desidera, professore?

Allora, lui, con accento di ragazzo contrariato:

— Ma... ecco... ora la guardo bene... è butterata.

Poi, dopo una pausa:

— Basta: non importa: la sposo egualmente.

E la sposò.

di battiti d'ale?  
Non vile sono io.  
Oh, potessi.  
potessi gridare il mio male!...  
Allora, sì, forse, saprei anche vivere per morire.  
Ma tu devi andare...  
tu devi far presto...  
non puoi fermarti a sentire.  
Smarrita,  
io guardo l'abisso,  
e sospiro alla pace infinita....

ANNA NATALI

**LA CALZA LE GUI**  
Da COCCOLESI & MORELLI  
Portici XX Settembre, 171 rosso

Appendice de LA CHIOSA (99)

— *Si, son triestin, E li?*

— *Mi son istrian.*

— *Te xe unca ti del grupo?*

— *Arrivo in sto momento e no so dove devo andar. Te conosco un zerto tenente Barbàro?*

— *Se lo conosco? El xe comandante della compagnia!*

Il triestino gli spiegò che il gruppo di una trentina di irredenti si trovava alla stazione di Vologda, alloggiata in vecchi carrozzoni ferroviari. Lui quel giorno era stato incaricato di far provviste al mercato.

— Andemo insieme dal tenente Barbàro, allora.

— *Andemo. Ma e la putela?* — chiese il triestino che aveva osservato attentamente Ljuba — *la xe con ti?*

— *G'vemo fatto el viaggio insieme; la va dei parenti a Vologda. Dopo la uscompagnerò mi.*

— *Ah, va ben, andemo.*

Si avviarono, rifacendo il cammino, verso la stazione. Ljuba che non aveva capito nulla di quel colloquio e non riusciva a spiegarsi quel dietro-front si rivolse a Sabetta che le spiegò, come meglio poté, quanto il confratello gli aveva detto. Ljuba si lasciava guidare docilmente senza chiedere troppo per non imbazzare quel buon Sabetta che per rispondere alla più insignificante domanda, sudava sette camicie: tanti erano i gesti che le difficoltà per spiegarsi lo costringevano a fa-

re. Era un po' preoccupata di dover ritornare alla stazione dove la sorveglianza era certamente maggiore che in città, ma si rimetteva alla buona stella che l'aveva protetta fino a quel momento e poi fra pochi istanti si sarebbe trovata tra gli amici di Emo Grifeo, al sicuro quindi.

Il triestino invece di entrare nell'edificio della stazione svoltò a destra avviandosi lungo una palizzata che chiudeva verso lo spiazzo il parco ferroviario. Varcarono una porta sulla quale stava di guardia un vecchio soldato che li lasciò passare e anzi fece un amichevole cenno di saluto al triestino.

Attraversarono fasci di binari sui quali stazionavano lunghi convogli carichi di materiali da guerra; camminarono in un labirinto di carrozzoni, tra un intrico di fili e di quella ferraglia che è comune a tutti i parchi ferroviari. Tutto era immobilità e silenzio intorno; la stazione era deserta. Vi passava soltanto una volta al giorno un treno diretto verso il nord, verso Arcangelo, e un altro in senso inverso; gli innumerevoli carri ferroviari erano immobili dai primi giorni della rivoluzione e sembravano abbandonati.

Giunsero finalmente agli opposti limiti del parco ferroviario dove un binario si perdeva nel bosco. Lo seguirono per un breve tratto e giunsero presto in vista di cinque o sei carrozzoni, davanti ai quali era stato costruito, con delle fronde, una specie di pergolato.

— *Arriva Gigi!* — gridò qualcuno nel bosco;

In breve sbucarono dalla macchia dei giovani che attorniarono i sopraggiunti.

— *Toh, Sabetta, ti qua?*

Era Bepi l'attendente di Barbàro che si lanciò incontro a Sabetta abbracciandolo e saltando dalla gioia.

Seguì un incrociarsi di domande, di esclamazioni di risposte. Ljuba immobile guardava tutti quei giovani che, la osservavano con curiosità, sorridendo.

— *Ma questa xe la putela che te xe vignuda a cercar el tenente Grifeo, a Mosca* — disse ad tratto Bepi, indicando Ljuba.

— *Sta zitto* — gli impose Sabetta — e portami dal tuo tenente.

— *Quinto vagone! Quinto vagone!* — si pose a gridare Bepi contraffacendo i modi di una guida. — Per di qua, signor Sabetta, por di qua, si accomodi. Ora avviso il mio signor tenente.

Ma il «signor tenente» udendo quel trambusto non ebbe bisogno d'essere avvisato. Si sparse dalla porta del carrozzone per vedere cosa diavolo stava succedendo e nel scorgere Sabetta accompagnato da una ragazza non poté trattenere una esclamazione di meraviglia.

— Sabetta!

— Ai suoi ordini, signor tenente — o poi rivolgendosi alla fanciulla soggiunse — signorina Ljuba, *la vegni*. Entrarono nella carrozza. Si trattava di una di quei carrozzoni ferroviari che portano sulle pareti la scritta: cavalli 8, uomini 40; ma il suo interno era stato trasformato in una

comoda e linda stanzetta munita d'ogni comodità. C'era un lettuccio, un lavabo, un tavolo con alcune sedie; alle aperture del carrozzone erano stati adattati dei vetri. Nelle saracinesche di chiusura era stata praticata una porta che dava su una specie di poggiuolo, ornato di piante, e al quale si appoggiava una scaletta. Sul pavimento erano stese delle stuoie di canapa e le pareti erano state completamente verniciate di bianco.

Sabetta ebbe appena il tempo di gettare uno sguardo tutt'intorno, perchè appena fu giunto dinanzi a Barbàro questi volle sapere il perchè dell'assenza di Grifeo, il perchè della venuta di quella ragazza.

Bepi, ad un tratto, lo interruppe:

— *Sior tenente, xe la ragazza che tu xe vignuda a cercar el sior Grifeo dall'ebreo, a Mosca.*

— Ah si è vero.

Ljuba comprendendo che stavano occupandosi di lei si turbò ed arrossì. Volse lo sguardo verso Sabetta come per parlargli di spiegare, di dire il perchè della sua venuta.

— *Sior tenente se la me permètti, volaria parlar solo con lei.*

— *Che arle che se dà Sabetta* — disse Bepi uscendo.

Barbàro offerse una sedia a Ljuba, che lo ringraziò con un sorriso. Anche Sabetta si sedette; poi incominciò a narrare. Quand'ebbe finito Barbàro disse:

— Sta bene; trasformeremo un carrozzone in una stanzetta per la signorina. Qui non le potrà capitar nulla. C'è la rivoluzione, e di quest'angolo di bosco siamo padroni noi ed i russi non chiedono di meglio che di non disturbarci. Abbiamo avuto qualche piccolo aiuto da una missione americana e dalla missione italiana. Se continuasse così, potremmo attendere qui degli anni. Tu ti metterai d'accordo con Bepi e ti fabbricherai la tua cuccia. Materiali da costruzione non ne mancano: basta andarli a prendere nel parco ferroviario.

— Benissimo — rispose Sabetta — *el mio tenente*, mi ha detto di darle questi per tutto quello che potesse occorrere alla signorina.

E così dicendo Sabetta si levò di tasca un involtino di biglietti di banca.

— Benissimo anche questi. Qui non nuotiamo nell'abbondanza. E poi, bisogna pensare al domani.

Ljuba aveva ascoltato attentamente, senza capirne una sola parola, il lungo colloquio. Dall'atteggiamento sereno di Barbàro comprese che egli era animato dalle migliori disposizioni verso di lei e verso Sabetta. Cosicché alla fine del colloquio si alzò e gli disse:

— Signore, io la ringrazio di quello che farà per me: io cercherò di non esservi di peso e di rendermi utile in qualche modo.

— Qui siete sotto la nostra protezione, come una sorella; tutti vi vorranno

## Cappuccetto rosso e cappuccetto nero

... ed allora il lupo si mangiò in un boccone solo Cappuccetto rosso e la storia è finita.

Il bimbo tace ora e fissa gli occhioni grandi e pensosi nel viso della mamma alla quale ha raccontato la favoletta cara alla sua ed a tutte le infanzie.

Ma la mamma non sorride e non comincia a narrare una di quelle sue favole meravigliose, di reucci e di principesse, che fanno sognare la sua animuccia e battere forte il suo cuoricino, che lo inammano di sogno verso gli occhi cattivi, di tenera compassione per le povere vittime della loro perfidia e gli danno un così vivo senso di generosa invidia per i cavalieri belli che *zum!* tagliano, tutte e sette le teste al drago, sposano le principesse e (dolcezza suprema!) mangiano tanti e tanti dolci in quel famoso banchetto che corona tutte le favole più belle.

— Mamma... ho finito. Racconta tu, ora.

— Piccolo! mamma è stanca, stasera, dormi; verranno gli angioletti del buon Gesù a farti sognare la favola bellissima che, mamma non sa.

Il visino abbronzato dal sole e dall'aria libera; che i ricci dorati coprono a mezzo, s'imbroncia e la boccuccia bella fa *azzap-petta*.

— Sì, buono, bimbo mio, amore piccolo, non so favole, stasera; fai la nanna.

No. Il piccolo è ostinato e non vuole dormire e replica con la sua logica facile:

— Non sai? Inventi!

— Sono stanca e tanto triste Goghi, dormo anch'io con te, vuoi?

— Ti hanno fatta *bibbiare*? E chi? Goghi è buono.

— No, non sei tu, mia gioia e non è nessuno.

— E allora racconta; così ridi anche tu!

Non c'è verso; gli occhioni belli minacciano due lagrimoni grossi grossi e mamma non ha cuore di lasciarlo piangere e racconta... e inventa (o ricorda?) la favola che deve accompagnare nel regno dei sogni l'adorato tiramifello.

C'era una volta una principessa bella, oh! come bella e come buona e come bionda! Si chiamava... (come si chiamava la fanciulla bianca e bionda?) si

— No... Goghi non c'era ancora!... Era felice Filidoro nella sua casina ridente, colla sua mamma e il suo papà, e passava le sue giornate a suonare, a cantare, a dipingere, a ricamare, a leggere i libri belli e buoni.

— Con tante figure?

— Sì... e la piccola principessa credeva che nel mondo tutti fossero buoni come lei e non ci fossero nè uomini cattivi, nè cattive cose.

— Come l'olio, le rape e Giuli che mi sgrida sempre — commenta il bimbo soddisfatto.

— E sognava di essere sempre tanto felice e di più, ancora di più, la piccola Filidoro. Sognava che un giorno verrebbe un bel cavaliere forte; buono e coraggioso per chiederla in isposa e la porterebbe in giro pel mondo a vedere tutti i paesi fioriti e luminosi, tutte le contrade lontane e ignorate, ed infine la condurrebbe in un suo castello magnifico ove lei, il cavaliere forte e gentile, mamma e papà sarebbero infinitamente contenti. E pensava anche che un giorno forse avrebbe anche lei uno di quei fragoletti biondi e bruni che affollavano di quando in quando il suo giardinetto. Un piccolo Goghi che sarebbe stato tutta la sua gioia, l'orgoglio del cavaliere e la consolazione dei nonni!

La mamma tace e s'incanta...

— Racconta, racconta...

— Un giorno, finalmente, venne il cavaliere alla soglia del giardino breve, ma babbo e mamma erano lontani, Filidoro era sola, povera piccola bimba troppo felice, e sorrise al giovane bello che sapeva così lusinghiere parole... E da quel giorno tante e tante volte venne il cavaliere a parlare a Filidoro al cancelletto del giardino — Filidoro ascoltava e sorrideva, dicendo a sé stessa, fiduciosa e serena: domani, domani cercherà di babbo e mamma e dirà che mi vuole per sua sposa e mi porterà via, per sempre; sua, cosa sua!

Ascoltava, e le parole dolci e carezzevoli dell'ignoto che diceva di volerle un bene grande, il più grande bene del mondo, la ammaliavano, la stordivano; la facevano dimenticare di tutto e di tutti.

Goghi fissa intento la mamma, un poco turbato dalla voce vibrante e dagli occhi che non lo guardano più, che fissano lontano quasi con un torvo rancore.

— ... e poi... e poi invece di chiederla in isposa e di partire con lei per i regni incantati del sogno e della felicità, il cavaliere cattivo parti solo, lasciando Filidoro a piangere tanto... per sempre, perchè tutto ciò che era bello e buono era rovinato o infranto, la sua vita, la sua felicità, i suoi sogni... ed ella non poteva più nè sognare, nè ridere, perchè avrebbe voluto esser morta mille volte prima di confessare tutto ai suoi poveri cari. E poi... e poi... Filidoro aveva tanto desiderato un bimbo suo, che il bimbo nacque in un mattino luminoso di maggio, biondo come lei e tanto tanto bello e caro come se veramente fosse una benedizione di Dio!

— Si chiamò... Cappuccetto rosso?

— No, lo chiamarono Cappuccetto nero, perchè era figlio dell'uomo cattivo.

— E Filidoro fu contenta?

— Filidoro sorrise al bimbo suo, ma continuò a piangere pel suo dolore grande. Solo per il suo piccolo, Filidoro può vivere e sorridere qualche volta e sperare qualcosa dalla vita. — Ma non può dimenticare il passato, il suo dolore e il suo odio infinito... Il piccolo è buono e caro e vuole tanto bene a mamma sua, vero mio piccolo, mio Goghi adorato?...

La mamma singhiozza e stringe al cuore il bimbo Goghi tra la fronte aggrottata e il viso scuro. Non comprende bene e vorrebbe... Perché mamma piange per la novella? Non è mai accaduto! La novella non è piaciuta neanche a lui veramente, ma piangere, poi, no... Piuttosto vorrebbe avere quel famoso spadone del vero cavaliere buono, (non di questo ve!) e... *zum!* tagliare la testa all'orco travestito che ha fatto piangere tanto la principessa Filidoro.

Ma se Cappuccetto nero è suo figlio non piangerà ad uccidergli il papà suo? Goghi non ha papà, non l'ha mai conosciuto, è morto, ha detto mamma, ma serietà che deve essere pure la dolce cosa avere un babbo a cui voler bene, che anche da lontano manda le chiacche, come quello di Lucca, la sua piccola amica.

E l'animuccia innocente e giusta pensa che gli innocenti non devono piangere e soffrire, pensa che è meglio rinunciare a vendicarsi e fare come se il cattivo uomo fosse mai passato nella storia... Filidoro e Cappuccetto nero, soli e buoni.

— Mamma lo sarei contento di vedere il brutto cattivo cavaliere, e lo vorrei, ma il povero piccolo Cappuccetto ne-

— Dobbiamo perdonargli, mamma? — Oh! sì, sì, Goghi mio, perdoniamolo, all'uomo cattivo e non malediciamolo più e cerchiamo di dimenticarlo. Gesù sarà contento e ci vorrà più bene, sai? Ed ora dormi, mia gioia... ma di prima la preghiera al Bambino Gesù perchè protegga te, la mamma e i nonni...

Le labbruzze rosee ripetono le parole note:

.... Gesù mio perdonatemi se sono stato cattivo e disobbediente, vi prometto di essere buono in avvenire. Nel nome del Padre...

— Goghi, ripeti ancora quel che dice mamma, amore mio:

Buon Gesù, perdonate al mio papà e proteggetelo ora e sempre. Nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia!

\*\*\*

Nella cameretta bianca bimbo e mamma dormono in pace e il Signore che sa e vede, li benedice.

YSALTY

## Come si sposò il Pacinotti

Luigi Arnaldo Vassallo racconta, negli appunti che avrebbero dovuto servirgli per scrivere le proprie memorie, come udì narrare dal prof. Ceci, eminente chirurgo dell'Università di Pisa, intimo del grande Pacinotti, le circostanze del matrimonio dello studioso illustre, gloria della elettrotecnica italiana.

Una sera, a Pisa, passeggiando solitario sul Lungarno, il professore Pacinotti che era, nella vita, uomo di straordinaria ingenuità, vide una mamma a passeggio con la figlia. Le pedinò in silenzio. Quando giunsero al portone di casa, s'accostò alla madre e le disse:

— Permette una parola? vorrei dimandarle la mano di sua figlia.

La signora gli osservò non essere né il luogo, né l'ora convenienti per simile proposta.

— Va bene, verrò da lei domani alle due.

Il domani, quando fu al loro cospetto, guardava imbarazzato la ragazza, senza

## Vertigine

Vedo l'abisso dall'alto.

Lo sguardo fisso fruga con trepida fiamma il degradato scosceso ineguale

della roccia nuda che spiomba, poi, cruda di linee e d'arbusiti.

Non segno di vita la taglia. Non una ramaglia.

sola. Un falco, con volo sicuro,

a spola, trasporta dal basso, su, in alto

le paglie pel nido. Il suo grido

rauco, desta gli echi della foresta,

nel piano lontano...

Qui nulla. Silenzio di morte. Neppure il mio cuore osa battere

il ritmo sommessso e guarda nel vuoto

anch'esso con occhio smarrito.

Che vale soffrire quando.

E con lento gesto, abbracciando

l'azzurro si può riposare

in pace... in silenzio... laggiù... per sempre?...

Con sopra al piccolo corpo la volta azzurro stellata

del cielo tagliata soltanto

d'ardita vetta? «Vità»

Vità? chi a gridato quel grido?

Tu, falco nerastro? tu che il tuo nido

prepari con pace, con gioia, pensando al domani

fiorito di battiti d'ale? Non vile sono io.

Oh, potessi, potessi gridare il mio male!...

Allora, sì forse, saprei anche vivere

per morire.

guere che meritato sprezzo gli spagani sordidi che credendolo eterno stringono in lor pugno vorace il tesoro della vita, nella sacrificando al prossimo: nè una picciola moneta di elemosina, nè tampoco un aiuto morale. Sono dessi coloro che allorchando la Patria viene offesa o calpesta dallo inimico s'improvvisano tremebondi umanitari deprecanti l'orrore della guerra che toglierli può all'egoistica quiete in cui amano vegetare, sono i difensori spregevoli che pensano fuggendo il dovere, di salvare la valuta della vita a prezzo del disonore e non sanno che altre calamità meno gloriose guastano nell'ombra, invincibili: i morbi, il tempo...

La ricchezza spirituale di costoro avrà giovato, così, come giova un mucchio di banconote cupidamente nascoste, divorato dai topi.

Saluti affettuosi.

MARIO RUFFINI - *Casalborgone* — Tengo moltissimo alla Sua risposta per il Referendum.

ANNA BONELLI GAROFALO - *Roma* — Non ho dimenticato la gentile amica. Da un mese voglio, debbo rispondere a lungo alle Sue lettere. A giorni scriverò Saluti affettuosi.

MARINELLA LODI - *Roma* — Grazie sempre. Scriverò prestissimo.

CLARA FABBRI PIRZIO - *Innichen* — Perché così lungo silenzio?

ANTONIO PALAZZI - *Girgenti* — Sì, purchè siano conformi all'indole del giornale. Saluti.

VITTORIO PELLAS - *Pinerolo* — Va tutto bene così, non occorre altro.

domato, giuocata l'azione che gli era stato dato, e perfino l'arida descrizione di Giovanni da Prato si anima quando parla della magnificenza di quella villa: dei piccoli prati circondati da cipressi antichissimi, dei cigni abeti, degli aranci, dei lauri, dei mirti e degli olivi, e delle fonti dal leno mormorio.

Verso sera, la brigata si raccoglieva a lieto convegno; si raccontavano novelle, si cantava si danzava; e il cieco Francesco improvvisava canzoni, e si accompagnava sul suo organetto, così dolcemente che perfino gli uccelli di tra i rami degli alberi stavano intenti ad ascoltarlo: essi facevano, non appena Francesco cominciava a suonare, e un usignolo si fermava sempre su di un ramo al di sopra di lui, e attentamente lo ascoltava, e quando egli aveva finito, cercava d'imitarlo. Da afe-

bravi autori, Camardella e Carelli, sono giovani ed un po' futuristi, sono dei simpatici sognatori i quali hanno anche saputo esprimere con parole correttissime il fatto, che potrebbe essere audace, tanto da fare impunemente ascoltare, questo dramma: e perchè no? anche in una di quelle serate bianche, fatte per le ragazze, quando che sia.

Essi sono infatti, malgrado il loro tempo, degli idealisti, come non avviene spesso di trovare, oggi, i giovani, scettici per istinto e, chissà, un poco pure per imitazione.

Costoro invece affermano uniti la loro operosa individualità, che pensa e lavora, con coscienza e sentimento e produce bene.

CONCETTA VILANI-MARCHESANI

«dimento» contrasterebbe con le norme «dattate con la circolare N. 3892 del 26 Aprile 1923 — in effetti la lotteria di «che trattasi assume carattere nazionale «per l'interventa autorizzazione a vendere i biglietti in tutto il territorio del «Regno».

Con i miei distinti ossequi.

Il Prefetto: DARBESIO

Il Presidente: E. BURZINO

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Abbonatevi a «LA CHIOSA».

## Appendice de LA CHIOSA (100

bene — le rispose Barbàro accozzando alla bella meglio le parole russe che gli venivano alle labbra — ed ora andiamo a mangiare. Avrete fame, credo.

Uscirono dal carrozzone e scesero la scalatta. I soldati si inoltravano nel bosco recando ognuno la propria gavetta. Tra gli alberi era stata costruita una baracca che serviva da cucina; poco discosto, sopra un pergolato di frasche era stato posto un tavolo: mensa degli ufficiali! Vi si trovavano già cinque giovani tra i quali uno dal volto imbracciato da una barba folhissima. Portava i capelli lunghi come un pape e aveva un aspetto da apostolo.

— Guarda Triara, chi si vede! — disse Barbàro.

— Oh, el sior tenente Triara, con la barba! — esclamò Sabetta scoppiando in una risata.

— Ebbene, ciò ti meraviglia buon Sabetta?

Intanto tutti e cinque si erano fatti intorno a Barbàro; questi incominciò:

— Sentite ragazzi! Un nostro collega e amico mio e di Triara, il tenente Grifeo che ora si trova a Pietrogrado ma che ci raggiungerà, affida alla nostra lealtà e alla nostra protezione questa signorina che ha sofferto già molto causa la rivoluzione e non ha più nessun che la protegga. Fuori dal campo non si deve sapere che essa è qui. Più tardi radunerò gli uomini e dirò loro come devono comportarsi. Da questo momento Ljuba Ziwielf è del no-

stri; deve essere rispettata e trattata come una sorella. Siamo intesi?

I cinque giovani assentirono con un cenno del capo.

— Va bene — disse ad alta voce Barbàro e poi mormorò tra sé — non ho mai parlato così sul serio in vita mia.

Ljuba venne posta a capo tavola, tutta confusa di trovarsi fra tutti quei giovani; ma le gentilezze di cui la colmarono e la rispettosa cortesia che le dimostravano la rinfancaron, tanto più che fra di essi ve ne erano due, l'ex cadetto Zuani dal mata e l'aspirante Venier friulano, che parlavano perfettamente il russo.

Finita la colazione, Barbàro radunò gli uomini e ripeté loro quanto aveva prima detto ai cinque ufficiali, con la seguente aggiunta:

— Sono certo che nessuno di voi verrà meno a questo dovere. Fate che io non abbia a lamentarmi di nessuno di voi.

Barbàro era adorato dai suoi uomini che avrebbero fatto qualunque sacrificio pur di renderlo contento; risposero quindi tutti in coro:

— Non dubiti, non dubiti signor tenente.

Uno di essi, mutilato d'un braccio, alzò il moncherino e gridò con quanto fiato aveva in gola,

— Viva la nostra sorella!

— Viva! gridarono tutti, e il grido risvegliò gli echi più lontani della foresta.

Nei giorni seguenti Ljuba si abituò completamente a quella nuova vita; sarebbe stata felice se il pensiero di Grifeo ri-

masto a Pietrogrado, forse caduto nelle mani di Manuiloff non l'avesse torturata. Tutto, intorno, glielo ricordava: la lingua che parlavano quegli uomini, la loro gentilezza, la loro bontà, la loro devozione. Con quale premura le avevano arredato il carrozzone che le stato assegnato! Tutti avevano tenuto a prestar la propria opera: chi per piattare e inchiodare un'asse, chi per fabbricare un mobile, chi per abbellire l'ingresso alla nuova casetta. Quelli che non sapevano far nulla di speciale si davano d'attorno, per aiutare i compagni. Ljuba aveva un sorriso di gratitudine per tutti e si sentiva imbarazzata nel vedere tutti quegli uomini preoccupati soltanto del suo benessere; ma presto poté rendersi utile anche lei nel piccolo accampamento. Scorgendo un soldato che seduto su un tronco d'albero, con la giubba sulle ginocchia, tentava di rammendare, con mano inesperta, uno strappo, gli si avvicinò.

— Da qui, non è lavoro per te questo — gli disse sorridendo.

Il soldato la guardò dubbioso poi quasi timidamente le porse la giubba e rimase a guardarla mentre le sue mani delicate facevano scorrere l'ago e il filo nel panno stinto che conservava ancora il seggio del fango delle trincee galiziane.

Da quel momento, seduta dinanzi alla sua abitazione o nel bosco vicino, le sue mani non conobbero più riposo; ci sarebbe stato lavoro sufficiente per tutta una sartoria; quei poveri ragazzi erano davvero ridotti male.

Barbàro dovette intervenire più volte per farle smettere il lavoro:

— Non ti deve abitar male, signorina. Diventeranno così esigenti che non avrà neppure il tempo di respirare.

Dovette anche dire agli uomini di essere più discreti. Per un po' nessuno osava più avvicinarsi ma poi Ljuba vedendo qualcuno che si metteva eroicamente al lavoro per conto proprio e faceva dei punti da calzolaio per rimettere insieme una camicia a brandelli, gli si avvicinava, gli prendeva il lavoro di mano e ricominciava da capo.

— Signorina, signorina, imporrete anche a lei la disciplina... — la minacciava scherzosamente Barbàro.

Lavorava volentieri perché durante il lavoro poteva sognare. Il vento che faceva stormire la foresta, cullava i suoi sogni. Quando calava la sera e sulle più alte vette degli alberi indugiava il bagliore del sole scomparso, o tra gli alberi si stendeva un tenue velo d'ombra azzurra che andava man mano diventando più fita, e nella foresta ogni rumore si spegneva, allora sentiva un'accurata dolcezza inondarle l'anima. Erano le ore più tristi e più belle della giornata; poteva abbandonarsi completamente al sogno e vivere col proprio amore. Ma in tutto l'accampamento la sera — tiepida e morbida — stendeva la malinconia; i soldati, seduti sotto gli alberi, chiacchieravano; ma le loro parole erano inframmezzate da lunghi silenzi popolati di ricordi e di nostalgie, poi uno tirava fuori una vecchia chitarra,

scovata chissà dove, e pianissimo intonava una canzone, gli altri accompagnavano a bassa voce, ma presto il canto s'affievoliva e moriva sulle loro labbra.

Il sole, sorgendo, snebbiava e i cuori e la foresta, incominciava una nuova giornata e c'erano tante cose da fare. Servizio d'accampamento. Da quando era arrivata Ljuba un uomo rimaneva sempre appostato al limite del bosco verso la stazione, per segnalare l'eventuale arrivo di qualcuno e impedirgli di proseguire. Una mattina la vedetta giunse di corsa da Barbàro e gli comunicò che un mugicco chiedeva di Ljuba o di Sabetta.

— Cosa diavolo vorrà e chi sarà costui? — si chiese Barbàro allarmato; poi chiamò: — Sabetta!

Ma questi non ebbe il tempo di accorrere che già il mugicco era dinanzi a Barbàro.

— Chi ti ha permesso di proseguire, che cosa vuoi? — gli chiese Barbàro duramente.

Il mugicco non mostrò di impressionarsi per quel tono.

— Non vengo per farvi del male — rispose serenamente Ignazio Golovin — porto un'ambasciata per Ljuba Ziwielf o per Sabetta, o per il tenente Grifeo, se è qui.

— Un'ambasciata? Di chi?

— Della babučka.

— Ah, de' quella vecchia — esclamò Sabetta — Allora ci xe un amico.

Chiamarono Ljuba, un po' impaurita da quella visita inattesa. (Continua)

## Così parlò il vecchio..

(Frammento antico)

Poichè il tempo si era volto al brutto con una di quelle tormenti improvvisate tanto frequenti in alta montagna il vecchio così parlò ai giovinetti nipoti che per cercarsi con lui ad uccellare erano colà convenuti e lo pregavano ora di narrar loro qualche bella storia di guerra o di caccia. — Io non narrerò a voi, nipoti dilette, storie o fole, ma, sibbene vi parlerò della vita e della importanza di essa, imperocchè quando come adesso il mal tempo rende triste e desolata ogni cosa maggiormente l'animo dell'uomo tende a spirituali considerazioni risentendo come non mai la caducità della terrena esistenza.

Con tenera attenzione ascoltando i giovanetti nepoti seduti a lui attorno, vago cercchiò di pura giovinezza, di fronte al fuoco che consumava nel grande camino avito dalla negra vola arsiociata.

— Immaginate adunque, continuò il forte veglio che il leggero candore della intatta neve recava sul nobile viso, sulla lunga barba bipartita e sui fini capelli, immaginate che la vita sia un danaro da spendere a seconda la volontà d'ognuno, a poco a poco o tutto in una volta. In cotale visione voi rivolgerete un reverente pensiero verso gli eroi morti per la Patria grandi ed oscuri che siano, perchè essi hanno generosamente gettato sull'altare di questa il loro intero peculio con gioia grande essendochè per l'uomo non è il numero degli anni che vale ma sibbene il come egli li avrà vissuti chè di fronte all'eternità del tempo vent'anni o novanta sono la stessa cosa: un fuggevole baleno.

E v'inchinerete dinanzi ai valorosi medici che logorandosi in tra le ansie delle scientifiche ricerche e la cura degli infermi spendono il loro danaro giorno per giorno, nobilissimamente, pronti quando che sia a sacrificare ciò che loro rimane ov: qualche trista epidemia scoppiasse.

E comprenderete nel cerchio di vostra grata ammirazione l'aedo ispirato che arde con purissima fiamma dona e tramanda agli uomini le sovrumane e indistruttibili bellezze del pensiero, mentre fuggirete con meritato sprezzo gli arpagoni serdidi che credendosi eterno stringono in lor pugno vorace il tesoro della vita, nulla sacrificando al prossimo, nè una ricciola moneta di elemosina, nè tampoco un aiuto morale. Sono dessi coloro che allorquando la Patria viene offesa o cal-

I capi leggiadri, biondi e bruni, rivolti stavano in atteggiamenti di grazia verso il veglio parlante: dai ceppi incandescenti sfuggivano con fegaci scoppiettii scintille e scintille...

Ancora proseguì l'avo.

— A molti il valore della vita strapato da mano violenta armata dall'odio o da bassa rapacità è certo un tremendo castigo attende i malvagi che uccidono, privando il loro simile d'un tesoro divino — la vita — che sola appartiene a Colui che la dona.

Imperocchè nel pensiero che ogni individuo è responsabile delle singole azioni l'uomo deve abituarsi a signoreggiare il proprio cuore dove riuniti si trovano il bene ed il male, così come nei campi fecondi scorgere si suole il loglio in tra il buon grano per sottile intendimento della Saggiezza Divina: Che come l'uomo sceglie e comparte il chicco benefico di cui si nutre dalla mala pianta che lo attossicherebbe voglia ugualmente e con la cura istessa mandare e purificare il cibo dell'animo e cioè le azioni sue verso la comunità degli umani.

Tacque il vegliardo preso in quell'ora tuttavia notturna dal crescente torpore della fiamma e vivò sentendo il desiderio del riposo s'alzò e con lui i giovanetti nepoti ch'egli assieme abbracciò in un tenerissimo sguardo ripetendo pensoso.

— Tale è proprio la vita, miei dilette, un danaro da spendere, null'altro — ricordarlo vi piaccia: a poco a poco o tutto in una volta, l'essenziale è spenderlo bene...

TERESA TETTONI

## Piccola Posta:

ANNA NATALI - *Marche* — Ebbi carissima lettera risponderò presto. Saluti affettuosissimi.

BIANCA BRUNO - *Palermo* — Grazie. Faccio spedire dieci copie numero odierno. Aspetto articolo promesso e risposta Referendum. Saluti cordiali.

BIANCA SPALLUCCI - *Corato* — Aspetto risposte Referendum. Saluti.

CONCETTA VILLANI MARCHESANI - *Napoli* — Nel prossimo numero *La Servetta*. Saluti tanto affettuosi.

MARIO RUFFINI - *Casaltborgone* — Tengo moltissimo alla Sua risposta per il Referendum.

ANNA BONELLI GAROFALO - *Roma* — Non ho dimenticato la gentile amica. Da un

## Il musicista cieco

A Venezia, nel 1364, un musicista cieco riceveva dalle mani del Re i Cipro la corona d'alloro. Era Francesco Landini, fiorentino, organista, che cieco era diventato all'età di sei anni in conseguenza del vaiuolo. Esecutore non meno meraviglioso che ispiratissimo compositore, le melodie che egli improvvisava, dormono oggi sepolte negli antichi codici e a nessuno viene in mente di ridestarle, giacchè esse poco corrispondono al gusto moderno.

Ma — scrive la sua biografa Olga von Gerstfeldt — ciò che caratterizza la psicologia di questo maestro del trecento era la sua giocondità, per la quale era ricercato in tutta la società.

Il Landini prese parte alla gaia vita fiorentina e diede pretesto al novelliere Giovanni da Prato di descriverla nel suo libro.

La gloria di Giovanni da Prato come novelliere fu così modesta che probabilmente non varcò i confini della Toscana, ma il suo libro *Il Paradiso degli Alberti*, il cui originale autografo si conserva in un codice della Biblioteca Riccardiana a Firenze, ha un valore che manca al libro del Boccaccio: nel *Decamerone*, infatti, i personaggi sono tutti creati dalla fantasia dell'artista, o almeno non sappiamo quali persone si nascondano sotto i nomi di Pampinea, Filomena o Panfilo. Nel *Paradiso degli Alberti*, invece, troviamo uomini e donne realmente vissuti e fra altri Coluccio Salutati, e l'eruditissimo Luigi Marsili, e il suo oppositore in filosofia Marsilio di Santa Sofia, professore a Padova, e molti altri.

In mezzo a questa eletta società di scienziati, di nobili, di eruditi, si aggirava Francesco Landini, gaio sempre col suo organetto al braccio, sempre pronto a intonare una canzone o a suonare una danza.

L'eletta compagnia, si raccoglieva nella magnifica villa d'un grande commerciante fiorentino, messer Antonio degli Alberti, la cui famiglia intorno al 1375 era la più ricca in tutta Firenze e possedeva interi quartieri della città: il *Paradiso* posto su d'una collina presso San Miniato, giustificava il nome che gli era stato dato, e perfino l'arida descrizione di Giovanni da Prato si anima quando parla della magnificenza di quella villa, dei piccoli prati circondati da cipressi antichissimi, dei cupi abeti degli aranci, dei lauri, dei miri e degli olivi, e delle fonti dal-

ne fanciulle, che sempre vengono chiamate le «angeliche pulcelle» spesso si cantavano dei duetti che il Landini aveva composti e che egli accompagnava. E a rallegrare la compagnia, vi era un certo Biagio Scarnelli, abilissimo nell'arte di travestirsi e d'imitare a perfezione la figura, le mosse, le parole altrui.

## Io

Non è il noto romanzetto del Castelnovo, a base anche di psicologia, no; ma sono tre atti di un dramma, che fa pensare, di due giovanissimi autori, legati da un vincolo così saldo di amicizia, da confondere perfino la loro individualità letteraria, come del resto hanno fatto i De Goucourt, Paul e Victor Marguerite, in Francia, i fratelli Quintero, nella Spagna, e da noi, altri, di cui ora non mi vengono i nomi.

Questo dramma adunque molto umano ed anche molto futurista, vuole dimostrare la supremazia dell'irreale sul reale, malgrado quella cura materialistica, fatta dal protagonista, proprio per conquistare una bellissima donna. Ed al pari di Faust, egli non dice all'attimo fuggente: Arrestati, sei bello! ma si tortura, invero, con quella sua doppia vita, la vera e la fittizia, l'acquisita a mezzo della cura, che lo ha fatto ringiovanire, appunto come Faust.

Al contrario del detto comune, che il cuore non invecchia, e gli ritrova debole e stanco questo suo vecchio cuore che, ahimè! non è risorto, come la sua giovinezza; e così vuole, ad ogni costo, farla finita ed abbandona l'amore e la donna, che ha suscitato questo amore, e ridiven- ta vecchio; forse per il tormento inaudito, che lo fa quasi impazzire. E ciò, malgrado le proteste dell'amica buona che gli vuol bene; vuol bene a lui, il giovane, il vecchio, qualunque esso sia, per quella dedizione muliebre, che è sempre tutto un poema di tenerezza infinita.

Il dramma è nuovo, forse; ma è anche assai moderno, e si capisce, nella sua essenza psicologica, perfettamente; e se i bravi autori, Camardella e Carelli, sono giovani ed un po' futuristi, sono dei simpatici sognatori i quali hanno anche saputo esprimere con parole correttissime il fatto, che potrebbe essere audace, tanto da fare impunitamente ascoltare, questo dramma, e parlarne, in una di quelle

## La lotteria "L'Ausiliatrice"

In merito alla data dell'estrazione dei premi della lotteria *L'Ausiliatrice* desiderata a sovvenire ai più urgenti bisogni degli Ospedali di Genova e Portomaurizio, riceviamo la seguente lettera in data 25 luglio, che noi comunichiamo a tutti gli interessati:

Egregia Signora,

Di riscontro alla nuova istanza presentata recentemente al Ministero delle Finanze, intesa ad ottenere dal medesimo che venisse stabilita il più presto possibile la data per l'estrazione dei premi della nostra lotteria, ho ricevuto ora la seguente lettera:

Sig. Presidente del Comitato Esecutivo della lotteria *L'Ausiliatrice*.

Via Roma N. 9 - Genova

« Il Ministero delle Finanze ha preso in esame la nuova istanza dalla S. V. indirizzatagli ed intesa a sollecitare la determinazione della data irrevocabile della estrazione dei premi della lotteria *L'Ausiliatrice*, data che Ella avrebbe desiderato venisse fissata in un termine breve, possibilmente entro un mese.

« Trattandosi di operazione rinviata a tempo indeterminato, su richiesta della stessa Commissione esecutiva il Ministero predetto fa conoscere che non può che richiamarsi alle dichiarazioni fatte a mezzo di questa Prefettura con le note 30087 e 46220 rispettivamente del 4 Agosto e 3 Dicembre decorso anno, circa la impossibilità di indicare, oggi, anche approssimativamente, il periodo che verrà fissato per lo svolgimento della lotteria.

« Ciò permesso e ripetuto ad abbonanza — in quanto poi, nella rinnovata domanda si affermi che, per rivestire *L'Ausiliatrice*, carattere regionale, non lederebbe ove se ne consentisse la estrazione nel termine richiesto, gli interessi delle altre operazioni congeneri, e già regolate dal Ministero e che non potranno esaurirsi prima del Dicembre 1926, il Ministero stesso osserva che, — a prescindere che l'invocato provve-

— GENOVA —

Viale Moyon N. 1-1 Telefono 46-78

### PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Salita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

Lei, per sapere come regolarsi, potete con chiarezza che è dono d'vino, Madame Carmen legge nel passato, v. de il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e conosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori ansiosati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con ass. duo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

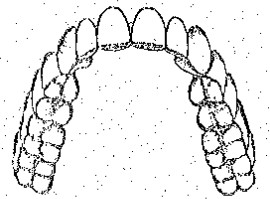


## Voi sarete bella adoperando la CREMA PRAGMA

CHIRURGO - DENTISTA

### FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

I vostri abiti Sono unti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e flagandoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NEMO SPECIALI PER TUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 19-1 - Telefono 30-65 - Casa Fondata nel 1897 - Macchinario moderno

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENNI



**PIODOCCHI**  
e **LOROLENDINI**

MUOIONO CON  
**CLORACETOL**

FORMULA PROF. GALESSANDRINI

### Arredamento della Casa

MOBILI  
— ( Per Consegna Riviera — Prezzi Speciali ) —  
NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

# BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

### TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE dei Mesi di LUGLIO-AGOSTO:

**Per NEW-YORK**  
(con scalo a NAPOLI - PALERMO - AZZORIO),  
GIUSEPPE VERDI - 24 Luglio  
DANTE ALIGHIERI - 9 Agosto

**Per BUENOS AIRES**  
(con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTO - MONTEVIDEO)  
NAZARIO SAURO - 16 Luglio  
AMIR. BETTOLO - 31 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40 o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapio; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 37; e Piazza Marina, 1-3; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I 557; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LITTA, Via S. to Lucia; LIVORNO, Via VIII, Em., 63 p. p.; ALESSANDRIA, Piazza Roma, 12.

### Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

# IL SECOLO XIX

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-42  
Anno: Piazza DE FERRARI, 36 - Telef. 7-13

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime  
e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

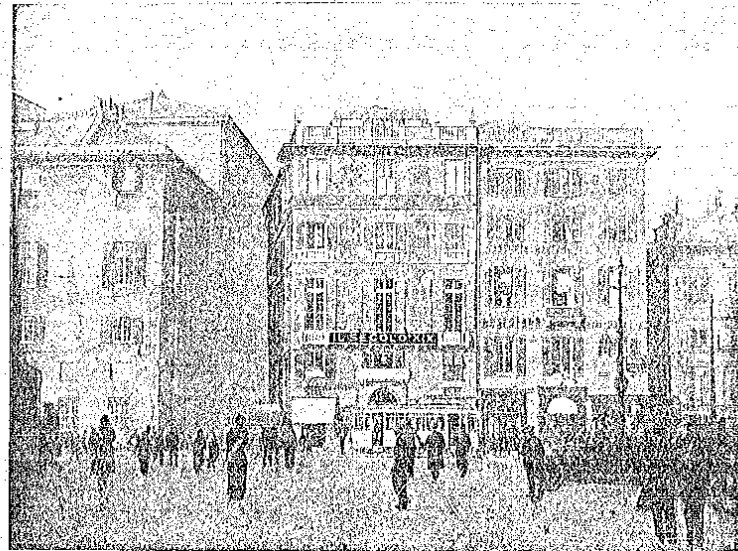
Servizi telegrafici particolari e diretti dall'Argentina, Brasile ed altri Stati delle due Americhe.

Speciale servizio telegrafico e telefonico dalla Capitale e in tutto il Regno.

Collaborazione politica, tecnica, economica, marittima, commerciale e letteraria.

Relazioni in ogni genere di Sport.

Interessantissime appendici di notissimi Romanzieri.



# IL SECOLO XIX

POLITICO  
- QUOTIDIANO  
- ILLUSTRATO

GENOVA - Piazza De Ferrari, 36 -- Telefoni: 9-13 - 17-13 - 24-95

## ABBONAMENTI

	ANNUO	SEMESTRE	TRIMESTRE
ITALIA e COLONIE . L.	50.-	26.-	13.-
ESTERO . . . . . „	110.-	56.-	30.-

Accademia di Danze

Prof. **A. FERRARIO**

GENOVA

Viale Moyon N. 1-1 Telefono 46-78

Madame **CARMEN**

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono di Dio, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono

**Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica**

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE QUALUNQUE ALTRA